

DOMENICO RISMONDO

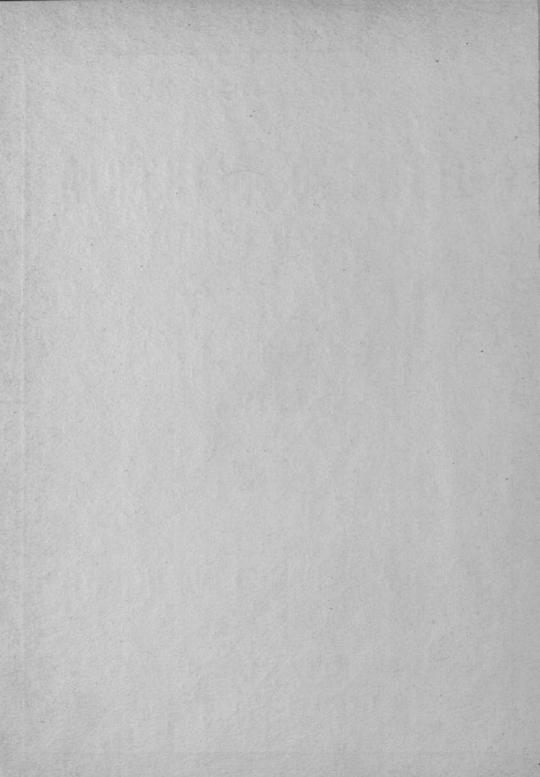
DIGNANO D'ISTRIA

NEI RICORDI



NEL-BIMILLENARIO-DI-AUGUSTO

= 1937-XVI·EF. = II° DELL'IMPERO =



de Selio'afer

DEL MEDESIMO AUTORE:

La primitiva Chiesa di San Michele di Bagnole presso Dignano
- Parenzo - Tip. G. Coana - 1910.

Dignano nei ricordi - Capodistria - C. Priora - 1912.

La Strada Romana - Capodistria - In "Pagine Istriane" - 1913.

Feste, usanze, superstizioni - Capodistria - C. Priora - 1914.

Attrezzi rurali - Parenzo - G. Coana - 1925.

Usi nuziali di Dignano nell' Istria - Raffaele Corso - (Il folklore Italiano) - 1927.

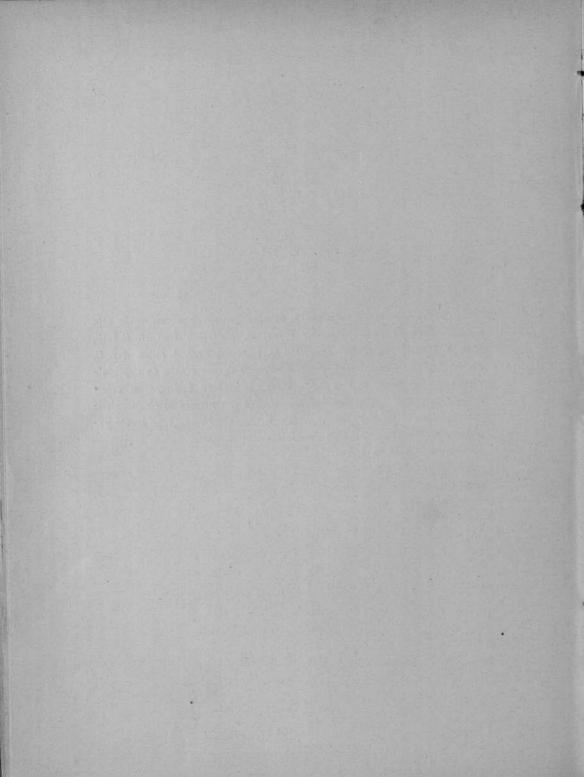
Memorie dignanesi - (Iº La rocca e il telaio - IIº Dell'oleificio)
- Estratto dall' "Archeografo Triestino" - 1932.

DIGNANO D'ISTRIA NEI RICORDI

NEL BIMILLENARIO DI AUGUSTO

PROPRIETÀ RISERVATA

Mi furono larghi d'aiuto e di consiglio, spronandomi anche alla pubblicazione, gli amici: Apostoli Piero, R. Bartolini, Don A. Debelli, Avv. A. Delton, Ms. G. Del Ton, Don G. Gaspard, Prof. A. Palin, Avv. D. Sbisà, E. Ing. Veronese ai quali esterno le dovute grazie. Con speciale riguardo devo ricordare E. Ing. Veronese che elaborò i disegni a colori delle foggie del vestire contadinesco e curò con perizia la ricostruzione del Castello dei Rettori veneti. Al Sig. G. Marchesi sieno rese grazie per le belle fotografie del contado donate e da lui eseguite.



CONTENUTO

Prefazione											7.	1X
Introduzione												XIII
			P	ART	E PI	RIMA						
Cenni storici.					•		-					1
La città nelle vie	, nell	le a	ndror	ne e	nei c	ampi	elli					41
Dignano-Atinianu	m										1	53
Vita nostra .				5.	1000							67
Podestà												100
Canonici e Parro	ci							1				105
L'organizzazione	econ	omi	ca.									112
Giovanni Andrea	Dalla	a Z	onca									115
Bartolomeo Biaso	letto		11000								-	117
Ercole Boccalari		200		2.5	-	846			200			123
Antonio Boccalar	i.		-			80		•				129
Nicolò Ferro.										-		142
Nozze istriane												147
			PA	RTE	SEC	CONI)A					
Nel Duomo .								-				157
I Corpi Santi.			-		100			100	200	17.00		176
Campanile e cam	pane	200		- 160					1	W.	100	181
Chiese urbane ne	el sul	ourb	io e	nel 1	errite	orio						187
												vII

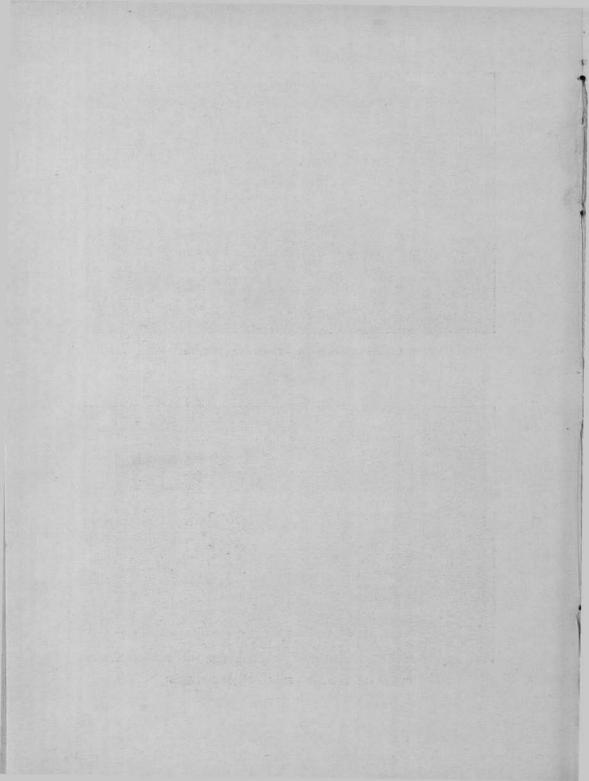
Palazzi e case .						1			II an	202
Resti antichi										207
La Strada Romana										210
Del Lapidario di Di	gnano	d' Is	stria							215
Il Convento di San	Giuse	ppe								225
		I	PART	E T	ERZ					
Usi e costumi e sco	ngiuri									231
Il dialetto di Digna	no .									256
La rocca e il telaio			N.S.							262
Attrezzi rurali .										270
Amore								1		281
Casa e famiglia .							-			285
Economia ed affari		1								291
Stagione e vita cam	pestre									296

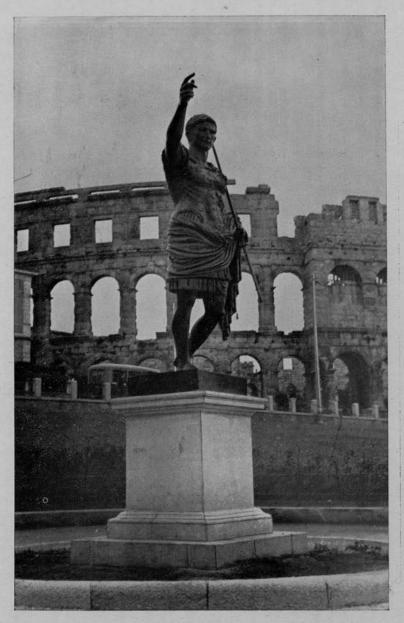


Dignano visto da levante - Sfondo: Gruppo Bettica

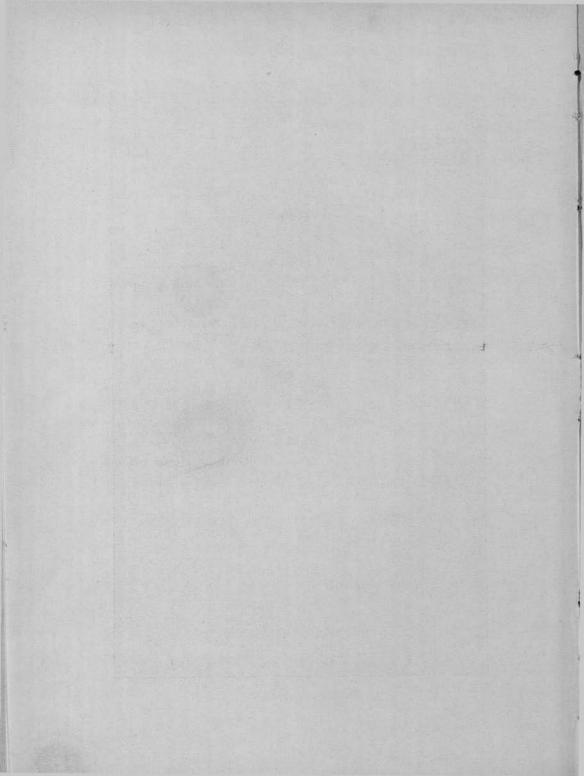


Dignano visto da levante - Sfondo: Gruppo delle Brioni





Ottaviano Cesare Augusto



PREFAZIONE

Noi lodiamo l'autore del generoso pensiero di onorare il bimillenario di Augusto con un libro di storia della sua Dignano risalendo da quella romanità agreste, che la borgata ha tramandato insieme al vernacolo, ai costumi e riti del colono latino attraverso la furia dei tempi sino quasi ai giorni nostri.

La messe dei segni indelebili di Roma che il preclaro autore ha voluto raccogliere, si presenta ricca e copiosa, e l'abbondanza di tale materiale insieme al folclore bisogna ascriverla più che altro al fatto dello stato d'isolamento in cui è vissuta per lo passato la nostra borgata, all'indole della sua popolazione ligia all'autorità del pater familias e alle condizioni particolari dell' ambiente prettamente agricolo. Naturalmente non è oggi possibile stabilire la formazione delle tradizioni e del linguaggio conservati da questa gente, ma per il loro significato è lecito attribuire le tradizioni agli usi e riti romani, mentre la parlata per le sue radici e flessioni bisogna collocarla fra i dialetti italici anteriori a Venezia. Esse costituiscono un patrimonio di consuetudini secolari di gente rustica, sulla scorta delle quali è possibile ricostruire la vita di una popolazione e segnare i suoi momenti di gioia e trepidazione. Infatti la semplicità e frugalità delle famiglie, la loro armonia e la tranquillità sociale riservate ai nostri maggiori, concorrono a darci l'impressione della grande serenità che essi ritrovano nelle serate familiari e nelle feste e ricorrenze annuali, mentre con le solennità civili e nazionali essi ci mostrano di quale fervore patriottico essi erano animati. La grande guerra europea svela poi tutte le virtù civiche che il nostro popolo, educato alla scuola dell'irredentismo, nutriva verso la Madrepatria.

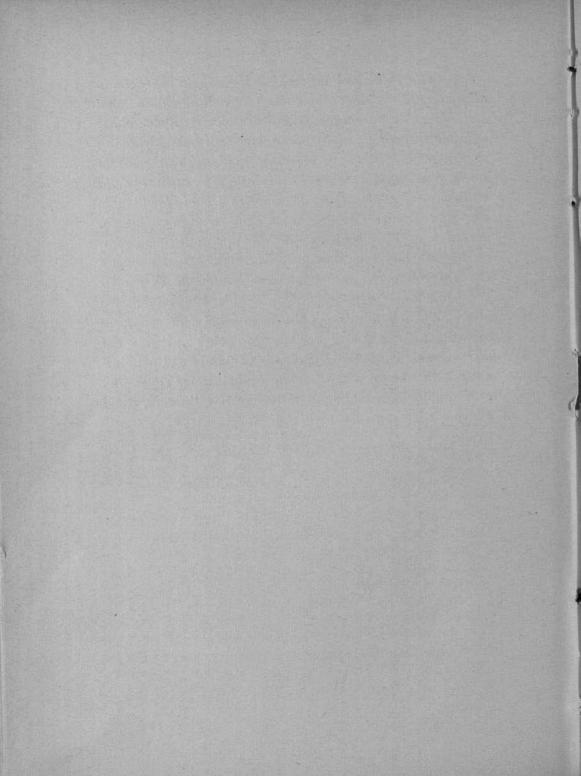
Nelle vicende della storia di Dignano non mancano anche momenti di popolare eroismo come quando alle incursioni delle masnade turche e uscocche del secolo XV, i suoi cittadini hanno l'ardire di affrontarle in campo aperto e col loro coraggio di metterle in fuga. Altrettanto buon argine essi non mancano di opporre alla subentrata pressione slava, ciò che dimostra che quando faceva di bisogno, la nostra gente sapeva mostrarsi vigorosa ed energica.

D'altronde tutte quelle costruzioni a secco che separano la proprietà frazionata, testimoniano della bonifica del terreno seguita palmo a palmo, mentre le famiglie cariche di figli attestano del proposito di accrescerla col loro moltiplicarsi. E Dignano dispone di braccia in sovrabbondanza non solo per la sua terra, ma fornisce forze oltre che per le varie industrie della vicina Pola anche a quelle della miniera della risorta Arsia. Col trionfo delle nostre armi, la borgata ha mutato volto, e le attività che il governo fascista va dispiegando confermano che la nostra Provincia è destinata a un avvenire non meno prosperoso e pacifico dei tempi di Augusto e del basso Impero.

Queste tradizioni insieme al linguaggio che davano alla borgata un' inconfondibile originalità, vanno oggi col progresso attuale e con l'evolversi delle classi agricole disperdendosi, e per questi fatti questa raccolta si rende opportuna e necessaria. L'illustrare però la storia paesana, l'evocare i momenti più salienti della vita di una popolazione, lo scoprire i suoi ideali e le sue aspirazioni, è sempre cosa utile e commendevole. Infatti a questa pubblicazione noi non annettiamo solamente un valore documentario, ma anche, ed è quello che più giova, che essa vale come strumento di propaganda culturale e politica, la più aderente ed efficace allo spirito del nostro popolo, vago com' è di conoscere cose e fatti che lo riguardano da vicino. Perciò noi diciamo che l'intento dell'autore di "andare al popolo" anche con questo mezzo, è stato perfettamente raggiunto, e di questo lavoro bisogna essere grati all'autore, il cui esempio vorremmo da molti imitato.

Dignano d' Istria, novembre 1937-XVI.

Avv. ANTONIO DEL TON



INTRODUZIONE

BIMILLENARIO DI AUGUSTO

23 Settembre 63 a. C.

23 Settembre 1937-XV-II

Fu grande Achille già dalla nascita; fu grande Ulisse intento a rapire il Palladio; fu grande ancora a Troia e in morte passò nell'Olimpo fra gli dei.

Parimenti Gaio Ottavio — poi Augusto — già nel tempo del suo concepimento fu circonfuso dal mistero e dalla leggenda in cui agirono potenze divine: Giove, Apollo.

Subito la sua nascita fu rimarcata nei presagi e l'oracolo interrogato annunziò la nascita di un mitico re.

Il filosofo pitagorico, P. Nigidio Figulo, espertissimo nel calcolo del presagire, quando intese che Azia aveva regalato un figlio ad Ottavio, osò dire ch'era nato un dominatore.

Ottavio consultato il dio sul destino del figlio, i sacerdoti gliene riconfermarono l'origine divina, mentre dal luogo del sacrificio si levò una fiamma, come folgore, che illuminò la terra; e nella notte apparve in sogno ad Ottaviano, fra le nebulosità luminose del cielo, il figlio con lo scettro di Giove, trionfante sul carro rivestito d'alloro, tirato da dodici cavalli bianchi sprizzanti fiamme.

Una sera, bambino in culla, Ottaviano sparì; la madre, trepidante, i liberti sconvolti si dettero a cercarlo, fu invano; i lamenti, gli affanni crebbero durante la notte per la misteriosa sparizione. Nella mattina seguente fu ritrovato in cima ad altissima torre con la culla rivolta verso oriente.

Bambino ancora giocava sulla via Capuana con del pane. Si calò sul fanciullo una grossa aquila, gli tolse il pane alzandosi verso il sole; ridiscese quindi a restituire il pane.

Quinto Catulo lo sognò attorno a Giove con altri bambini. Il Dio se lo tenne in grembo per educarlo alle imprese. Pure M. Cicerone sognò un bel fanciullo, che dal cielo discendeva in terra per mezzo di una catena d'oro. Si fermò questi sulla soglia del tempio di Giove ove dal Nume ricevette una sferza, simbolo di potenza. Cicerone in quel bimbo riconobbe il nipote di G. Cesare.

* * *

Presagi meravigliosi annunziarono la nascita di Augusto; successi altrettanto meravigliosi coronarono l'opera sua di Imperatore sopratutto quella di avere instaurato in tutto il mondo la pace sotto il segno di Roma.

L'opera del grande Augusto insieme all'idea della Pax Romana riappaiono nel suo bimillenario nel cielo di Roma con l'Impero e col Duce suo fondatore.

* * *

Augusto vide ai suoi piedi il mondo pacificato dal Reno al Danubio, dall' Eufrate alla Libia e all' Oceano, e allora ebbe l'ambizione di contare i suoi sudditi. (Ora avvenne che in quei giorni uscì un editto di Cesare Augusto che ordinava il censimento di tutto l'Impero, Luca, II, I). Ed egli non si accorgerà che fra i suoi sudditi ce ne sarà Uno, nato allora e destinato a colorire col suo Sangue un patibolo romano, che opererà nel suo impero la più grande delle rivoluzioni che il mondo abbia mai visto e farà impallidire il suo serto imperiale.

Augusto come primo imperatore dei Romani è il simbolo della grandezza romana, della sua potenza, del suo splendore, della civiltà e anche della divina missione di Roma. Orazio e Virgilio lo ammirano in questa luce, mentre Dante vede in lui l'uomo predestinato, il fondatore di quell'impero che attra-

verso due millenni di storia sopravviverà con altre istituzioni fino al Secondo Impero.

Il germanico Rosenberg, nella sua opera recente "Der rein nordisce Kopf des Augustus" (pag. 57) di lui dice così:

"Augusto, il sereno dominatore del mondo è l'ultimo dei grandi imperatori del mondo antico che abbia un animo serenamente solare".

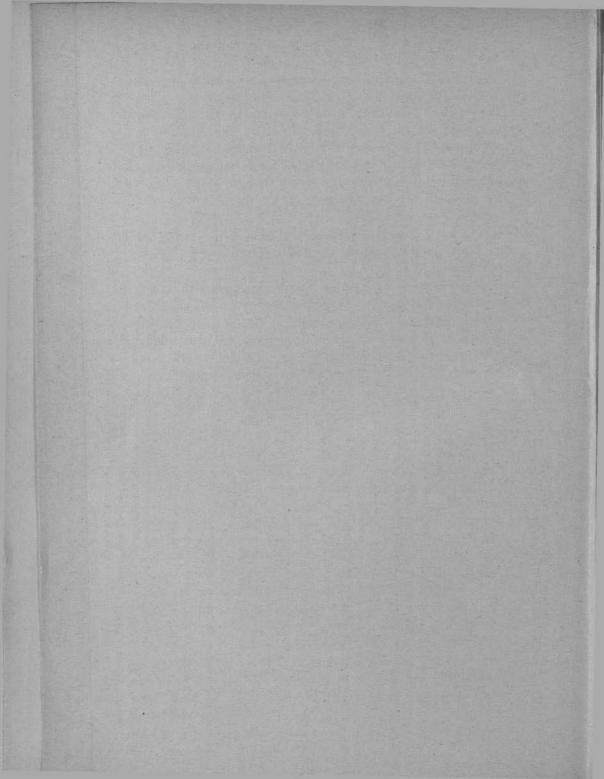
* * *

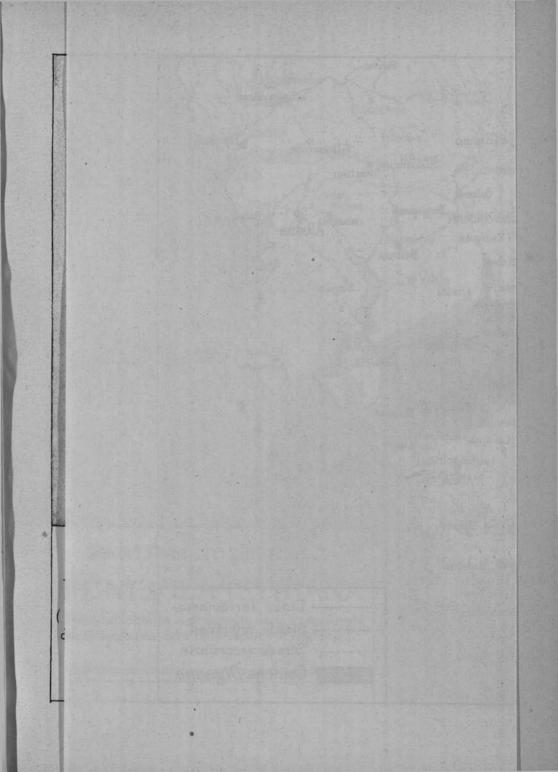
Gaio Ottavio nacque nel 63 a.C. il nove delle calende di ottobre (23 settembre) sotto il consolato di Marco Tullio Cicerone ed Antonio.

Il futuro "Augusto" aprì gli occhi in quella zona del Palatino detta *Capi di Bove*, il centro aristocratico romano, ove ora sorge la Chiesa di Santa Anastasia.

Morì il 19 di agosto del 14 d. C., ricorrendo il giorno della sua prima nomina a console, nella stessa camera in cui era spirato suo padre Ottavio. Aveva 76 anni meno 35 giorni.

(ALBERTO VIVIANI, Cesare Augusto).







CENNI STORICI

Sulle prime origini di Dignano nulla consta dalla storia.

Possiamo tuttavia con sicurezza affermare che il territorio intorno a Dignano fu abitato per molti secoli prima della dominazione romana: ne fanno fede innanzitutto i castellieri preistorici sparsi nei dintorni, che sono stati rilevati anche nell'opera di Carlo Marchesetti, come il colle detto Castellier (alto 120 m.), il Monte Molin (alto 178 m.), quello di Monte Orcin o Montorsino, tuttora molto ben conservato e di cui fu scritto negli Atti e Memorie istriane, che fu esplorato nelle sue tombe e nelle recintazioni, e oltre a questi castellieri forse anche quello di S. Giacomo (alto 160 m.) al bivio fra Marzana e Filippano. Vicende etniche pongono nell'Istria popolazioni pelasgiche, come i Colchi, la cui presenza avrebbe dato il nome alle isole del Quarnero, Absirtidi, da Absirto, fratello di Medea in fuga col Vello d' Oro. Popolarono altresì l' Istria i Celti, succedendovi ai Liguri — Euganei e ai Veneti Primi. Nella storia compaiono gli Istri appena dopo la conquista romana compiuta dal console Caio Claudio Pulcro nell'anno 177 a. C. col loro re Epulo, che per sottrarsi all'ignominia della cattura preferisce trafiggersi sulla propria spada. Da quel momento l'Istria nostra divenne Provincia Romana, l'anno del Mondo 3827.

...Legge è di Roma il vincere...

Dopo la conquista dell' Istria, i Romani paralizzarono ogni preesistente civiltà con abbondante invio di coloni latini, si che Dignano come lo designa il nome Adignano, che si legge per la prima volta in un documento dell' Alto Medioevo, potè diventare un praedium adinianum, cioè una tenuta amministrata da un Adinius (Attinius), uno dei tanti coloni probabilmente dei possedimenti imperiali dell' Agro della città di Pola. Con l'andar degli anni queste terre sono così latinizzate da aspirare al diritto della cittadinanza romana e Augusto che non può resistere alla loro richiesta, istituisce la Decima Regione Italica con i confini fino all' Arsa. In tal maniera questo centro denominato Dignano con tale ordinamento viene a trovarsi si può dire ai limiti dell'Impero, così fondato da Augusto, anzi sotto Augusto la nostra regione era zona di guerra. Il nome di Augusto è sinonimo d'impero, e l'Italia di Mussolini che s'ispira all' opera imperiale del grande Augusto, ed è tutta pervasa della sua grandezza e potenza, ben a ragione e con legittimo orgoglio vuol celebrare quest' anno il bimillenario della sua nascita (63 a. C.) 1) in quella Roma che lo vide morire nell'anno 14 d. C., a 76 anni, dopo che il popolo lo ebbe acclamato Augusto Imperatore per le vittorie nella Dalmazia con al seguito forse l'istriano Caio Vibio Varo o Tito Statilio Tauro suo legato 1). Seguendo il corso naturale delle cose è possibile ancora che durante l'impero e più sotto il dominio bizantino, dalle fattorie di questo predio si sviluppasse un abitato, un vico pertinente al territorio polese.

Con la caduta dell'impero d'occidente subentra il dominio transitorio dei Goti, e il ministro Cassiodoro nel suo editto descrive questa provincia come fosse "popolata di oliveti, ornata di fertili campi, coronata di viti". (Editto di Cassiodoro ai provinciali dell'Istria Lib. 22).

La conquista bizantina seguita subito dopo abbina questa provincia alla Venezia marittima.

I Longobardi condotti da Evino duca di Trento (588-89) la devastano, mentre più tardi irrompono orde slave, Avari e Unni, e a tutto ciò s'aggiunge la peste e la malaria, che spopolano le campagne.

Intorno a questo tempo molta parte del paese diventa patrimonio della chiesa metropolitana di Grado.

Dall' anno 753 al 767 l' Istria viene in dominio dei Longobardi. A questi sottentrano i Franchi che aboliscono la forma romana di pubblico reggimento sostituendovi il sistema feudale franco. Con questo sistema avviene anche l'introduzione dei primi coloni slavi, popolazione che non garba agli istriani, i quali perciò protestano contro il Clero e il Duca nella dieta provinciale tenuta sui campi di Risano nel 804. Il documento dimostra la lotta officiosa dell'antico contro il nuovo e chiarisce la situazione eccezionale in cui trovavasi allora l'Istria in confronto alle altre provincie del Reame franco-longobardo (Kandler - Memorie storiche di Pola, pag. 89).

Per effetto di questa protesta fu data in parte soddisfazione alle lagnanze degli istriani. Le città ebbero il diritto di nominare il governatore, i tribuni e gli altri magistrati; ma non riebbero i primieri territori e possessi, nè l'antica giurisdizione sui comuni foresi: tutta la campagna rimase direttamente soggetta al principe e fu retta dai suoi vassalli a sistema feudale (B. Benussi - Manuale di Geog. Storia e statistica del lito-

rale - Pola).

L'introduzione del sistema feudale viene ad alterare la costituzione originaria dei municipi, però le antiche istituzioni civili e politiche sono mantenute dalle popolazioni alle coste. In tal maniera si formono nell'Istria due specie di comuni: il rustico e l'urbano: il primo regolato dal sistema feudale; il secondo dalle leggi romane. Il Comune urbano ha i coloni che sono liberi e franchi dai servizi personali, e le terre sono in libero

commercio; all'incontro nel comune rustico prende vigore il sistema feudale e l'antico colono è ridotto a servo della gleba.

Dopo l'anno 1000 però spariscono nell' Istria tutte le traccie di servitù personale e non vi sono che coloni e piccoli possedimenti soggetti a decima, sottoposti all'autorità del principe, non a quella del padrone (Kandler).

Successivamente in quel torno di tempo i patriarchi di Aquileia e la repubblica di Venezia si disputano il possesso di queste terre (1149). In seguito alle guerre si manifestano pestilenze e malaria che decimano la popolazione, e i superstiti abitanti sono costretti ad abbandonare i deserti villaggi, per cercare riparo e salute nei prossimi centri abitati.

Le ville che preesistevano all'odierna Dignano, sparse nel suo circondario, come quelle di Bagnole, Guran, San Quirino, San Lorenzo, avrebbero decretato o si sarebbero degnate (dignà - degnare) di confondersi dando così origine al capoluogo che ebbe nome Dignano²⁾ dopo di essere stata però centro di una Sors dell'agro comu-

nale di Pola, ATINIANUM od ALTININIANUM.

Dicesi che Fasana, superba del suo mare, rifiutasse tale legame con altre ville. Questa leggenda si accompagna a quella dei "grumasi" (cumuli di pietre) de la sorte. Ossia i vecchi avvaloravano la tradizione (così M. Tomasini, 1595-1654), che Dignano si fosse formata dalla riunione di sette borgate che decisero di vivere in comune e affidarono alla sorte quale delle borgate dovesse dare il nome al nuovo centro; il posto dove si suggellò tale patto pare sia stato nei pressi della località di San Lorenzo, in prossimità alla casa Biasiol (Borìn) e quel sito fu chiamato il "Grumazzo della sorte" come a indicare l'abilità dei dignanesi nello scagliare sassi e colpire nel segno. Dignano continuò nella sua romanità, pur sfiorando poi Venezia negli usi e nei costumi con la sua devozione di attaccamento per l'Italia.

Il nome di Adignano per Dignano apparisce per la prima volta in una sentenza pronunciata da Bertoldo duca di Merania già nell'anno 1194, e nel 1275 il nome di Adignano si unisce con quelli delle terre spettanti al Patriarca d'Aquileia, mantenendosi il comune però, come sembra, comune indipendente 3). Dalle sue origini adunque, due millenni or sono, umile vico dell'agro colonico di Pola romana, resistendo alle vicissitudini del tempo, alle guerre, alle incursioni, alle pestilenze che desolarono gli abitanti del suo territorio, Dignano cresciuto di popolazione e di importanza ebbe nel 1331 a staccarsi virtualmente da Pola attratto nell'orbita dall'unità statale di Venezia 4). Ond'è che il Patriarca Bertrando di S. Ginesio (1334-1350), successore di Pagano della Torre, ultimo dei comandanti di Pola e di Dignano, dopo il 1331, risollevando pretese, mandò ambasciatori al Papa a Venezia per ricuperare le terre disgiuntesi, ma il governo di Venezia per tutta risposta occupò Dignano e tutte le sue ville. È fu appunto nel 1331 che scoppiò una guerra tra Venezia ed il Patriarca d'Aquileia per la dedizione di Pola e di Duecastelli, il cui risultato fu che Venezia ebbe assicurato il possesso di Pola, di Valle e di Dignano in seguito a compromesso conchiuso dal Pontefice per opera del Vescovo di Concordia (1335). Ma prima del 1194 Dignano fu terra di qualche importanza, poichè il vicedomino del Patriarcato di Aquileia, Federico conte Porcia, notifica a Dignano e agli altri luoghi della Provincia (1189) l'elezione di Artico da Udine a capitano rettore dell'Istria; e già dal 1212 la Chiesa del Castello di Dignano è innalzata a Parrocchia ed ha il proprio Pievano 5).

Il Patriarca Pagano della Torre non potendo ottenere dal Governo di S. Marco la ricusazione della dedizione di Pola fatta il 17 maggio 1331 per volontà del popolo radunato in generale assemblea e desideroso di salvare almeno le undici ville della Regalia, di cui Dignano era il centro, ordinò al suo Marchese d'Istria di

occuparla e di nominare un Castaldo.

Venne quest'ufficio affidato al nobiluomo Bertuccio Capraria, Dignanese, cui venne conferita la giurisdizione (garrito) su tutte le terre (luglio 1331). Quando moriva il Patriarca Marquardo (3 gennaio 1381) Pola e tutta la polesana, Dignano, Mormorano, Albona, Fianona, Rovigno con la Torre di Boraso e Duecastelli appartenevano ancora, almeno di nome, alla sede di Aquileia. Sta il fatto quindi che Dignano, staccata da Pola nel 1331 con le ville di Modilano (Midiglian), Bagnole, Pudensan e Guran, vuole regolati i suoi confini, si fa libero comune italico a voto di popolo e si dà spontaneamente a Venezia.

DEDIZIONE ALLA REPUBBLICA DI S. MARCO.

Giovanni Andrea dalla Zonca scrive al riguardo nel Periodico "L'Istria": Egli è certo che allora gli fu concesso di essere governato separatamente, per cui aveva il suo Consiglio di cittadini ossia comunitativo, le sue subalterne Magistrature, il Consiglio generale e popolare, o vicinia che voglia dirsi, alla di cui testa stavano due sindaci o capi e perciò tutto avevasi anche composto li suoi statuti ⁶). Dignano acquista così la sua libertà municipale che atterra le istituzioni servili e feudali dei Margravii, dei Marchesi e degli imperatori. Subito dopo la dedizione, Dignano portò a Venezia il suo contributo di fedeltà, di solidarietà e di sacrificio, accogliendo nel recinto del suo Castello un corpo di cavalleria (1332), sotto il comando del conte di Pola,

per difendere i territori di Pola, Valle e Rovigno nel caso fossero minacciati dai nemici 7).

Difatti dopo pochi anni scoppiò la guerra fra Venezia e Genova (1350-51-52) 8) e Dignano ebbe così subito l'occasione di offrire alla Madre di elezione il suo concorso, benchè non avesse avuto modo di mettersi in diretto contatto con la flotta genovese al comando di Paganino Doria, come fecero le città consorelle marinare Pola, Capodistria e Muggia che furono danneggiate e distrutte, come Rovigno, Parenzo e Umago che furono prese da Pietro Doria e consegnate agli agenti del Patriarca 9).

Ancora Dignano non aveva un rettore, e nel 1381 mandò ambasciatori a Venezia per chiederlo a proprie spese, così come Pola aveva un conte 10). Venezia però non accolse la domanda dei dignanesi anche per non aizzare le questioni ancor tese tra questo Comune e quello di Pola a cagione dei confini. Ma i confini vennero regolati il 12 marzo 1392 11). Pietro Quirini Capitano del Pasenatico di S. Lorenzo, Giovanni Moro conte di Pola, e Giovanni Delfin Podestà di Dignano, per commissione ducale determinano i confini tra i territori comunali di Pola e di Dignano. Delle dodici ville della cosidetta regalia, otto vengono assegnate al comune di Pola e quattro al comune di Dignano.

Nell'anno 1393 Dignano si rappacificava così con Pola. La pace fu celebrata nella chiesa di S. Giacomo delle Trisiere, posta nel centro del vecchio rione, accanto ad una casa che si opina fosse stata sede del

comune e la chiesa il duomo di necessità.

Alcuni anni dopo Dignano ebbe il proprio Rettore e Podestà altre volte invocato.

Anche con Valle, Dignano volle regolati i propri confini ed il 24 maggio 1422 Giovanni Corner Capitano del Pasenatico di Raspo, per commissione del Doge Tomaso Mecenigo, determina i confini tra i territorii di Dignano e Valle, alla presenza dei rappresentanti delle due comunità, fra cui il Podestà di Dignano Lodovico Badoer ¹²).

GUERRA CON AQUILEIA E CON GLI USCOCCHI.

In questo turno di tempo, come anche più tardi, la popolazione fu travagliata da pestilenze e il Castello di Dignano soffrì per le molestie delle guerre scoppiate fra i patriarchi ed i Veneziani molto più delle altre borgate per la vicinanza di Pola. Quando la città stava per riprendersi scoppiò una nuova guerra tra Venezia e re Sigismondo d'Ungheria, il quale venne in Istria a capo di un esercito in unione col Patriarca Lodovico di Teck, per riacquistare quanto in queste terre aveva

perduto il Patriarcato di Aquileia.

Non ebbe ciò che egli sperava, però riuscì a Pippo Scolari, generale di Sigismondo, di prendere Valle e Dignano (1413), che in quell'occasione ebbe rovinato il Castello. I soldati dello Scolari furono poi respinti a colpi di cannone verso Pola ed a Parenzo ¹³) mentre attraversavano l'Istria commettendo scorrerie. Di quest'epoca furono trovate fra i ruderi di S. Michele di Bagnole due monete d'argento ¹⁴), denari coniati sotto il governo di Lodovico secondo, duca di Teck (1412-1437), quasi a testimoniare la presenza di soldatesche patriarchine attorno al nostro castello.

Nelle guerre fra l'imperatore Massimiliano I e i Veneziani, durante la Lega di Cambrai, Dignano pure dovette portare il suo peso. Massimiliano per scendere in Italia con l'idea di incoronarsi re, muove contro l'Istria, spingendo i suoi soldati fino a Pola. Cristoforo Frangipane guerreggiava con truppe imperali sul Carso e nell'Istria. Scorre con 500 cavalli la penisola, devastandola, attacca Dignano (1509) e viene respinto ¹⁵). Nè miglior sorte gli tocca più tardi a Muggia, ove, sbaragliato e ferito, si sottrae con la fuga alla prigionia ¹⁶).

Negli anni che si succedettero, Dignano godette pace e prosperò alquanto, si che il Provveditore veneto Marin Malipiero dichiarava al Senato di Venezia (1583) Dignano "Castello florido et popolatissimo di tutta l' Istria " 17). " Nobilissimo Castello " lo qualificò pure D. Fortunato Olmo nella sua descrizione dell' Istria del 1605 18). Tale floridezza nocque però al Castello, poichè un successore di Marin Malipiero, Lodovico Memo, chiamò i primi slavi (Morlacchi), dispensando loro terreni incolti a Dignano e in tutto l'Agro di Pola (1583-1590). Egli che per buona parte di tempo in cui fu in carica visse nel Castello di Dignano da dove cercò di accomodare i nuovi arrivati nella polesana e nel territorio nostro, nella relazione che fa al Senato rileva (1590) che nel Castello di Dignano e campagna vi sono 2987 anime, nella polesana con il Castello di Momoran 3665, mentre a Pola fra i vecchi e nuovi arrivati la popolazione ascende soltanto a 1264. Gli slavi invece, per nulla riconoscenti, si danno piuttosto alla rapina anzi che alla coltivazione del suolo, rubando animali grossi e minuti 19) e incendiando il bosco di Marzana. Dignano accoglie intanto la residenza di uno dei suoi comandanti del presidio (legione) provinciale, cernida, aveva sotto di sè mille fanti e la cernida di Dignano era considerata fra le migliori dell' Istria 20).

Nella "Spigolature polesane" si legge: (A. 1676 ottobre 5) "Sulla via che conduce da Pola a Sissano, poco più di un miglio lontano, fu trovato morto di archibugiata il M. R. Prè Zuane Urban arciprete di Sissano, il corpo del quale fatto portare nella cattedrale fu data sepoltura". E il 25 settembre 1689: "Fu interfetto il Rev. Prè Domenico Damiani da Dignano capitato oggi in questa città. Il di lui cadavere fu levato

dalla strada ove giaceva morto e fu portato nella cattedrale ".

Negli Atti e memorie (a. XV p. 313 e segg.) si legge ancora: Questi fatti sono forse da attribuirsi alla banda del famoso Filippo Zuppanovich che nel 1647 arrivava da Meriche, nel territorio turco, un morlacco, che accolto tanto benignamente in Altura coi 430 suoi dipendenti e che poi per le sue gesta e misfatti (assalì a mano armata il conte Andrea Gritti) il Capitano di Raspo lo bandì da Pola e dalla polesana, ma i suoi misfatti si moltiplicarono e fu condannato a morte ".

Gli istriani tutti si distinsero per valore ed ardimento negli anni che corrono tra il 1530 e il 1620 nelle ostilità sorte tra Venezia e l'Austria a causa degli Uscocchi.

Molti sono gli episodi di eroismo istriano e fra tutti basti accennare a quello di Gasparre Galavani che si fa scorticare vivo dalle belve uscocche prima di mancare fede a S. Marco, col lasciar inalberare a Fianona la bandiera dell'Austria. Le soldatesche arciducali, commiste agli Uscocchi ed agli Ungheri, sbarcano nel 1615 nell' Istria menando ovunque strage e rapina. Saccheggiano Pola, incendiano le case e fanno ricco bottino. Sono 700 fanti e 50 cavalli. Anche le ville del territorio di Dignano vengono incendiate. Gli arciducali, con le masnade croate assalgono Dignano, ma il presidio e la cernida paesana li sconfiggono e mettono in fuga. Nei pressi di Dignano il nemico lascia oltre 200 morti, molti prigionieri e tutto il copioso bottino fatto a Pola (1616) 21).

Così Dignano dopo il pericolo visse all'ombra del suo Castello e progredì per l'attività dei suoi abitanti nel dissodare terreni in modo che nell'anno 1669 il provveditore della Repubblica Agostino Barbarigo, in un viaggio d'ispezione potè rilevare e riferire alla Serenissima che Dignano "... è luogo... con gente civile..." il suo territorio produce "gran quantità di vini, di biade, d'ogli e altri frutti che servono al sostentamento

dei popoli".

Anche nel secolo successivo Dignano seguì sempre la Serenissima Dominante, visse della sua migliore vita e il comune progredì nel '700 finchè dovette piegarsi al dominio di Napoleone.

LEGISLAZIONE DELLA SERENISSIMA.

Il Senato approva nell'interesse di Dignano la "Terminazione " 22) di Pasquale Cicogna, capitano di Raspo concernente le discipline sopra i beni comunali della terra di Dignano, regola il possesso del Comune e quello privato contro gli usurpatori di mestiere; stabilisce il taglio dei boschi esistenti nei Prostimi dei manzi e delle vigne come pure quelli di Cazzana, Valmajora e Salvella; riserva questi per il taglio del legname occorrente per la costruzione dei carri e per altri attrezzi rurali e commina pene a chi trasgredisce l'ordine. Così regola anche saggiamente l'uso dei pascoli per gli animali grossi e minuti e lascia il Prostimo grande, i boschi di Salvella, Cazzana e Valmajora alla comodità dei proprietari di cavalli e di somari. Nella contrada Corgnalosa e negli altri fondi spettanti al Comune sarà permesso di pascolare ogni specie di animali, tranne le capre, "perchè col venifico morso sono tanto pregiudiziali alle piante ". In questi boschi sarà pure permesso il taglio di legna per l'economia domestica, non però allo scopo di commercio, anzi è con rigore proibito di tradurlo in vendita alla Marina, di bruciare le fornaci da calce e di confezionare carbone con la legna di questi se non dovessero poi i materiali ricavati venir venduti agli abitanti e ai terrazzani di Dignano.

Incombeva perciò ai giudici ed ai procuratori del

popolo l'obbligo di visitare almeno una volta all'anno (nel maggio) tutto il territorio e di rilevare se mai vi fossero state commesse nuove usurpazioni e di denunciarle. A tale uopo, ogni anno, nel mese di gennaio, veniva convocata la vicinia per eleggere due persone col titolo di procuratore del popolo, colla speciale incombenza e responsabilità di vegliare sugli usurpi di terreni, di pascoli e di boschi salvaguardando così l'interesse del popolo che addietro veniva oppresso dall'arbitrio e dalla violenza di audaci cittadini.

Nel 1649 l'Istria tutta, ma più la meridionale, ebbe miseri prodotti dalle campagne; Dignano e Pola poi in particolare furono rovinate dalla tempesta. I vigneti e gli oliveti furono distrutti si da intristire la popolazione con la miseria più squallida, mentre poi gli abitanti della campagna andavano rubando gli animali da lavoro e le pecore.

Le pestilenze serpeggiarono con ostinità nell'Istria, nei nostri paesi dal 1630-'31, dal 1723 al 1784 stremarono e desolarono Pola e Dignano in modo da ridurli senza abitanti.

Già nell'anno 1781 e successivi, il territorio di Dignano era infestato da malandrini, organizzati in bande, i quali con assassinii, con ruberie e con il taglio dei boschi e delle viti desolavano la popolazione rimasta.

La casa Bradamante, quella dei dalla Zonca e dei Conti Bettica furono in quello stesso anno derubate da ignoti ladri ²³). Lunghi processi furono intentati, soggiornò per parecchio tempo in Dignano S. E. il Provveditore Generale di Palma Michele, per condurre il processo dei tagli dei boschi ²⁴). Molti delinquenti vennero acciuffati e condannati. Anzi nel 1785 (28 giugno) furono impiccati sulla forca due tristi soggetti del territorio Carich e Falivento, condannati dal generale Mocenigo di Palma ²⁵). Ancor oggi corre fra il popolo la tradizione che la forca fosse stata eretta in permanenza

a Dignano e precisamente nella località suburbana, la Mostra, ove, fino al 1915 esisteva una specie di arco isolato, all'apparenza di un grande portone, in forte muratura, che fu atterrato per comodità strategica durante l'ultima guerra e che veniva chiamato comunemente "la forca".

Da un rapporto scritto dal podestà Benussi in data 12 aprile 1823 esistente nell'archivio comunale rilevo in fatto di amministrazione le seguenti annotazioni che meritano di essere ricordate.

Il comune, sotto il dominio della repubblica Veneta, era amministrato da un Podestà o Rettore che riuniva in sè tutte le attribuzioni politiche, civili, criminali ed amministrative e veniva nominato ogni 16 mesi. A coadiuvarlo venivano eletti per scrutinio due giudici di comunità, due sindaci, un fontegaro ed un cassiere. I giudici duravano in carica sei mesi, i sindaci un anno, come pure il fontegaro; il cassiere sei mesi soltanto. Negli uffici si andava guardinghi di badare all'equanimità della giustizia ed al controllo dell'amministrazione, perciò conti spessi e rotazione di persone nelle pubbliche cariche. Sistema di governo che s'ispirava alla saggezza e alla pratica giuridica dell'equità romana. Caratteristica prettamente romana.

Le rendite consistevano in prestazioni annue derivanti dalle affittanze di fondi incolti e degli edifici comunali quali il torchio grande per la spremitura delle olive, il forno grande, il forno dei Vertali e parte del vecchio fontego. Il Fontego, allora vecchio edificio cadente veniva adoperato quale deposito di granaglie che in caso di bisogno venivano elargite dietro restituzione agli agricoltori. Era questa attribuzione del Fontegaro il quale, dietro certificato dell'intera amministrazione comunale, dispensava ed a suo tempo riscuoteva il dispensato.

Si chiamava pure col nome di Fontego (Fondaco)

una cassa sussidiaria comunale, installata nell'omonimo edificio, che sovveniva nei casi di bisogno.

Altra rendita del Comune erano pure le affittanze che concedeva per uso di pascolo. Difatti erano proprietà boschive del Comune i due Prostimi cosidetti "dei manzi", quelli di San Macario, di Lago Novo, di Corgnalosa, uno verso Santa Fosca che si estendeva fino al caricatore di Maricchio, quello di Volparol, Bracalin, Melada e Zusternelle, i quali venivano usati specialmente per fornire di legna la popolazione tutta e di pali per le viti degli agricoltori.

La maggior parte dei pastori non possedeva un sol palmo di pascolo, per cui si credevano anche in diritto di appropriarsi i boschi che in realtà appartenevano al Comune. Contro questi soprusi si ricorse nel 1781 alla autorità tutoria, ma invano, chè anzi proprio in quell'epoca cominciarono nuovi invasioni e devastazioni di ogni genere. Rientrato nel 1813 il governo Austriaco,

cercò anch' esso di porvi rimedio.

Nel 1814 fu iniziata una rilevazione giuridica. Vi fu allora una sequela di multe per danni campestri e e boschivi, sino a culminare l'8 novembre 1815 con Decreto Capitaniale contro i danneggiamenti. Ma sembra che i consigli comunali non fossero poi tanto zelanti nell'applicazione di simili disposizioni per cui, rotto ogni freno i danni boschivi si intensificarono a tal misura che non erano più sicuri neppure le messi, i frutti pendenti nei campi, l'erbe delle vigne e le verdure degli orti. Fu una disperazione per i possidenti i quali si vedevano persino divelte ed asportate le piante con tutte le radici.

La superiore Autorità Circolare di fronte al turbamento della vita agricola, stabilì delle sanzioni repressive incarcerando le persone sospette e sequestrando i loro animali. Neppure queste misure valsero a mutare indirizzo al malandazzo delle cose. I danneggianti contestarono con la violenza stessa le accuse loro addebitate e le usur-

pazioni aumentavano maggiormente.

In alcuni boschi per contestare la proprietà al Comune uno stuolo di malintenzionati saccheggiò talmente le piante di alto fusto da estirpare persino i "zocchi" facendone di questi un commercio clandestino. E la impudenza di costoro giunse al punto che gli stessi danneggianti reclamavano contro le multe loro inflitte per simili delitti. Così i boschi venivano distrutti, abbattute le piante, queste scomparivano e non rimaneva che il povero nudo prostimo privo della lussureggiante bellezza degli alberi. Furono allora istituite le guardie campestri e boschive a carico del comune, e ultimata la rivelazione delle usurpazioni nel 1832 fu emanato un severo avviso disciplinare col quale si infliggevano ai danneggiatori multe pecuniarie gravissime, percui si calmò il bollore delle devastazioni; molti riconobbero l'usurpo e si sottomisero versando al Comune una annua corrispondenza del 5%. Questa parziale riparazione fu poca cosa, perchè i boschi sparirono dai prostimi.

La città aveva già dal 1492 il proprio statuto che regolava saggiamente ogni suo affare e sanciva pene di morte per coloro che si davano al maleficio, venivano bollati con ferro ardente e banditi perpetuamente dal Castello di Dignano quelli che esercitavano i sortilegi e

tutte le fattucchiere.

Il Consiglio di Dignano, con Decreto di approvazione dell' Eccellentissimo Senato, confermava (1781) il diritto di potere, a senso del Capitolo XVIII Lib. I del suo Municipio (il vecchio Statuto) "investire a soli forestieri che in avvenir piantar volessero il loro domicilio al luoco e fuoco nella terra di Dignano e suo distretto, tanto terreno incolto che sia sufficiente a pastenar e piantar viti per sole opere sei ". In forza di questa provvida disposizione il notaio Mandussich domandava le sei giornate di terreno per essersi stabilito a Dignano.

Egual domanda veniva fatta da Domenico De Giusto, oriundo dal Friuli di anni 40 circa (1797), da Andrea Spossi, nativo da Milano e domiciliato a Dignano da 20 anni (1797), da Pasqualino Morizza quondam Zuane che ormai da sette anni ha qui piantato il suo stabile domicilio e stabile dimora (1798).

Addì 31 gennaio 1800 si accorda l'investitura di sei giornate di terreno incolto a Domenico Dongetti, architetto di professione trasferitosi da Pirano per dirigere il lavoro della chiesa parrocchiale di San Biagio nel 1778.

Anche Giovanni Calevaris da Collina in Carnia (Canale di Gorto), dimorante a Dignano, chiede le sei opere, ma ormai l'influsso benefico della Repubblica era cessato e la sua domanda non venne accolta dall' Austria ²⁶).

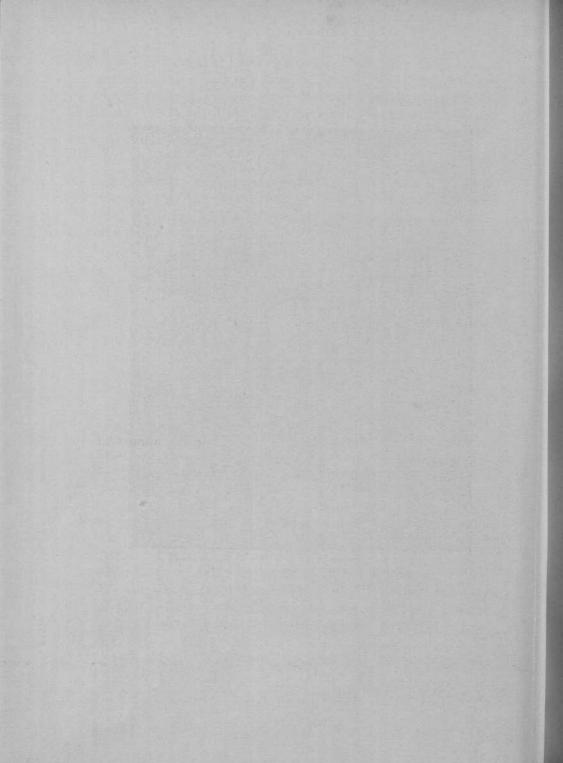
LA FINE DELLA REPUBBLICA VENETA E L'AVVENTO DELL'AUSTRIA.

Marco Lodovico Manin si spogliò dei paludamenti e del corno dogale, dopo undici secoli che il dogato mirabilmente regnava sull'Adriatico. Venezia che fu indipendente tanto dal Sacro romano impero germanico che dalla Chiesa e che fu unica depositaria del principio del potere unitario dello Stato, ereditato da Roma, rimase schiantata dinanzi al crollo della millenaria sua potenza politica. I preliminari di pace tra i tedeschi ed i francesi firmati in Leoben, portarono subito all'occupazione di Venezia da parte di Napoleone Bonaparte, il 13 maggio 1797, prima ancora che l'infame mercato di Campoformio avesse soffocato per sempre l'insigne Repubblica, la nobile e gloriosa madre nostra (17 ottobre 1797).

L'Austria cogliendo pretesto del disordine suben-



Località "La Mostra,, arco atterrato nel 1916



trato nella nostra provincia, dopo la caduta del governo di Venezia, occupò l'Istria e già il giorno 17 giugno 1797 entrò a Dignano il maggior generale austriaco Giovanni Klenau coi suoi fanti e colla sua cavalleria a far cessare

anche nel Comune di Dignano ogni prodigalità.

Prima ancora di Dignano, vennero occupate tutte le città istriane incominciando da Capodistria, così tutta la regione venne in mano degli austriaci. Venezia fu profondamente sconsolata da tale fatto e si vide rovinata in ogni suo interesse. Si tentò di ricuperare la penisola col sottrarla alla dominazione dell'Austria e con proteste dei Comuni e con movimenti rivoluzionari, ma la pace di Luneville (9 febbraio 1801) confermò all'Austria il dominio dell' Istria Veneta e con ciò terminò la guerra della seconda coalizione ²⁷).

Per regolare l'andamento degli affari dei Comuni, il Commissario plenipotenziario per l'Istria Conte di Thurn si portò in tutte le città istriane. Fu a Dignano il giorno 8 luglio e con le sue innovazioni fece sparire l'autonomia municipale. Dignano si ebbe in cambio la superiorità locale incaricata di curarne gli interessi del paese. Nel 1800, coi Comuni dell'Istria, vennero formati sette circondari e dipartimenti che ebbero il nome del Capoluogo, così uno di questi fu Pola con Dignano 28).

Nel 1804 si apportarono altre modificazioni nel nesso politico istriano e l'Istria venne unita alla Provincia di Trieste evitanto con ciò un connubio non omogeneo dell'Istria con la Carniola come era in pectore a Vienna presso il nuovo imperatore Francesco I che allora aveva rinunciato alla dignità di Imperatore tedesco (Francesco II) ²⁹). Rimasero gli austriaci fino al termine dell'anno 1805 fino a quando cioè le sorti delle armi furono favorevoli ad essi nella guerra scoppiata tra la Francia e l'Austria, nella terza coalizione.

Secondo il surricordato rapporto del podestà Benussi, le proprietà del Comune, in questa epoca rimasero intatte. L'unico cambiamento fu che al Podestà si sostituì un tribunale composto da un dirigente, due assessori ed un cancelliere. Lo statuto municipale e il civile consiglio rimasero così fino al 1807, anno in cui subentrò il governo italo-francese.

Furono quindi fatte subito delle innovazioni radicali. Venne eletta una municipalità, composta di un podestà, quattro Savi, un segretario ed un protocollista. Il Consiglio Comunale era composto di 30 persone fra i possidenti più accreditati. La municipalità ed il Consiglio avevano l'amministrazione del Comune, la conservazione integrale della proprietà, il possesso di tutte le sue rendite e delle realità urbane e campestri.

Ritornato nel 1813 il governo austriaco, S. E. il generale conte Nugent dichiarò soppresso il governo italo-francese, ripristinò l'antica amministrazione richiamando al loro posto tutti gli impiegati viventi. Ma nell'anno seguente cessò la costituzione e l'amministrazione instaurata dalla Repubblica Veneta ed entrò in vigore l'ordinamento austriaco.

In luogo del Podestà fu costituito un imperiale regio Cassiere distrettuale e poi si ritornò nuovamente al Podestà coadiuvato da due delegati, i quali insieme amministravano il Comune sotto la tutela del Capitano Distrettuale residente prima a Capodistria e poi a Parenzo, il quale gerarchicamente era subordinato al Capitano Circolare.

In questo modo l'Amministrazione era più regolare, più semplice. Le rendite venivano tenute in evidenza. Si doveva compilare un bilancio degli introiti e degli esiti dell'anno in corso, come pure un bilancio per l'anno seguente. Si richiedevano le pezze d'appoggio, l'avanzo e il deficit di cassa e tutto doveva essere sottoposto all'approvazione delle autorità governative.

INTERMEZZO NAPOLEONICO E RITORNO DELL'AUSTRIA.

In forza della pace di Presburgo, conchiusa il 26 dicembre 1805, l'Istria veneta, tolta all'Austria, venne in potere di Napoleone, imperatore dei Francesi, ed incorporata al Regno d'Italia (1806). Fu mal divisa in due distretti: quello di Capodistria con i cantoni di Capodistria, Pirano, Parenzo, Pinguente e quello di Rovigno con i cantoni di Rovigno, Dignano (con Pola) ed Albona. Pola fu subordinata al cantone di Dignano causa lo scarso numero di abitanti che in quel tempo contava 30).

Le cose però ancora non andavano liscie; il possesso del mare nostro era agognato oltre che dalla Francia e dall'Austria anche dall' Inghilterra, la quale, in appoggio dell'Austria, occupava di quando in quando i porti delle città costiere, affondava qualche barca e tutto in odio al blocco continentale ordinato da Napoleone ³¹). L'Austria fomentava rivolte impedendo il libero andare dei francesi. Tanto che il disertore francese Le Terrier de Manetot (Montechiaro) viene nel contado di Dignano a reclutare gente della peggior specie per opporsi all'occupazione regolare francese e per depredare la regione ³²).

La guerra del 1809 terminò con l'armistizio di Znaim al quale seguì la pace di Vienna (14 ottobre 1809). In questa venne assegnata a Napoleone anche l'Istria austriaca (Pisino) e Trieste. Egli riunì queste terre alla Dalmazia e al Goriziano in un sol corpo politico col nome di "Provincie illiriche dell'impero francese " 33). Questo complesso di territorio si dimostrò subito una solenne stonatura politica. L'Inghilterra non cessava però di molestare le coste dell'Istria con le sue navi. Nel giugno 1813 esse si trovavano nella rada di Fasana per approvvigionamento. Nessuno però avrebbe azzardato di favorire il nemico; furono bensì imprigio-

nati per sospetto di favoreggiamento certo Pietro Dorliguzzo e Giovanni Manzin Calan, per ordine della Commissione militare residente in Trieste, ma il Maire (podestà) di Dignano Fioranti Simeone, f. f. di Commissario di guerra, comprovò la loro innocenza ³⁴).

Nelle prime ore del mattino del 20 giugno, una forte pattuglia di inglesi si spinse fino a Dignano e venne a urtarsi col popolo. I soldati inglesi uccisero il signor Rullet, chirurgo maggiore addetto all' Ospedale militare ³⁵), e saccheggiarono la sua abitazione, sita al primo piano della casa dei fratelli Zonca (al N.ro 513), dominante la piazza del Castello (ora Piazza d' Italia). Attorno al cadavere rinvenuto la mattina stessa in una delle camere, furono trovati pochi effetti lasciati dalla rapacità dell' inimico.

L'edificio dell'ospedale militare era in origine un convento di Cappuccini eretto per volontà della popolazione sull'area dei due fondi posti nella località denominata l'Ara e la Bragiole donati dal proprietario signor Giovanni Benussi fu Francesco alla Comunità religiosa dei frati nel 1747. Nel 1805, dopo 58 anni di vita e di attività religiosa, il convento venne soppresso dal governo francese e gli edifici furono fatti servire a varii usi profani e finalmente ad ospitale militare.

Subentrata l'Austria l'edificio continuò a servire come ospedale, e il governo di Francesco I non volle saperne di restituire l'edificio per ripristinarvi il con-

vento (21 - 9 - 1805).

La gelosia inglese e le guerre continue combattute nel 1813 ebbero per risultato che la Francia dovette ritirarsi dalle nostre terre dopo di averle con energia liberate dai malandrini che la infestavano e nell'ottobre 1813 l'Istria fu tutta rioccupata dagli austriaci ³⁶), che imposero alla popolazione tasse e balzelli.

Il 1848 fece sentire fra il popolo l'aria della libertà; si sperò molto di poterla raggiungere nel '59 e nel '66, ma l'Austria tenne avvinta per 105 anni la nostra terra, soffocando sentimenti, distruggendo ricordi, finchè l'acqua del Piave, consacrata dall'eroica epopea di Vittorio Veneto, lavò ogni gruma austriaca, sotto la quale i Klenau, vecchi e moderni, colle loro prepotenze volevano far sparire l'italianissimo profilo dell'Istria nobilissima.

Dignano, come si adattò alle decisioni di Campoformio, così dovette subire la soperchieria austriaca. Mai però s'infranse la sua fede politica, non disconobbe mai la sua nobile origine, nè accettò veruna infiltrazione straniera nel suo dialetto, il quale, se anche fu rampognato da Dante che lo cita fra i 14 dialetti italiani nel "De vulgari eloquio", dimostra a chiare note l'origine latina italica.

Per mantenere integra l'eredità nazionale nella città e nel suo contado, le lotte sostenute non si contano. Vanno ricordati i sacrifici dei vecchi podestà e deputati di Dignano (Ive, Sbisà, Boccalari, Davanzo, Franzin, Mrach, Benardelli e Cleva) che si succedettero dopo il 1860, distinguendosi nei Comizi elettorali per le rappresentanze a Vienna e alla Dieta istriana, massime in quella del "Nessuno".

Vanno ricordate le lotte ed i sacrifici di Pirano e degli istriani tutti per le tabelle bilingue, 1894, l'eterna lotta e la sfida data al governo dagli studenti e dal popolo istriano per l'Università italiana a Trieste; lotte, sfide e sacrifici che impedirono i tentativi violenti dell'Austria per sopprimere la nazionalità italiana nell'Istria.

GUERRA MONDIALE E GUERRA ITALO-AUSTRIACA.

Venne infine la guerra mondiale e con essa la guerra di redenzione per le nostre terre. L'Europa da uno stato di pace durato per mezzo secolo, si trovò di punto in bianco inabissata nella guerra più spaventosa: il 1914. La partecipazione dell'Italia alla grande guerra, se pure risollevò fin da principio le nostre più care speranze, diede d'altronde adito all'odiato governo austriaco d'infierire per l'ultima volta e colla massima ferocia contro l'infelice popolazione della Venezia Giulia, e Dignano ebbe il suo calvario più delle altre borgate. Nei giorni del travolgimento la città di Dignano fu immersa nel dolore e nelle lacrime. Nel pomeriggio del 17 maggio 1915 sotto un cupo rullare di tamburo si annunzia alla popolazione che deve abbandonare le proprie case, i campi e le vigne per gettarsi nell'ignoto ³⁷).

La gente si smarrisce sbalordita dalla cruda realtà. Le donne che si preparavano alla partenza e credevano di non doversi staccare almeno dalle povere masserizie, nella notte e all'alba, hanno appena il tempo di raccogliere entro un sacco un po' di pane e qualche straccio di biancheria. Spinti ed urtati dagli sbirri incalzanti i cittadini si accalcano nei carrozzoni dei treni riservati per il bestiame, già pronti alla stazione. Tremanti attendono la partenza. Gemiti di bambini, sospiri di vecchi salgono nell'aria mattutina. I treni di Pola si incontrano a Dignano, i pianti si uniscono alle imprecazioni, i singulti alle bestemmie.

24 maggio 1915 a Dignano.

Mentre maggio sorride col suo fiore sconvolta và dalla città natia muta la gente, oppressa dal dolore, chè dell'esilio batte ormai la via.

Nell'abbandono è l'opra del suo amore: vigneto e campo, armento e masseria convien scordar, e, con piagato core in silenzio seguir la tirannia! Nè pianto val del vecchio semispento, non del bambino il gemito e il singulto; non è mite il destin con l'irredento.

Convien morir d'inedia e dall'affanno; convien alla donna ingozzar l'insulto, neppur si placa ancor l'ira al tiranno.

Dopo giornate di viaggio, dopo notte paurose ed insonni, i treni fanno sosta in stazioni sconosciute. Qualcuno osa scendere per provvedere cibo ed acqua e per altri bisogni, ma i tristi convogli non attendono e molte persone vengono abbandonate lungo il percorso, disgiunte dalle famiglie, disperse e vilipese.

I treni proseguono attraverso la Stiria e si fermano a Leibnitz. Qui tutti scendono e vengono ricoverati per il momento in alcune baracche a Wagna, nel vicino

accampamento dei Galiziani fuggiti dai Carpazi.

Dopo due giorni è ripreso il viaggio verso l' ignoto. I profughi forzati sostano qua e là per l' Ungheria attesi dai latifondisti, dai mezzadri i quali si disputano il numero, come fossero tanti armenti, e la calcolata forza lavoratrice, separando magari per loro tornaconto i figli dai padri, le figlie dalle madri, apre uno squarcio nei loro cuori. Vanno i poveri fuggiaschi nei poderi, nelle masserie, nei casali ad accudire ai lavori di campagna.

In qualche distretto vengono trattati come prigionieri e devono fare lunghe contumacie. Altri viaggiano ancora e si sperdono nella Moravia e nella Boemia e nell'Un-

gheria.

Sono avviliti. Sognano il lontano paese, il lontano campanile che tace di tristezza, privo dei suoi sacri bronzi, muto nel suo dolore come il cuore dei profughi.

Gli armoniosi dialetti istriani non sono compresi in quelle lande, gli istriani non possono comprendere i magiari. Quivi non hanno riposo e rimangono dal maggio al settembre, abbandonati da tutti meno che dal proprio pastore ms. Raffaele Fulin che li visita e conforta a sperare.

Intanto a Wagna i Galiziani sgomberano i loro quartieri, nuove baracche vengono costruite e sorge la città di legno che deve accogliere i profughi irredenti.

Nell'autunno del 1915 i richiamati dall'Ungheria lasciano nei cimiteri molte croci segnate in italiano e vengono ritrasportati a Wagna, a Pottendorf, a Vienna, ove trovano nuovi tormenti e nuovi tormentati, i profughi del Friuli.

I nostri fuggiaschi sopportano il martirio, sperando nella brevità del tempo e nella vicina redenzione. A Wagna non trovano libertà, sono sorvegliati dai gendarmi, sottoposti alla bagnatura in comune e vigilati dalle spie austriache che non li lasciano muoversi senza un lasciapassare. I vecchi muoiono, muoiono i bambini, famiglie intere scompaiono, la pace che i vivi non trovano a Wagna, la trovano i morti istriani, perchè i loro corpi che si dissolvono nei cimiteri, si confondono con le ceneri dei legionari romani nelle necropoli di "Flavia Solva" e i loro spiriti si confortano in quell'unione, infondendo nei vivi salda speranza nella vittoria.

I fuggiaschi mal nutriti e oppressi, specialmente quelli di Dignano, passano gli anni fra stenti e privazioni, e, riconosciuti per fieri irredenti, subiscono un trattamento rigoroso e speciale; non vengono mai presi in considerazione nei loro bisogni, ma però temuti per

il loro spirito bollente e battagliero.

Al parlamento di Vienna alcuni deputati denunciano gli errori e gli orrori che si svolgono a Wagna in danno dei profughi. Un deputato tedesco, l'irruento Einspinner, tenta di scagionare i colpevoli di sevizie: il suo parlare irrita il dottor Bugatto, deputato goriziano, il quale lo rimbecca col dirgli: "Ma giacchè lei lo provoca, dirò che proprio a Wagna è comparso quel

famoso decreto del Capitano distrettuale Tinti, che fu poi ritirato soltanto dietro nostro intervento, col quale tra l'altro la popolazione indigena locale veniva esortata a chiudere case, porte e stalle all'avvicinarsi dei profughi... ³⁸). Non si esagera dunque, è storia: i profughi italiani venivano considerati come tanti briganti, o peggio, come tanti lebbrosi: erano invece dei miseri erranti cacciati dalle loro case dal furore austriaco e derubati dalle soldatesche bosniache.

Intanto a Dignano cosa succede durante la guerra fino al febbraio del 1918, epoca in cui la maggior parte

dei profughi potè ritornare a casa?

E' presto detto. Le autorità requisiscono subito ogni cosa lasciata. I soldati saccheggiano le case abbandonate, e quante mogli vengono a trovare i loro mariti, soldati di guarnigione, altrettante partono poi cariche di bottino. "S'arrangiavano " tutti qui indistintamente più che potevano; la miseria generale aveva fatto scomparire dalle coscienze il senso dell'onestà. Le guardie vedevano e lasciavano fare. Il paese era in mano dei ladri. Però si costruivano trincee ed agguati a ridosso delle case e nei campi vicini.

I pochi dignanesi rimasti in patria sono governati da alcuni tirannelli, e Roberto Steiner in capo al paese minaccia e condanna all'esilio chi non agita devotamente il flabello giallo e nero dinanzi alla sua persona. Molti istriani, patriotti integerrimi, furono internati, vessati e vilipesi, rei di aver troppo amato la propria

terra ed una più grande Italia.

REDENZIONE - DOMINIO NAZIONALE D'ITALIA.

I successi guerreschi del Piave e la sconfitta dell'Austria a Vittorio Veneto sollevarono grandemente la popolazione di Dignano da quell'abbrutimento morale in cui era caduta per l'oltracotanza del gerente comunale. Fra il giubilo generale il popolo di Dignano si riversa nella sala del consiglio il giorno 28 ottobre 1918 e procede a viva voce alla nomina di un Consiglio o Comitato di Salute pubblica, dichiarando il suo distacco dal nesso della Monarchia Austro-Ungarica e l'unione all'Italia.

Ardenti di amore e fatti arditi dai voti unanimi della popolazione, Giovanni Sansa, sostituto Commissario, i consiglieri Livio Benardelli, Antonio Giachin, il notaio Pietro Filiputti e Giuseppe Delton, destituiscono il Dott. R. Steiner — che nella notte precedente era stato arrestato dal popolo — dai poteri di Commissario austriaco ³⁹). Sulla Torre del Comune sventola finalmente libero il tricolore e tutti i cittadini addobbano le loro case col vessillo della redenzione ⁴⁰).

La prepotenza del gerente straniero è fiaccata. Il nuovo gerente assume tutti i poteri pubblici e conferma l'arresto dell'abborrito Steiner che viene deferito alle autorità giudiziarie. Dopo pochi giorni, l' 8 novembre, entrò nella città l'esercito italiano rappresentato da un distaccamento della Brigata Arezzo, sotto il comando del maggiore Secchi-Pinna, sardo, accolto da tutti con indicibile entusiasmo e baciato da tutti, con amore fraterno. Il primo atto di questo Consiglio popolare fu quello di proclamare l'inconcussa italianità di Fiume, facendo voti che non venisse compiuta l'ingiustizia di lasciar fuori dalla nostra famiglia italica quella città che sempre aveva combattuto aspramente per la propria redenzione.

L' Austria rovinò, venne l'Italia e con essa il governo nazionale premuroso nel soccorrere il disgraziato paese, esausto dai lunghi anni di guerra. La Venezia Giulia ebbe in fine i propri deputati non più a Vienna, ma bensì a Roma, legittima Capitale di tutti gli italiani ed antica Madre di civiltà al mondo intero.

All'improvvisato Consiglio popolare seguì una Giunta amministrativa presieduta dal notaio Pietro Filiputti al quale venne riservato il grato compito di lanciare alla popolazione il proclama per la prima Festa dello Statuto solennizzata in questa terra (1919). Avendo più tardi la Giunta amministrativa declinato il proprio incarico, venne nominato un Commissario straordinario nella persona del maggiore Secchi-Pinna, che dopo un anno fu richiamato all' esercito. In tale carica gli successe l'Avv. Antonio Delton, che rimase fino a che fu assegnato ai Comuni il loro compito ordinario nelle amministrazioni.

Nel giorno 6 febbraio 1921, Dignano celebra solennemente, fra il giubilo universale, la festa dell'Annessione, suggellando per sempre il testamento sacro e storico di Giulio Cesare e il codicillo di Augusto, per compiere il voto ardente di tante nostre generazioni, il volere dei nostri illustri padri, il fine santo per il quale s'immolarono tanti nostri Eroi.

Nel gennaio 1922 furono tenute le prime elezioni per l'amministrazione comunale e nel febbraio seguente l'avvocato cav. Antonio Delton venne eletto Sindaco, il primo Sindaco di Dignano redenta, della piccola città che, come le altre sorelle della Venezia Giulia, ebbe a subire la sua serie di tribolazioni.

Al tripudio e alla gioia della liberazione sottentra un periodo di stasi dovuto più che tutto alla stanchezza e allo sbandamento generale a causa della lunga guerra. L' organizzazione dello Stato appariva affaticata ed esausta, alla pari dei partiti politici. La vecchia classe dirigente non esprime più lo spirito del popolo, che perciò le si rivolta e cerca un ordine sociale nuovo basato sulla dittatura del proletariato.

Il risentimento di odio e di gelosia del popolo trova campo di sfogo nell'azione sovversiva, e l'aforisma ovunque ripetuto - scarpa grossa mantèn ogni cosa va perfettamente a sangue. La vittoria, in cui si rias-

sumeva la positiva affermazione nazionale, l'attuazione degli ideali emersi con l'intervento, era insidiata da coloro stessi che più di tutti avrebbero dovuto realizzarla. A Dignano le idee di Lenin si propagano fra il ceto basso e sono gli operai che lavorano all'Arsenale di Pola quelli che si incaricano di diffondere la nuova dottrina fra i contadini. Vi subentrano dei momenti nella vita politica sociale che la massa sembra invasa da uno spirito di vera e propria follia, e la cronaca delle varie agitazioni paesane registra alcuni episodi cruenti. Nel 1920 la Camera del lavoro che aveva la sua sede nella ex casa Marchesi in via Alighieri tenta di travolgere le forze dell' ordine, ma dopo una cruenta lotta durata una notte intera, viene espugnata 41). Diversi sono i feriti d'ambo le parti, mentre dalla parte rossa si conta pure un morto. Nell'anno successivo insorgeva il contado di Carnizza con i villaggi di Segotti, Vareschi, Momorano ecc. 42), aizzati dai mestatori slavo-bolscevichi e il moto, che registra due morti, è subito represso.

Le violenze dei sovversivi andavano accentuandosi, ma d'altra parte cresceva pure il numero dei fascisti e le reazioni degli squadristi si facevano ogni giorno più

frequenti.

ERA FASCISTA.

Governi fiacchi e incapaci avevano lasciato decadere l' autorità dello stato e minacciavano di arrestare l'Italia sulla via del suo progresso. Nelle grandi crisi storiche però i popoli trovano sempre la propria via. Al sovversivismo antipatriottico contrasta il passo il fascio di combattimanto, con le sue squadre d'azione 43). A fianco del Fascio si schierano tutti quelli che amano la religione, la patria e la famiglia.

Ivi gli italiani veri ritrovano sè stessi, la propria

anima e si chiudono in un blocco compatto di disciplina nazionale. Il senso della Vittoria acquista forme sempre più grandi, le Camicie Nere si lanciano incontro al futuro con l'entusiasmo e l'ardore dei venti anni, e l'epilogo della lunga lotta ha fine con la Marcia su Roma. La Rivoluzione fascista unica e sola forza operante sotto la volontà di un solo: Mussolini, liquida tutto il vecchio mondo e instaura un ordine nuovo e nessuno più arresta l'infrenabile marcia del Fascismo vittorioso. Immenso è il lavoro e l'opera che compie il Fascismo. Duce Mussolini, in tutti i settori della vita politica e sociale della Nazione. Per secoli la civiltà romana e latina ha camminato con i segni della Corporazione, nel Medioevo il popolo si è rissollevato con la Corporazione, e così oggi il Sindacalismo fascista si evolve nel Corporativismo. La concezione dello Stato tende a valorizzare il lavoro, che è l'esponente massimo della grande Proletaria, a dargli coscienza e a imporgli una disciplina che ad esso conviene, quella nazionale. Così sanato anche il dissidio morale esistente dopo il 1870 tra Quirinale e Vaticano, lo Stato fascista prosegue per la sua strada trionfante all'interno con tutte le sue grandiose opere di umanità e di previdenza e all'esterno nelle onde agitate della politica europea. La Rivoluzione fascista ha raggiunto la sua meta: l' Italia ha il suo posto nel mondo ed è soddisfatta.

Con l'avvento del Regime Fascista torna a Dignano la quiete e l'opera dei campi, rifioriscono le istituzioni, sono ricordati i morti e onorati gli eroi. Nicolò Ferro ha la sua targa in marmo all'ombra dell'albero della rimembranza, sul palazzo del Municipio e nella Cassa Rurale, ove diede tutta la sua attività negli anni d'anteguerra. Arnaldo Mussolini ha il ricordo mormoreo fra il verde della piazza Roma. Si eseguiscono importanti lavori, si asfaltano le strade, e la piazza di Dignano, riattata prende un nuovo aspetto fra gli oleandri in

fiore. Nel contado si costruiscono edifici scolastici, e civiltà e benessere si risente ovunque, giacchè la stella che brilla sul Tevere, che spande la sua luce a redimere agri, a fondare città, a popolare provincie, regge anche

la rurale, industriosa Dignano.

Fra le istituzioni che derivarono dalla Marcia su Roma, quella che per noi è stata la più notevole e benemerita è la Milizia volontaria di confine per la tranquillità che portò nelle nostre regioni liberandole dall'incubo delle incursioni che si manifestavano lungo le pendici e i termini settentrionali della nostra provincia si da impressionare e far pensare alla rinnovata irruenza e crudeltà degli Uscocchi dei tempi andati.

Il Fascismo ha contribuito alla salvezza e alla grandezza della Patria, e quando il popolo nostro pensa alle traversie e ai dolori della grande guerra e ai rivolgimenti del dopo guerra trova nell'avvento del Fascismo e del suo grande Capo veramente il segno di Dio, che non tralascia di guardare a Roma, al centro della cristianità, alla dominatrice del Mediterraneo, al faro di luce per tutte le genti.

LA CONQUISTA DELL' ETIOPIA.

Necessità storiche, geografiche e politiche dettarono all'Italia la conquista dell'Africa Orientale. Come grande nazione, l'Italia doveva avere un serbatoio di materie prime e l'unica terra libera e improducibile dell'Africa era l'Etiopia. Le frontiere poi dell'Eritrea e della Somalia non erano sicure e protette dalle razzie del Negus. La conquista non è voluta soltanto da una classe, da una corrente politica o dal Governo, ma è la Nazione intera che la impone. La partecipazione volontaria delle più alte gerarchie del Partito, di membri della famiglia del Duce, di Principi della Casa Reale rivelano il ca-

rattere nazionale della campagna. Le decine di migliaia di volontari accorsi in Africa costituiscono un fatto di profondo significato sociale e politico e una meravigliosa forza del patriottismo italiano. Gli aiuti d'armi e di denaro somministrati dal mondo coalizzato contro l'Italia non sono giovati all'Etiopia negriera e schiavista. Nè meno le ha giovato il blocco economico, le sanzioni, perchè questo corpo di creta dovette infrangersi all'impeto delle nostre truppe e alla volontà italica di Mussolini 44).

Per la prima volta gli italiani delle Giulie si impegnarono nei quadri regolari del nostro esercito, e partirono volontari e richiamati per l'Africa Orientale a

dare la prova della loro fede e del loro valore.

Anche Dignano alla notizia delle sanzioni (18 novembre 1935) s'impressionò alquanto, ma lo sconforto che fu di breve durata, fu accolto con fermezza di propositi: di voler seguire la volontà del Duce per far fronte alle mene societarie e all'irrequietezza imperialistica della Grambretagna.

Il paese accetta con animo virile i sacrifici che gli sono richiesti, siccome necessari per la nuova era che si schiude all'Italia. Così subito discese a Dignano fede e tranquillità. Si intravvide la congrega nefasta dei paesi tutori dei barbari, e l'impresa abissina fu in cima ai

pensieri di tutti.

All'appello della Patria le donne del Fascio s'affrettarono a raccogliere oro per la guerra, mentre grande fu la gara delle offerte delle "Fedi" nuziali anche a Dignano. Lo slancio spontaneo si manifestò improvviso fra la popolazione del vecchio Rione di San Giacomo, abitato preponderantemente da poveri agricoltori, i quali nelle sere oscure di novembre e di dicembre facevano ressa nell'atrio del Fascio — le donne specialmente — per essere fra i primi, con alto significato di fede e di amore, a portare le vere matrimoniali in olocausto alla Patria.

Furono consegnati esili cerchietti logorati dagli anni, ribenedetti dalla celebrazione delle "nozze d'oro" assieme alle vere forti e pesanti delle giovani coppie, non

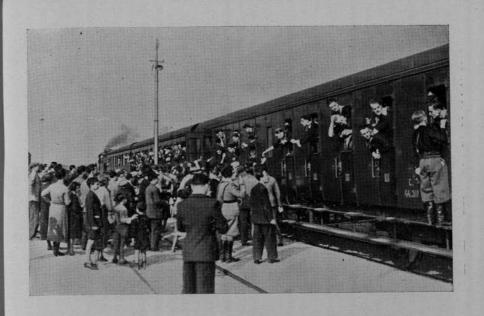
ancora intaccate dal peso del matrimonio.

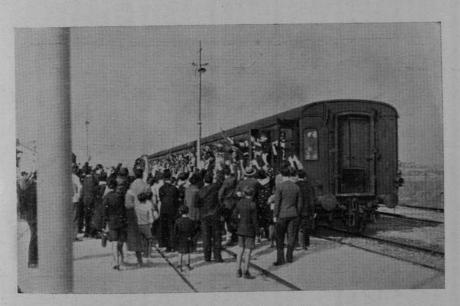
Il nostro clero, i nostri sacerdoti compresi dal fervore del popolo, sanno interpretarlo, regolarlo nella fiamma d'ogni moto del cuore, con la parola e con l'esempio. Le catenelle, le crocette e gli anelli offerti alla Patria dal vescovo, dal prevosto come dal povero curato di campagna, stimolano i cittadini a fare il bene, a praticare civili virtù. Certo nella presente prova l'incitamento vivificò lo zelo, ogni sentimento patriottico e religioso fu legato, dal popolo, in un vincolo di fierezza: il sacrificio fu lieve e soave. Ben otto chilogrammi d'oro furono offerti e spediti da Dignano, povera e piccola borgata di zappatori, immiseriti allora dall'inclemenza delle stagioni, dai disastri delle intemperie derivati alla raccolta agricola.

La vera d'acciaio benedetta forma ora l'orgoglio della donna di Dignano, che additandola non può esimersi dal dire, con grazia innata: "L'oro alla Patria".

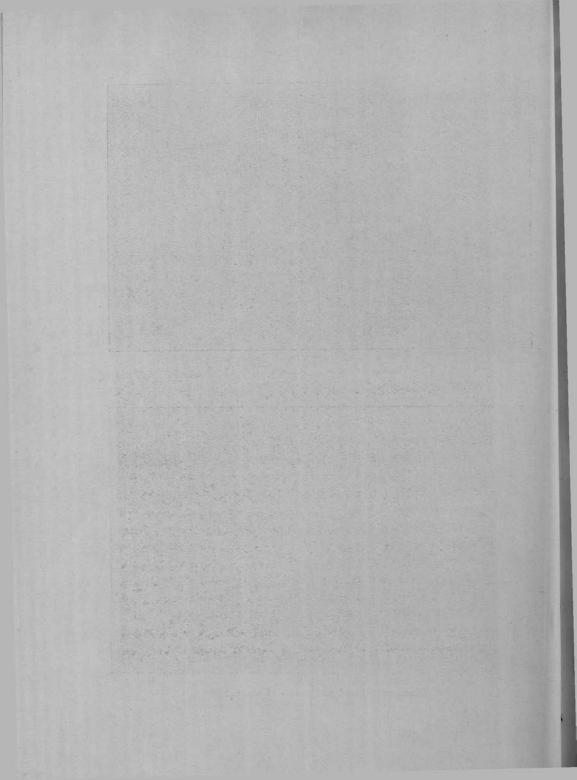
ITALIA IMPERIALE.

Molte date ricorrono cariche di ricordi e di affermazioni luminose, di auspici e di certezze. La data del 9 maggio appare una delle più formidabili. Roma, dopo quindici secoli, torna ad essere capitale d'un impero. L'Italia afferma il proprio diritto contro l'ingiustizia di Versaglia e contro la iniquità di Ginevra. Un susseguirsi di fortunose vicende si conclude con due vittorie, l'una sullo scacchiere etiopico nella più grande spedizione coloniale di tutti i tempi, l'altra sullo scacchiere internazionale contro una coalizione quasi universale. La Nazione conquista nuovi titoli di nobiltà imperiale.

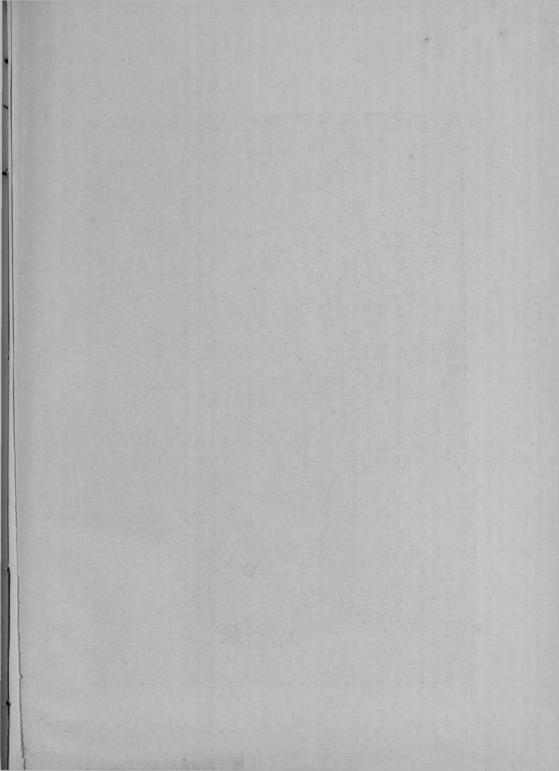




Partenza di studenti per l'A. O. - 18 ottobre 1935







Vi sono sempre imprese nelle quali un popolo saggia le proprie forze. Nella spedizione d'oltremare l'Italia non impegnò che una parte delle sue giovani energie. Ma oltre un milione di soldati erano mobilitati nella Penisola, nelle isole, in Libia, nell'Egeo, e altri sette milioni di uomini avrebbero potuto essere inquadrati rapidamente in assetto di guerra. La spedizione etiopica confermò le eccezionali qualità dell'italiano, lavoratore sobrio, resistente a tutti i climi e a tutte le fatiche, insuperabile nella genialità, nella passione e nella dedizione.

L'impresa ebbe pagine leggendarie di eroismo ⁴⁵). Un territorio barbarico e sterminato, nel quale pochi altri eserciti avrebbero osato avventurarsi, fu conquistato nel volgere di sette mesi. L'ignobile offensiva di menzogne che aveva l'enorme, agguerrito nonchè bene armato esercito negussista d'un milione d'uomini, fu stroncata dalle folgoranti risolutive vittorie italiane.

I critici militari che avevano parlato di anni di guerra videro crollare tutti gli oroscopi. L'impresa fu condotta anche sul fronte politico con perfetta unità di comando. Essa rivelò una nuova tecnica, una nuova attrezzatura, un nuovo stile. La guerra fu coloniale per lo scacchiere, ma ebbe la portata d'una guerra continentale per la potenza dei mezzi e l'imponenza delle forze.

Il popolo italiano, impegnato dinanzi a dure difficoltà, ebbe la gioia di travolgerle tutte fino alla meta, conquistando nuovi titoli di nobilità guerriera e confermandosi quale grande popolo di costruttori.

La rapida costruzione di scali, l'apertura di grandi vie imperiali. l'organizzazione di lazzaretti, ospedali, ambulatori, scuole, l'emancipazione di milioni di uomini dalla schiavitù e dall'oppressione di capi rapaci hanno confermato dinanzi al mondo le qualità imperiali del popolo italiano e i nuovi diritti della civiltà di Roma,

3.

che è ancora e sempre civiltà di lavoro, di ordine, di

giustizia, di comprensione umana.

E' perciò che l'Italia ha l'orgoglio di avere rotto il cerchio delle gelosie e l'incantesimo d'un immobilismo antistorico.

Nell' Egeo, nella Libia, nelle vecchie colonie del Mar Rosso e dell' Oceano Indiano, nell' Etiopia, dovunque l'Italia ha portato la luce della sua civiltà, le popolazioni sono state innalzate su un più alto piano di vita.

Roma non le ha asservite, le ha associate al suo destino, alla sua opera, alla sua grandezza.

Roma dopo quindici secoli saluta la riapparizione

dell' impero sui colli fatali.

Il Popolo italiano ha creato col suo sangue l' Impero, lo feconderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque colle sue armi

(al vate della stirpe a Dante)

sì che or s'acqueta l'anima tua grande ch'alfin l'italo Imperio che sognasti dall'Alpi alle Piramidi s'espande ad opra del gran Veltro che nomasti, geniale forgiator di quella storia che rinnovò di Roma gloria e fasti!

E già l'Impero trionfa anche nel Mediterraneo, dove non si ammettono intrusi, e i legionari di Roma, gelosi del proprio mare, lottano nella terra di Spagna per liberarla dalla barbarie della sovversione e dell'odio.

N O T E

1) Caio Vibio Varo, istriano, oltre di essere stato legato di M. Lepido, fu anche legato di Augusto nella guerra pannonica e dalmatica. In suo onore furono coniate medaglie d'oro. Nel museo di Verona trovansi lapidi dalle quali risulta che l'Istriano Vibio fondò nell'Istria

due templi, l'uno in onore della Dea Istria e l'altro della Fortuna. Queste lapidi furono trovate a Pedena, in Albona e a Rovigno.

Pure Tito Statilio Sissena Tauro, istriano, fu legato di Augusto nella guerra dalmatica anzi in sostituzione d'Augusto diede fine alla guerra stessa. Dopo la morte di M. Agrippa fu consigliere d'Augusto e proconsole in Africa. In Roma abitava nella casa di Cicerone.

Sesto Palpellio, pure istriano, fu da Augusto creato comite, che è quanto dire suo accompagnatore assistente e fu innalzato alla dignità di legato e di proconsole.

Questi ed ancor altri istriani ebbero l'onore di illustrare l'epoca di Augusto partecipando delle sue vittorie e di esultare dei suoi trionfi, ed è perciò che dopo duemila anni ancora l'Istria ha il vanto di praclamare la sua romanità, per aver dato a Roma personaggi "che nella repubblica occuparono la prima dignità e i primi onori con tanto splendore".

(Vedi Pietro Stancovich, Uomini distinti dell'Istria, Capodistria, 1888).

- 2) Lascio le osservazioni del Dalla Zonca e del Luciani nello articolo "Dignano" nell' Istria del Klander, A. IV, 1849, n.ro 35-36 e denuncio come curiosità storica, bella ed ingegnosa, questa tradizione che vive costante fra il popolo essere il nome Dignano derivato dal verbo "Dignà". La desinenza "no" potrebbe essere stata applicata per analogia con altri numerosi nomi del paese, che così terminano.
- 3) Confronta G. A. Dalla Zonca nei n.ri 35 e 36 dell'Istria del Kandler.
- 4) Dal discorso del defunto podestà Giovanni dott. Cleva, pronunciato nella seduta della rappresentanza comunale di Dignano dd. 10 novembre 1910, nella quale si inaugurava il nuovo palazzo del comune. Il Manzioli dice: ... l'anno 1330 la terra di Rovigno si diede a venetiani, et l'anno seguente 1331 Dignano andò alla devotione della medema republica veneta (l. Arch. diplomatico Trieste).
- Annali istriani del secolo XIII, nel periodico "La Provincia" Capodistria, A. XV, 1881, n.ro 6.
- 6) G. A. DALLA ZONCA, nell' op. citata.
- 7) Bernardo dott. Benussi, Storia di Rovigno, 1888, pag. 65.
- 3) Carlo Defranceschi, L'Istria, note storiche, pag. 189.

L'antagonismo commerciale tra Venezia e Genova, repubbliche queste che si contendevano il predominio del Levante, fu anche funesto per l'Istria, la fida provincia di Venezia. Paganino Doria comandante della flotta genovese riversò il suo furore sulle città marinare istriane. In aspro combattimento fu presa Parenzo, saccheggiata, distrutta. Per più colpire il popolo, i genovesi tolgono dalla Basilica (16-8-1354) i corpi dei vescovi SS. Mauro ed Eleuterio e li portano trionfalmente a Genova il 4 nov. 1354. Dopo 579 ami di viva attesa, di ardente

desiderio dell'Istria tutta, per volontà di Genova i corpi dei SS. MM. ritornarono a Parenzo. L'entusiasmo fu grande e commovente. Genova salutò nel nome di una Lega pura e fraterna l'Istria e baciò Parenzo nel vincolo santo del Fascio: i vescovi MM. SS. Mauro ed Eleuterio esultarono e benedirono.

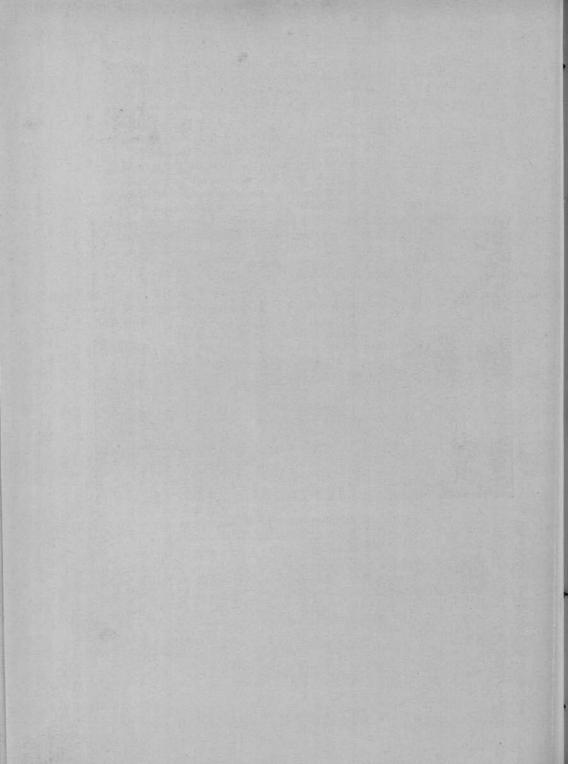
9) BERNARDO BENUSSI, Storia di Rovigno, 1888, pag. 66.

I Veneziani furono sconfitti dai Genovesi il dì 5 maggio 1379 presso il porto di Pola, così questi presero, depredarono Rovigno e a maggior dolore dei rovignesi rapirono il corpo di Santa Eufemia consegnando la città al luogotenente del patriarca d'Aquileia. Più tardi però i Genovesi furono costretti a ritirarsi dal Golfo e Venezia potè ricuperare le città perdute. Si venne alla pace di Torino (1381), il Corpo di S. Eufemia passò in mano dei Veneti a Chioggia. Dopo molte preghiere dei rovignesi, nel 1401, fra pompa e giubilo, Santa Eufemia ritornò a Rovigno.

- 10) M. TAMARO, Città e castella dell'Istria, V, 11, pag. 563.
- In una pergamena latina esistente nell'archivio comunale di Dignano, letta dal Signor Camillo de Franceschi - Trieste.
- 12) Lo stesso.
- 13) C. M. Combi, Porta orientale, a. 1857, pag. 44.
- 14) D. RISMONDO, S. Michele di Bagnole, in Atti e memorie della S. I. di Ar. e Storia patria, A. XXV, 1908.
- 15) CARLO DE FRANCESCHI, Op. citata, pag. 277.
- 16) Idem., pag. 280 e Annali del Friuli di F. di Maurano, V, VII, pag. 118, ove si legge: 1514 6 Giugno Cristoforo Frangipane, portandosi a Marano (Friuli), fu fatto prigione insieme alla sua scorta... lo si mandò a Venezia e posto in Torricella e vi rimase, finchè alle replicate istanze del Papa, dell'Imperatore e del Re di Francia, fu liberato.
- 17) Notizie storiche di Pola.
- D. FORTUNATO OLMO, Descrizione dell'Istria, in Atti e memorie, Opcitata. V. I, A. 1885.
- 19) C. DE FRANCESCHI, Op. citata, pag. 362.
- 20) M. TAMARO, Op. citata, pag. 577 e Notizie storiche di Pola.
- 21) C. DE FRANCESCHI, Op. citata, 318, 319.
- 22) Terminazione 12 settembre 1781 di Sua Eccellenza Capitanio di Raspodi discipline sopra li Beni comunali della terra di Dignano, esaminata dal Magistrato Eccelentissimo de' Deputati ed Oggionti alla provision del Dinàro ed approvata dal Decreto dell' Eccellentissimo Senato 25 maggio 1782.
- 23) BERNARDO DOTT. BENUSSI, Cronache di Rovigno, pag. 35.
- 24) Idem., pag. 45, 46.
- 25) Idem., pag. 61.
- 26) Dagli Atti esistenti nell'Archivio com. di Dignano.



Dignano d' Istria - Piazza d' Italia]



- 27) BERNARDO DOTT. BENUSSI, Pola sue istituzioni municipali, pag. 18.
- 28) Idem., pag. 16.
- 29) Idem., pag. 20.
- 30) Idem., pag. 29.
- 31) Idem., pag. 32.
- 32) Idem., pag. 33.
- 33) Idem., pag. 34.
- 34) Dalle carte dell'Archivio com, di Dignano, 6 giugno 1913. Il maire del Comune al sig. Relatore.
- Idem., 20 giugno 1913, Protocollo N. 619 del Maire f. f. di Commissario di guerra.
- 36) BERNARDO DOTT. BENUSSI, Op. citata, pag. 45.
- 37) PR. 13-24-15

NOTIFICAZIONE

Si porta a pubblica conoscenza la seguente Notificazione dell'i. e r. Comando del Porto di guerra, notificazione che entra subito in vigore:

1. Tutti gli abitanti nel territorio del Capitanato distrettuale di Pola a sud della linea Barbariga, Dignano, Altura, (dette località comprese) devono immediatamente abbandonare l'Istria.

In questo territorio sono comprese — fatta astrazione di singolari casolari e località minori — le seguenti città, rispettivamente località:

Pola, Brioni, Stignano, Peroi, Fasana, Dignano, Gallesano, Monticchio, Lavarigo, Altura, Sissano, Lisignano, Medolino, Pomer, Promontore.

- 2. Da questa evacuazione non sono colpite soltanto le seguenti persone, che devono rimanere nella regione elencata al punto 1.
 - a) le persone borghesi occupate in istituti militari (Marina).
- b) quelle persone la cui attività si esplica nell'interesse della generalità.

A queste appartengono: il personale delle autorità statali, distrettuali e comunali e quello degli esercizi statali e comunali (ferrovia, posta, telegrafo, elettricità e gas).

- c) inoltre vengono incaricati di rimanere: sacerdoti, medici, ingegneri, professionisti di ogni specie, ecc.
- 3. Da una parte del Comando del porto di guerra, rispettivamente delle autorità, vengono prese disposizioni di vettovagliamento soltanto per la guarnigione e per le persone nominate al punto 2, però senza famiglia.
- 4. Tutte le persone civili che sono autorizzate a rimanere nel territorio nominato al punto 1 nel caso portassero una fascia giallonera od altra devono mettere subito una fascia bianca al braccio sinistro.

Inoltre queste persone - qualora non fossero in possesso d'una

legittimazione del rispettivo Comando militare - devono in qualsiasi momento potersi legittimare con una del Capitanato distrettuale di Pola.

5. Chi può dimostrare di avere viveri e combustibili per sè e casigliani per sei mesi può rimanere,

Per viveri s' intendono provviste di generi d'approvvigionamento di tutte le specie colle quali la rispettiva persona possa vivere per sei mesi del tutto indipendentemente.

Queste persone devono annunciare tosto al Capitanato distrettuale la esistenza delle provviste, dopochè una commissione le constaterà e nel caso le condizioni poste corrispondano, rilascerà una attestazione che autorizzi a rimanere. Nel caso contrario la rispettiva persona deve abbandonare il circondario del porto di guerra.

6. ISTRUZIONI PER IL TRASPORTO.

Con la pubblicazione di questa notificazione è proibito severamente di lasciare la città (anche con automobili o carrozze) oltre la chiusura di polizia.

Il trasporto si effettua gratuitamente per ferrovia. I treni sono diretti, l'abbandonarli è permesso appena fuori dell'Istria ed il luogo verrà notificato alla stazione di Pola oppure durante il viaggio. Le spese di sostentamento per i privi di mezzo sono sostenute dal Ministero degli interni.

Entro tre giorni l'evacuazione deve essere compiuta,

Luogo di raccolta: il parco davanti l'Hotel Riviera.

E' permesso soltanto di prendere con sè bagaglio a mano. Non è permesso bagaglio da viaggio in seguito a mancanza di spazio.

Si raccomanda di portar con sè provviste di viveri per alcuni giorni. Subito dopo la pubblicazione di questa notificazione si possono ricevere dai sei posti di guardia di pubblica sicurezza carte per il primo (vale a dire il giorno immediatamente seguente alla pubblicazione di questa notificazione) e per il secondo giorno di evacuazione.

Oueste carte danno al possessore la preferenza di usufruire di un treno per il giorno rispettivo.

Col terzo giorno non si può avere nessun riguardo e si effettuerà l'evacuazione forzosa eventualmente con marcie a piedi.

7. Questa notificazione entra in vigore tosto con la sua pubblicazione. Chi si oppone a questo ordine di evacuazione deve attendersi severissima pena, eventualmente si procederà tosto con la forza delle armi. Dall' I. R. CAPITANARO DISTRETTUALE L' I. R. Consigliere luogotenenziale Pola, li 17-15-1915

- SCHÖNFELDT m. p.
- 38) Dal "Gazzettino di Pola" d. d. 15-11-1918.
- 39) Il commissario austriaco dottor R. Steiner fu arrestato in treno (linea Pola-Trieste) a Dignano dove si era rifugiato assieme ai soldati germanici e, tradotto dal popolo alle carceri di Dignano, rimase vari

mesi fino al processo penale a Trieste, che terminò con la sua assoluzione per insufficienza di prove, ma si diceva, più propriamente per connivenza dei cittadini e debolezza dei governi d'allora.

40) MUNICIPIO DI DIGNANO

N. 37 Pres.

PROTOCOLLO

assunto nel Municipio di Dignano addì 15 novembre 1918

PRESENTI

Giovanni Sansa podestà Livio Benardelli Antonio Giachin notaio Pietro Filiputti Luigi Gaspard Giuseppe Delton

Consiglieri comunali

Pietro Apostoli

Segretario comunale

A perenne memoria e documento degli avvenimenti verificatesi questi ultimi giorni in questo Comune i presenti vogliono che sia assunto questo protocollo da conservarsi nell'archivio del Comune:

Premesso.

che il Comune di Dignano è stato ognora fino da tempi antichissimi un Comune italico e che tale fu sempre il suo Municipio;

che la più alta aspirazione del popolo di Dignano è stata ognora quella della redenzione dal servaggio dell'Austria e della sua unione alla Madre-Patria;

che esso popolo ha dato prova tangibile di questo suo unanime sentimento coll'inviare molti volontari nell'esercito nazionale;

i suaccenati avvenimenti si svolsero come segue:
addi 28 ottobre il popolo di Dignano radunatesi nella sala del consiglio comunale in pubblico comizio deliberò a voti unanimi di staccarsi dal nesso della Monarchia austro-ungarica e di unirsi all'Italia.
Dopo di ciò i rappresentanti del comune si portarono presso il dottor Roberto Steiner, commissario austriaco imposto per la reggenza del Comune, lo invitarono a ceder loro i suoi poteri, ciò che egli anche fece, e inalberarono sulla torre del Comune il tricolore italiano, esempio questo seguito tosto da tutti i cittadini. Successivamente assunsero tutti i poteri pubblici e arrestarono anche il gerente Comunale, arresto questo mantenuto poi dalla Autorità giudiziaria.

Dopo alcuni giorni di delirante attesa, in cui i pubblici poteri furono retti esclusivamente dal Comune con unanime consentimento di tutto il popolo e con esclusione del cessato governo, entrò finalmente nella città l'esercito italiano accolto da tutti con indicibile entusiasmo e con affetto fraterno.

In fede le nostre firme ed il suggello del Comune.

(L. S.)

F.to G. Sansa podestà F.to Livio Benardelli F.to A. Giachin F.to P. Filiputti F.to Gius, Delton F.to Luigi Gaspard

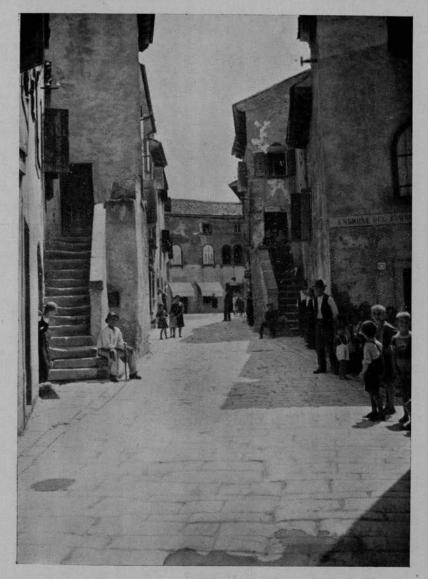
F.to Apostoli segr. com.

- 41) La rivolta alla Camera del Lavoro scoppiò la sera del 16 gennaio 1921 e terminò il giorno dopo con l'arresto dei capeggiatori che furono tradotti alle Carceri militari di Trieste, dove ebbe luogo il processo penale da parte del Tribunale militare alcun tempo dopo, che inflisse pene severissime, ma che non furono espiate per la sopraggiunta amnistia del governo di Nitti.
- 42) La rivolta di Carnizza ebbe luogo il 3 aprile 1921 e continuò il giorno 4 e 5 finchè venne repressa dalla truppa. Istigatore un studente da Segotti, panslavista, scampato in Russia. Feriti gravemente due fascisti.
- 43) Il Fascio di combattimento è sorto a Dignano con le squadre d'azione nel 1919, nel quale anno il Fascio delega al congresso di Firenze nell'ottobre 1919 (V. "Storia dell'onor. prof. A. G. Chiurco) il proprio rappresentante nella persona dell'avvocato dott. Antonio Delton da Dignano d'Istria.
- 44) Le sanzioni e il blocco ci regalarono il nuovo comune di: Arsia la nuova città piantata dal Duce accanto all'Arsa, accoglie le famiglie dei lavoratori della miniera, che con le sue risorse di carbone pressochè inesauribili partecipa e potenzia l'autarchia del Paese, Principale base di rifornimento combustibile dell'Italia, essa è la più grande miniera che s'affaccia sull'Adriatico e quindi sul Mediterraneo. Nell'economia nazionale gli istriani per queste risorse del sottosuolo si vantano di non rappresentare un peso, ma di significare un reddito.

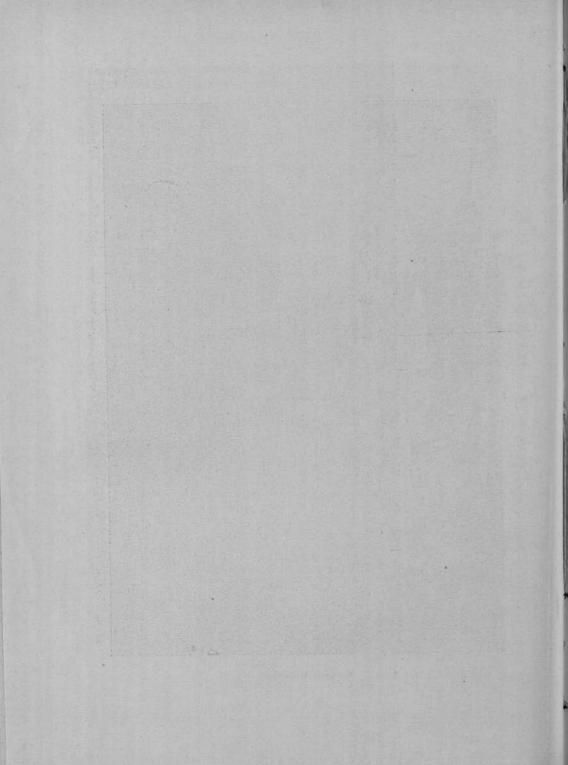
Se l'Istria montana si presenta deserta come un cimitero, il suo interno racchiude tesori di minerali: oltre il carbone, la bauxite, la silice e forse anche il petrolio, perchè è notorio che dove sta il carbone sta anche il petrolio.

45) Negli aspri combattimenti del Tembien, il 27 febbraio del 1936, a Uorch Amba, Vitech Giuliano da Carnizza, Comune di Dignano, con la fierezza delle Camicie Nere diede la giovane sua esistenza alla Patria per la gloria dell'Impero.

Nacque a San Matteo di F. il 12·10·1912, apparteneva al primo Battaglione "Camicie Nere della Eritrea - Gruppo Diamanti".

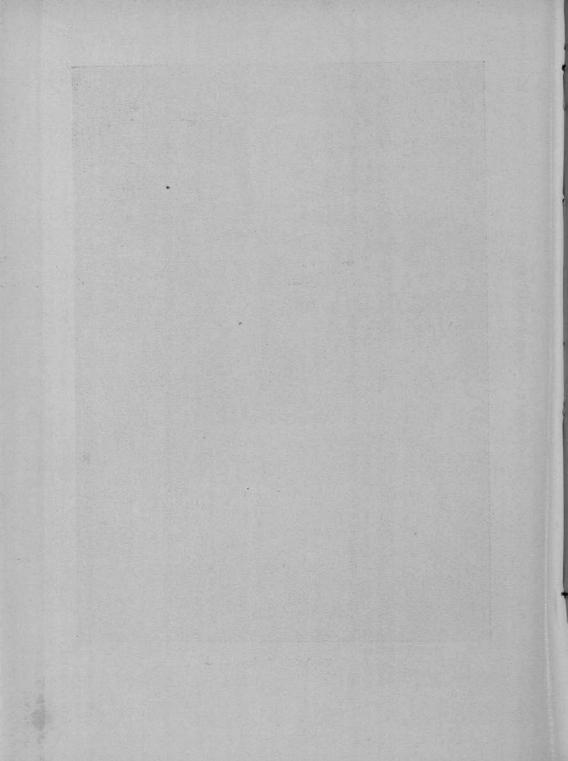


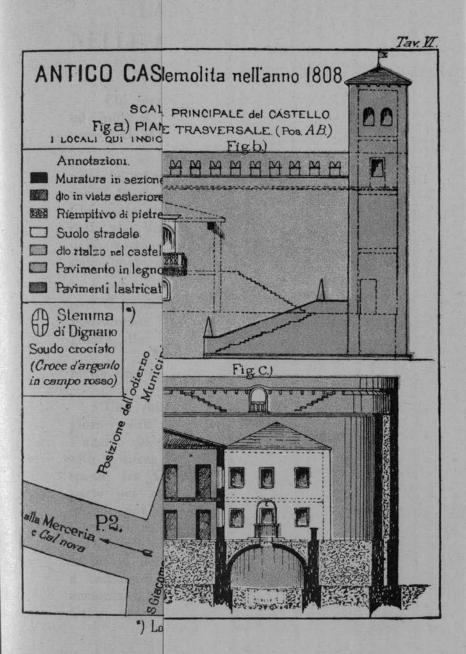
Via Carli G. Rinaldo

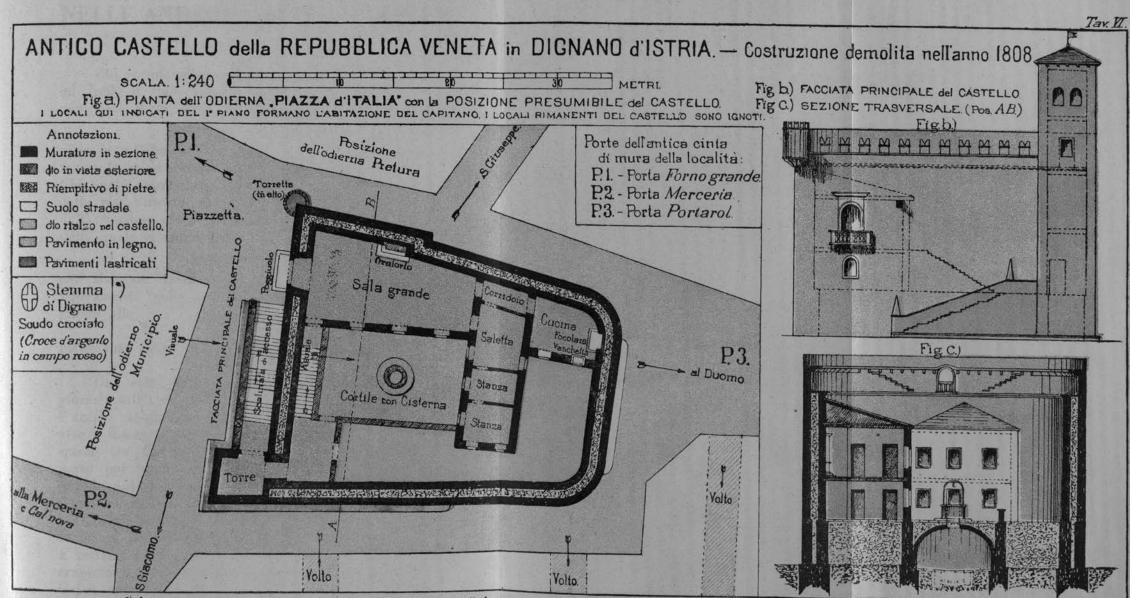




Via Castello (Portarol







") Lo slemma Irovatosi scolpito in certo sito nella facciata del castello fu murato nel frontale dell'attuale edificio della Pretura.

ANTIGO CASTELLO della REPUBBLICA VENETA

TO BE AND THE PROPERTY OF THE

anessesson A

and galpa there at at 1

Water State T

O Telephone of contract

Algorithm Community

Sarde metals (Cose de general

LA CITTA' NELLE VIE, NELLE ANDRONE E NEI CAMPIELLI

Chi scende alla stazione della ferrovia di Dignano ed infila il viale Regina Elena ombreggiato da mori papiriferi, dopo cento passi imbocca la lunga e larga via

VITTORIO EMANUELE III

ossia la "Calnova" di veneta memoria. Questa strada forma la spina dorsale dell'allegra cittadella di Dignano. Chi vuole abbreviare il percorso per arrivare al centro della via Vittorio Emanuele III, subito dopo il viale della stazione, deve infilare la scorciatoia "Santa Lucia" dalla quale si entra nel

BORGO SAN MARTINO

per sboccare mediante il "Portico di San Martino" nuovamente nella via Vittorio Emanuele III che congiunta alla

MERCERIA

mette fine nella

PIAZZA D'ITALIA.

Una volta piazza del Castello, poi la piazza maggiore ¹) sull'area della quale sorgeva nei secoli passati l'antico castello dei Rettori Veneti. Esso dopo aver servito a difesa di Dignano, di Pola e di Valle nelle guerre, specie fra Patriarchi e Veneziani, rovinato, venne in parte poi riattato e reso a sede dei Rettori veneti, quindi poi demolito nel 1808 per volontà del Dott. Giovanni Andrea Dalla Zonca, perchè cadente, per dare a Dignano una piazza centrica e spaziosa. Così si ebbe la piazza del Castello cordonata con pietre, a losanghe, a rettangoli, a rombi e cerchi, bene concatenati con armonia di linee, mentre lo spianato di fianco la vecchia Grisa, veniva eseguita nel 1826.

Nel 1932, dopo cento e ventiquattro anni, la piazza venne asfaltata, semplificando le cordonate, rifatta a nuovo. Ai lati del nuovo edificio comunale, prospiciente, furono posti due piloni in pietra, con lunghe aste metalliche, che nelle solennità cittadine spingono all'aria i vessilli nazionali.

Questo castello della Repubblica veneta fu eretto in epoca non precisabile, certo però intorno al 1300.

Il disegno figurante la tavola VI, derivato da uno schizzo eseguito nel 1849 dall' architetto cittadino Fioretto Benussi, dietro indicazioni di G. A. Dalla Zonca, venne ora rifatto dall' Ing. E. Veronese di Trieste, regolato nelle sue misure e studiato nell' ubicazione così che la postura del vecchio edificio nell' ambito della piazza attuale è chiaramente rilevata e stabilita.

I sottoportici e gli imbocchi delle vecchie contrade, esistenti ancora come all'epoca del castello, sono le guide sicure.

La costruzione che fronteggiava la porta Portarol e che aveva l'aspetto di un fortino, occupava un'area di circa 870 mq. ed era circondata nei primi secoli della sua esistenza da un fossato d'acqua con rispettivo ponte levatoio. Entro le mura esistevano due edifici ed un cortile con cisterna. Un'esatta nozione dei locali del primo piano ci è pervenuta dal su accennato disegno; essi costituivano l'abitazione del capitano o rettore del luogo, subito nel 1400, essendo destinata la sala grande pure alle feste e alle adunanze dei cittadini. La sala aveva un bel poggiolo prospettante sulla piazzetta ed internamente una specie di oratorio per uso di famiglia.

All'angolo della facciata, verso l'imbocco dell'attuale via Merceria, esisteva una torre quadrangolare alta circa 26 metri, che serviva di prigione e recava sulla faccia a mezzogiorno un quadrante di orologio. La disposizione dei locali del pianoterra non è conosciuta, ma essa era probabilmente destinata ad ospitare la scorta di guardia o birri al servizio della Cernida

paesana.

La facciata della scala d'accesso era merlata e recava in alto fissata all'angolo opposto della grande torre una torricella rotonda, tipo bastioncello di vedetta che guardava la porta dell'antica cinta di mura della località Forno Grande, come la torre quadrangolare guardava la porta Merceria, mentre la facciata del Castello, posta

a ponente, fronteggiava la porta Portarol.

Del Castello si conserva così il disegno della facciata principale, del profilo, della pianta, nonchè lo stemma di Dignano in pietra, murato sopra la loggetta trifora del palazzo comunale — casa Bradamante — sede della R. Pretura, a memorare che nel 1868, per pratiche eseguite dal podestà di allora signor Giovanni Ive, aiutato dal consigliere comunale signor Alberto Marchesi, il Comune rientrò in possesso del suo palazzo, occupato dal governo austriaco dal 1815.

La via

FRANCESCO CRISPI

già via Pola, che si stende in prossimità della linea della Ferrovia, incomincia presso l'edificio dell'ex teatro sociale.

Da questa via si accede alla scuola elementare-Vittorio Emanuele III, già caserma austriaca, ove pure ha sede il corso serale per apprendisti.

Dopo non lungo percorso su questa via, a sinistra, prospetta la Villa-Francesca, che fu già dei Sottocorona ²), nei tempi prebellici, qui prosperava lo Stabilimento Bacologico "Tomaso Sotto Corona" con estese piantagioni di gelsi. Già nel 1860 egli, venuto da poco dalla Carnia (da Collina), offre all'agricoltore di Dignano cure ed intelligente abilità per allargare l'industria agraria a favore del campagnuolo. Tenta con zelo ogni razionale lavoro agricolo, esperimenta rimedi per la malattia della vite e prende l'iniziativa alla piantagione dei gelsi in

vaste proporzioni, portando così la speranza d'introdurre l'industria serica nel nostro paese. Infatti riuscì nell'intento e per molti anni, fino alla sua morte (22 - 7 - 1902), fu a capo del primo moderno stabilimento bacologico della provincia.

Proseguendo sulla via di Pola, vicino alla chiesetta

di Santa Domenica, ha principio l'antica

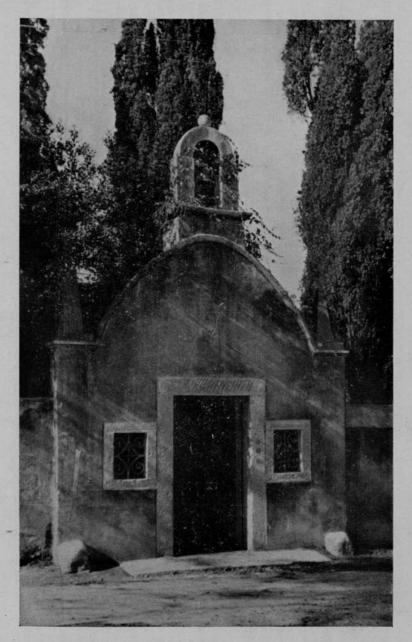
STRADA ROMANA

per lungo corso recentemente riattata, la quale attraversa il prostimo di San Macario, costeggia il bosco Lisignamoro e si congiunge con Pola (10 km.). (Di questa strada e della sua importanza archeologica s'è già parlato nei cenni storici).

PIAZZA NICOLÒ FERRO ex SAN NICOLÒ

ricorda il dignanese Nicolò Ferro, morto per la Patria nella guerra di redenzione, sul fronte carsico il 15 agosto 1916. Su questa piazza, la sera del 15 novembre 1899, l'industriale Pietro Marchesi, fece assistere la popolazione alla prima prova della luce elettrica, e Dignano viene a godere dell'illuminazione elettrica prima di ogni altra città dell'Istria.

Pietro Marchesi è stato pure il primo ad impiantare a Dignano una distilleria razionale per la fabbricazione dell'acquavite, adoperando le vinacce e ogni residuo della vendemmia, ritirando il materiale perfino dalla Grecia e dall'Italia meridionale. Questo stabilimento locale, diede origine poi al grande stabilimento, l'Ampelea di Rovigno, avendo ad essa il Marchesi ceduto l'impianto. Nel suo stabilimento non trascurò l'estrazione del cremor tartaro o tartrato, acido di potassio, e di questa separazione spontanea della fermentazione se ne occupò l'Ampelea estesamente sì da divenire tale estrazione uno dei principali suoi prodotti e fonte di esportazione in lontani paesi.



S. Rocco



Da questa piazza si diramano le vie del

PIAN (Kandler, Stancovich, G. Cleva)

la via

NAZARJO SAURO (S. Caterina)

la

VIA DELLA VALLE

che conduce attraverso la via

FRANCESCO VIDULICH o delle Cente

nella via Vittorio Emanuele III, nei pressi della chiesetta di "S. Croce" o al principio della via Francesco Crispi. La via Francesco Vidulich porta il nome del Dott. Francesco Vidulich (1819-1889) che fu Capitano Provinciale dell' Istria e Preside della Giunta Istriana. Dalla via Vidulich si raggiunge pure la via V. E. III attraversando il

PORTICO BOCCALARI

denominato così in memoria del patriota Ercole Boccalari, avvocato. Fu soldato di G. Garibaldi (a Roma nel 1849), fu deputato istriano della Dieta (del Nessuno) e podestà di Dignano.

La via V. E. III si raggiunge pure attraversando la via Ferrara. Dalla piazza Nicolò Ferro, passato il

largo Santa Eufemia, si dirama inoltre la

VIA ALIGHIERI

che conduce in Merceria. Durante la guerra di redenzione la via Alighieri venne denominata "via Lissa" perchè il nome di "Alighieri" era in contrasto col pensiero di stato austriaco od almeno era estraneo al pensiero di Stato.

Dalla piazza Nicolò Ferro si dirama ancora la

VIA G. R. CARLI

che sbocca in piazza d'Italia. Da questa la

VIA G. GARIBALDI

PIAZZA CAVOUR (S. Giuseppe)

ove trovasi il mercato delle vettovaglie, la pescheria e conduce, in fondo all'ex convento San Giuseppe, ove ha sede la sala del Dopolavoro (5 · 5 · 1932), l'asilo infantile del Comune, la scuola del Corpo bandistico del Dopolavoro. Accanto a questo edificio trovasi il lapidario Dignanese (20 · 10 · 1928). Di esso parleremo tra poco.

La

VIA SAN GIACOMO

che mette nell'antico

BORGO SAN GIACOMO DELLE TRISIERE

vero dedalo di viuzze rustiche, centro ed anima del paese nei suoi primordi.

Verso occidente la piazza d'Italia si restringe fino all'antica casa Bettica, nella via che è all'imbocco di due vie; la sinistra, la

VIA CASTELLO (Portarol)

fra un gruppo di case dallo stile prettamente veneto, colle finestre ad arco, con gli stipiti fregiati e sagomati all'uso del 400, scale di pietra esterne con portico rustico. Essa si ramifica e si espande in viuzze secondarie, in androne oscure con ballatoi; a destra la

VIA ARMANDO DIAZ

che conduce al piazzale del Duomo di San Biagio, oggi

PIAZZA ROMA.

Sul lato destro del Duomo si erge l'alto campanile veneto dalla cui loggia si gode l'incantevole vista della distesa del mare dal Quarnaro ad Orsera, oltre il canal di Leme. Dietro il Duomo si estende ampio il cimitero di Dignano sul fondo di antica denominazione

PRA DI CANDIA.

A sinistra del Duomo si prolunga la

VIA G. MAZZINI (ex San Zane)

dalla quale si accede sulla strada nazionale nuova e quindi dopo lungo percorso si congiunge con lo sbocco di

VIA BIASOLETTO

e il

LIMIDO MARZO (Limes Martius)

di recente costruzione (1927).

La via G. Mazzini si perde poi fra il verde dei campi, fra gli oliveti e le vigne subito dopo l'ex palazzo Frank ora sede della tenenza dei Reali Carabinieri.

Girata la via Biasoletto si rientra nella via Merceria, ma prima ancora, dalla via Biasoletto si può entrare nella Merceria e nel corso V. E. III infilando il portico Moscarda, per la viuzza che costeggia il Monte dei Calcineri, il Testaccio di Dignano, l'androna del Carmine, il volto Bortolotti, la Calnova (corso V. E. III).

La via Biasoletto venne chiamata così per onorare la memoria dell'illustre botanico Bartolomeo Biasoletto dignanese, nato nella casa N. 438 (vecchio numero) di questa via, dietro il forno dei "Baschireini", il 24 aprile del 1793. La via si chiamava prima "Vartai" (dal dialetto "varto" orto) perchè ivi trovavansi molti orti e campagne.

Nella prolungazione della via Biasoletto, in un vasto predio che si allarga e distende fino a congiungersi dietro con la nuova strada Limido Marzo, sorge la Scuola Agraria di Fondazione Angelo Cecon ³), che morendo lasciava a Dignano parte della sua sostanza per un'istituzione avente lo scopo di promuovere lo sviluppo economico agrario nel circondario.

La scuola venne aperta dal professor F. Blasi di Trieste nell'anno 1903 al quale seguì poi il prof. M. Talamini, cadorino.

Nei comodi edifici della Scuola Agraria ha sede

pure il corso biennale di avviamento al lavoro con indirizzo agrario.

Dalla piazza Roma, verso mezzogiorno, corre la

VIA SAN ROCCO

che costeggia la parrocchia, la Villa Sbisà e la cappella San Rocco coi suoi cipressi romantici e segue nel suo prolungamento la

VIA UMBERTO CAGNI

che conduce all' Ospedale "Angelo Cecon" fondato da questo benemerito cittadino.

Quest' Ospedale fu aperto il 1° febbraio 1894 accogliendo in quel giorno quattro degenti del luogo.

Continuando poi ad occidente verso il mare, si va congiungendo Dignano colla ridente borgatella di Fasana, quella di Peroi, quest'ultima abitata da una colonia montenegrina di religione greco-ortodosso venuta a ripopolare il territorio desolato dalla peste sotto il governo veneto del doge Giovanni Pesaro nel 1658.

Ritornando dietro il recinto dell'Asilo "Regina

Elena " si apre la

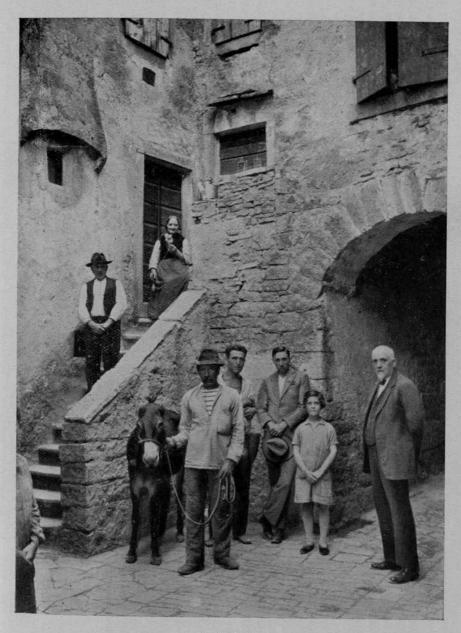
VIA DEL MOLINO

che congiunge la via Nazario Sauro, con San Rocco. Qui trovasi fra i campi nella tenuta Marchesi l'impianto centrale elettrico che dà la luce alla città. Appresso vi è il molino ed il torchio per la macinazione delle olive della ditta Pietro e Luigi Candido.

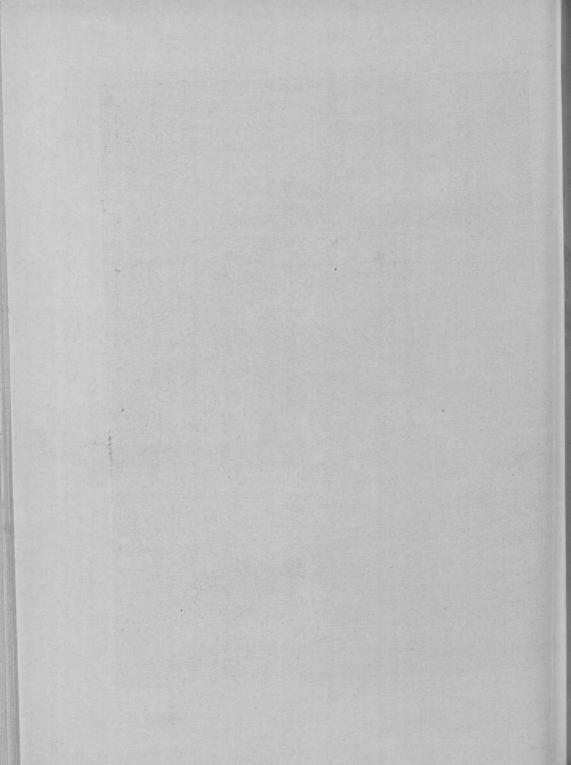
A PADERNA

si trova pure il molino della ditta Ferro, e in via Alighieri quello allestito di recente dei fratelli Toffetti, mentre in via V. E. III è sito il torchio della ditta Sansa e Franzin e nella via Kandler quello dei fratelli Desanti.

Giova ricordare che il primo molino a vapore venne eretto a Dignano nel 1869 per l'intraprendenza del signor Antonio Crevato nel rione di San Giacomo.

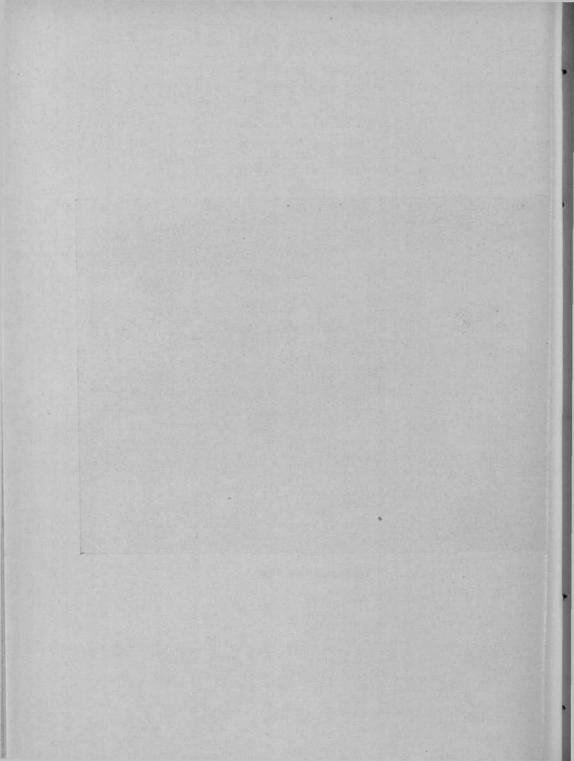


S. Giacomo





Torchio - portatori d'olio



Si fece festa nel maggio 1860 quando furono viste le pesanti mole muoversi e macinare il grano, senza aver bisogno di portarsi con i carri e con gli animali nella lontana Rovigno per ogni bisogno di macinatura. Il nuovo molino segnò il tracollo dei "Pristèini" ossia dei molini azionati dai cavalli per mezzo di stridenti congegni di legno; umiliò le povere "zerne" macine a mano, che ancora si vedono relegate in qualche cantina, custodite dalle vecchie di casa, come reliquia dei tempi passati.

Anche i "pristèini" durarono ancora fino al 1870, ma poi con la comparsa di un nuovo molino a vapore, più poderoso e più perfezionato, nella località Paderna, diretto dall'industriale Giuseppe Zerbo, ogni meccanismo primitivo sparì. Successivamente la ditta Ferro e Manzini continuò l'opera industriale dello Zerbo con macchine più moderne e scomparvero del tutto i rustici

ordigni dei nostri avi.

Fin dopo la redenzione le diciture dei nomi delle vie erano espressioni di carattere paesano, veneto, istriano, ora questi vennero sostituiti con nomi e fatti ricor-

danti l'epoca presente.

Le vie principali accedono nelle secondarie mediante volti o portici che mettono nei vicoli interni o nelle androne (campielli), ove le case sono addossate le une alle altre e alcune purtroppo, quasi prive di luce e di aria, come i vecchi quartieri di tutte le città venete che mal si trovano adagiate lontane dal patrio campanile.

Sulle vie principali, nei vicoli, nei "limidi" e nei campielli ferve la vita dei popolani: la mattina la preparazione dei lavori agresti, la sera per riversarsi nuovamente in paese, reduci dai campi, con gli asinelli, i buoi e i loro rustici attrezzi.

Nei pomeriggi delle belle giornate, le donne stanno chiaccherando e lavorando all'aria, spesso malignando sui vicini e sui passanti, la sera d'estate tutti i marciapiedi agli sbocchi delle viuzze si popolano ovunque dei casigliani e sono ingombri di scanni e di sedili.

Le ragazze passano sorridenti e non mancano i frizzi salaci delle fortunate che passeggiano a braccetto dello sposo.

Impronta evidente di vita veneziana, della Regina

delle Lagune.

* * *

La nostra cittadella posta su un altipiano aperta a tutti i venti, di fronte al mare ebbe certamente origine concreta dall' agro colonico di Pola romana.

Il suo altipiano e le sue elevazioni furono abitate prima della dominazione romana nei suoi numerosi castellieri di cui restano ancor visibili tracce.

Nei tempi di Roma, i possedimenti imperiali, che qui esistevano, vennero raggruppati in una amministrazione colonica che andò aumentando di importanza e in estensione sì da sviluppare un predio che si sa poi essere stato curato da certo Adinius. Tale tenuta agricola aumentò le residenze estive, le ville rustiche, i casolari, si aprirono strade vicinali, cardi e sorsero vichi si da originare una bella toponomastica che non si cancellò più mai dalla nostra terra. Così sorsero dei piccoli centri che popolarano l'agro, che coll'andar degli anni si unificarono dando origine alla leggenda del lancio delle pietre e del grumazzo della sorte.

E' credenza che la sorte di Dignano, la posizione, il suo nome sia stato deciso su l' era dei Bureini, cioè sull' aia della famiglia Biasiol, soprannominato Burèin, là dove esisteva quest' aia. Poco distante, esisteva pure l'aggregato di casolari, San Lorenzo, ove quale avanzo, trovasi ancora una vasca in calcistruzzo dell'epoca romana, grande e ben conservata, e furono trovate pietre scolpite dell'epoca romanica appartenenti certo alla chiesa omonima. Anche questa frazione sarà stata coeva a San

Michele, a Guran, a San Pietro e a Gusan che formarono il nucleo di Dignano medioevale e leggendario.
Come andavano sparendo queste borgatelle, povere ed
inermi, e cadevano le chiesette cimiteriali, sorgevano i
rioni di Dignano, San Giacomo delle Trisiere si addossò
al Castello, si allargò e crebbe regolato si da collegarsi
con la sede del primo comune di Dignano che si resse
da sè. Una casa, che nel suo rustico architrave porta
ancora segni di numerazione e prospetta sulla piazzetta,
di fianco alla chiesa, viene infatti indicata come sede
dei magistrati cittadini e la chiesetta ha ancora fama di
essere stata il primo duomo, certo è però che quivi
furono tenute molte adunanze di popolo.

San Giacomo delle Trisiere è il più vecchio centro di Dignano. Si allargò formando viuzze intrecciate, sottoportici oscuri e campielli; spinse le sue aie verso il prà di Candia ove veniva inalzata la chiesa di San Biagio. Di seguito, una teoria di case pieganti verso il maniero della porta di ponente diede origine ai Portiguzzi e alla contrada di Portarol, via del Castello. Quivi le costruzioni sentono l'influsso dell'arte veneziana e qualcuna

spiega ancora l'eleganza quattrocentesca.

A San Lorenzo, col cadere delle sue case, si portarono i penati ai piedi del Castelliere prossimo (Madonna della Traversa). Sull'altipiano e sul declivio i nuovi arrivati, in opposizione al cocuzzolo del fortilizio sovrastante, denominato Pian, il nuovo rione che viene popolato anche, forse, da qualche rimasuglio di emigrazione dispersa. San Domenico è la chiesetta: il cimitero venne ritrovato nel maggio 1936 lungo il tracciato della nuova strada nel tratto Spinuzzi — S. Francesco.

El Pian è un rione rusticale, rimarcato anche più tardi come tale in ogni suo modo d'agire, negli usi e nella parlata ("La storia de qui del Pian" · A. Palin · Dal dialetto alla lingua · E. Rasmann). Il Pian gareggia con San Giacomo e volle la chiesetta San Domenego

che non esiste più. Così, secondo qualche accertamento, si svilupparono i due primi rioni, con costruzioni medioevali, con popolazioni che portavano il vestire alla calabrese: San Giacomo e il Pian.

Sul modello di molti comuni italici ove le città erano divise in contrade e i cittadini d'ogni singola contrada si distinguevano fra loro nei differenti modi di dire, negli usi, nei maritaggi e perfino nel leticare. Dignano infatti un tempo che i pianeroi — gli abitanti del Pian — si trinceravano fra loro, non vollero aver troppe relazioni con quelli degli altri rioni e non si sposavano fuori della contrada; ciò contribuì molto a mantenere sul Pian più tenacemente la parlata primitiva, le rustiche usanze e le superstizioni, mancando il contatto necessario fra il Castello e il Pian.

Passa il tempo e si affacciano nuove esigenze; il castello con le sue porte non rimane estraneo all'ampliamento del paese, completando il rione di Portarol e congiungendosi mediante la porta di ponente. La porta del fortino, posta verso mezzodì dà origine poi alla via Forno grande — ora Carli — la quale nei suoi caseggiati, nei suoi volti, nelle sue viuzze e nei ballatoi, mostra tutta la cittadina veneta. 1) Questa a sua volta si ramificò, si allargò in campielli, si fabbricarono chiesette e si congiungeva col Pian. Anche i Piazzali Santa Eufemia, San Nicolò mostrano ancora esemplari di case con bifore ad arco rotondo e acuto; portoni con insegne scolpite, case, loggette e stemmi di pietra. La porta del Castello che guarda a levante pure non stette ferma, spinse le sue propagini a est, e nei tempi posteriori diede origine alla Merceria e alla Calnova, contrade queste che si svilupparono nel millecinquecento e nel seicento con la chiesa del Carmine, col palazzo dalla Zonca. Benussi e la casa Bradamante.

LA PIASA VECIA

Quatro veci butadi su i sgaleini i ve salouda quando i zì a la posta ma par despeto, invise, i muredèini la piera i lustra cui fundai, a posta.

La pulvaro turmèinta po' i visèini, quando che l'auto in Piasa fa la sosta; 'na tenpesta de mostri, muscardèini, i curo, i sbourta - e vu ris'cì 'na costa.

I scanpa vì: mumento benedito!

— No, i se scondo, i la vido... 'sti furboin, la masa de curgnàl de Filipito. —
Cu s'inpèija, a le gnòve, i bei lanpiòin quante pera se vido zèi a brasito: cotole còurte e noudi pulpoloin.

- 2) La "Villa Francesca" che fu dei Sotto Corona è posta nella località "Babos", vecchia denominazione campestre. Prima di giungere in questo sito, s'incontra la "Crosiera de san Domenego" (Chiesa demolita), là ove ora è la barriera ferroviaria, sulla strada campestre che conduce alla Madonna Traversa, rispettivamente al castellier "Monte Molin".
- 3) Cecon Angelo Giacomo, nato a Dignano d'Istria il 17 agosto 1830, morì il giorno 20 luglio 1873. Si ammogliò con Lucia Teresa Bassi. La sua famiglia venne a Dignano da Collina nella Carnia e si estinse in Dignano con la morte del figlio suo Antonio Angelo, nato pure a Dignano il 12 gennaio 1864, morto l'otto maggio 1883.

Il paese lamenta sempre la mancanza di una targa che ricordi il benemerito cittadino, largitore delle uniche fondazioni paesane.

DIGNANO - ATINIANUM

L' AGRO ROMANO DI DIGNANO.

Chi viaggia col vapore da Rovigno a Pola, subito dopo passate le isolette di San Giovanni in Pelago le due Sorelle le isole Palù, ancor prima di raggiungere la punta Cissana, scorge una vasta distesa di terreno inclinato, dove in mezzo alla vivacità dei toni verdi della bassa vegetazione, spicca viva la roccia bianca; terreno che dall'altipiano dignanese scende in mare formando, al basso, un lungo argine che va stringendo e premendo le acque verso la sponda opposta, formata dai gruppi della Isole Brioni: Le Maggiori e le Minori, nonchè degli scogli S. Marco, Gaza, Toronda, Gronghera, Madonna del deserto, S. Girolamo e molti altri ancora, che, lontano dalla costa poco più di due chilometri, in linea serrata e parallela vanno formando il canale di Fasana.

Procedendo oltre con la navigazione, e doppiata la punta meridionale della penisola (Promontore) si perviene alla costa orientale dell' Istria, bagnata dal Quarnaro.

Sull'alto di questa vasta inclinazione di terreno, tutto chiazzato da tinte oscure, profonde, da tinte verdi e grigiastre, spiccano le macchie rosse come sangue coagulato, derivate dal colore del terreno siderolitico che copre l'ossatura calcarea dell'Istria meridionale.

Nel punto più elevato dell'altipiano, all'orizzonte, si svolge una lunga teoria di case oscure, dominate dalla alta mole del campanile veneto: è Dignano 1) che si pavoneggia di schierarsi con Peroi 2) e Gallesano 3), quale piccola, ma audace sentinella dell'Adriatico, a custodire quasi la sottostante spiaggia, ove Fasana 4), biancheggia fra le spume del mare e sorride ai ruderi romani di Val Catena e alle muraglie preistoriche delle Isole delle Saline 5).

I tre campanili, schierati, con le lor campane salutano le tartane di Fasana e i battelli di Rovigno che vanno alla pesca delle sardelle spiegando alla brezza le vele latine.

Chi poi a Dignano sale sulla loggia della torre delle campane, spazia l'occhio lontano in mezzo a vasto orizzonte nella distesa del mare e gode una vista avariata ed incantevole.

Dalla parte di terra, verso est, si estende Dignano,

la città col suo vasto contado, in mezzo alla campagna, mentre lontano l'orizzonte è chiuso dalle alture di Carnizza e da quelle più lontane di Albona. Verso Nord si presenta la campagna di Roveria e il territorio di Canfanaro con nello sfondo la mole solenne del Monte Maggiore nella sua tinta azzurrina. A maestro viene Valle e più lontano la torre di Boràsigo, già presidio romano, l'agro di Rovigno con le sue colline degradanti verso la spiaggia, e lontano a sfondo del mare, quasi bianco alcione, appollaiato sulla roccia, sta a difesa delle acque cristalline del Leme, come stava nel secolo XVII quando gli Uscocchi infierivano sulle mura di Docastelli, Orsera, il paese del marmo istriano, della pietra bianca.

Una corona d'isole chiude l'anfiteatro magico fino a Pola che rispecchia nell'acqua la sua Arena e i suoi archi gloriosi, e fino Ossero e Veglia. Verso libeccio sfumano nel lontano orizzonte i monti delle Marche.

La città, comune di Dignano nella sua estensione totale dell'agro conta 11.210 abitanti, 5531 dei quali appartengono alla città propriamente detta (vedi carta n.º 2 della città).

LE CASITE.

Fra il verde chiaro dei campi e il verde cupo dei coronali si vedono spuntare, numerosi, dei bianchi coni di pietra, terminanti in una esile piramide calcarea, " el pimpignol ". Sono le "casite" (casette), caratteristici ripari dei campagnuoli e dei pastori costruiti in pietra, a secco. Hanno la forma di un cilindro con una sola apertura e il tetto a falsa cupola composto da corsi orizzontali di "laure" (lastre calcaree) disposte in aggetto. La "casita", molto in uso da noi, sparisce subito dopo Canfanaro.

Il tipo è molto antico, anzi, dirò arcaicissimo e risulta imparentato con analoghe costruzioni preistoriche del Mediterraneo e dell' Oriente. Non è il trullo di Al-

berobello che arieggia il murago sardo.

Chi sa quando mai pervenne a noi questa architettura e per quali vicissitudini storiche si è spinta in una zona etnica così lontana. Al riguardo è degno di particolare interesse il fatto che in alcuni tumuli preistorici dell' età del bronzo dell' altipiano di "Paravia" (Barbariga) e dei dintorni di Pola, è stato trovato nel loro interno un muretto circolare a secco uguale a quello delle casette (casite) rurali. Si deve quindi presumere la "casita" un residuo dei preistorici castellieri.

Nella nostra campagna, oltre a quelle che vengono costruite giornalmente, se ne trovano pure di antichissime e di costruzione massiccia, come quella dei "Busi de Braghenegre" che all'ingiro del suo muro ha una scarpa di cinquanta centimetri di spessore. E' grande, con una porta spaziosa e comoda, con le feritoie o "spie", col focolare fornito di sedili di pietra ai lati, coperta con largo tetto in aggetto, formato da forti lastre calcaree, chiuso da un vistoso "pimpignol".

Appresso alla "casita" tutta avvinghiata da grosse edere e da flessibili vitalbe, si erge maestosa una quercia secolare. La tradizione vuole che la pianta al tempo della costruzione della "casita" fosse stata un sottile

arboscello, ora il suo tronco rugoso è colossale.

Il nostro agricoltore, affezionato alla sua "casita" la colloca in ogni suo podere: In essa si ripara dalla pioggia e dalle improvvise intemperie mentre lavora nel campo,

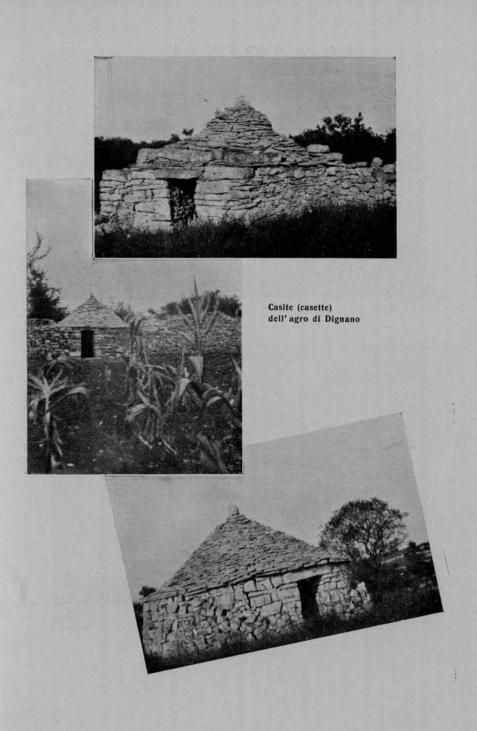
"La piova vignarò sula, sulita,

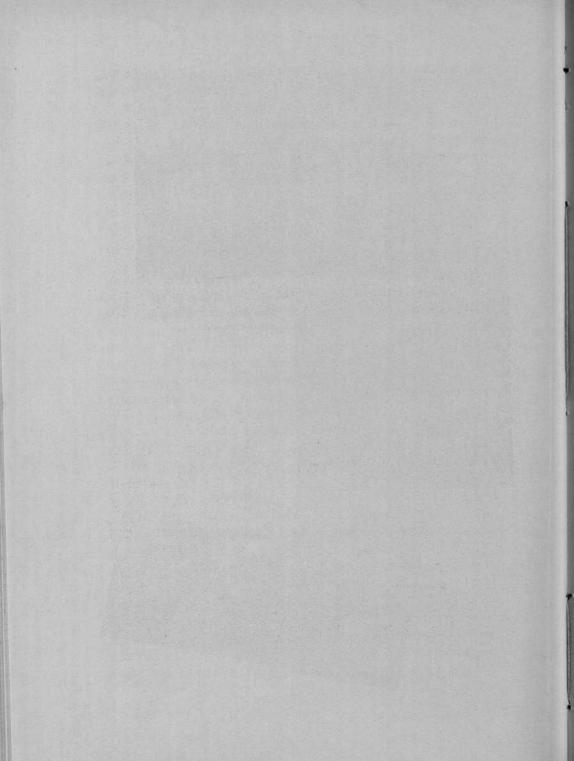
"la bagnarò al me' ben ch' a si in casita;

" la piova vignarò sula sulagna,

"la bagnarò al me' ben ch'a si in campagna".

E vi passa i meriggi soffocanti dell'agosto in attesa della frescura che gli permetta di riprendere qualche lavoruccio abbandonato; altre volte vi sta a guardia di

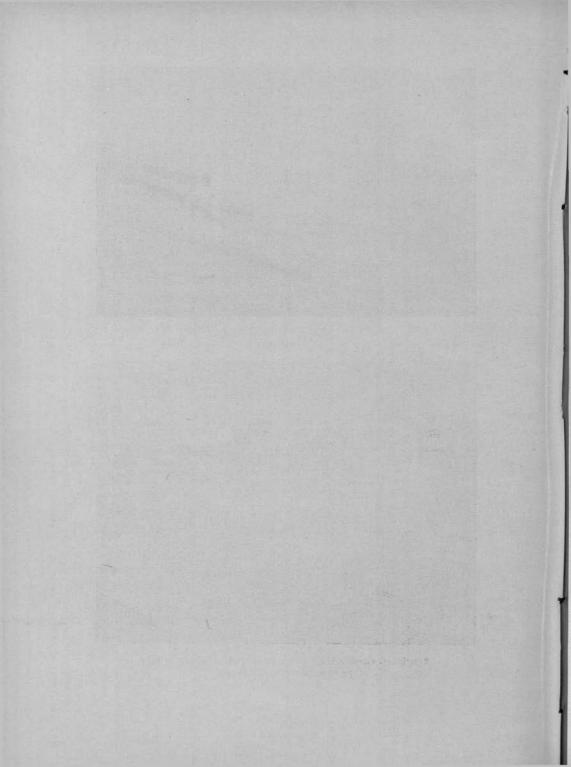








Esperimenti offerti agli agricoltori dalla Cattedra agraria di Pola perito agrario (Candido Masau)



notte affinchè il ladro campestre, abitudinario, rispetti la vendemmia matura.

La campagna sottostante a Dignano è un terreno ora piano ed ora ondulato che talvolta in qualche postura racchiude dei burroni (Valdregaldo). La sua superficie selvaggia venne, quasi dappertutto, mutata in verdi campi di granaglie, in boschi di olivi dalle forme svariate che spiccano col tono argenteo delle chiome in mezzo al rosso terreno, al verde cupo dei refoschi e alle tinte ambrate dei moscati, massime quando il cielo, nei tramonti, getta sul mare non lontano i colori più belli e più vivi dell'iride. Queste zone coltivate stanno ai margini dei nostri " Prostimi " vasti spazi di terreno incolto, che cingono Dignano dal confine di Gallesano al confine di Valle, fino a Santa Fosca verso Vistro. Il "Prostimo" 6), in più parti sassoso, deturpato dai solchi dei carri che l'attraversano in ogni direzione, confondono le vecchie strade, fu già bosco fitto di quercie robuste, i cui tagli erano regolati da statuti e da leggine durante la Serenissima.

I boschi sparirono del tutto nei primi tempi dell' ottocento e furono sostituiti dalla macchia, groviglio selvaggio di rovi, di filliree, di lecci, di ligustri, di maraschi (spuso), di prugnoli spinosi, di peri selvatici, di agrifogli, di biancospino, di marruche, di cornioli, di eriche, di ginestre e di ginepro che si intrecciano con virgulti di caprifoglio odoroso e salutano l'albero italiano per eccellenza, il corbezzolo, i cui rami coprirono la spoglia del primo eroe caduto delle tre Rome "Pallante" 7).

A seconda della stagione, queste piante raggruppate in macchie differenti formano le più belle armonie di tinte corroborando spesso con la fragranza della fioritura la fibra dell' agricoltore per i lavori aspri della stagione canicolare, priva d'acqua, senza la larga ombra delle querci, ormai troppo ridotte ed isolate in fondo a qualche podere privato.

E fino a oggi l'acqua mancò sempre durante l'estate; la pioggia raccolta in qualche bacino artificiale si consuma presto e nei mesi di luglio, agosto e settembre gli stagni, le "lame" sono secche, con fondo riarso; il calore eccessivo brucia l'erba e le piante.

Nell'acqua sorgiva poco è da sperare. Sotto la terra rossa il suolo è formato da strati di calcare lastroide secondario e precisamente in relazione a tale natura del sottosuolo sta la mancanza d'acqua, che appunto nei frequenti periodi di siccità rende penose le condizioni di vita della popolazione di Dignano, specie poi di quella dell'agricoltore che deve provvederla per la famiglia e per i bisogni degli animali.

Molto si è speso per la ricerca d'acqua negli anni passati tanto dal comune quanto dai privati. La perforatrice lavorò in più punti dell'agro lungo la strada di

Fasana ma inutilmente.

Qualche anno prima della guerra venne rintracciato un serbatoio d'acqua esistente nella località campestre la Foletta, posto entro il territorio di Peroi. Dagli esperimenti di pompatura eseguiti fu calcolata acqua bastante per i bisogni del territorio di Dignano, l'analisi chimica diede ottimi risultati sulla purezza dell'acqua e furono spesi molti denari per ogni accertamento. La distanza e il dislivello della fonte dal luogo ove avrebbe dovuto venir ricostruito il serbatoio (Monte Molin) per spingere l'acqua nelle canalizzazioni del paese, fu ritenuta una impresa troppo costosa e non consentanea alle finanze del Comune.

Oggi si attende la realizzazione del progetto dell'acquedotto Istriano, e le speranze, fin qui ritenute chimere, si cambiano finalmente in realtà. Il progetto dell'acquedotto Istriano è ormai passato nella sua fase conclusiva, non è involto nelle sua vacuità ma è un fatto concreto e sancito da un forte volere.

Come Dignano, così i Comuni e le frazioni rurali

istriane guardano alla rigenerazione della Provincia che con ritmo celerissimo va compiendosi, sotto la guida del Duce, che nell'anno XV dell'E. F. fece inaugurare già vari tronchi del grande acquedotto istriano.

PRODOTTI DEL SUOLO.

Le proprietà fisiche dei terreni del nostro territorio non si presentano ottime, e come tali non sono quindi confacenti ad ogni coltura. Molti dei nostri agricoltori, poco armati da spirito di sacrificio e di privazione, lasciano le fatiche dei campi e si limitano alla coltura della vite e dell'olivo come quelle che sono spiccie e redditive. Altri invece affluiscono alla città in cerca di posti con salario fisso, disdegnando l'agricoltura nella quale si esige troppo lavoro e non sempre retribuito per l'inclemenza dei tempi, per la ristrettezza del possesso oltremodo frazionato.

Da ciò conseguita che i terreni vengono venduti a quelli del contado, avidi e gelosi dei nostri oliveti. In altri tempi tale fatto sarebbe stato rovinoso per la nostra integrità nazionale, ora tale pericolo è fuori discussione, ma la proprietà del dignanese sfuma e l'agricoltore diventa operaio e impiegato.

Non occorre almanaccare se i prostimi rimangono sterili laddove potrebbero apportare il benessere economico al coltivatore e una certa floridezza a Dignano, se la mano d'opera fosse pronta alla coltura e non esistessero certe prevenzioni di diritto sui pascoli.

Il sistema di coltivazione, come già si disse, va esplicandosi intorno alla vite e all'olivo, arrecando queste il maggior cespite di guadagno; con fatica si era riusciti ad introdurre la coltivazione di piante industriali, come il crisantemo ed il tabacco, ma ora tali colture sono limitatissime.

I vecchi agricoltori dell'ottocento poi non davano

nelle smanie neanche per curare la vite. Negli anni passati in cui essa andava soggetta a tante e svariate malattie, come al presente, dopo averla potata e legata essi chiudevano subito il porter (la porta) e non entravano quasi più nella vigna, senza attendere per l'astensione la settimana della Maddalena, periodo in cui non si mette piede nel vigneto, essendo pericolo che l'uva si secchi.

"La setemana de la Mandalena nu se va per le

piantade parchì l'ouva se sica.

La setemana de la Mandalena nu se meto al verghèin in tera. "

Effettivamente nei tempi patriarcali i nostri nonni dopo aver potata la vite, lasciavano incolto il terreno, l'erba cresceva folta sotto i tralci e prima di vendemmiare falciavano l'erba per camminare liberamente fra i solchi. Se la vite così trascurata non intristiva voleva dire ch'era difesa da residui carbonizzati del ceppo di Natale nascosti sotto il cavurnal (prima vite del filare della vigna), nel giorno di Natale.

La bachicoltura, florida per il passato (periodo T. Sotto Corona), sparì per incanto; non vi è più lo stabilimento bacologico T. Sotto Corona che spingeva i suoi

ottimi prodotti anche nei paesi balcanici.

Il defunto Giovanni Dottor Cleva, già benemerito podestà di Dignano (1909-1912), aveva sperimentato e studiato un piano per l'impianto di una distilleria di erbe aromatiche e per la confezione delle essenze. Egli scomparve (1912); la menta, il timo, la salvia, il ramerino rimangono dimenticati fra i rovi.

Il sistema di lavorazione però è molto migliorato di fronte agli anni passati; si trovano degli agricoltori impareggiabili ed è peccato che non si possono adoperare nei nostri campi le macchine dei grandi centri agricoli oltre che quelle di piccola mole, essendo che la proprietà terriera è troppa frazionata e divisa dalle "massiere", muri a secco, che recingono le campagne. Se

così non fosse la "Nuova Cassa Rurale" avrebbe prov-

veduto al progresso del lavoratore della terra.

In molti terreni il lavoro di aratura, eseguito con l'aratro di ferro, riesce impossibile perchè soltanto un leggero strato di terra copre il sottosuolo sassoso ove prospera con rigoglio la vite "moscato nero" che ci dà il "vino di rosa", gentile e tutto fragranza 8).

Non tutte le campagne di Dignano possono dare

l'uva adatta per il vino di rosa.

I terreni grassi, profondi sono esclusi, si prestano invece fondi sottili, sassosi, posti verso il mare e più nelle adiacenze di Peroi.

Anche il processo di vinificazione del moscato nero è diverso da quello delle altre qualità di vini, e a Dignano si usa fare due tipi di vino rosa, l'uno è secco e l'altro è passito (appassito, dolce).

L'uva viene vendemmiata a completa maturazione, quando cioè contiene il massimo di zucchero e si scel-

gono i grappoli sani.

Nella preparazione del tipo comune o secco, l'uva raccolta viene pigiata e il mosto, con le bucce, si fa fermentare dalle 24 alle 36 ore, poi si fa il travaso. Le vinacce rimaste vengono torchiate e il liquido ricavato si aggiunge a quello travasato. Così si ottiene un vino di rosa profumato; viene bevuto per Natale. Quello che si confeziona a Parenzo, non è il "vino di rosa" ricordato dal d'Annunzio nelle "Novelle della Pescara" (Il cerusico di mare) e da lui bevuto a Trieste nel 1902 nel suo viaggio nell'Istria 9).

Il tipo speciale, "il vino di Dignano, che ha il profumo delle rose " (d'Annunzio), si prepara diversamente e con molta cura. L'uva matura, sana e scelta viene asciugata su graticci, in camere ariose per trenta e più giorni a seconda dei tempi, umidi o secchi, oppure i grappoli vengono appesi al soffitto per l'essica-

zione dovuta.

Dopo questa preparazione, i grappoli vengono sgranati e gli acini passano nel torchio. Il mosto ottenuto si mette a fermentare in piccole botti munite di valvole, fino al primo travaso; si praticano poi diversi travasi finchè il vino si fa limpido. Dal mosto a questo momento passa un anno, meglio due, poi si può imbottigliare.

Chi vuole avere il vino di rosa per solennità di famiglia o per circostanze speciali proprie e cittadine, non lo mette in bottiglia, ma lo lascia nella botticella chiuso per più anni, ed è così che invecchiando acquista nella botte quell'aroma che dà il profumo delle rose al dolce vino di Dignano. L'aroma persistente e l'abboccato vellutato hanno creato questo meraviglioso vino, che è un vino caratteristico e originale.

Un conterraneo, buon agricoltore, ripete sempre che i nostri campi potrebbero vincere la battaglia del grano usando un po' più di energia e un lavoro razionale in barba alla mancanza delle pioggie, e con saggezza, egli va dicendo ancora: "Pais de vein, pais mischèin".

L'allevamento del bestiame domestico è formato principalmente da animali da lavoro, da tiro e da soma; buoi, muli, asini e pochi cavalli, il numero delle mucche aumentò subito dopo la guerra e così quello delle pecore per la produzione del latte. Ora invece va diminuendo: il prodotto scarso della campagna negli ultimi anni diede il tracollo all'allevamento dei bovini, gli animali furono sacrificati sui mercati per sopperire ai bisogni della vita.

L'allevamento del pollame si cura alquanto nella Scuola Agraria, nella tenuta G. Sansa e nel mulino dei fratelli Candido.

Il nostro territorio non difetta proprio di selvaggina, come lepri, pernici, quaglie, colombi selvatici, che popolano le foibe, e passeracci. Si contano pure molte cave di bella pietra bianca, con blocchi che vanno impiegati nella lavorazione di basamenti, di colonne e di portali nelle costruzioni delle città vicine e lontane. Nel territorio esistono molte cave di pietra bianca, di varia durezza, e molti palazzi di Venezia, di Ravenna, di Vienna e di Budapest devono la loro costruzione a tali rinomate cave.

In continuità al territorio di Sanvincenti imponenti sono i giacimenti di sabbia silicea, materia adatta alla fabbricazione del vetro. Essi sono vasti, ricchi di materiale purissimo, adatto anche alla fabbricazione del cristallo. I famosi cristalli di Murano in antico devono la loro origine dalle nostre cave, che i veneziani sfruttarono in grande stile. Ora i giacimenti cominciano ad essere sfruttati, ma c'è bisogno della loro completa rivalorizzazione, che non dovrebbe mancare se venisse troncata l'importazione della materia prima dalla Francia (cave di Fontaineblaux).

Non manca nel nostro sottosuolo la materia prima per il ricavo dell'alluminio, il metallo dell'avvenire: sono ricche di bauxite le regioni sotto Carnizza, verso Barbana, e Biletti. I contadini di quella plaga si confezionano con quel materiale arnesi di cucina: vasi, pignatte, anfore; utensili che i contadini pregiano per la loro leggerezza e perchè affermano che i cibi cotti in essi sembrano al gusto più saporiti. I pentolai di Castelnuovo d'Arsa esercitano ancora un sistema arcaico nella lavorazione delle pentole e sono di origine antichissima.

Intorno a Carnizza verso il Quarnero si sono recentemente rinvenute anche cave di marmo rosso venato in bianco.

Nel territorio si fa l'incetta delle pelli di pecora: è un industria molto importante e redditizia, che trova facile smercio sui mercati anche internazionali per le particolari qualità della pelle, che è pastosa, leggera,

morbida e fine, adatta quindi per le più pregiate confezioni di moda; guanti, calzature e affini.

Tentativi sono stati fatti varie volte per la lavora-

zione della concia.

Nell'anteguerra fioriva a Dignano l'industria delle calzature che trovava largo sfogo sulla piazza di Pola. Nel dopoguerra tale industria venne a cessare per i grandi stock di merce lanciati sul mercato dalle fabbriche che soppressero ed eliminarono la piccola industria e la bottega dei calzolai.

L'agricoltore attende anche alla pastorizia. Un tempo essa era estesa perchè comprendeva anche le capre. I redditi sono la lana, il latte, il formaggio, la ricotta e

la carne, che è molto pregiata.

I pastori siccome godono dei pascoli comunali nei prostimi erano fino a pochi anni fa tenuti a pagare ogni anno le così dette primizie al parroco consistenti in

agnelli e formaggi.

Nell'industria olearia si dà la sansa (nucio) che, per la grande quantità, potrebbe servire per la fabbricazione del sapone, essendo tale materia ricca di olio e quindi di grassi, che ora invece non viene completamente sfruttata.

Un tempo fioriva in grande stile la distillazione delle vinacce, dalle quali si ricavava l'acquavite, che veniva venduta non solo nel circondario, ma che andava anche all'estero, mentre i lambicchi privati servivano per la distillazione delle vinacce per uso domestico.

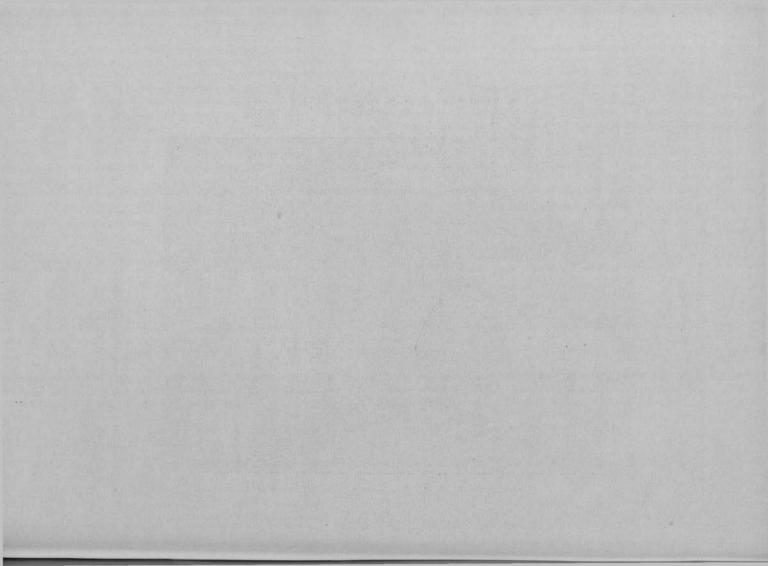
N O T E (L'AGRO)

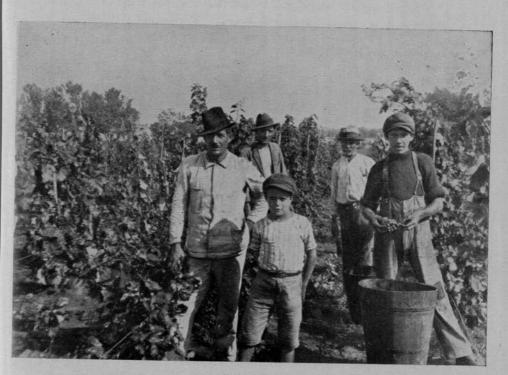
Dal volume XXIV - Atti e Memorie della "Società istriana di archeologia e storia patria".

 La città di Dignano trovasi presentemente estesa nello spazio della 7,ª centuria, saltus XIV dell' agro col. di Pola. Fu centro di un Sors

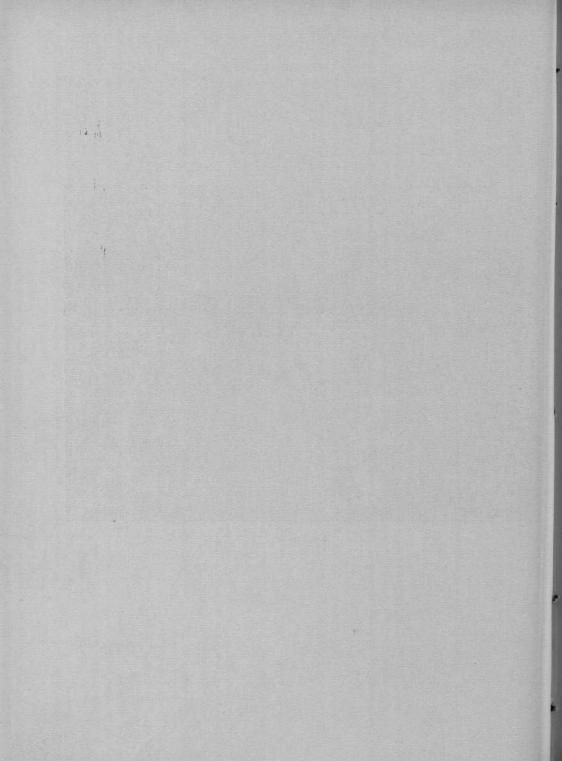


Vendemmia





Vendemmia



(Attinianum od Altinianum), appartenne all'Agro comunale di Pola, da cui si stacca nel 1300. È posta nell'interno della penisola istriana a circa 8 chilometri a settentrione del porto di Pola, 135 m. sopra il livello del mare. Altra Sors (17ª centuria) vicina era Pudenzan che pure nel 1300 passò al Patriarca d'Aquileia e come Dignano apparteneva all'Agro com. di Pola (chiesa sparita: San Pietro). Attraverso Pudicianum correva la 1ª Calles che conduceva a Stignano. Nella 18ª Centuria esisteva altra chiesuola: S. Macario (Strada Romana).

 Nella 22a centuria (Saltus XIII - Agro ult, sinis) trovasi la località Peroi. Dai romani fu chiamata Proetoriolum.

Fu citato nel placito del Risano 804. Gli arcivescovi di Ravenna (a Pedroli) possedono dei beni (1197). Da Ubaldo vescovo di Pola venne data in feudo a Ruggero Morosini (1198-00). La famiglia Jonatasi di Pola nel 1300 possedeva pure là dei beni e nel 1336 i Sergi godevano le decime.

Nel 1561 (Pedroli) è quasi disabitata causa la peste e la malaria. Nel 1580-83 vengono importata 15 famiglie greche che non resistono e abbandonano l'Istria. Nel 1644 si trovano a Peroi tre persone, nel 1659 una sola. Il governo veneto v'introduce nel 1657 tredici famiglie serbe di religione greco-ortodossa dal Montenegro. Presentemente è la medesima schiatta.

 All'incrocio del Cardo massimo (saltus IX), strada principale, sta Gallesano, può supporsi appartenesse a veterano della Gens Gallia.

Nell'abitato e nella campagna si trovano traccie di romanità. Più tardi Gallesano fu proprietà dei vescovi di Pola e Ubaldo vescovo (1198-99) dava in feudo le decime pure a Ruggero Morosini. Nel 1300 Galisanum e in possesso del Patriarca d'Aquileia e lo passa alla regalia di Dignano.

- 4) Fasana (Fhasiana saltus I 14 centuria Agro ul. dest. dei tempi romani). Vasche ed iscrizioni fanno fede della sua romanità e possedeva una ricca villa là ove ora trovasi la "Villa Fragiacomo", in riva al mare. Poco distante verso sud è Val Bandon con avanzi di un bagno con pavimentazione a mosaico di marmo.
- Le Brioni, isole Pullari, hanno avanzi preistorici anche nel recinto di Val Catena, subito al mare.

I romani poi quivi edificarono bagni e luoghi di villeggiatura che fiorirono come soggiorno delizioso. Le Brioni dopo le vicende di Roma e la successione di Bisanzio passarono nelle mani dei Templari, quindi (1500), spopolate per la malaria, vennero in possesso del municipio di Pola, che tentò di ripopolarle. Venezia si ebbe il materiale per costruire i suoi palazzi e le procuratie ma non potè fugare ancora la malaria.

Intorno al 1860 le isole tutte erano in mano di un emigrato dal

Portogallo, il veneziano Frangini, che le diede allo svizzero Wildi, il quale negli ultimi tempi le vendette a Paolo Kupelwieser di Vienna.

Ora sono in mano nostra. Ritornò il soggiorno delizioso di Roma con l'aria balsamica: tutto sorride; tutto gareggia con le spiagge divine dei nostri lidi.

- 6) I "Prostimi" se non sono ora brutti, sono però privi di piante d'alto fusto, di quelle che formano la ricchezza dei paesi. Il Governo nazionale fascista che va esplicando ogni attività a beneficio dell'agricoltore, offrì i mezzi, negli anni X e XI del Littorio, anche per sollevare la disoccupazione, di dissodare un appezzamento di terreno nel Prostimo di San Macario per poi fare degli esperimenti di coltura e di eseguire, su vasto tratto d'incolto, piantagioni di conifere. Così il lavoro, il saggio lavoro, è incominciato, non dubitiamo della riuscita; essa non dipende soltanto dall'assiduo interessamento dei podestà, ma bensì anche dal buon volere della popolazione. Nei Prostimi dovrebbe sovraneggiare l'olivo.
- 7) G. Pascoli, Il corbezzolo nel "Limpido rivo", Bologna, N. Zanichelli.
- 8) Dalla pubblicazione "reclame" della Cantina dell'Istituto agrario dell'Istria in Parenzo, tolgo:

Moscato rosa. - Questo speciale vino, classificato giustamente come Re dei vini o Vino dei Re, è un superbo figlio delle terre carsiche istriane, proveniente dal vitigno omonimo; ribelle alla fruttificazione se coltivato in terre diverse da quelle da esso desiderate. Perciò sono limitatissime in Istria le località dove cresce con buon risultato. L'uva del Moscato rosa di maggior pregio proviene da pochi comuni vicini a Pola (Dignano, Valle, Peroi); è caratterizzata da un bel colore rosato oscuro, con speciale e delicato aroma di Moscato che ricorda anche il profumo della rosa. Sottoposta a lavorazione speciale e accurata, si ottiene da essa un vino liquoroso di lusso, veramente speciale, conosciuto e apprezzato dai consumatori, e in modo particolare dal sesso gentile, per la sua caratteristica impronta aristocratica, per la finezza del gusto che lo fa preferire a tutti gli altri vini liquorosi del Regno.

- 9) Il rovignese Baldassare Manzoni, soldato dell'Indipendenza italiana così mi scrisse in data Roma 14 maggio 1902 a proposito del viaggio di d'Annunzio nei nostri paesi:
 - "Leggo nei giornali di stamane che il poeta d'Annunzio visiterà l'Istria, cioè alcune località dell'Istria, compreso Rovigno.
 - ... Egli è nato a Pescara (12-3.'64) quindi è compatriotta di mia moglie e di mio figlio che nacque colà quando del detto paese era Sindaco il padre del prelodato poeta... Don Gabriele d'Annunzio. Io lo conobbi da piccolo, ma lui ora non conosce me. Con suo padre, Francesco Paolo, quando era Sindaco di Pescara (dal 1870 al 1875)

ero in buone relazioni e mi ricordo sempre la sua figura tarchiata robusta, con un paio di occhioni neri d'espressione buona.

Pescara in allora era più piccola di Rovigno, ma ora si è di molto ingrandita ed abbellita. Spero che l'insigne poeta troverà i nostri paesi di sua soddisfazione e riconoscerà che non vi è differenza di cielo e nè anche tanto di costumi e del modo di vivere. Fategli la migliore delle accoglienze essendo egli nato poeta e gentiluomo..."

Giulio De Frenzi poi scrive così di G. D'Annunzio: "... Egli nacque, per dir così, celebre, ed è poi sempre vissuto nella piena luce della celebrità, davanti agli occhi innumerevoli della moltitudine. Non ha potuto mai riposarsi alquanto nel silenzio e nell'ombra. Egli è stato senza tregua l'uomo pubblico per eccellenza".

VITA NOSTRA

A Dignano, come ovunque, fu giornata di costernazione e di lutto all'annunzio ferale della morte di S. M. Umberto I Re d'Italia, assassinato barbaramente a Monza nella sera di domenica 29 luglio 1900. Nella sera e nella mattina seguente si apprese la notizia dell'esecrando delitto nei suoi particolari. Il podestà nostro, notaio Pietro Sbisà, era assente per ragioni di salute. Il primo consigliere, avv. Giuseppe Bregato, convocato il consiglio comunale spediva al Presidente del Consiglio dei Ministri - Roma il seguente telegramma:

"Da questo estremo lembo di terra italiana sale a Voi il grido di un popolo esterrefatto per l'esecrando delitto. Dio protegga Vittorio Emanuele III".

Dignano 29 luglio 1900

Il vice podestà: Avv. Bregato.

Il telegramma fu respinto dalla censura austriaca, ma fu ritrasmesso mediante lettera accompagnatoria e illustrativa a S. E. Saracco, Presidente dei Ministri.

Il paese si coprì di gramaglia. Si stabilì un giorno

per le onoranze solenni religiose. Al Municipio i davanzali delle finestre furono coperti di nero, dalla trifora centrale i panni scendevano fino a terra.

Quando la benedetta salma di Umberto I fu trasportata a Roma al Pantheon, 9 agosto, anche a Dignano

fu celebrato un solenne rito funebre nel duomo.

Il catafalco era pieno di fiori e di scritti, molti ceri rischiaravano il feretro con sopra l'emblema dello scettro e della corona ferrea. Si voleva fasciare la cassa colla bandiera nazionale, che una signora aveva già cucito, ma la gendarmeria non permise i tricolori.

Durante la funzione funebre e l'intera giornata tutti

i fanali della città rimasero accesi ed abbrunati.

Il popolo, commosso, prese parte alle meste cerimonie e andò a gara nel far pervenire alla Vedova Augusta Margherita di Savoia, Regina Madre, la cartolina con parole di conforto: "Al Cuore dell'Augusta Vedova sia conforto nel lutto l'immenso amore della Nazione".

* * *

La voce dei più vecchi che vissero prima della guerra informava che durante il periodo emozionante del '48 la vita a Dignano scorreva serena; l'allegria più spensierata regnava dappertutto e sotto lo zendale delle nostre donne brillava il più dolce sorriso, sognando e ricordando sempre i nonni della Serenissima.

Nelle feste non mancavano mai i ritrovi familiari; gli amici, i parenti si visitavano in certe solennità dell'anno e si scambiavano le visite, le quali poi erano sempre accompagnate da trattenimenti e da sorprese, a

seconda della ricorrenza più o meno gaia.

Per San Martino:

Dal ribollir dei tini va l'aspro odor dei vini l'anime a rallegrar. Tale tripudio, sperato, era che faceva battere la porta dell'amico, che attendeva al focolare col vino intiepidito nella "bucalita", col dolce di prammatica, il parpagnaco, per il Natale i giuochi e le frittelle, le freite, col vino di rosa, per l'Epifania il canto dei Tre Re, la stella dei Magi d'Oriente e le derivanti truccature, per Carnevale, i sanguinacci pieni d'aroma (mula orba) ed i crostoli mettevano in visibilio le donnine.

Anche nell'epoca delle travase non si trascuravano gli inviti: la baccalada è una dolce consuetudine viva ancora per gli uomini, è un cibo tradizionale che non si rinuncia così facilmente nell'occasione del travaso del vino, la cantata e la strimpellata di violino sono indi-

spensabili.

Prima dell' invito a nozze, il capo di casa, doveva poi stillarsi bene il cervello per non incorrere in qualche mancanza, egli doveva ben sindacare il grado di parentela negli inviti (almanco oun per famia), per non

rompere per sempre il legame.

Anche i pubblici ritrovi non mancavano in qualche sala. Il poeta estemporaneo o il giocoliere radunava il popolo di Dignano in modesti ambienti abbelliti però della concordia paesana. Di tali ricordi ne avevamo del "Fontego" che più non esiste, demolito nel 1909, nella cui sala dei cittadini egregi recitavano (Bassi, Volpi, Crevato, Licini) ogni settimana drammi e commedie ed il popolo vi accorreva volonteroso.

Nel 1859 dai paesetti limitrofi accorreva la gente nel Fontego ad imparare a conoscere le produzioni del genio dell'Alfieri, a sentire le migliori delle sue tragedie,

come il "Saul".

Dopo il Fontego, la sala "dalla Zonca" servì per molti anni ai dignanesi (fino al 1908) per ogni genere di trattenimenti, per sede del nucleo filarmonico, del Circolo popolare di coltura, per feste, per adunanze politiche, secrete e pubbliche. Là qualche compagnia comica imparò quanto "sa di sale il pane altrui" e dilettanti cittadini talvolta misero a prova la pazienza del prossimo. Ma poverini, il critico, l'aristarco cittadino, il poeta Antonio Boccalari (1864 - 19 - 2 - 1896), stava all'erta, dava mano alla satira e, inesorabile, bollava:

Negli oricalchi artistici suona per voi la fama, il Nucleo in lunghi distici vi dedica la "cama".

Si scioglie la compagine per tanti allori carca, la storia aggiunge pagine ai tre salami in barca. Che diran i nevrotici censori di vostra arte? Furon tre cervellotici che sbagliaron le carte.

Triade d'alti ideali bravi, bravi ma bravi, d'arte nascente pali e morituri travi.

Rideva il pubblico, ridevano i colpiti, rideva l'amico poeta. Nel 1883 fu istituita una "Società Filodrammatica" come fastigio della "Tersicore" già allora esistente e che ancora è ricordata. Nell'anno 1892 la vecchia Filodrammatica venne riordinata ed allargata, il teatrino messo a nuovo e modificato.

Nell'occasione dell'apertura (31 gennaio 1892) il nostro poeta Antonio Boccalari lesse briosi versi martelliani di prologo, tracciando un programma di attività.

Per dar delle Commedie oh! abbiamo gli argomenti v'imbastiremo amori di cavalieri erranti, calabe di potenti, intrighi di furfanti, libidine di lucro, eleganza del vizio, il mondo nel suo splendido sorriso d'artifizio; e di vaghe donzelle gli amor pei cavalieri; oh! vi darem spettacoli che sembreranno veri! Per voi, signore amabili, per voi, signori cari, abbiam fatti dipingere nuovissimi scenari! Per i vostri begli occhi s'è fatto anche il sipario, pensate che dispendio, quel povero impresario!

In questa sala il genio artistico del defunto Pietro Marchesi concepì i disegni per altri scenari, per addobbi, per fontane e giardini fantastici e per la trasformazione delle nude pareti in mura di castello medioevale, nelle feste sontuose date a favore della "Pro Patria" e della "Lega Nazionale".

Quando ci fu dato di ricordare il secondo centenario della nascita (1692) di Giuseppe Tartini 1), celebre compositore musicale piranese, il nucleo filarmonico prese l'iniziativa di feste speciali di canto e di concerti con la partecipazione amorosa di tutti i cittadini, talchè il comitato provinciale, per mezzo del piranese G. dott. Bubba, non ringraziò soltanto il comitato cittadino, ma bensì tutti i dignanesi, perchè tutti vollero onorare il Genio istriano. Fu ancora di più. Molti ricordano la produzione storica in tre atti "G. Tartini" di G. Benedetti, data dalla compagnia U. Giordani, con il genietto di Desdemona, nella sala dalla Zonca.

La fonte del lavoro venne tratta dalla "Biografia degli uomini distinti dell' Istria " del canonico P. Stancovich da Barbana e ritrae con fedeltà storica a vivi colori la vita dell' immortale piranese.

Gli attori fecero vibrare in ogni momento la nota patriottica d'amore per l'Istria cui è inspirato l'intero lavoro del Benedetti. Il popolo pieno di fede gustò e applaudì. Nel simpatico salotto si riandava, spesso col pensiero al tempo delle fate, ascoltando le romanze cantate dal Dott. D. Sbisà e dall'Avv. G. A. dalla Zonca, quando il "Nucleo" intesseva gentili programmi d'orchestra (Zanolli) e di cori (don F. Delcaro), mentre gli operai, i buoni operai dignanesi affratellati sinceramente in ogni aspirazione patriottica, preparavano delle parodie pungentissime, riproducendo, anche coreograficamente, scene ed episodi della politica passata.

Quando i tedeschi pensarono alla "Schulverein", quando gli slavi vollero scuole in nome dei Santi Cirillo e Metodio, gli italiani dell'Austria giurarono di serbare pura come sempre la loro nazionalità, e sorse nel 1886 a difesa della scuola la società "Pro Patria". Ogni cittadella, ogni borgata come ogni centro maggiore, ebbe il suo gruppo dipendente da Trieste o da Trento, ogni gruppo il suo Capo e fu allora che i primi 260 soci di Dignano chiamarono " quel venerando e provato patriotta che fu l'avvocato dott. Boccalari a dirigerli ed animarli ". Con queste parole fu presentato il presidente del Gruppo di Dignano, nella adunanza dell'associazione Pro Patria, tenutasi in Rovereto il dì 28 novembre 1886, dal relatore per Trieste e per l'Istria dott. Antonio Cofler. Nel salotto una statua in creta, modellata da gentile dilettante e cultore delle arti belle. Pietro Marchesi, additava il busto dell'immortale cantore, Dante 2), e signoreggiava nella sala come su tutti i cuori, nelle feste date a favore della Pro Patria e poi della Lega Nazionale. Il dottore Ercole Boccalari, presidente di questi sodalizi indimenticabili, parlava sempre fra l'entusiasmo generale rilevando "che (1895) è pur degno d'ammirazione lo slancio col quale i nostri concittadini, senza distinzione, sono accorsi ad affermare le loro convinzioni patriotiche, ed a cooperare agli scopi della associazione ".

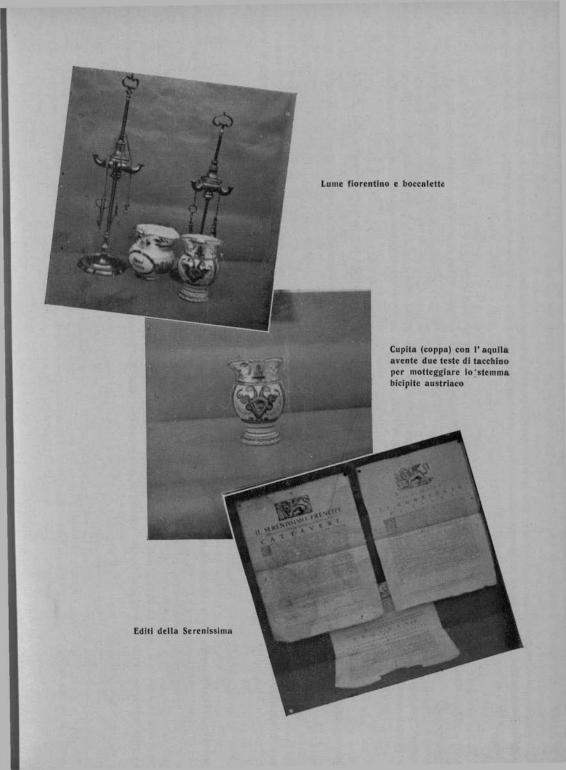
"Or dunque, fede e costanza, e la vittoria non potrà abbandonare il nostro vessillo su cui sta scritto:

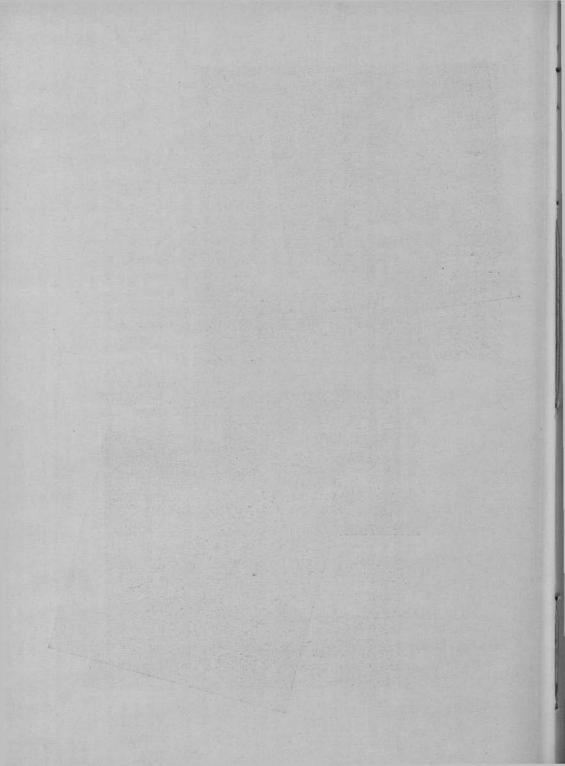
Viva la Lega Nazionale ".

Il vecchio patriotta usciva poi dalla sala piangendo, accompagnato sempre da interminabili applausi e fra gli evviva. Così si arrivò a Vittorio Veneto. Il vecchio garibaldino lo presentiva. ³⁾

Venne poi il tempo in cui cessò l'attività della "Sala Zonca", con la costruzione del "Teatro cittadino" (1908) per iniziativa privata. L'edificio civettuolo, come teatro, finì meschinamente.

La vecchia sala, la sala delle sorprese, riacquistò allora vigore, non perdette la virtù della poesia di una volta: con veste nuova visse confortata dal nome dell'eroe nostro, Nicolò Ferro, nella "Società democratica".







Il dio del Silenzio (amuleto)



Corredo funebre di tomba romana



Ed ora non più così, la vita moderna pulsa anche nella campagna. La donna abbandonò la semplicità, il nuovo popolo ignora le leggende, trascura le tradizioni e cambia il modo di vivere.

La rocca e l'aspo, il telaio e le zerne sono cose dimenticate nelle favole e fra le curiosità coreografiche scesero pure le maniche di broccato di tessuto policromo, le brasarole rabescate, il copito i tremuli, gli orecchini

a filograna e i graziosi perusini.

La vita quieta delle Georgiche sparì, subentrando un vivere più movimentato verso altri orizzonti, ove non arrivano più le stornellate leggiadre od argute cantate nella quiete della sera sotto i balconi delle graziose forosette o nelle nozze caratteristiche ad accompagnare il ballo la "furlana". La gonna nera di gurgan sparì, per lasciar posto al vestito pieno di eleganza ed attillato, alle calze di seta leggere e sottilissime.

* * *

Anche se non voglio ricordare gli episodi delle elezioni comunali, e le lotte tumultuose delle elezioni dei deputati al Consiglio dell' impero, non posso però dimenticare un fatto che commosse tutta la provincia ed in ogni comune ebbe una ripercussione da inviperire l' animo contro la tendenza slava che governava e dirigeva il timone contorto verso la repressione degli italiani nei ministeri di Vienna. Intendo ricordare ancora l'anno 1894 quello delle tabelle bilingui di Pirano, la città di Tartini, attentato mostruoso del Governo alla nazionalità avita istriana (14-10).

Il giorno 5 novembre 1894 fu imposta sul Palazzo del Giudizio di Pirano la tabella bilingue mentre i cittadini tenuti a bada dalla sbirraglia fremevano d'ira e di odio. La Piazza Tartini era tenuta occupata dalla truppa come dalla truppa era circondato anche il palazzo del Comune. Gli sbocchi delle vie invece venivano guardati dai gendarmi.

I deputati dottor Bartoli e dott. Rizzi che si erano adoperati a Vienna per impedire quella mostruosità non

riuscirono a scongiurarla.

Il podestà di Pirano dottor D. Fragiacamo protesta a nome dei cittadini contro la violenza; il Capitano provinciale on. Campitelli a nome dei Municipi e della Giunta provinciale reclama contro l'odiosa misura. Rovigno, tra la profonda commozione, convoca il Consiglio cittadino e dopo un vibrante ordine del giorno, il pubblico esce dalla sala in silenzio. A Cittanova il popolo si fa solidale con Pirano, così pure Buie, Visinada. Pola s'infiamma dinanzi l'affronto e scende in piazza a gridare alto il suo sdegno contro la sopraffazione. A Valle la dimostrazione infierì contro i gendarmi provocatori. L'assembramento si fece imponente tanto che i gendarmi dovottero ritirarsi in caserma per schivare la sassaiola dei cittadini inferociti.

A Parenzo le cose non vanno altrimenti e così pure a Dignano, a Pinguente e ovunque si svolgono processi contro i ribelli e così nella campagna si impara a gridare con entusiasmo: "Viva l'Istria italiana!". Tutto il male non viene per nuocere. La Deputazione comunale di Dignano davanti all'insulto, al sentimento nazionale protesta in nome "della città d'incontestata origine italiana fra le più pure della provincia" ed il suo podestà, L. Davanzo, invita i cittadini a insorgere contro le ingiuste misure, che offendono così vivamente l'italianità della cittadinanza.

Trieste tiene desta la lotta e non ostante il divieto del Governo chiama a raccolta i podestà. Tale gesto impressiona il governo ed eccita la popolazione.

Anche a Roma si ripercote l'ardore patriottico degli istriani e nella sala "Giuditta Tavani "l'onor. Barzilai fra grida di viva l'Istria! Viva Trieste! viva Trento! viva la Dalmazia! fa una minuta relazione sulla terribile lotta che si sostiene in quelle regioni contro l'Austria in difesa della nazionalità italiana, impressionando l'affollate uditorio che vota alla fine un ordine del giorno che per queste terre è tutta una promessa. Eccolo: "L'assemblea di fronte alle audaci provocazioni dell'Austria ed ai tentativi violenti di sopprimere la nazionalità italiana dell'Istria, rafferma la propria solidarietà con quelle popolazioni generose e fa appello a tutti gli italiani perchè sappiano e vogliano aiutarle nella lotta con tutti i mezzi ed a costo di qualunque sacrificio".

E l'aiuto venne nel 1915.

I giornali del Regno non restarono indifferenti di fronte a quella lotta e difesa della lingua e della nazionalità. Il loro appare un linguaggio fervido e che aiuta a sperare. "La Tribuna" vuole fare qualche cosa di più, vuole dare ai fratelli un segno tangibile di affetto. Vuole vedere e vivere in mezzo alla lotta: manda perciò in Istria un suo collaboratore egregio, il sig. Giacomo Belcredi-Gobbi perchè constati e scriva il nostro pianto e ci conforti.

E il corrispondente della Tribuna scorre la terra istriana tanto sconosciuta dagli italiani e passa nelle borgatelle montuose, sugli altipiani erbosi, nelle città marinare, impara la nostra storia e scrive: "I fatti che sono accaduti, provano una volta di più quanto sia necessario popolarizzare nel Regno i sentimenti degli istriani, travisati in un senso e nell'altro da troppo zelanti austriaci e da cattivi patrioti nazionali". Una cosa li amareggia (gli istriani), dice: "La grande ignoranza che si ha in Italia delle cose istriane. Non potete credere quante volte in questa mia escursione, un tale rimprovero mi è stato rinnovato".

"E' certo, sotto ogni aspetto, questo dolce paese guadagnerebbe di essere meglio conosciuto, e, — poichè tutto serve a questo mondo — anche l'opera più modesta, io mi permetterò di intrattenere i miei lettori sulle condizioni vere che ho riscontrato nel mio giro attorno all' Istria capitale, visitando Capodistria, Pirano, Buie, Grisignana, Umago, Seghetto, Parenzo, Valle Dignano, Pola, Trieste ".

Siamo nella prima decade di novembre — se non erro — in un pomeriggio freddo. Tutti sono in attesa dell'arrivo del collaboratore della Tribuna; perchè si spera in lui, in ogni caso, troveremo in lui conforto a sperare. Discende a Dignano e le sue parole mandate alla Tribuna, colpita d'alto tradimento, ci confortano.

"Ed eccomi a visitare ancora una città dell'interno, Dignano — egli dice — ove arrivo da Valle, in carrozza, col dott. Bembo, il quale sulla bella piazza del Municipio mi presenta il podestà (Davanzo) e i maggiorenti del paese che mi invitano a pranzo al Circolo cittadino. Non vale il dire che sono stanco, che ho bisogno di riassumere le mie idee. Bisogna accettare perchè — come dice il podestà — tutti desiderano di conoscermi, di esternarmi i loro ringraziamenti per aver io voluto visitare questo paese.

Come vedete s' invertono sempre le parti. Sono io che dovrei ringraziare e ricevo invece io i ringraziamenti ".

Visita la chiesa, ammira i suoi cimeli d'Arte. Ammira il costume di gala delle donne di qui che — egli dice — come a Rovigno, sono di esemplare bellezza e

di una espressione piena di vita e di brio ".

Tutti trovano in lui affabilità, e quanti pensieri si scambiano. Le ore fuggono tra i brindisi. Ed egli scrive "non dirò nulla del banchetto che si protrasse fino a non so quando tra la effusione spontanea degli animi. Basterà avvertire che la raccomandazione di tutti era questa: ricordate agli italiani del Regno che noi non dimentichiamo il nostro dovere, invitateli a ricordarsi di noi.

Anche questo momento è un punto saliente di vita nostra.

E qui voglio ricordare l'eterna lotta degli studenti nostri per avere dal governo l'Università italiana a Trieste, lotta cui prendeva parte il popolo con cuore ed entusiasmo, conscio di non dover farsi strappare un diritto nazionale, custodito dalla Lega Nazionale. I nostri vecchi, ricordo Francesco Bradamante, Pierantonio Vittori, Piero Sbisà, Antonio Bradamante, accorrevano tutti a frequentare specialmente l'Università di Padova e là vivevano assimilati come membri di una stessa famiglia nello studio e nella vita gaia di quei tempi. Negli ultimi anni il poeta Fusinato e l'Aleardi affascinavano con i loro canti e con le loro satire mordaci i fratelli istriani nel cui cuore vibrava la corda dell'amore e del dolore dell'epoca. Dopo Lissa e Bezzecca, l'Università di Padova non fu più con noi. Lo studente istriano si vide privato del diritto di poter studiare nella propria lingua materna e doveva perdersi nei labirinti scolastici di Vienna e Graz.

Ma la dieta di Trieste, dell' Istria e di Trento chiedono con petizione al Governo di poter appagare il desiderio degli italiani delle provincie soggette all'Austria, ma il Governo fa lungamente il sordo poi scioglie la Camera ove si voleva combattere a ferri corti nel 1884. Fra gli studenti si fa poi dell'agitazione mediante i loro circoli, questi vengono minacciati e disciolti, come si scioglie la Dieta dell' Istria a causa delle discussioni vivaci sulla lingua (1895). Ma il cuore della Nazione palpita sempre di vita e si scopre a Pirano il monumento a Tartini, opera di Dal Zotto (1896), a Trento il monumento a Dante (di Zocchi) con grandi feste e dimortrazioni di italianità.

Il Governo escogita nuove repressioni e la Dieta istriana, a cominciare dal 1898 deve radunarsi a Pola anzichè a Parenzo per sottrarla dall'influenza delle ombre della Dieta del Nessuno. Non è così: non si dorme e nelle elezioni politiche di Trieste il partito liberale ita-

liano trionfa con l'elezione a deputato di Attilio Hortis, bibliotecario civico (8-3-1897), mentre nel congresso della Lega Nazionale tenuto a Monfalcone sotto la presidenza del Dott. Tadei di Trento, alla presenza di 394 delegati di varii gruppi, si fanno voti per la istituzione di una Università italiana a Trieste (7-6-1898).

Gli sloveni calati a Trieste inscenano dimostrazioni contro la Società ginnastica, ma è il deputato Spadoni che protesta, alla Dieta di Trieste, e si unisce al voto della Dieta istriana contro la istituzione di un ginnasio croato a Pisino, invocando, nonostante le pretese della Commissione imperiale, la solidarietà degli italiani oltre confine; pochi giorni dopo si fanno grandi feste a Menotti Garibaldi che vi è di passaggio, e a Vienna i deputati italiani del Parlamento austriaco, passano in aperta opposizione contro il Gabinetto per il contegno del Governo verso la nazionalità italiana.

Il ministro Koerber accorda agli italiani la cattedra di parallele di procedura civile presso l'Università di Innsbruck e quando venne assunto per tale insegnamento il Prof. italiano Dott. Menestrina, gli studenti tedeschi ingiuriano gli italiani interrompendo la prima e le successive lezioni (29, 30-10-1901). Alla Camera di Vienna segue l'interpellanza del deputato trentino, barone Malfatti, al quale Koerber promette di studiare la questione di una Università italiana. Ciò non toglie che la guida, il faro luminoso resti sempre Trieste in nome del quale il popolo deve combattere. Il disordine e le colluttazioni nell' Università di Innsbruck aumentano, come a Vienna tra tedeschi e italiani, e si chiude l'Università, mentre a Trieste imponente comizio al Politeama chiede. rumoreggiando, l'Università e si costituisce l'Innominata società fra gli studenti di nazionalità italiana. (28-9-1902).

L'Università di Innsbruck si riapre ed in seguito alla prolusione del prof. Lorenzoni, si rinnovano le aggressioni brutali degli studenti tedeschi contro gli italiani. Seguono disordini e bastonate. A Trieste 5000 cittadini si raccolgono al Politeama Rossetti acclamanti tutti una Università italiana a Trieste e Koerber rinnova le promesse di fondare una Università italiana. Fra queste promesse, per manifestazioni irredentiste, si scioglie la società studentesca dell' Innominata (30-10-1903) e si scioglie il Consiglio comunale di Trento e quello di Trieste.

Intanto si riapre il Parlamento di Vienna ed il Presidente del Consiglio Hoerber conferma alla Camera la istituzione di una Facoltà italiana a Rovereto.

"O Trieste o nulla" è il grido di tutti gli italiani, a Triestre, centro naturale della vita intellettuale in Istria ed in Austria.

A Trento fra una enorme folla si protesta e canta l'inno di Garibaldi perchè ad Innsbruck gli italiani devono dare gli esami in lingua tedesca. Ad Innsbruck ne consegue un conflitto fra gli studenti tedeschi e molti italiani restano feriti.

La popolazione delle città e delle castella si interessa al trucco che gioca il Governo con l'istituzione dell' Università, tutti si infischiano delle proibizioni e nei loro discorsi, esempi e confronti non si appoggiano più "alla fiaba del sior Intento", ma cantano in faccia al poliziotto: "la vien...".

Anche la società ginnastica triestina "Vita dei giovani" viene perseguitata; si arresta il suo presidente avv. Carlo Mrack e la polizia trova nel locale due bombe. Quindi viene arrestato Silloni, Pallestrini, sotto l'imputezione di alto tradimento e di fabbricazione clandestina di materie esplosive.

Ad Innsbruck seguono altri dispetti; il Rettore dell' Università riconosce alla Facoltà giuridica qualche diritto, ma sorge il Consiglio comunale a votare un ordine del giorno, nel quale si dice che la cittadinanza non permetterà mai l'esistenza di una Facoltà straniera fra le sue mura. Per questi fatti una solenne riunione di triestini, nella sala della società filarmonica, denunzia al mondo civile i maltrattamenti che subiscono gli italiani in Austria.

Chi porta la plachetta commemorativa del monumento a Dante è percosso e sotto questi auspici si torna ad inaugurare (3-2-1904) la facoltà giuridica italiana con un discorso del prof. Galante insegnante di diritto romano.

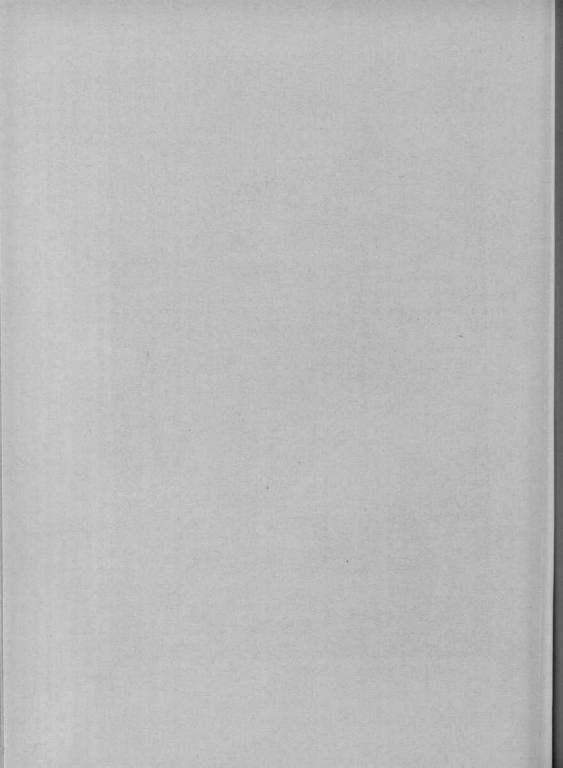
Di sera si radunano gli studenti a simposio nell'albergo della Croce bianca e sono in duecento tra professori, studenti ed avvocati. All'uscita trovano la via sbarrata da studenti ed operai tedeschi. Si scambiano bastonate e colpi di revolver; gli italiani, sopraffatti dal numero, rientrano nella trattoria e si barricano. Interviene la truppa e due tedeschi rimangono uccisi.

La popolazione diventa feroce *contro gli italiani, la mattina ricomincia la caccia agli italiani che vengono aggrediti e fa una dimostrazione ostile davanti la casa del prof. Farinelli; la sede delle facoltà giovanili italiane è devastata intieramente e la forza brutale intima agli italiani di lasciare la città.

I deputati telegrafano a Koerber chiedendo immediati provvedimenti; Trieste manda focose proteste. I podestà dell'Istria indicono comizi; gli studenti d'altre Università accorrono ad Innsbruck a soccorrere i calpestati. Ad invito del podestà di Dignano, il teatro si affolla e vi parla vibratamente: Francesco Manzin, studente in farmaceutica, alza la voce, non è frainteso dal Commissario di Polizia; gli oratori vengono ammoniti, poi gli studenti partono applauditi dalla folla a difendere gli oppressi. Quante botte furono dispensate in quella notte.

A Pola ed a Zara i cittadini si radunano nei teatri al grido di: "Viva l'Università italiana a Trieste",





mentre nel palazzo del Municipio di Trieste si riuniscono i podestà dell' Istria e i deputati italiani alla Camera di Vienna. Il barone Malfatti che presiede l'assemblea delibera di convocare a congresso i comuni italiani e di istituire una Giunta permanente per dirigere il lavoro di difesa della nazionalità italiana e si forma un corteo di 25000 persone che percorre le strade al grido "Viva la Università Italiana di Trieste".

Alla camera di Vienna il deputato di Trieste, Mazzorana difende la causa italiana, applaudito da tutti, mentre i tedeschi non avendo ricevuto dal Rettore le soddisfazioni richieste per le rappresaglie commesse, atterrano parte dell' Ufficio del Rettorato e il Senato accademico delibera la chiusura dell' Università (9-12-1904).

Il nuovo Ministro Hartel si mostra pure incurante degli interessi delle provincie italiane, perciò il nostro deputato L. Rizzi dichiara alla Camera che il gruppo italiano non appoggerà il Governo, e fra tanto arruffio si parla ancora del trasferimento a Rovereto, mentre tutti gli italiani insistono sulla necessità dell' Università italiana a Trieste e i deputati presentano la proposta per la fondazione di una Università italiana in quella Città chiedendo l'urgenza e Trieste inaugura il monumento a Verdi (27-1-1906). Il Governo toglie al Municipio le attribuzioni che lo Statuto del 1850 gli concedeva e ritira a Vienna la sua proposta per fondare la Facoltà giuridica italiana a Rovereto.

La società politica istriana si raduna intanto a Rovigno: il congresso è animatissimo e numeroso e gli studenti tutti si trovano a Trieste a chiedere e protestare (16-9-1906).

Il Ministro Marchet annunzia ad una deputazione di studenti che sarà riconosciuta la validità degli studi fatti in Italia.

Sotto tali bufere vengono preparate intanto le elezioni politiche delle quali s'interessano anche i nostri studenti. Viene modificata la legge elettorale sempre in danno degli italiani. Il censo, la coltura nulla valgono e l'Istria fu divisa in una distrettuazione elettorale così mostruosa e perversa da mettere nella strozza degli italiani il voto avvinghiato dal capestro del principe Hohenlohe.

Non valgono le proteste di tutti i comuni, non l'ostruzione fiera del deputato *Matteo Bartoli* alla Camera di Vienna contro tale legge elettorale. Le elezioni del 14 maggio 1907 riuscirono disastrose e fu necessario il ballottaggio del 23 maggio che diede in parte ragione agli italiani.

Anche in questa circostanza i nostri studenti a Vienna e a Graz vigilavano sugli spalti della patria Iontana, rivolgendo un monito amoroso agli elettori

istriani. Eccolo:

Italiani dell'Istria

L'eco della giornata dolorosa, in cui la nostra bandiera fu per essere travolta dalla prepoteuza slava che un governo punto equanime aiuta, giunse a noi aspettanti la voce della patria in terre lontane come un'onta senza nome.

Lo slavo s'è avanzato nei paesi nostri!

Ma non può essere vero che nei padri, nei fratelli, negli italiani delle marine e delle campagne istriane, siasi offuscato il sentimento di nazionalità! E' sacrosanto, intangibile: affermatelo o padri, o fratelli italiani; e, rialzato il capo, apprestatevi al nuovo cimento!

O voi tutti d'ogni fede e d'ogni partito, e quanti avete cara la materna favella, cessate un'ora le lotte, e date ascolto alla voce del cuore; pensate ai figli presenti e ai nepoti futuri, che vi potranno un giorno maledire, se loro non avrete tramandato senza macchia il retaggio più santo dei padri: e memori, essere dovere imprescindibile di ogni cittadino la propria nazionalità difendere con dignitosa fermezza, accorrete alle urne!

Rammentate che voi, negando il voto al candidato italiano, non colpirete uomini, ma oltraggerete la patria; non sfogherete un risentimento, ma servirete ai vostri peggiori nemici; non gioverete ai vostri civili ideali, ma schiuderete la via all'oscurantismo, all'oltracotanza degli invasori!

Istriani, unitevi contro lo slavo; dimenticate in quest'ora le contese di parte: obliate il male se mai vi fu fatto; difendete la patria, la lingua, la civiltà, e vincete!

Tale l'augurio, che nell'ansia suprema mandano all'Istria

i giovani figli lontani!

Graz-Vienna nel maggio 1907.

GLI STUDENTI ACCADEMICI

Intanto passano gli anni e il deputato Pittoni giunge in tempo anche lui a reclamare l'Università italiana a Trieste, ma le promesse di Marchet non giungono e propone di fondare la facoltà italiana di diritto a Vienna. Il trambusto non cessa; le proteste aumentano; Innsbruck e Vienna chiudono le Università finchè non ritorni la calma (18-6-1908). Il congresso della Lega Nazionale tenuto a Trento protesta ancora; gli studenti a Vienna tumultuano davanti al Parlamento e vengono feriti ed arrestati. Le persecuzioni e gli intrighi parlamentari non fiaccano, non affievoliscono la forza e l'entusiasmo della Nazione ed eccoli tutti a Ravenna nei giorni 13 e 14 settembre 1908 ad onorare Dante. L'ampolla di Trieste, l'olio dell' Istria, le targhe di Gorizia, le ghirlande di Fiume sono eterna fiaccola, fiamma ardente della nostra devozione che la nostra anima vuole alimentata davanti al Mausoleo a ricordare il suo immortale Cantore. Trieste in gramaglia per la recente morte di Felice Venezian, manda la sua gente devota con Piero Sticotti 4), con Attilio Hortis, Riccardo Pitteri e Riccardo Zampieri; l'Istria raccoglie a Pola i partenti di ogni città e borgata fra i quali sono i dignanesi con Nicolò Ferro a capo della filarmonica dignanese che va a rinforzare quella di Pola, ricevendo lode ed onore. Davanti ai resti gloriosi di Dante si fanno voti, si mandano sospiri e i nostri studenti confidano il loro avvenire fra i canti nazionali.

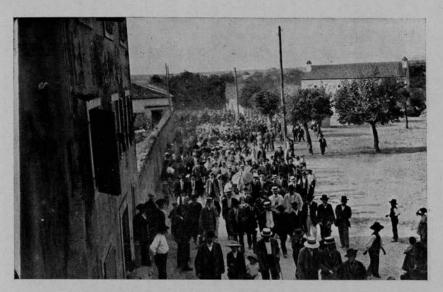
Ritornano i nostri giovani a Dignano e molti portano lunghi nastri tricolori offerti, nella festa, dalle donne del comitato. Sono cimeli, sono sacri tesori, che alimentano la speranza futura, ma prossima, della redenzione; si fondono quei nastri nelle coccarde tricolori e nelle bandiere che garriranno dalle torri, dalle bifore delle case venete nell'ottobre del 1918.

Gli intrighi ministeriali, l'altalena della sede della facoltà italiana non è composta, i deputati ricorrono ai nuovi Ministri Beck e Bienerth; si rinnovano vivaci dimostrazioni in favore della facoltà italiana; a Graz e a Vienna avvengono zuffe, revolverate, arresti, ma le teste austriache, vere pupattole infrangibili, non tengono conto nemmeno dei socialisti Adler e Pittoni che parlano in favore di Trieste.

Soltanto Vienna si preoccupa che anche il Senato italiano siasi occupato della questione interna austriaca ed il Governo allora presenta alla Camera un progetto di legge che istituisce una facoltà universitaria italiana autonoma a Vienna. Bienerth comunica ai deputati italiani il progetto, ma essi rispondono: "O Trieste o nulla", e nella Commissione del bilancio, Conci difatti propone la sede a Trieste, ma la discussione non continua per l'ostruzionismo degli slavi (17-6-1908). Il Parlamento si chiude e si deplora che gli slavi impedirono la discussione per la facoltà italiana.

La nuova Dieta istriana se ne occupa ancora, gli studenti trentini nel loro congresso affermano il diritto della Università italiana a Trieste, ove dalla polizia viene sciolta l'associazione ginnastica per una frase allusiva alla bandiera tricolore pronunciata dal dott. Carlo Mrack ⁵), inaugurando il labaro del sodalizio, la cui sede è stata perquisita e suggellata, dopo il sequestro di varii documenti. Passa ancora qualche anno e il Governo non si decide a nulla.

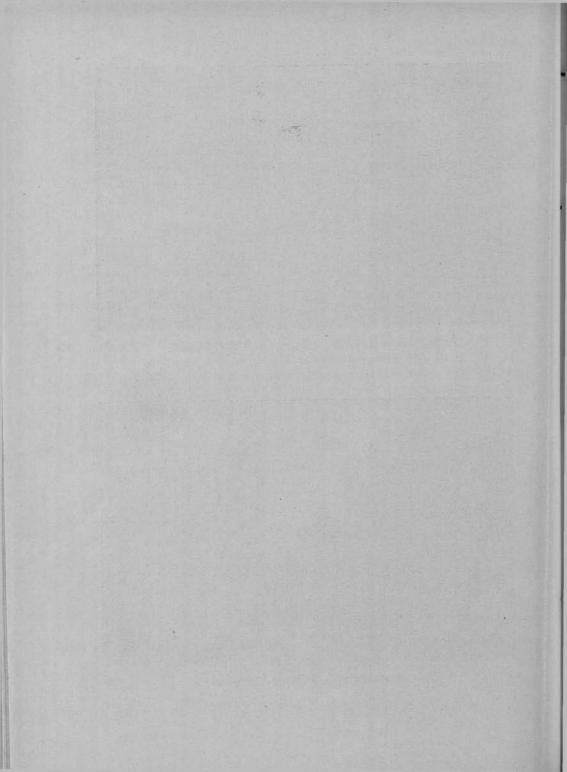
Nel secondo congresso della società degli studenti



Gita di polesi per assistere alla festa della "Lega Nazionale,,



In attesa del treno - Stazione di Dignano



accademici istriani, tenutosi a Pola nel giorno 13 agosto 1911, postulante ancora l'Università giuridica italiana a Trieste, Antonio de Berti, allora studente, dice al congresso:

"Colleghi istriani, c'è in questo stato un piccolo popolo, a cui ogni giorno orride upupe fanno sentire i lugubri
urli di morte; ma esso come avesse in dono da un dio
l'immortale giovinezza, dal suo grembo che mai si secca,
crea questa primavera, questo fiore che qui aulisce. La
civiltà latina sentì nella sua millenaria storia, più volte,
questi ululati, sentì il calpestio del barbaro cavallo sopra
la sua fronte, sentì il crollare spaventoso dei suoi templi,
delle sue biblioteche, ma rinacque miracolosamente,
rivisse nell'anima e nella mente del barbaro stesso che
per lei sospirò così:

".... e qui con lei sedemmo e qui giacemmo e qui l'amammo e mai nessun di noi la lascierà, l'amante novella, tutta fresca, tutta verde, tutta d'oro; e amandola si piange ch'ella ci sia la schiava e non la madre, che se ci fosse madre, allora sì, c'insegnerebbe a dominare il mondo ".

Alla fine del suo dire, l'oratore ammonisce i colleghi a intensificare la lotta per la causa dell'Università italiana con l'azione e infatti l'azione non mancò: l'anima italiana si schiuse nelle trincee, rifulse sul Carso, ebbe la vittoria sul Piave. Babele è sgominata... si ritorna a Padova.

La scuola media principale classica che preparava la gioventù istriana agli studi superiori e forgiava con la sua linfa potente le fresche e nuove generazioni era in ogni tempo il Liceo-Ginnasio di Capodistria, fregiato ora col nome illustre di "Carlo Combi".

La scuola tecnica (Scuola Reale) di Pirano chiusa circa nel 1881 iniziava gli alunni alla professione dell'ingegnere o del matematico, mentre l'Istituto magistrale provvedeva maestri per l'insegnamento nelle scuole primarie.

Vale il pregio dell'opera accennare alle origini delle scuole primarie della provincia, alcune delle quali sono di vecchia data.

Le origini del Liceo-Ginnasio "Carlo Combi" di Capodistria si ricollegano al Collegio dei Nobili (ossia dipendente Nobile Consiglio), di cui si ha notizie fino dal 1612, ma inaugurato soltanto il 3 novembre 1676.

Fu affidato prima, ai Padri Somaschi, poi ai Padri Scolopi. Continuò la sua vita anche dopo la caduta della

repubblica, sotto il Governo austriaco.

Nel 1806 il Governo francese trasformò il Collegio in Liceo. Col 1813, abolito dal Governo austriaco l'ordinamento francese, il Ginnasio iniziò un periodo di vita stentata, finchè, nel 1842 venne trasferito, come Ginnasio latino tedesco a Trieste.

Nel 1848 si riapre il Ginnasio, prima come scuola comunale, poi di Stato a Capodistria. La scuola intitolata al patriotta Carlo Combi già insegnante in essa ha dato quindici volontari alla grande guerra ed un martire alla Rivoluzione Fascista.

Altro cantiere di studi il Piccolo Seminario di Capodistria, di cui si hanno notizie sin dal 1691, anno in cui per mezzo del Vescovo Paolo Naldini si adibiva ad uso di Seminario una casa della mensa Vescovile, ma l'anno 1710 e cioè il 4 novembre segna la data di fondazione. Detto Seminario, quantunque fosse sotto la protezione del Patriarca di Aquileia, Dionisio Delfini, non poteva mantenere una scuola interna e allora i seminaristi dovevano frequentare il Collegio di città per le discipline letterarie mentre completavano gli studi con l'illirico e l'interno.

Il 26 ottobre 1814 veniva però stabilito dal Governo austriaco l'erezione del Seminario di Gorizia, con la quale poi veniva soppresso nel 1818 il Seminario di Ossero e di Capodistria le cui rendite venivano stabilite al nuovo Istituto.

Fino al 1880 si rimaneva senza un Convitto che curasse le vocazioni ecclesiastiche, pertanto si stabiliva di aprirne uno in una casa privata nella quale gli studenti erano dei dozzinanti. L'anno seguente si ebbe l'inaugurazione formale dell'Istituto alla presenza del Vescovo Monsignor Glavina, del suo vicario generale Monsignor Sillich e del Primo Rettore Mons. Sincich.

Fino al 1885 fu frequentato anche da alunni di Trieste, ma in quest'anno furono ritirati nel proprio

convitto diocesano.

Nel 1886 fu istituita una categoria di alunni paganti che usufruivano del beneficio della pia educazione soltanto; ma questa durò solo fino al 1907.

Nel 1915 fu temporaneamente chiuso perchè gli alunni più anziani dovettero partire per la santa guerra di redenzione dove alcuni si immolarono per la causa Nazionale.

Nell'anno scolastico 1919-1920 fu riaperto come pensionato per gli studenti e nel 1920-1921 ricominciava l'attività del Piccolo Seminario, che d'allora in poi andava aumentando di anno in anno, sicchè la Santa Sede riconosceva l'erezione canonica dell'istituto in Seminario Interdiocesano.

* * *

Istituto magistrale maschile aperto nell'anno 1869 a Rovigno venne trasferito nell'anno 1872-73 a Capodistria come centro più adatto per essere la sede anche di un ginnasio-liceo.

Le maestre frequentavano l'Istituto magistrale femmile di Gorizia e il Liceo femminile di Pola diretto dall'indimenticabile professore Silvio Mittis a cominciare dall'anno scolastico 1902-1903.

* * *

R. Istituto scientifico di Pisino — Istituito a Pisino nell'anno 1899 con lingua d'insegnamento italiana dal-

l'allora Giunta provinciale dell'Istria in contrapposto all'Istituto croato eretto dal Governo austriaco. All'appertura della scuola, il direttore S. Mittis esordiva con le parole: "Scuola questa nella quale i figli nostri si ispireranno a quanto v'ha di bello e di buono, ove al sentimento religioso, il patriottico sarà armonicamente congiunto".

R. Liceo — ginnasio di Pola — fondato nell'anno 1908 dalla giunta provinciale dell' Istria con l'aiuto del Comune di Pola in contrapposto al ginnasio — liceo tedesco, per impedire che la gioventù di Pola dovesse imbastardire nella imperial regia educazione. La lingua d'insegnamento è la lingua italiana. Esso costituiva un anello della magnifica catena delle scuole giuliane contro la penetrazione straniera. A capo dell' Istituto fu posto il prof. G. Vettach che impresse alla scuola impulso e attività e che lo indirizzò verso la sua meta che era quella di farlo diventare centro di cultura e civiltà italiana.

Istituto tecnico agrario di Parenzo — sorto nell'anno 1873 per iniziativa della Giunta provinciale dell'Istria svolse la sua attività a vantaggio della italianità, dell'istruzione e dello sviluppo agrario — economico della provincia, che contribuisce alla formazione dei periti agrari.

Fra i propugnacoli dell'irredentismo si annovera la banda cittadina.

Già nel 1890 si compose il "nucleo filarmonico" da cui sorse la banda cittadina. I gruppi bandistici progredivano o rallentavano a seconda dei tempi, dei maestri e delle simpatie del partito paesano a cui si erano associati. Era un'altalena di propositi e di vedute cittadine. Ma i suonatori, i vecchi elementi si trovavano

sempre pronti ad animare il popolo, quando gli strenui difensori dei nostri diritti nazionali al Parlamento di Vienna, come il dottor Matteo Bartoli e il Dott. Lodovico Rizzi, riportavano nel loro nome clamorore vittorie elettorali che ci venivano comunicate ufficialmente da Parenzo. La banda allora, usciva per le vie dando fiato alle trombe con l'Inno dell'Istria e le canzoni popolari triestine con il ritornello variante:

A Roma xe San Piero Venezia ga el leon, per noi ghe xe San Biaso col vecio grapedon.

Le finestre si illuminavano, si improvvisavano trasparenti, l'entusiasmo saliva, perchè Dignano era quello che contribuiva sempre a dare l'ultimo colpo di grazia al partito avversario. Si mutarono le bande, si cambiarono i maestri e l'ultima a risorgere veniva sempre chiamata "La nuova Banda di Dignano". E serviva ottimamente la banda in ogni occasione, in ogni circostanza. La Lega Nazionale faceva le sue feste, l'orchestrina e la banda erano pronte nelle vittorie elettorali, e nella elezione del podestà la banda esprimeva uno spettacolo di concordia e di sincera fratellanza fra i diversi ceti paesani, come s'addestrava nei balli della Società Operaia, nelle feste campestri, nei giuochi di tombola che avevano luogo nella Piazza maggiore o del Castello.

Così la filarmonica custodiva tra i vecchi elementi sempre i sentimenti della patria istillando, nei giovani che crescevano, l'entusiasmo nazionale.

Negli anni 1898-1899 è preside della Società il sacerdote don Antonio Marchesi, e in quell'epoca l'impareggiabile Maestro Giuseppe Verdi (n. 1813) compiva l'86.mo anno di età. I filarmonici delle società musicali di Pola e Dignano vollero organizzare a Dignano un concerto con le bande unite in onore di Giuseppe Verdi.

Nel giorno appresso Dignano restituì la visita a Pola e nella Piazza del Foro le due bande si fusero dirette saltuariamente dai propri maestri. Per l'occasione fu spedito al maestro G. Verdi un telegramma così concepito:

Maestro Giuseppe Verdi — Genova

Società musicali Pola e Dignano riunite ieri a Dignano, oggi al Foro della romana Pola per festeggiare il vostro 86.mo genetliaco, salutano in Voi l'ispiratore del sentimento che rivendicò alla nazione nostra il suo posto fra le genti e noi italiani della Venezia Giulia, grati al Vostro genio consolatore dell'italianità contrastata, Vi mandiamo riverente saluto.

Presidenti: FONDA - MARCHESI,

A questo telegramma l'illustre Maestro inviava un

suo biglietto con la parola "ringraziamenti".

Il biglietto di Verdi fu causa di guaio. Recapitato a don A. Marchesi che ultimo aveva firmato il telegramma;

il biglietto restò in suo possesso.

I polesi non s'accontentarono di veder alla sfuggita l'autografo di G. Verdi ch'era rivolto anche loro ed il cimelio fu oggetto di aspra disputa per il possesso. Per evitare disgusti fra le due Società, il segretario di quella di Pola inviava una letterina al Maestro, nella quale era detto che i cittadini di Pola e di Dignano dopo aver stretto maggiormente nel suo nome i vincoli di fratellanza, si vedono ora divisi dal suo biglietto e lo si pregava di togliere la causa del conflitto decidendo inappellabilmente sull'avvenire dell'autografo.

Giuseppe Verdi, forse intuendo che ognuna delle due Società voleva aver un ricordo rispondeva di suo pugno da Bussetto Sant'Agata, 18 ottobre 1899 le

seguenti parole:

" il mio parere sarebbe di abbruciare il biglietto e di non parlarne più ". G. Verdi

Pola in possesso del secondo cimelio non ebbe più

alcuna ragione di invidiare ai dignanesi i laconici ringraziamenti del primo biglietto.

* * *

S. M. Vittorio Emanuele III fu amato e altamente apprezzato dalla popolazione istriana per le sue qualità di governante, di studioso e di soldato. Fu fatto segno di un particolare amore anche per l'immensa sventura che lo colpì col troncare violentemente la vita di Umberto primo il Re Buono, suo padre.

La popolazione istriana si sentì subito a Lui avvinta e si legò a quel sentimento vivissimo di devozione verso la dinastia e verso il degno continuatore delle grandi tradizioni di Casa Savoia, nutrito dai connazionali del

Regno.

Circa un anno dopo la salita al trono di S. M. Vittorio III, un popolarissimo cittadino, tutto bonomia, Antonio Matteissich, che per la professione sua di orefice era in continua relazione col contado e aveva molte occasioni di acquistare vecchie monete, che casualmente venivano scoperte nei lavori agricoli e nel dissodare terreni, s' invaghì dell' importanza delle monete romane, bizantine e venete, che riflettevano poi tutta la nostra storia politica; quando venne a sapere che S. M. Vittorio Emanuele III era un distinto numismatico, profondo conoscitore delle zecche italiane da lui illustrate in molte pregiate pubblicazioni, sentì il potente desiderio di fare un presente di monete, da lui raccolte, al dotto Monarca.

Conobbe l'istriano Baldassare Manzoni, ⁶) veterano ed ex garibaldino, che abitava a Roma e a lui affidò la patriottica idea (1901). Al Manzoni rovignese, impiegato tecnico nel Real Corpo del Genio Civile a Roma oltre che Guardia D' Onore alle tombe dei Re al Pantheon, non vi saranno state insormontabili difficoltà di poter far pervenire a Sua Maestà l'omaggio devoto del dignanese.

Chiuse le 30 monete in un conveniente astuccio, il

Manzoni si fece dovere di accertarsi se il dono fosse degno della M. Sovrana. A tale effetto fece esaminare la piccola collezione da valenti numismatici e poi trovò il modo di farle giungere alle mani di S. M. La mattina del 29 giugno egli stesso si recò a Casa Reale, dopo le dovute pratiche, per compiere l'incarico avuto dal Matteissich di Dignano. Le monete erano accompagnate da una lettera firmata dal donatore; eccola:

A. S. M. VITTORIO EMANUELE III RE D'ITALIA

Presento alla M. V. per mezzo del mio concittadino signor Baldassare Manzoni Guardia d'Onore alle tombe dei Re d'Italia al Pantheon, una collezione di 30 monete trovate negli scavi che si praticano, per ragioni agrarie, in queste campagne della Venezia Giulia (Istria) e prego la M. V. degnarsi di accettarle.

Se le dette monete si fossero rinvenute quando Roma dominava nell' Istria sarebbero appartenute a Roma, invece si sono trovate nell'epoca in cui regna la M. V. ed alla M. V. appartengono.

Nelle faccie metalliche di queste monete sulla quali V. M. sa tanto bene laggere, potrà rilevare quali siano le più antiche origini di questa penisola Istriana.

Coi più vivi e rispettosi ringraziamenti mi segno della

M. V. umilissimo e devottissimo servitore

ANTONIO MATTEISSICH

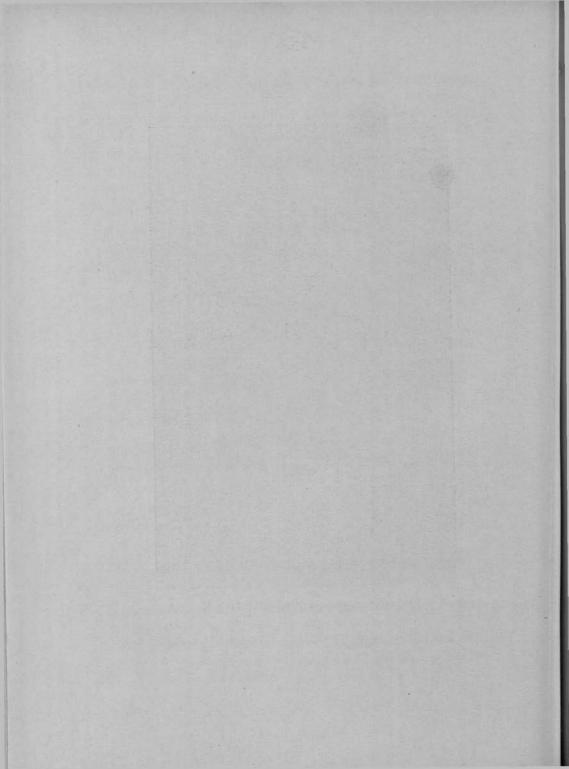
La presentazione semplice, umile, ma significativa, pare fosse stata gradita a S. M. perchè il Manzoni già in data 4 luglio veniva avvisato dal signor Generale Ponzio Vaglia con lettera N. 6450, che S. M. il Re si era degnato di accettare due monete di zecca veneta. rimandando le altre direttamente al donatore, non volendo privarlo, essendochè S. M. possedeva già gli altri esemplari delle monete romane.

Così il Matteissich riceveva a Dignano l'astuccio restituito dalla Real Casa con i ringraziamenti sovrani in un autografo di S. E. generale Ponzio Vaglia.

La lettera di ringraziamento fu chiusa dal Matteissich in una artistica cornice ed in sua vita non si staccò dal prezioso documento.



Il garibaldino Baldassarre Manzoni di Rovigno.



Il povero Matteissich morì nel 1915; sopravvennero gli orrori della guerra a sconvolgere anche la sua casa; il prezioso cimelio andò perduto.

Anche questo particolare è di vita nostra.

* * *

Alla venuta del Re Vittorio a Pola nel 1922, la passione popolare non ebbe ritegno, e all'udire che il Re aveva espresso la sua ammirazione per i costumi della "Maruse" che facevano corona alla Regina, nella sala del Municipio di Pola, il popolo si commosse, e pianse di gioia dell'interessamento del Re per la città, che diceva di aver veduto solo di sfuggita mentre tran-

sitava in incognito, subito dopo la redenzione.

Similmente avviene più tardi con la venuta del Principe Umberto a Pola ed al suo passaggio un'altra volta per Dignano, e non va dimenticato l'entusiasmo del popolo quando il Principe condusse la sua Augusta Maria in viaggio di nozze a Pola e all'inaugurazione della Scuola elementare di Fasana, nei quali luoghi il popolo si riversò in massa per applaudire ai giovani sposi, lasciando deserte le proprie case. Anche alle visite di altri personaggi, come del generale Petiti di Roveto, del Governatore senatore Mosconi e di tutte le personalità che onorarono di loro presenza, la città si esalta, come andò in visibilio nella memorabile visita del segretario del Partito Starace avvenuta nell'anno 1934.

Queste manifestazioni popolari sono indici dell'amore nutrito verso la sospirata Patria, sono slanci folli, guizzi della fiamma bella, sono il pensiero della Nazione che va sovra le ragioni.

* * *

Un gentile episodio, il più gentile della memorabile giornata dell'arrivo a Dignano di S. E. il Prefetto L. Leone in visita ufficiale (5. 5. 1929).

Un gruppo di ragazze che indossa i meravigliosi

costumi antichi si ferma davanti a S. E. La signorina Maria Gaspard, affascinante tutta nel suo abbigliamento, porge un dolce saluto:

ECCELLENZA,

quando il popolo del nobile Castello di Dignano veniva visitato dal Rettore veneto; quando il suo agro era vegliato dal Leone regale nel dì di San Marco la gente si affollava sotto il vessillo della Serenissima, movendo in processione. La donna vestiva fini drappi di damasco e per distinguere la solennità, le ragazze mutavano per tre volte il vestito, usando le maniche più belle, le brazzarole, piene di sfarzo trapunte in argento. Passò quella bellezza di vestire, ma oggi, quasi a ricordare il passato, si volle indossare, per festa cittadina, la foggia medioevale, che, come dal Rettore veneto era tenuta in onore, fu premiata nel passato agosto a Venezia, fu ammirata a Roma dal Duce Grande nella celebrazione del grano, rilucente fra 63 mila rurali nell'immenso corteo del novembre 1928. Sempre quella donna, Eccellenza, dopo secoli, con passo libero e franco muove verso di Voi, che di questa Regione, Prefetto amato, rappresentate qui la Gloria di Venezia legata eternamente con la Potenza di Roma.

A. S. E. il benvenuto, il saluto nostro di attaccamento leale, istriano. E con il saluto a Voi tutto il profumo dei nostri poggi coperti d'erica e di timo, tutta la fragranza della nostra vite da cui geme il vino di Rosa e questi fiori dicano a V. S. per noi tutto quello ch'io non Vi so dire (e porge un mazzo

di garofani).

S. E. lo accetta, ringrazia sorridente e dice poi anche alla donna:

delle donne e questa è la prova che Dignano è tutta qui, raccolta nella piazza a rinnovare il voto di fedeltà al Regime, che ho l'onore di rappresentare in questa generosa terra istriana. E' d'altronde la manifestazione di quel sentimento che tenne unita Dignano alla Serenissima, che pugnace seguitò sotto il servaggio, che esplose poi come un cantico di vittoria nelle memorabili giornate della redenzione per rinnovarsi infine oggi sotto l'emblema del Fascismo: continuità spirituale dunque la cui essenza fu, è, e rimane squisitamente, tenacemente italiana ".

Ecco in chiusa altro episodio di vita nostra.

- 1) TARTINI: Il grande violinista e compositore Giuseppe Tartini (nato a Pirano nel 1692 e morto a Padova nel 1770) compose la sua famosa "Sonata del diavolo o Trillo del diavolo" in circostanze veramente singolari, Ecco come la cosa fu narrata da lui stesso: Una notte nel 1713, sognai che avevo fatto un patto col diavolo, che si era messo al mio servizio, e poichè con quell'impagabile servo tutto mi riusciva secondo i miei desideri, e qualunque cosa gli ordinassi egli immediatamente la eseguiva, pensai di mettergli tra le mani il mio violino e gli ordinai di sonarmi qualche cosa di bello. Quale fu la mia sorpresa all'udire da lui una sonata talmente singolare ed eseguita con tanta maestria che io, nonchè eguagliare, non avrei saputo nè meno immaginare. Il piacere, l'estasi che ne provai furono tali che quasi mi mancava il respiro, Appena sveglio da quel sogno, presi subito il mio violino per vedere se riuscivo a riprodurre almeno qualche brano di quel pezzo meraviglioso, ma mi ci provai inutilmente. Ho subito composto, è vero, un pezzo musicale che ho chiamato "Sonata del diavolo" e che è la mia migliore composizione, ma tanto al di sotto di quella che così fortemente mi commosse in sogno che avrei spezzato il mio violino e abbandonata la musica se non mi fosse stato impossibile sottrarmi alla viva passione che sempre ebbi per quest'arte".
- 2) Nelle nostre terre il culto di Dante fu mantenuto sia a scuola che in mezzo al popolo, costantemente, e fu legato sia ai fasti che ai nefasti della nostra vita politica. Il nostro popolo sentiva di essere custode dei termini sacri della patria, segnati da Dante nel libro divino là "presso del Carnaro che Italia chiude e i suoi termini bagna", e per la nostra gente oltre essere il gran maestro, il sommo vate, Dante fu l'ispiratore, l'incitatore di ogni speranza, il genio tutelare della stirpe. A Ravenna, sulla sua tomba esso accorre ad attingere forza, a ritemprare il suo spirito, ed accende la lampada votiva come auspicio di redenzione.

A Dignano il 20 ottobre 1907, ad esempio, il convocatore per la costituzione del Circolo popolare di coltura così terminò l'atto d'inaugurazione del Circolo:

"E come tanti sommi della nostra nazione trovarono in Dante il fondatore della moderna civiltà ed il poeta della umanità, perchè anche noi che siamo suoi figli, legittimi figli, non potremo nel giorno di sconforto fissare in lui lo sguardo e ritemprare i nostri sentimenti in quel sacro fuoco della patria di cui l'Alighieri era sempre animato?! Si, come egli è il padre della nostra gente, sia egli il duce, il fulcro sicuro, la cometa dalla chioma luminosa che deve venir avvistata dalla specola del nostro Circolo".

3) Con tali esempi si crebbe: crebbero i nostri figli all'amore della patria, all'amore delle sue istituzioni, create per serbare incontaminata la fiamma del sacro fuoco di Roma all'Istria: "sorella di Roma e cittadina".

Quest' amore procurò a noi, ai nostri figli dolori e sacrifici, processi, prigionia e crudeltà da parte delle autorità poliziesche e militari.

Così anche nella nostra cittadella, scoppiata la guerra di redenzione, si diedero casi d'internamento, di licenziamenti d'impiegati di carriera, di maltrattamenti perfino di soldati ed ufficiali perchè lo spionaggio esotico li accusava di aver amato la nazione.

Ecco degli esempi: non è difficile cosa rintracciarne d'altri, sebbene tutti siano formulati in lingua tedesca.

N. d' affari 149-17-1-

Citazione dell' imputato

Signor Angelo Rismondo, i. e r. Ospedale di riserva (tenente farmacista)

in Schönberg (Cecoslovacchia)

colpevole dei reati Codice penale generale (austriaco) paragrafo 58 (dell'alto tradimento, della offesa alla Maestà Sovrana e ai Membri della Casa Imperiale, e della perturbazione della pubblica tranquillità)

paragrafo 65 a (Della perturbazione della pubblica tranquillità) e altro ancora.

Ella viene invitata a comparire davanti o questo giudizio in seguito alla denuncia prodotta contro di Lei e ciò per il giorno 19 marzo 1917 ore 9 ant. camera N. 16.

Non comparendo, Ella verrà tradotta con la forza.

I. e R. Giudizio distrettuale di Schönberg

Sez. III, li 12-3-1917

Firmato: RICHARD FLESSLER

(traduzione dall'originale tedesca)

Il processo iniziato a Schönberg venne dopo l'istruttoria troncato a causa della largizione dell'amnistia imperiale del 1917 concessa dall'imperatore Carlo.

Più tardi però, e precisamente nel maggio 1918 venne invitato a comparire davanti al Comando militare di Cracovia, composto di 5 ufficiali e un generale, che su accuse della Polizia di Pola doveva giudicare il suo contegno politico passato, basandosi l'accusa sui paragrafi già stereotipati; ma l'acqua del Piave spazzò via ogni cosa e sollevò l'animo dell'accusato.

Tanto strepito e tanti paragrafi per aver amato la "Lega nazionale" e la "Dante Alighieri". I. R. Direzione delle Poste e Telegrafi - Trieste N. 140 - V. P. ex 1916

Trieste li 13-12-1916

Al Signor Domenico Defranceschi Impiegato postale

OMISSIS

Ella viene dichiarata decaduta dal titolo, dallo stipendio e da ogni altro eventuale diritto scaturiente dal rapporto di servizio.

Tale misura viene presa perchè Ella era membro delle Società sciolte dall'Autorità per la loro attività irredentistica: Società della Biblioteca Popolare di Dignano, Lega Nazionale, come anche della Società Irredentistica Società del Casino, e stava in stretti rapporti di amicizia con persone che disertarono rispettivamente e si rifugiarono in Italia, inoltre Ella prese parte nell'anno 1911 a una dimostrazione irredentistica nella quale venne portata una bandiera italiana e vennero emesse grida di abbasso contro l'Austria e venne in tal occasione perciò punito a una pena pecuniaria da parte della competente Autorità di Polizia. Con tale contegno, col quale Ella manifestò il suo sentire apertamente antipatriottico, Ella ha leso il suo giuramento di servizio come anche i suoi doveri di suddito ed impiegato dello Stato nel modo più grossolano.

L' I. R. Commissario:

F.to Dott. KAMLER

Chi ha provato oltre il terrore degli art, penali del Codice austriaco, ma anche a subire il suo rigore fu il concittadino Luigi Ferrara, maestro d'agricoltura da Dignano. Per un'accusa fondata su futili motivi dovette espiare la pena di ben 4 anni di carcere duro scontandola parte nelle carceri militari di Pola e parte in quelle più desolate di Arad nella bassa Ungheria. Quando venne dimesso dal carcere e potè tornare dai suoi, egli era ridotto per le sofferenze a un'ombra d'uomo, reso dalla fame irriconoscibile.

Riportiamo copia del testo della sentenza emessa in suo confronto dal Tribunale dell'i. r. Ammiragliato di porto e Comando del porto di guerra di Pola N. K. 1491-15:

"In base all'ordine dell'i. r. Ammiragliato di porto e Comandante del porto di guerra di Pola l'avvocato militare propone che Luigi Ferrara, segretario tecnico del Consorzio agrario di Pola, sia condannato per il crimine di perturbazione della pubblica tranquillità paragrafo 65 A del Codice penale siccome sospetto di avere detto alla fine del maggio 1915 nel giardino del Consorzio Agrario di Pola: "udite che tiri, ecco che vengono gli italiani ed entro 8 giorni li avremo qui", avendo con ciò cercato d'istigare al disprezzo contro il messo statale.

Pola li 7-10-1915

1' Avvecato militare
F.to Bach, Capitano auditore - Omissis

* * *

Chiudo la nota eloquente delle persecuzioni politiche, patite nel tempo della guerra mondiale, col rilevare che anche l'avvocato Dott. Domenico Sbisà ed altri ancora se la cavarono per il rotto della cuffia in seguito all'amnistia imperiale del 1917.

Ma ancor prima della guerra mondiale vigevano le medesime usanze sempre a danno degli impiegati. Anzi venivano praticate le più stupide gherminelle, le più viete e ridicole forme di delazione pur di accalappiare il meschino negli intrighi polizieschi. Si trovava l'accusatore anonimo per poi far agire il capo delle guardie a deporre in sede giudiziale sull'accalappiato.

Accusato il cancelliere L. Biratari, accusatore il capo ispettore delle guardie di p. s. Antonio Glavas.

OMISSIS

Egli, richiesto, espone: L'i. r. cancellista giudiziario L. Biratari il giorno 1 dicembre e nella sera precedente in cui si aveva a festeggiare il giubileo imperiale, non aveva posta sulla finestra della casa, in cui abitava, un segno di illuminazione, come si usa sempre.

Circa un anno e mezzo fa in una seduta della Direzione della S. del Casino, venne stabilito di non abbonare più il Giornale uff. "L'Osservatore Triestino" perchè portava in fronte l'aquila imperiale. Tale deliberazione fu presa con la cooperazione del Biratari e difatti da quel momento l'abbonamento non fu rinnovato.

Fu un tempo che vennero a Dignano le loro Altezze arciduch. Maria Gioseffa coi figli Carlo, F. Giuseppe e Massimiliano. Passarono in automobile dinanzi alla sede del casino, ove presso il portone d'entrata stava il Biratari ed altri ancora. Al passaggio, un agricoltore si scappellò, il gruppo dei signori, di cui faceva parte il Biratari non ebbe a toccarsi il berretto. Il Biratari non compariva mai in chiesa alla messa solenne in occasione del genetliaco imperiale, 18 agosto, nè in quella del 4 ottobre, onomastico dell'Imperatore, mentre sua moglie dopo le elezioni di un deputato al Consiglio dell'Impero dell'anno decorso, per giubilo accendeva i lumi sulle finestre.

* * *

Quando l'Austria sentiva vacillare la sua compagine e Sisto di Borbone peregrinava per le corti europee per ottenere una pace separata con l'Austria, quando la scomparsa del vecchio Francesco Giuseppe (1830-1917) dalla scena del mondo dava la sensazione che anche l'impero stesse per crollare, il governo dell'imperatore Carlo (1917-1918), intuito il pericolo a cui si esponeva puranco con le persecuzioni politiche, cercava di ripristinare la situazione concedendo una larga amnistia per i reati d'indole politica condonando le pene inflitte ed estendendo il condono ai processi in corso nella speranza con quell'atto di clemenza di raccogliere d'altronde il favore dell'opinione pubblica internazionale, di cui allora l'Austria sommamente abbisognava. Vuotate in tal modo le carceri, i colpiti e i prevenuti poterono

evitare le gravi pene che il codice comminava per i reati di quella specie. Così dalla pubblicazione del Decreto di amnistia, apparso nel giornale ufficiale del luglio 1917, i processi intentati all'irredentismo ebbero tregua.

4) Il prof. Piero Sticotti ritrasse i suoi natali a Dignano. Nei primi anni della sua carriera insegnò filosofia e lingue classiche nel Ginnasio superiore "Dante Alighieri" (1897-1905), di Trieste, poi passò nel Civico Museo di Storia ed arte, ove presentemente trovasi come direttore.

Studioso dei monumenti antichi della terra Giulia e della Balcania, riportò alla luce Nesazio, l'antica capitale istriana, Nona e Asseria nella Dalmazia e Doclea nel Montenegro, mentre a Trieste, sua patria d'adozione, ripristinò mettendola a nudo la Platea Capitolina con la basilica civile dell'epoca di Traiano e segnando la posizione del teatro romano.

Cultore appassionato dei resti antichi, egli è uno dei più valenti archeologi nostrani, di larga fama, apprezzato per le sue sagaci pubblicazioni del genere.

Lo Sticcotti è collaboratore degli "Atti e memorie" della "Società istriana di Archeologia e Storia patria" e per noi è pure vanto il saperlo direttore e continuatore dell'"Archeografo Triestino", rivista secolare e di fede, fondata da D. Rossetti.

Cresciuto a Dignano ricordò sempre con affetto "el volto de Bortolotti", caratteristico passaggio che conduce alla casa dove egli è nato.

5) Altro fervido irredentista CARLO MRACH, nato a Dignano il 21 gennaio 1870. Di famiglia di magistrati trascorse la giovinezza a Dignano e a Rovigno, Compreso degli ideali di Patria e assertore dei suoi diritti, non tollerava le mezze misure, le transazioni nè meno da giovinetto. Avviato agli studi classici si laureava in giurisprudenza e apriva uno studio d'avvocato a Trieste. In mezzo alla vita politica agitata di Trieste, egli si gettò subito col movimento di F. Venezian che metteva capo nello spirito della Società Ginnastica da lui presieduta con tanto prestigio e con spirito squisitamente italiano. All'epoca della forte reazione poliziesca del 1904 fu arrestato insieme con i colleghi di direzione per il ritrovamento delle bombe nella sede della società, ma dovette essere più tardi rilasciato non potendo la polizia trovare il bandolo dell' intrico. La Società però fu per tale fatto disciolta, e la fiera sua protesta attirò un processo penale al suo presidente. Nella Ginnastica, risorta sotto altro nome, Carlo Mrach fu capo e ispiratore fino al 1909. Egli venne eletto consigliere municipale e membro della Giunta, Dopo la morte di F. Venezian gli venne affidata la presidenza della Commissione scolastica che è quanto dire la consegna del patrimonio nazionale più sacro, l'indirizzo educativo della gioventù. Compreso di tale missione egli guidò la nave diritta sorpassando difficoltà

- e bufere, ma entrò vittorioso nel porto con il carico della presidenza anche dell'Associazione patria che costituiva a Trieste l'asse di tutto il movimento nazionale. Fu amato dal popolo, fu temuto e stimato anche dagli avversari che riconoscevano in lui rettitudine e tempra adamantina di italiano. Durante la guerra mondiale riparò a Milano giovando alla causa nazionale. Dopo la guerra durante i movimenti sociali ebbe costante fede nei destini della Patria, e lavoratore instancabile morì a Trieste nel 1934 in dignitosa povertà, rimpianto da tutti i patriotti.
- 6) Baldassare Manzoni di Rovigno (21 gennaio 1839 † 30 aprile 1918) disertato da Venezia (1860) passò come sergente dell'Artiglieria garibaldina di Palermo, indi a S. Maria di Capua addetto ufficiale al Generale Gal e in ottobre ai Ponti della Valle nella batteria Piano, sopra una delle più alte cime sovrastanti il Parco Reale di Caserta riuscì a piazzare due cannoni, aiutato da alcuni pochi animosi tra cui Oreste Baratieri allora giovinetto, tagliando così la ritirata ai borbonici a Capua e costringendo alla resa alcune migliaia di uomini; allo scafo di Caiazzo avendo ritolto con grande bravura al nemico due cannoni fu decorato su proposta del suo capitano Pozzati con la medaglia d'argento al valor militare, a Roma, ove si domiciliò, appartenne insieme con il triestino Giovanni Bruffel al Corpo dei veterani di guardia alla tomba del Re al Pantheon.

(Р. Sticotti "La Regione Giulia nella guerra per l'indipendenza", Trieste 1932).

PODESTÀ

L'elezione del Podestà fino ai primi tempi del dopoguerra seguiva come nell'800, ossia il popolo elettore veniva diviso in tre corpi a seconda del censo; ognuno degli appartenenti al primo, al secondo o al terzo corpo deponeva la scheda contenente il nome di dieci candidati che dovevano formare la rappresentanza comunale. Se ogni cosa proseguiva senza interposizione di reclami, veniva fissato il giorno per la convocazione degli eletti e della nomina del podestà e dei consiglieri.

Era giornata solenne di programmi e di discorsi, e giubilo era poi se gli eletti erano la risultante di una lotta vittoriosa. Alla seduta inaugurale prendeva parte un delegato del Governo, spesso il Capitano distrettuale, al quale incombeva il dovere di tracciare una via: la raccomandazione di fedeltà. Spesse volte le sue parole terminavano con l'evviva di prammatica, sempre mal inghiottito, molte volte seguito da disapprovazione.

Il Capitano invitava il podestà ed i consiglieri (per solito 6) a prestare la solenne promessa promettendo il

suo appoggio presso le autorità superiori.

Dai protocolli esistenti negli archivii si possono facilmente trascrivere i nomi dei podestà che ressero le sorti del comune dalla metà del 1800 in poi, alcuni dei quali si segnalarono per il loro valore nel dirigere le sorti del paese, nel saper girare gli ostacoli governativi, e sollevare l'animo del popolo nei momenti di sconforto nazionale. Ed anche allora, nel 1843, prevaleva nell'elezione dei podestà il criterio della designazione del più ricco possidente ovvero del più colto, cioè del maggior titolato: il fine che si proponevano gli elettori con tale scelta era quello che corrispondeva al loro intento di natura economica, cioè: come l'eligendo sa dirigere la sua azienda, perchè ricco, e come lo deve sapere se colto, così saprà governare anche quella della comunità del paese. E pare che non sbagliassero se non rare volte. perchè le fortune dei cittadini prosperavano.

ELENCO DEI PODESTA'

1843-1844-1845 — Benussi Angelo fu Francesco, podestà.
1846-'47-48-'49-'50 — Benussi Angelo fu Giovanni, podestà.
1851 - 12 ottobre 1853 — Bagozzi Antonio, podestà (si uccise in carica).

12 ottobre 1853 - 21 Giugno 1855 — f.f. di podestà Fioranti Martino. Si trovano tra le vecchie carte dei versi e dei

sonetti di questo concittadino.

21 giugno 1855 - 15 novembre 1860 — Mandussich Giovanni, podestà.

15 novembre 1860-'61-'62-'63 — Benussi Angelo fu Giovanni,

podestà.

Gennaio 1864 · 30 settembre 1865 — Crevato Domenico, podestà. 30 settembre 1865 · 28 novembre 1867 — Benussi Giovanni Clemente, podestà.

28 novembre 1867 - 17 Giugno 1871 — Ive Giovanni di

Angelo, podestà.

17 giugno 1871 - settembre 1874 — Benussi Giovanni Antonio, podestà.

Settembre 1874 - settembre 1884 — Notaio Sbisà Pietro, po-

destà 1).

Settembre 1884 - maggio 1888 — Avv. Ercole Boccalari, podestà.

Maggio 1888 - 18 maggio 1898 — Davanzo Leonardo, podestà ²).
 18 maggio 1898 - novembre 1899 — Frazin Giulio, podestà ³).
 Novembre 1899 - 30 ottobre 1902 — notaio Sbisà Pietro, podestà.

30 ottobre 1902 - 6 novembre 1904 — avv. Giovanni Mrach, podestà. (morto in carica).

6 novembre 1904 - 2 luglio 1905 — Franzin Giulio f.f. di podestà.

1 luglio 1905 - 12 giugno 1906 — Marchesi Carlo, pres. Giunta com. amministrattiva.

12 giugno 1906 - aprile 1908 — Benardelli Livio, podestà. Aprile 1908 - 7 giugno 1909 — i. r. commiss. distr. Pazze Guido, gerente comunale.

7 giugno 1909 - aprile 1913 — dott. Cleva Giovanni, podestà,

morto in carica 4).

Aprile 1913 - 9 dicembre 1915 — Benardelli Livio, podestà. 9 dicembre 1915 - 29 ottobre 1918 — Dott. Steiner Roberto,

gerente comunale.

29 ottobre 1918 - 16 dicembre 1918 — Sansa Giovanni, gestore interinale.

16 dicembre 1918 · 27 luglio 1919 — notaio Filiputti Pietro, pres. Giunta com. amministrativa.

27 luglio 1919 - 5 agosto 1920 — cav. Secchi-Pinna Armando comm. straordin.

5 agosto 1920 - 19 febbraio 1922 — Avv. Delton Antonio, comm. straordin.

19 febbraio 1922 - 24 maggio 1924 — Avv. Delton Antonio, sindaco.

24 maggio 1924 · 16 luglio 1926 — Guarnieri Antonio, sindaco. 16 luglio 1926 · 2 aprile 1927 — notaio Filiputti Pietro,

comm. pref.

2 aprile 1927 - 30 marzo 1932 — notaio Filiputti Pietro, podestà.

30 marzo 1932... Padrone Gennaro, podestà.

16 settembre 1935 - Dott. Giorgio Sansa, comm. prefettizio.

27 aprile 1936 - Dott. Giorgio Sansa, podestà.

N O T E

1) PIETRO SBISÀ nato a Rovigno il 5-12-1841, morto a Dignano il 14-10-1907. Studiò a Pisino e poi a Udine quindi all' Università di Graz compì gli studi in giurisprudenza. Fu ascoltante al Tribunale di Rovigno e diede gli esami di Giudice nel 1866 alla vigilia di Lissa. Certo della vittoria egli e i suoi colleghi Giorgio Piccoli, Felice Glezer e Zaccaria Gandusio si erano offrettati a mettersi a disposizione dei redentori per eventuali bisogni nelle magistrature, ma la sorte volle altrimenti.

Nel 1867 nominato notaio a Dignano, ivi esercitò la professione per più di quarant'anni fino alla sua morte. Fu rieletto a podestà di Dignano tre volte per un periodo di oltre 12 anni e fu deputato alla Dieta istriana quale rappresentante dei comuni foranei di Dignano, Pola e Rovigno.

- 2) Essendo podestà Leonardo Davanzo, 1888-1898, venne costruita la Canonica ed un bacino nella località "Fontana di Gusan" per raccogliere l'acqua che perennemente scorre da una sottile vena. Il podestà sollecita l'istituzione della scuola agraria A. C., si oppone all'ordine governativo di scrivere negli atti d'ufficio con la grafia slava i cognomi degli abitanti della frazione di Carnizza, assegna un contributo per le onoranze a Tartini in occasione del secondo centenario della nascita (1892) ed iscrive il Municipio a socio perpetuo del Gruppo locale "Pro Patria". Sono atti che hanno un effetto morale sul popolo.
- 3) GIULIO FRANZIN, nel breve periodo che funse da podestà di Dignano, fu saggio amministratore di cose pubbliche e solerte nel fare il bene per il Comune.

Nelle lotti politiche, si ricorda, Giulio Franzin, uomo di fede e sostenitore del nostro diritto nazionale. Nella campagna di Sanvincenti la sua influenza politica era decisiva.

Alla società filarmonica assicura, per quattro anni, un contri-

buto di fiorini 600 per il mantenimento della scuola di musica; impiega la sua indennità di carica per l'arredamento del gabinetto podestarile.

Invia al Ministero protesta contro l'istituzione di un ginnasio croato a Pisino e plaude per l'istituzione a Pisino di un ginnasio italiano; la Rappresentanza com. di Dignano delibera di avanzare petizione all'eccelsa Dieta, affinchè provveder voglia che il progettato ginnasio sia quanto prima un fatto compiuto.

Per la costruzione della strada romana fa votare un credito di 10.000 corone.

 La perdita del podestà GIOVANNI DOTT. CLEVA è per noi una di quelle sciagure a cui difficilmente si può rimediare.

Eletto podestà il 7 giugno 1909, già nella prima seduta della deputazione tenutasi addì 21 giugno 1909 il suo primo pensiero va al problema per lui il più importante, quello che si riferisce al provvedimento d'acqua per la città, problema purtroppo che non ebbe disgraziatamente la sua soluzione come da lui ideata. E lo vediamo poi con rara competenza sopraintendere ai lavori di costruzione dell' edificio comunale ch' è vanto e lustro della nostra città.

L'interessamento suo alla prosecuzione dei lavori della strada romana, le pratiche sue laboriose per l'istituzione a Dignano del telefono, il miglioramento della viabilità e dell'illuminazione pubblica, la scuola complementare per apprendisti, la pesa pubblica, l'abbellimento del cimitero, l'asilo infantile, la riorganizzazione del servizio sanitario, il mercato coperto, nonchè l'ampliamento della casa del custode del cimitero, sono fra le opere più importanti da lui portate a compimento, opere le quali hanno fatto risorgere la città a vita novella e la resero non certo molto inferiore ad altre città maggiori e più importanti della provincia.

Ad onorare e perpetuare la memoria del venerato e straordinario benemerito cittadino, venne fregiata del suo nome una via della città e precisamente la via dei Gelsi.

Nel marzo 1884 il defunto dottor Andrea Amoroso divulgò appello agli istriani per fondare la società di Archeologia. In quell'appello, fra molti nomi illustri si scorge la firma di Giovanni dottor Cleva, segno tale che l'estinto faceva bella figura in quella eletta compagnia di studiosi che portarono tanta luce sulle nostre origini e sulle nostre vicende.

Pure fra la dovizia di pubblicazioni istriane non una porta il nome del nostro defunto, però leggendo il forte lavoro del DOTT. TAMARO "Città e Castella", si sa che il Cleva fornì all'autore consigli, note e postille tali che lo palesano tosto diligente ricercatore, oculato indagatore di cose nostre.

Il dottor Cleva non diede alle stampe nemmeno il discorso su Dignano da lui tenuto all'inaugurazione del palazzo comunale e lo mandò invece ad aumentare un tesoro di memorie scritte da lui e custodite gelosamente con la speranza in core di poterle un giorno riordinare: la speranza svanì.

CANONICI E PARROCI

Riguardo al Capitolo Collegiale dei Canonici di Dignano non si hanno notizie certe, ma da un decreto del Pontefice Bonifacio VIII (1294) si può dedurre che dopo la cattedrale di Pola la prima collegiata fosse quella di Dignano. Anzi Mons. Juras, Vescovo di Pola, si servì di sì nobile data per decorare (1790) i canonici di Di-

gnano con l'almuzia, mozzetta paonazza 1).

Dapprima l'elezione dei canonici veniva contestata fra i Vescovi di Pola e la Comunità di Dignano. Solo il 30 gennaio 1567 venne determinato che la Comunità potesse presentare tre sacerdoti dei quali il Vescovo creava il più degno a canonico. In caso di controversia, ricorrevasi alla decisione inappellabile del Patriarca di Venezia. Così pure sanzionato dal Pontefice Pio V con la Bolla datata 13 agosto 1567 ed in seguito confermata anche dal Senato veneto col decreto 10 marzo 1770.

L'antichissimo Capitolo, purtroppo, per mancanza di benefici e per povertà di rendite non poteva continuare più a lungo e fu soppresso con sovrana risoluzione il 5 agosto 1842

zione il 5 agosto 1842.

Don Giovanni Tromba, dottore, fu l'ultimo parroco nominato canonico e la sua morte, 10 settembre 1836, segnò così lo scioglimento del Capitolo.

Non furono più nominati canonici ed il popolo

rimase dispiacentissimo. L' Ordinario ed il Governo dovettero anzi sbrigare molte questioni inerenti ai Capitoli collegiati che furono la causa della prolungata nomina del parroco successore al Tromba. Dopo 10 anni dalla morte del parroco di Dignano dott. Giovanni Tromba, il consiglio comunale elesse il molto rev. don Giuseppe Angelini di Rovigno.

Anche riguardo alla elezione del parroco non vi era nulla di preciso e di chiaro nei tempi passati, certo è che la Comunità, sia come rappresentanza comunale sia come riunione di capifamiglia, "vicinia", aveva il diritto di presentare un sacerdote accetto al Vescovo al quale solo aspetta, per diritto canonico, la nomina del

parroco.

Ciò si riscontrò anche nel 1846 con la elezione a parroco di don Angelini Giuseppe. Tornando con la mente nel passato si sa pure che in addietro il parroco prè Damiano de Damianis risultò eletto per ballottazione (1591-1606) e così pure Nicolò de Fabris (1611-1625), non risulta però il modo di nomina dei parroci da quest' epoca fino ad Angelini.

Attualmente la nomina del parroco avviene secondo la Bolla di Pio V, confermata dal Senato veneto, e più ancora in forza del fatto di aver la popolazione, con il proprio, sostenuto tutte le spese della fondazione, della costruzione ed amministrazione (fundatio) della chiesa parrocchiale aperta al culto addì 3 febbraio 1800.

Dignano avrebbe così acquistato il diritto dell' elezione del proprio parroco per la Bolla di Pio V, per la conferma del senato veneto e per iure fundationis, avendo la nostra comunità impiegato forze e denari per la costruzione della chiesa parrocchiale ab imis fundamentis.

I capifamiglia avrebbero così il diritto di presentare al Vescovo diocesano (ius praesentandi) tre sacerdoti scelti tra i concorrenti qualificati ed il Vescovo ha il dovere di dare loro a parroco uno dei tre presentati. Siccome però in simili circostanze nascevano delle controversie e delle confusioni, il diritto dei capifamiglia fu rimesso nella autorità della Rappresentanza comunale e del Podestà. Ne fa prova l'elezione di Mons. Raffaele Fulin avvenuta nel 1905, elezione nel cui svolgimento si videro tante cose incresciose e tante rivalità pericolose per la pace del paese; perfino vi furono pubblicazioni di "numeri unici" nauseanti, "La Befana".

Sotto la reggenza del podestà Giulio Franzin furono invitati i capifamiglia a comparire nella sala municipale del giorno 16 gennaio 1905 dalle ore 8 alle ore 12 allo scopo di procedere alla "vicinia" concernente la presentazione del rev. don Raffaele Fulin e don Domenico Belci a Sua Eccellenza Mons. Vescovo per il coprimento del posto di parroco. La "vicinia" venne però sospesa ed il Vescovo nominò a parroco di Dignano il rev. don Raffaele Fulin.

* * *

Da un scartafaccio del defunto parroco di Gallesano don Giacomo Giachin, "Serie dei parroci di Dignano estratti dagli atti del cessato Capitolo collegiale curato" risulta:

1468 - Domenicus Honorandus, plebanus.

1535-1544 - Antonio de Riccardis, canonico di Pola, pievano.

1591-1606 - Damiano de Damianis, pievano.

1606-1608 - Aurelio Lupiz, vicario generale ed arc. della cattedrale di Pola, pievano.

1609 - Cesare Profici, vicario generale di Pola, pievano.

1611-1625 - Nicolò de Frabris, pievano. 1649-1657 - Ambrosio da Trento, pievano.

1670 - Andrea Lupieri, vicario foraneo, pievano.

1680-1686 - Domenico Pastrovicchio, pievano.

1687-1690 - Francesco Lucianis, canonico, pievano. 1690-1691 - Andrea Can.co De Bettio, vice pievano.

1692-169... - Giovanni Battista dott. Cozzetti, can.co, pievano.

1697-1712 - Antonio Civitico, canonico, pievano.

1714-1717 - Zuane Giachin, canonico della Collegiata, pievano.

1718-...... - Zuane Lucianis, canonico, pievano. 1736-1753 - Andrea Manzin, canonico, pievano.

1756-1793 - Giovanni Maria Cozzetti, canonico, pievano.

1794-..... - Biagio Marinuzzo, canonico, pievano.

1802-1836 - Giovanni dott. Tromba, canonico capitolare,

parroco.

1846-1860 - Giuseppe Angelini, canonico onorario del Capitolo cattedrale di Pola, esaminatore prosinodale, promosso al canonicato di penitenziere presso il Capitolo cattedrale di Parenzo, parroco - decano.

1863-1901 - Pietro Mitton, canonico onorario del Capitolo concattedrale di Pola, esaminatore prosinodale, consigliere concistorale ad honorem, protonotario apostolico,

parroco, decano.

Aggiungo:

1901-1903 - D. Francesco Delcaro, amministr. parrocchiale. 1903-1906 - D. Raffaele Fulin, amministratore parrocchiale.

1906-1922 - D. Raffaete Fulin, parroco decano.

1922-1929 - D. Domenico Belci, canonico e parroco decano. 1929-1932 - Dott. Antonio Angeli, amministr. parrocchiale.

1932-1934 - Dott. Antonio Angeli, parroco decano.

1934 (1-5-1935) D. Giuseppe Delcaro, ammin. parrocchiale. 1935 (1-V) D. Giovanni dott. Gaspard parroco decano 2).

* * *

Nell'ultimo scorcio di tempo del secolo passato dopo la morte del parroco, canonico Giovanni Tromba, sacerdote dignanese distinto per qualità spirituali e di coltura, non pochi (frati e preti) Dignano potrebbe additare come sacerdoti preclari vissuti nel sacrificio e nella pietà a conforto del paese.

Di questa schiera voglio ricordare soltanto alcuni che vivono lontano dalla città natale nei grandi centri di cultura e di studio, offrendo talvolta la gara del proprio ingegno in discipline severe e in dottissime pubblicazioni.

Ricordando ai cittadini il can.co Monsignor Giorgio Palin, Padre Anton Maria Vellico, professore, e Mons. dott. Giuseppe Del Ton, non dimentico Padre Benedetto Delcaro che vive nell'umiltà del convento francescano di Cormons, spiegando nella sua predicazione tutto il serafico ardore.

* * *

Il canonico Mons. Giorgio Palin nacque a Dignano il giorno 2 gennaio 1869. Studiò al liceo classico "Carlo Combi" di Capodistria e nel 1892 venne ordinato sacerdote. Passò di poi al Convitto diocesano di Capodistria come vice rettore e dopo qualche tempo divenne direttore effettivo, carica questa non priva di sacrifici, ma che con la sua energia e dottrina ebbe a superare ogni ostacolo e condusse la gioventù al sacerdozio. Tenne questo ufficio fino alla fine del 1918, quando fu richiamato a Parenzo a coprire la carica di canonico presso la Cattedrale della Diocesi di Parenzo-Pola.

Fervido ingegno, dottissimo specialmente nelle cose attinenti alla religione fu autore di vari scritti sui giornali della regione che erano talvolta esposizioni di una tesi da lui vagliata e risolta.

Di notevole ci diede la prima versione italiana dal tedesco del "Purgatorio" e quella del libro "La fede nella provvidenza" del teologo Bernardo Bartmann.

Come sempre Mons. Palin, nel silenzio della sua stanza in Parenzo, vive solo studiando ed insegnando, e tutto ritirato d'ogni fasto del mondo, solo intento a meditare il bello per armonizzarlo con l'arte e la morale.

* * *

Padre Anton Maria Vellico, al secolo Giovanni Vellico fu Antonio e fu Antonia Gropuzzo — O. F. M. — nacque a Dignano d'Istria il 14 dicembre 1894. Giovanissimo entrò nella famiglia francescana della provincia di Venezia. Studiò a Monselice, a Rovigno e a Venezia e divenne frate. Ora è professore di Teologia (lettore)

nel Collegio internazionale di Sant'Antonio e nel Seminario maggiore pontificio in Roma. Sacerdote preclaro e dotto. Pubblicò in un grosso volume (Roma Lateranum 1935) La rivelazione e le sue fonti nel "De praescriptione Haerethicorum di Tertulliano", studio storico-dogmatico. Scrisse poi e pubblicò ad uso dei parroci per il popolo "De rudibus cathechizandis". Scrive poi assiduamente nel "Bollettino filosofico dell'Ateneo pontificio del Laterano".

* * *

Mons. Giuseppe Del Ton di Vito e di Pasqua Malusà nato a Dignano d'Istria, addì 29 dicembre 1900.

Studiò al Liceo classico di Capodistria e poi passò a Roma per gli studi teologici. Ordinato Sacerdote il 20 aprile 1924, fu segretario del Vescovo di Parenzo-Pola, ora è minutante della Segreteria di Stato di S. S. nello stato della Città del Vaticano. Egli è collaboratore del giornale quotidiano "L'Osservatore Romano" e di altre riviste ancora.

Scrisse il dramma: "Un martirio sotto Valeriano, ovvero San Mauro".

Il fatto si svolge a Parenzo, città romana dell'Istria (Colonia Iulia Parentium) nel 258 d. C., sotto gli imperatori Valeriano e Galliano.

In questa città si ammirano ancora i ruderi del tempio di Giove e sorge accanto e in parte sopra il primitivo oratorio cristiano nella casa di Mauro, la stupenda basilica Eufrasiana del VI secolo. Il lavoro si svolge in tre atti.

Suo lavoro pieno di erudizione classica è poi la traduzione, dal greco in italiano, dei testi "I classici cristiani" come la "Storia ecclesiastica" di Eusebio Cesarea (1933) e gli "Elogi dei Martiri" di San Giovanni Grisostomo (1928).

NOTE

 Dalla lettera del Vescovo di Pola Ms. Domenico Juras d. d. Pola 10 decembre 1790 esistente nell'archivio parrocchiale di Dignano, tolgo la motivazione del Prelato nel concedere l'onore della Zanfarda ai canonici della chiesa di Dignano d'Istria.

OMISSIS,

Essendo adunque stato costruito testè a Dignano, nobile luogo, e fra tutti quelli della nostra diocesi più florido di abitanti e fertilità del suolo, un tempio a Dio in onore di s. Biagio V. e M. di tanta ampiezza da poter celebrare perpetuamente sia la concorde pietà del Clero come di tutti i cittadini, sia la munificenza del tutto singolare, e dato che colà esiste una Insigne Collegiata, e la prima dopo la Cattedrale con un Capitolo di cinque Canonici, i quali attendono a cantare le lodi di Dio nel Coro, e sono addetti inoltre tutti alla Cura ed al governo delle anime, sebbene il loro Priore sia designato col titolo speciale di Pievano; e visto che tale è l'antichità del Capitolo, da antecedere il Pontificato di Bonifacio VIII, e tale sia stata la compitezza dei Canonici, tali la fedeltà, integrità, sollecitudine nell'esercizio dei propri doveri, che nessuno dei Nostri Predecessori, sebbene si stia iniziando ormai il sesto secolo dalla sua istituzione, abbia mai in essi riscontrato nulla che fosse stato degno di vescovile riprensione; è cosa quanto mai giusta che. per quanto sta in Noi eleviamo nell'onore, il Luogo, la chiesa ed il Capitolo, di cui riconosciamo i meriti, l'antichità e la dignità.

Per cui, siccome nell'istituzione così antica di questo Capitolo fu tralasciata la Zanfarda (Almutia), sebbene questa sia fra le altre l'insegna quanto mai ovvia e quasi caratteristica dei Canonici; Noi seguendo gli esempi di moltissimi e Sapientissimi Presuli del Serenissimo Dominio, i quali non solo alle Cattedrali ma anche a siffatte Chiesc Collegiate, hanno concesso anche delle maggiori distinzioni, con la Nostra Autorità decretiamo, che il Venerabile Capitolo dell'Insigne Collegiata di S. Biagio V. e M. di Dignano abbia il diritto di portare nei Pontificali, e in qualsiasi altro servizio ecclesiastico le Zanfarde con le pelliccie, come sogliono indossare e portare tutti gli altri Cano-

nici, a cui sia stata concessa la medesima facoltà,

La quale concessione invero non mira solo acciò, che il Clero cioè e tutto il Popolo Dignanese abbiano un qualche pegno della Nostra benevolenza verso di loro, e d'altra parte anche in questo modo Noi abbiamo ad affermare la nostra memore riconoscenza per tante dimostrazioni di amore Filiale e di attenzione a Noi usati; ma, ed in particolar modo, affinchè i Canonici di quanto maggior onore si sentono fregiati, di tanto maggior zelo vengano infiammati nel promuovere sia l'Ecclesiastica disciplina che la salute delle anime.

OMISSIS

Dato a Pola nel Nostro Palazzo Vescovile, addì 10 Dicembre Anno 1790, Indizione 8, Del Pontificalo del SS. in Cristo Padre Signore Nostro per divina Provvidenza Papa Pio V, Anno XVII.

> L. S. Jo, Dominicus Episcopus Polensia Joseph Cont. Muazzo V. Conc. Episc. de Mandato

I Canonici allora insigniti:
GIOVANNI MARIA COZZETTI, Can. e Pievano.
BIAGIO MARINUZZO, Canonico.
PASQUALE MANZINI, Canonico e Vic. For.
GIOVANNI MANZINI, Canonico.
FRANCESCO BIASIOL. Canonico.

2) Dei cognomi di questi prelati che sono registrati dal 1400 in poi come pievani nella nostra parrocchia, si rileva che la maggior parte di tali cognomi resistettero e vivono ancora a Dignano talvolta alquanto modificati come Donorà (Honorandus), Damiani che nella grafia non subì gran cambiamento del 1500 in poi. Però essendosi nelle famiglie moltiplicati i soggetti e quindi per necessità suddivise, ebbero i loro soprannomi e distinguerle l'una dall'altra, aiutando la chiarezza dell'omonomia.

Presso i romani si riscontrava pure questa circostanza nelle famiglie ed essi usavano la significazione scherzosa e talvolta plebea di nomignoli tolti da qualilà e difetti per distinguere i loro capi e la famiglia stessa.

Dignano in tal riguardo nulla ha da invidiare Roma, ma anzi la superò nell'abuso rivelando così in noi una non interrotta e diretta derivazione negli usi, nei costumi e nella vita dei nostri lontani antenati. I nomignoli che vengono a caratterizzare singoli individui o famiglie intere nascono sovente dalla mordacità del popolo, sono parole satireggianti, ironiche che mettono in ridicolo vizi e difetti; abitudini accentuate che il popolo osserva, e colpisce inesorabilmente con la beffa.

L'ORGANIZZAZIONE ECONOMICA

La sensibilità nazionale che si fa viva ed acuta nella politica e nella coltura, impegna le forze cittadine anche nella economia che diventa un' arma di battaglia. Le organizzazioni straniere hanno per sè il favore del governo con larghe disponibilità finanziarie, mentre i cittadini sono soli e tagliati da ogni soccorso. La politica slava come creò i suoi fortilizi nel contado, vorrebbe

seminare l'orpello nelle cittadelle, con l'oro, per inquinare la purità del sentimento italiano. Ma Dignano, presa pure di mira negli anni 1900 in poi, si stringe in un fascio col Circolo popolare di coltura, e la coalizione cittadina contrappone all'invadenza slava le proprie risorse creandosi una barriera nella Cassa Rurale, di marca prettamente paesana.

Ebbe a capo la Cassa Rurale, uomini di cuore, che si dimostrarono animati da grande fervore e da tenacità di propositi. E tutti ricordano ancora le figure del dott. Cleva, di Nicolò Ferro e di Carlo Vitturi e la loro attività spesa a favore di questo ente cittadino. Poveri morti! Cleva e Vitturi riposano all'ombra di S. Biagio, Nicolò Ferro invece morì là ove la Patria salda contrastava un palmo di terreno al furore nemico, ove Gorizia che egli vide redenta, allargava al sole d'Italia i raggi di redenzione. Morì per la Patria, e la vecchia sua madre all'annunzio della sua morte eroica, esclamava con animo spartano: "morì per il suo ideale".

La Cassa Rurale ha murato una targa nei suoi uffici a ricordo del suo eroe, esempio di civismo e di virtù patria. Non una tomba accoglie le sue ceneri, ma gli eroi morti, nelle notti oscure del Carso, sorgono e cantano con Nicolò Ferro: "non passa lo straniero". La targa murale reca le seguenti parole: "Qui, con l'esempio, Nicolò Ferro, temprò il valore del centesimo, che non disperso, fa grande la patria, come il petto dell'Eroe" (24 maggio 1908).

Nei primi tempi i mezzi della Cassa Rurale furono modesti, ma l'istituzione, alimentata da ossigeno vivificatore, prosperò e sparse largo il suo aiuto al bisognoso agricoltore. Fedele ai suoi principi di umanità e di patria, essa favorì i mutui sopratutto contratti a scopi di matrimonio, e gran parte delle famiglie dignanesi dovettero il loro sorgere sia prima che dopo la guerra alla comprensione e generosità della Cassa Rurale. Questo

programma di attività demografica sinora spiegata le conferisce un titolo di benemerenza particolare.

Anche nella recente campagna africana, essa non mancò di portare il suo contributo di denaro offrendo i suoi mezzi alle famiglie di richiamati e volontari bisognosi. E tale nobile gesto ebbe il plauso delle autorità provinciali e l'alto compiacimento del Duce 1).

NOTA

1) Regia Prefettura dell'Istria

Pola, 4-4-1935-A. XIII

Div. Gab. N. 1557

Signor Presidente della Nuova Cassa Rurale di prestiti e di risparmi

Dignano

Ringrazio la S. V. del cortese invio della copia del verbale dell'Assemblea generale di codesto Consorzio tenutasi il 19 marzo u. s. e La prego di rivolgere il suo plauso ai rurali di costà per la patriottica deliberazione presa, in tale occasione, di aiutare le famiglie bisognose dei richiamati alle armi.

Il Prefetto

Regia Prefettura dell'Istria

Div. Gab. N. 1625 Pola, 5 aprile 1935-A. XIII

Sig. Cav. DOMENICO RISMONDO Presidente della Nuova Cassa Rurale di PP. & RR.

Dignano

In relazione al telegramma inviato dalla S. V. a S. E. il Capo del Governo, in occasione dell'Assemblea generale di codesto Consorzio, mi è gradito comunicarLe che S. E. ha molto gradito l'espressioni rivolteGli a nome dei rurali di costà, e che La ringrazia del cortese omaggio.

Il Prefetto

GIOVANNI ANDREA DALLA ZONCA

Per i suoi studi storici e filologici devo ricordare Giovanni Andrea dalla Zonca fu Benedetto. Egli nacque a Dignano addì 4 agosto 1792 e vi morì il 27 novembre 1857.

Fu di Dignano figlio diletto e preclaro. Si dedicò con amore allo studio di cose patrie ed in particolare

del dialetto che si parla ancora a Dignano.

Nel 1835 fornì al canonico Pietro Stancovich di Barbana la versione in dialetto dignanese della Parabola del "Figliol Prodigo" per la raccolta intrapresa dal torinese G. Vegezzi-Ruscala e dal B. Biondelli che fu solo in parte pubblicata a caso dal Biondelli. Il lavoro dello Stancovich rimase inedito finchè, pochi anni fa, venne pubblicato con molte aggiunte sulle carte conservate all'Ambrosiana e nella Biblioteca di Pola da Carlo Salvioli e Giuseppe Vidossi nel volume XXXVI dell'Archeografo triestino, nel 1914.

Il dalla Zonca fu corrispondente dottissimo ed assiduo dell' *Istria* del Kandler, ove scrisse una serie di lunghi articoli su Dignano, sulle sue origini storiche, sulla topografia del suo territorio, sulle sue istituzioni ecc., notizie che ancor oggi sono fonti di dottrina paesana.

Sul medesimo periodico pubblicava spesso lettere di argomento etnografico, indirizzandole a Tomaso Luciani (1846), il quale le gradiva e commentava: gli animi dei due amici si fondevano in un sentimento di dedizione completa allo studio di tutto ciò che valeva ad illustrare la patria e la nazione.

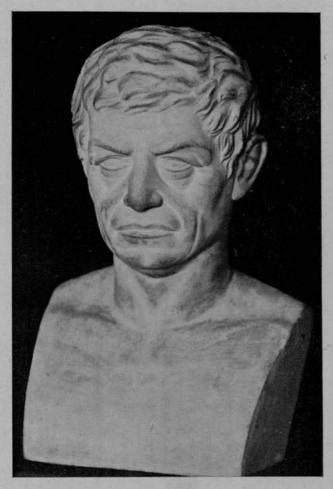
Gianandrea dalla Zonca scrisse sonetti in dialetto e fece pure la versione di versi d'altri autori. Anche la commedia del Goldoni "Le donne gelose" fu da lui volta dal veneziano nel dignanese; pubblicò molti articoli in veste dialettale, ma il maggiore a cui si accinse, fu il "Vocabolario del dialetto di Dignano" che non potè essere condotto a termine per gli acciacchi che minarono la sua esistenza (il manoscritto che per anni si credette perduto, venne ricuperato e si conserva gelosamente nella Biblioteca di Pola). Della sua attività così disse il Luciani (nella pubblicazione "Sui dialetti dell' Istria", Capodistria 1876) lo Zonca, coscienzioso fino allo scrupolo... "fu amante non del far molto, ma del far bene".

Egli stesso nel pubblicare i suoi lavori su Dignano, nell' Istria del Kandler, scriveva: "A me resterà la soddisfazione di avere lasciate queste memorie che mi diedi cura di compilare, ed opera tale mi lusingo che sarà sempre riputata migliore del maledetto scetticismo, della malvagia indifferenza, della perfida ironia" (G. A. dalla Zonca "L'Istria" del Kandler, a. IV, N. 57-58-1849). Da queste parole riluce la sua coscienza, esse sono ancora più che mai un monito ed uno sprone a bene oprare.

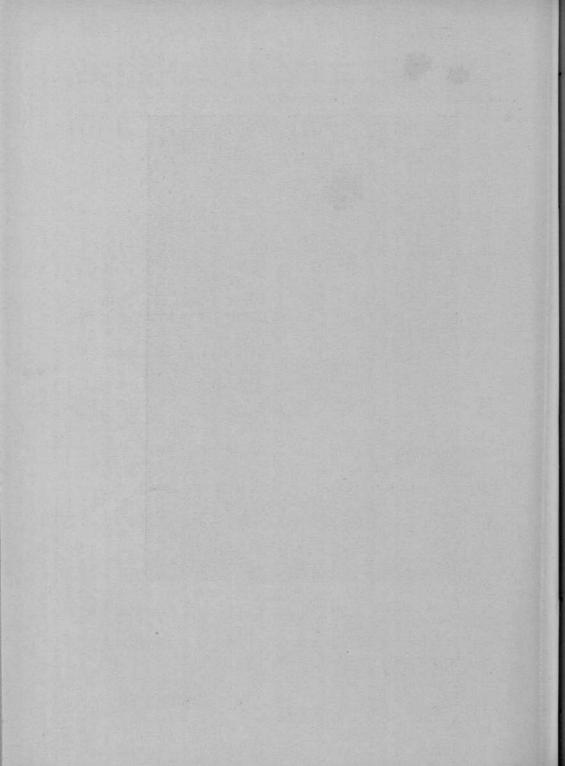
Quest' uomo, così retto ed insigne, venne portato dalla fiducia dei suoi concittadini per ben tre volte al

seggio podestarile.

Da notizie pubblicate da A. Ive in un opuscolo "per nozze dalla Zonca - Fabris - Milano 1877 " si rileva che certi Aliprandi o Lipandri venuti a Bergamo da Milano, si fecero chiamare dalla Zonca da una piccola località "di antica giurisdizione loro nel milanese". Un ramo di questa famiglia si trapiantò poi a Venezia (1437), un altro a Padova ed un terzo, al principio del secolo XVIII, dal ceppo Bergamasco venne direttamente a Dignano d'Istria ed i membri di esso furono inscritti nell'albo dei nobili di Pola. Come i dalla Zonca ebbero a godere a Bergamo ampiamente ogni titolo di nobiltà — confermata nel 1726 dal pretore (podestà, dai deputati ed anziani di quelle città) — così anche i nuovi virgulti di Dignano ebbero conferma



Bartolomeo Biasoletto da Dignano (Busto in gesso donato dal Municipio di Trieste a Dignano)



della loro nobiltà negli anni 1784, 1786, 1788 e 1829 (Giovanni Andrea). Le famiglie dalla Zonca di origine Bergamasca progrediscono sempre a Dignano, a Pola ed altrove.

BARTOLOMEO BIASOLETTO

Bell' esempio di quello che può fare la tenace volontà di un uomo, è *Bartolomeo Biasoletto*, scienziato di gran fama, figlio di Biagio e di Fosca Manzin, nato a Dignano addì 24 aprile 1793 da povera famiglia di agricoltori. Esiste ancora la famiglia Biasoletto sebbene suddivisa in vari rami.

Non voglio parlare di lui esclusivamente come uomo di scienza o di lettere, ma lo presento nel suo carattere di fermezza e di costanza, virtù ch'egli trasse, con la nascita, dal popolo agricoltore di Dignano, tenace e ostinato in ogni manifestazione della vita.

Il popolano non manca mai di buon senso e lo manifesta in sentenze che usa spesso nei suoi discorsi, che seguono la tenacità e l'ostinatezza innata virtù ereditata dai Romani nel voler fare ciò che ha imparato e ciò che ha veduto a costo talvolta di cadere nel paradosso: "Me nono jò fato cousèi e me' i faghi cùmo me nono". La famiglia di "bara Biaso" Biasoletto l) era una famiglia di agricoltori che ritraeva dal lavoro dei campi ogni cespite di rendita, non disponendo d'altri proventi. Non ancora adolescente, il fanciullo Biasoletto viene assunto nella farmacia Cozzetti - ora Benardelli - per i lavori manuali della spezieria.

Non sa leggere ancora, ma sforzandosi di leggere ed interpretare le scritte dei vasi, imparerà presto senza aver bisogno di essere continuamente aiutato nel servizio.

Infatti fa progressi e riesce nel suo intento aiutato nell'apprendere dai sacerdoti che erano soliti frequentare in quel tempo la farmacia. Il parroco, Dott. Giovanni Tromba, canonico capitolare, si dimostrò generoso nell'avviare allo studio il garzone Biasoletto, perchè, come gli altri sacerdoti, can. F. Belci e don M. Furlani, aveva riscontrato in lui una ferrea e tenace volontà di apprendere.

Dedicatosi al latino, lo impara, e da umile servitore si muta in alunno di farmacia; s' incammina così verso la scienza, nella rettorica ed è in possesso del programma di studio e legittima ogni suo passo con gli

esami.

La sua vita la trascorre nel disagio della povera casa sita al numero vecchio 438 di via Vartalli, finchè, passa a Fiume, quindi a Trieste per disimpegnare l'obbligo dell'alunnato.

A destra di chi entra nella via Vartalli, in fianco al forno dei "Baschirèini" 2), si trova il portico del forno e quindi il cortile, in fondo al quale prospetta ancora la casa ricordata. Ora è vecchia, nera dal fumo, con le finestre asimmetriche, con le imposte a sghimbescio e senza tinta, con in fianco il ballatoio dei Cattarin pure cadente.

Quivi il piccolo Bortolo ebbe campo di allenare le sue attitudini di volontà onde riuscire nel suo divisamento, e fra le privazioni continue riuscì a gettare via la gruma dell' ignoranza. "O riesco o schianto", avrà pur detto molte volte, e potè diventare non solo farmacista, ma anche una vigorosa illustrazione delle scienze naturali e sopratutto della botanica.

Fu soltanto nel 1886 che la Via Vartalli (Vartaj, da varto, orto) cambiò il nome in Via Bartolomeo Biasoletto e ciò per voto della Rappresentanza comunale su proposta del podestà d'allora, dott. Ercole Boccalari, a

ricordare ai suoi concittadini la contrada ove nacque l'insigne scienziato. Vi erano in quella via poche case di stampo veneto, ma molti orti, cortili e tuguri, uno sfogo della via Merceria per passare nell'aperta campagna vicina, donde la denominaziane dialettale "Vartaj".

Suo padre, zappatore laborioso, non possedeva molto,

aveva però il suo campo ove poteva arare.

Nel popolo di Dignano fu sempre innato l'istinto o l'abitudine di voler affibbiare al suo prossimo dei nomignoli a rimarcare imperfezioni, vizi, abitudini, e quest' uso di antica data, trova origine nella stirpe. Così il vecchio Biasoletto veniva volgarmente distinto col nomignolo di "Bibicouso". Ecco il perchè di tale sopranome: Egli aveva un cane chiamato "Bibi" che ad ogni più piccolo rumore abbaiava soverchiamente. Veniva perciò sgridato dal padrone con la frase: Bibi... còuso (cucio)! Così l'esortazione al cane a ridursi calmo determinò il soprannome di "Bibicòuso" appiccicato a Biaso ed alla famiglia sua. Ancor oggi le famiglie Biasoletto che discendono dal suo ramo portano il prenome dialettale di Bibicòuso.

Non soltanto il padre e la famiglia, ma anche il figlio Bortolo ebbe direttamente più tardi il suo nomignolo. I suoi coetanei lo chiamarono "Burtolo Giavaghi". Nei primi tempi della sua carriera, quando ritornava in patria da Fiume e da Trieste, non gli mancavano gli incontri con vecchie conoscenze, con le quali perdeva perciò il tempo in chiacchere. Qualcuno veniva allora ad interromperlo rammentandogli che doveva pure visitare altri parenti ed amici prima di partire. Pur così per senso di deferenza verso il paesano che lo aveva richiamato a questi suoi doveri di cortesia rispondeva con frasi di lingua miste al dialetto: "Già... vaghi" (vado)... donde: "Burtolo Giavaghi" il dottor Biasoletto.

Bartolomeo Biasoletto appariva come un tipico rappresentante di quella schiatta di dignanesi di vecchio stampo che potevano dirsi discendenti dai coloni dell' agro di Pola romana. Non eccedeva la media statura; faccia larga e liscia senza baffi, di carattere schietto e affabile senza ostentare la sua superiorità morale, era accetto a tutti. Pochi anni addietro i più vecchi ricordavano ancora il suo aspetto bonario e tranquillo, stimavano il suo nome, orgogliosi di volerlo sempre annoverare fra i "bumberi" 3).

* * *

Per continuare i suoi studi e addentrarsi nella scienza del naturalista frequenta l'Università di Vienna 4), ove sostiene le varie prove dimostrando con le sue pubblicazioni di conoscere i segreti delle nostre piante, delle alghe e dei pesci delle nostre marine. Con questo mezzo stringe relazione coi primi scienziati d'Europa e delle nostre regioni, è lesto a prodigare aiuti ed esperienze, mentre egli è ricambiato di gentilezze e di rispetti.

A Padova, nell'anno 1823, prese la laurea in filosofia, gli fu offerta l'occasione di posti onorifici in Università, ma egli preferì a stabilirsi a Trieste, ove aveva già acquistata una farmacia al Ponte rosso che tuttora sussiste.

Qui ha l'opportunità di concentrarsi nei suoi studi : raccoglie piante per il suo erbario, già ricco di esemplari.

A tale scopo gira l'Istria tutta, la Dalmazia, il Montenegro; ⁵) si sofferma a Dignano, alle Brioni ⁶), per esplorare tutte le località campestri, tutti i *limidi* ed ebbe sovente l'occasione di dire ai suoi concittadini che le piante che crescono nel *limido* di "Calderiva" valgono un tesoro per la medicina.

Gli amatori del mondo scientifico ormai conoscono il suo valore per mezzo delle numerose monografie scientifiche pubblicate e delle sue relazioni nei congressi; molti cercano di esplorare paesi in sua compagnia e fra questi non mancano baroni e principi che lo rimeritano poi di doni preziosi come di anelli con brillanti, zaffiri e smeraldi.

Trieste lo fa suo cittadino, e il comune non esita di accogliere nel Consiglio questo nuovo membro, che si prodiga per i suoi interessi morali e materiali e che lo riporta alle agitazioni politiche del 1848 e 1859.

Nel 1820 fonda il Gremio farmaceutico; nel 1828 fa sorgere l'orto botanico ⁷), che forma ora l'ammirazione dello studioso, ove egli può seguire la storia e la vita di piante rare ed esotiche non comuni ⁸).

Il Gabinetto di Minerva, istituzione culturale triestina centenaria, lo ricorda sempre come suo direttore

dottissimo 9).

Di Dignano egli non si dimenticò mai; nel 1856 volle regalare al municipio una considerevole quantità di libri, affinchè venisse istituita una biblioteca comunale, e fra questi anche quelli del: "Viaggio in Dalmazia" e "Cenni d'agricoltura", suoi propri lavori. Purtroppo la biblioteca non è risorta, i libri furono dimenticati e nessuno più li ricorda 10).

Nel giorno 17 maggio del 1859 fra il lavoro, l'operosità e lo studio si spense, compianto e benedetto da Trieste e dall' Istria che lo vollero onorare con un busto in marmo innalzato su una colonna fra le piante dell' Orto Botanico ch'egli con tanto amore aveva procurate, scelte e coltivate assecondando le loro esigenze climatiche.

Il figlio, dottor Bartolomeo, nell'anno che podestà di Dignano era Leonardo Davanzo (1887), donava al Comune un calamaio d'argento massiccio per il servizio del podestà, mentre un anello di brillanti con smeraldo, dono del re di Sassonia, fu offerto alla parrocchia e ciò tutto per ricordare suo padre, il dignanese siur Burtolo Giavaghi.

 Le notizie sulla famiglia di Biagio Biasoletto fu Antonio e i cenni aneddotici me li fornirono il Signor D. Manzin, vecchio suo parente per parte di Fosca Manzin madre di Bartolomeo. Egli morì nel 1915.

"Bara" appellativo, titolo onorante i vecchi agricoltori, p. e. "bara Culò, bara Nane, bara Biaso".

- "Baschirèini" soprannome della famiglia Malusà fu Vito e di altre famiglie.
- "Bumberi", voce dialettale con la quale vengono designati gli agricoltori di Dignano.
- 4) Quivi insegnava il celebre prof. Francesco de Iaquin che poi gli fu amico. Le notizie sull'attività scientifica del Biasoletto mi furono in gran parte offerte dall'opuscolo pubblicato dal Dott. Felice Glezen di Rovigno "Nozze Lodovico dott. Rizzi", Parenzo, Gaetano Coana, 1884.
- 5) G. CAPRIN, Tempi andati, 1891, pag. 327, Trieste: "... Bartolomeo Biasoletto, l'insigne botanico, diffondeva (nella S. Minerva) la Relazione del viaggio fatto nella primavera del 1836 in compagnia del re Federico di Sassonia nell'Istria, Dalmazia e Montenegro".
- 6) Brioni dove rinvenne il trifolium prostratum, denominato poi trifolium Biasoletii. Anche Venezia usufruì dei prati della Brioni falciando abbondantemente i foraggi che servivano a mantenere la cavalleria di Zara. (S. Stradner, Schizzi dell'Adria).
- G. Caprin, I nostri Nonni, 1888, Trieste, pag. 222. "Bartolomeo Biasoletto, che iniziava la esplorazione della flora di questa provincia, fonda l'orto botanico...".
- 8) G. Caprin, Tempi andati, 1891, Trieste, pag. 324 "... il giardino botanico proviene dalle lezioni impartite dal Biasoletto".
- 9) Società Minerva, creata da D. Rossetti il primo gennaio 1810.
- 10) Inclita Deputazione Municipale di Dignano:

"Ricordando sempre con piacere ed amore il luogo di mia nascita, e riportando il pensiero a' miei giorni puerili sovvienmi, che vagheggiava un qualche libro di lettura nelle mie ore oziose, per cui qualunque opera mi fosse capitata alle mani, combinazione che raramente accadeva, leggeva e rileggeva fino alla noia. Stancata così nella scarsezza e mancanza di libri la volontà, giudicava nella mia imperizia, assai ristretta la cerchia dell'umano sapere. Ora piangendo il tempo di quei miei teneri anni perduti, vorrei che ciò non avvenga a qualcun altro de' miei compatriotti, e da ciò mi nacque l'idea di avviare possibilmente un nucleo di Biblioteca Civica per allettare e servire di distrazione la gioventù studiosa ne' suoi momenti oziosi, e poi mano a mano accrescerla a vantaggio e lustro del paese, radunando qua e là qualche

buon libro. Ed è perciò che sto allestendo una prima spedizione, sperando farne in seguito delle altre.

Intanto sono grato a questa Inclita Deputazione, che si è degnata di aderire a' miei voti, espressi vocalmente all' Egregio Tommaso Luciani Podestà di Albona, coll'accettare, e godrò di avermi prestato in qualche guisa, a pro di questa ben amata mia patria.

Colla più distinta stima ho l'onore intanto di protestarmi ed essere".

Trieste, li 26 aprile 1856

Di questa Inclita Deputazione Municipale

umilissimo devotissimo servitore
Bartolomeo Biasoletto
dottore in Filosofia ecc.

ERCOLE BOCCALARI

La presente generazione, la gioventù di oggi, non ha potuto conoscere il vecchio avvocato, Ercole Boccalari, ma più volte lo sente ancor nominare in famiglia, negli uffici e nelle vie, ove si dà l'occasione di ricordarlo nelle più svariate fasi della sua vita.

Si ricorda il vecchietto arzillo, col suo passo leggero, che si fermava sulla via a chiaccherare col cacciatore, col coetaneo, colla donnina, coll'allogeno e per tutti trovava la frase elegante, la parola cortese, la burletta per far ridere, l'aneddoto storico. Lo si ricorda come quello che col suo innato ardore nazionale infiammava il concittadino ad amare sempre la patria e, fortunato, in cambio riceveva devozione.

Nelle elezioni politiche ed amministrative, agitate, affrontava sempre il soverchio zelo del gendarme austriaco o del commissario governativo, quando questi osava ingerirsi un po' troppo con l'elettore; bollò di santa ragione, con parola incisiva, con frase arditissima, argutissima, quel magistrato che ardì soffocare in nome di

una coltura esotica il sentimento amoroso che la popolazione vantava e manifestava sempre nelle feste dei Giubilei verdiani.

L'avvocato Boccalari, che i presenti non conoscono altro che per la denominazione del portico "Boccalari", nacque a Bruna (Cecoslovacchia) il 24 luglio 1816 mentre il padre suo, lodigiano, trovavasi colà quale maggiore, nel reggimento Wimpfen, che poi divenne generale, maggior brigadiere a Cremona, e morì a Verona prima del 1848.

Giovinetto fece i primi studi a Venezia, in quel

Liceo, e di là passò poi nell' Ateneo di Padova.

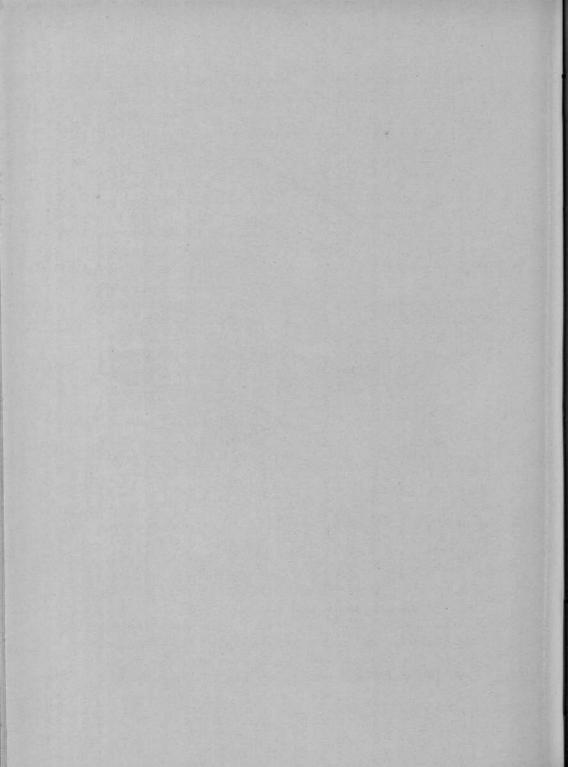
Le doti di mente, il suo retto e delicato sentire, lo accomunarono ben presto ad altri giovani ingegni, sicchè egli godette la stima e l'amicizia di Arnaldo Fusinato e dell'Aleardi Aleardo, e quando questi pubblicò nel 1869 i "Canti" non mancò di inviare al nostro Boccalari il volume con dedica, chiamandolo "suo amico carissimo"...

A Padova si addottorò in legge. Fu poi per qualche tempo auditore provinciale a Cremoua, a Verona, a Trieste. Ma i tempi correvano fortunosi allora e portò la sua attività su altro campo che non fosse in quello del giure.

Giovine ancora si trovò fra le schiere di quei valorosi che vissero e pugnarono per l'ideale della Patria. Combattè a fianco di Manara; con coraggio ed ardore giovanile difende il "Casino dei quattro venti" nella memoranda giornata del 30 aprile 1849 e col leggendario Eroe saluta la Repubblica di Roma, cooperando alla disfatta dei francesi. E' noto nella storia il furioso attacco alla baionetta condotto da Garibaldi in persona contro la colonna Molier "per insegnare agli italiani che cosa significasse in opinione di lui assalto alla baionetta". Gli studenti fecero prodigi di valore. I francesi rimasero meravigliati per tanta audacia di "imberbi" e quell'assalto si potè paragonare a centinaia di duelli.



Il poeta Antonio Boccalari.



Ercole Boccalari vi partecipò e nella difesa di Roma

fu promosso maggiore.

Come volontario nell'esercito nazionale "Cacciatori delle Alpi " fu aiutante del generale Lecchi allo Stato maggiore della divisione Griffini a Brescia, di quel Paolo Griffini (22-1-1811 — 19-8-1878) di Lodi che nel 1860 (17-10) vinse i napoletani sull'altipiano di Macerone.

Dopo tale vita di agitazione venne per qualche tempo a Dignano a sostituire un suo amico, il veneziano avvocato Cipriani. Fu così che scelse a sua dimora l'Istria, è da quel giorno che mise piede su questa terra, che disillusa nelle speranze del '48 dovette salvare le coccarde per ben 70 anni, fino al 1918; egli amò sempre di vero affetto l'Istria nobilissima, come un figlio ama la madre. Pianse per le sue sventure, sperò in suo favore e con animo gagliardo prese parte alle lotte diuturne per i diritti del nostro paese.

Fu sorvegliato dalla Polizia con Carlo de Franceschi e con i fratelli Barsan, con Madonizza, nomi tutti che vennero raccolti nel libro nero del Capitano distrettuale

Födransperg (1853).

Dignano, Montona, contano di averlo avuto come

notaio nei primi anni della sua professione.

Convolò a nozze a Dignano (29-4-1852) con la signorina Domenica Bassi ed ebbe un figlio Capitano Giuseppe (10-11-1853-1931) ed una figlia, Luigia. In seconde nozze, sempre a Dignano, sposò la signorina Maria Decaneva (19-1-1863). Da questa ebbe il figlio Antonio (m. 19-2-1896) di cui si dirà poi ed una figlia Luigia.

L'avvocato Ercole Boccalari si fece subito conoscere in Istria per i suoi pregi e fu nel 1861 che la Provincia lo volle eletto deputato nella prima Dieta istriana e lo troviamo fra il gruppo dei venti deputati che votarono perchè "nessuno" venisse mandato al Parlamento di Vienna. Tale voto ripetuto in seconda convocazione, battezzò quella prima Dieta istriana "la Dieta del Nes-

suno " provocando lo scioglimento della Dieta stessa.

Egli allora era assessore della Giunta con il dottor Francesco Vidulich, Giuseppe Vergottini, Andrea Amoroso; era amicissimo di Antonio Madonizza e si accordavano fra loro per il miglior avvenire dell' Istria in quei santi momenti di fervida politica. Durante il periodo guerresco del 1866, Ercole Boccalari, da Montona venne relegato a Graz ed ebbe la possibilità di ritornare in Istria soltanto dopo conchiusa la pace fra Austria e Italia.

Nel 1867, da Montona si trasferisce a Pola, ove venne eletto rappresentante e consigliere comunale a fianco del podestà di allora Antonio dott. Barsan. Qui pure coprì cariche onorifiche cittadine; lottò in seno al Municipio contro il partito della marina austriaca che con dispotismo voleva sempre sopraffare la città nei sentimenti e nelle aspirazioni, dando prova di chiaro ingegno, come ebbe occasione di mostrare l'opera sua, il suo ferreo carattere, la sua fede sincera quale deputato nella sala di S. Francesco a Parenzo.

A Pola rimase fino all'anno 1883, poi ritornò a Dignano esortato dagli amici, lusingato dalla caccia, e fu podestà fino al 1888. Con larghezza di mente e di cuore promosse in questo periodo il benessere del paese, e l'opera sua si estrinsecò indefessamente, come in altro capitolo già si disse, nell'incremento della "Pro Patria" e della "Lega Nazionale". Il gruppo della "Pro Patria" venne istituito a Dignano nel novembre 1886. In ogni tempo di elezioni politiche egli veniva messo alla testa dei comitati, se soprusi venivano commessi, tutti ricorrevano al buon vecchio Boccalari, al garibaldino, come fosse l'angelo tutelare, il patrono da invocarsi.

Fu uomo di vasta coltura e dottrina: parlava di storia, di letteratura, di arti, di scienze, con profonda cognizione e nella scienza geografica manifestava talvolta le sottigliezze dello statista. La lingua tedesca e la francese erano a lui famigliarissime. Affabile nei modi e coscienzioso negli affari, visse sempre come vive un uomo onesto e morì povero, nella sua fede ardente di precursore della nostra redenzione, il giorno 8 novembre 1901.

* * *

Anche le muse non furono nemiche al Boccalari, chè quando capitava l'occasione di servirsi del verso egli lo condiva di umorismo e di sarcasmo.

Il Boccalari conosceva bene i girelloni, e allora scioglieva la Musa e canzonava:

Del buio regno — nell'ombre nere ora che il remo — tuffa il nocchiere, che di nostr'ombre — la comitiva bieco tragitta — all'altra riva, i vuoti scanni — guati da lunge quei cui del lascito — il desir punge. Noi, già incorporei — ai successori preghiam che corrano — giorni migliori. Ma sulle ceneri — dei trapassati non spargan biasimi — immeritati, poi che se gli ardui — giorni trascorsi in noi non lasciano — luogo ai rimorsi, gli è che l'ingegno — atto a fallir mai l'amor patrio — ci fea smentir.

Il primo gennaio 1864 non canzona, ma infiamma il Boccalari quando ad imitazione del suo commilitone G. Mameli, saluta gli istriani e li incoraggia ad amare la patria, a sperare:

Fratelli istriani — ergiamo la fronte, sul fosco orizzonte — un raggio spuntò. Dal mesto giaciglio — di lunga jattura sorgiamo al presagio — di nobil ventura: con opre gagliarde — di mente e di cor mostriamo che gl'Istri — son validi ancor. Sul capo di un popolo — l'avversa fortuna invano raduna — l'ingiusto rigor. Se altèra memoria — degli avi ha nudrita e fede alla patria — sta in core scolpita:

a lui non falliscono — la mente ed il cor, se un giorno a risorgere — lo chiama il Signor. E Dio ci risveglia — con mano pietosa la coltre affannosa — alfin sollevò.

Dall' Alpe compresi — siam tutti fratelli; Sciagura a chi tristo — di gara favelli! Fidenti, concordi — di mente e di cor, poniam sopra tutto — di patria l'amor.

D'umore lepido era sempre e, nei suoi versi faceto, fu l'avvocato Boccalari. Suoi componimenti satirici, scherzosi esistevano ancora qualche tempo fa e i vecchi ricordano il sonetto giocoso col quale egli augurava per San Giuseppe l'onomastico al collega nella Dieta "del Nessuno", avvocato dottor Giuseppe Basilisco di Rovigno, altro schietto ed inflessibile istriano. Lo lesse al banchetto che festeggiava tale giornata ove si andava preparando quella memoranda seduta della Dieta istriana del 6 aprile 1861.

Eccolo:

Di San Giuseppe la giornata è questa,
Del vecchio falegname nazareno,
Prescelto a carezzar sul proprio seno
Tal figlio che all'error schiantò la testa.

E cotal nome in noi oggi ridesta
La vispa vena dell'umor sereno,
Poichè del nostro Beppo è pur la festa.
Ed ei si mostra di letizia pieno.
Però tra i due Giuseppi un po' ci corre,
Chè il primo è già da un pezzo in paradiso,
E questi il piè per or non ci vuol porre.

E divario tra lor altro ravviso:
Che l'un fea casse vuote da smerciare,
L'altro la propria studia a ricolmare.

Un giorno stava egli nel suo studio, quando bussa ed entra un villico a lui ben noto per la smania irresistibile di voler bazzicare nelle elezioni politiche istriane a favore del partito contrario. Era quest' uomo un po' calvo, lo ricorda e ravvisa tosto. La bottata dev'essere a segno e pronta. Passano per la sua mente scene selvagge dei tempi barbari: Re Cunigondo lo sovviene; colpisce il mestatore in modo impareggiabile:

> Oh sconsacrato figliol di Roma Dove hai la chioma?

Mestatori e barbari erano per lui tutta una roba, così egli li metteva in un fascio non risparmiando mai la bottata per costoro, fossero essi stati pur alti funzionari del governo austriaco.

ANTONIO BOCCALARI.

L'anima delle conversazioni geniali, il fiore della gioventù di Dignano, il giovane dalla fantasia leggiadra e bella, il dicitore indovinatissimo dei versi propri e altrui fu il poeta Antonio Boccalari nato a Montona il giorno 23 marzo 1864, ma vissuto sempre a Dignano. Amava con attaccamento speciale questa terra che lo vide bambino, ricordava con affetto nei suoi versi le mura ove ha cantato Jacopo Cantento, ma non staccava mai Dignano dal suo pensiero, e, se a volte non potè frenare i suoi aspri rimbotti alla cittadella, il suo canto non fu mai odio: fu dolore ed amore.

Nacque il Boccalari con un scintillio luminoso di immagini, con una vena inesauribile di poesia. Già a 14 anni, a Capodistria, il suo genio dettava splendidi versi su Trieste, Capodistria e Pola; la sua musa, anche se scapigliata, e non improntata al rigore classico, pure risplendeva nella lirica, poi brillava nella satira.

Come all'ombra delle gramigne e dei rovi striscianti, talvolta impallidisce e scompare il fior delicato, così spesso fra le cronache dei giornali sorvolava una lacrima gentile, un grido dell'animo appassionato del Boccalari. Il Fiore, il pallid' Espero venivano sovente ad evocare la sua fantasia; e quando un giorno era tormentato nel suo ideale scriveva:

"Ah! perchè non sono io Ugo Tarchetti?... mi sarebbe lecito di far piangere scrivendo e scrivendo piangendo". Era un artista. La poesia della famiglia era altamente sentita in lui e tutto il suo amore lo riversava sulla sorella morta, in due epicedi che sprigionano dal suo cuore con note toccanti, angosciose.

I sonetti "In extremis", "Aut Aut ", "Ave Maria", "A mia sorella", "La Mur", sono versi pieni di sconforto, la melodia non manca, nel ritmo è l'arte, nelle frasi vi sono e armonia e concetto.

Si legga nei "Paesi piccoli" e vi si riscontrerà molta filosofia pratica:

Restar sempre in bilancia su tutte le questioni, e salvare la pancia per le buone occasioni. Coi bassi, democratico, coi furbi esser sapiente, ecco il modo più pratico per viver colla gente.

Ada Sestan, nel giornale l'Indipendente di Trieste, del 25 giugno 1909 scriveva di lui, fra l'altro: "Aveva troppo da fare il Boccalari a divertirsi, a far ammattire i suoi, a ridere di tutto e di tutti, per aver tempo di studiare serenamente, di rinvigorirsi con una cultura soda onde potesse rigogliosamente fiorire la brillante intelligenza che la natura gli aveva data. E si rimpiange appunto tanta ricchezza sprecata, leggendo le sue imitazioni (satire), che hanno pur qualcosa di così personale, dove guizzano le piccole punte lucide di una satira così acuta e balenano delle idee così originali; e tanto più lo si rimpiange quando si riscontrano taluni versi in cui egli ha avuto uno scatto improvviso, sincero, suo ".

Quando nell'anno 1887 il nostro poeta trovavasi a Graz ad attendere agli studi universitari di farmacia, egli non vi trovò colà un'atmosfera confacente al suo carattere, sentì la nostalgia della patria lontana, patì ed ammalò.

In quella regione fredda, non consentanea al suo animo, scrisse i due sonetti già ricordati, "La Mur", belli e gentili dal lato letterario, ma cupi e tristi nel contenuto, inneggianti alla malinconia della scuola da lui accolta con entusiasmo.

"Piove e la Mur par che mi dica: Vieni!"

Fu rimproverato, incuorato a sorpassare su certi disinganni della vita, fu spronato a cantare la patria, la famiglia, Iddio.

Il giovane Boccalari non sprezzò del tutto la lezione e scrisse in risposta due sonetti di ravvedimento che mandò al periodico "La Scolta" di Rovigno, perchè di là gli veniva l'osservazione, il monito.

CANTIAM LA PATRIA, LA FAMIGLIA, IDDIO!

I

Non io voglio morir, la morte è il nulla, è il verme che divora ed è l'oblio; non io voglio morir, se potrò anch'io sognar il bacio della mia fanciulla.

E' d'un'immensa pace nel desio, che la mia triste anima si culla, è d'un vago dolor che si trastulla questo povero fral stanco e restio.

Ma se là fra i beati del Signore v'ha un'anima sorella, un angel pio che conta il pianto e veglia il mio dolore, Oh! allora saprà forse il labbro mio colla nota più dolce del mio cuore, cantar la patria, la famiglia, Iddio.

H

E canterò i miei limpidi orizzonti e le mie nubi d'ostro e di rubino, e il vergine sorriso del mattino e il dì che muor nel roseo dei tramonti. Evocherò i ricordi da bambino, e i baci e le carezze ed i racconti; e pregherò il Signor che non sian conti tutti i falli d'un animo tapino. E nei miei giorni placidi e giocondi, come una larva d'un pensiero mio vedrò una treccia di capelli biondi: Sarò gentile, intemerato e pio e sol saprò nei distici profondi cantar la patria, la famiglia e Dio.

Piacquero a tutti i sonetti coi quali, se proprio ancor non cantava la patria, la famiglia e Dio, egli tuttavia aveva fatto un passo in avanti verso la serietà e verso gli intimi sentimenti della società e della famiglia e si ricordò della patria lontana, legittima, in mezzo ad una patria fittizia e matrigna, fra gente straniera; si ricordò del sacrificio di Guglielmo Oberdan che si immolò per Trieste, per noi e scrisse:

CANTAR LA PATRIA?

I

Cantar la patria?.... oh non vi giunge il guardo, troppo è lungi di qua la patria mia!

E non la pianse un dì il Cantor lombardo... su quella cetra che l'ignavia espia?...

Fioco arriva il mio canto e troppo tardo, e molle troppo di malinconia, non è la nota mia nota di un bardo, che incalzi a una riscossa, che s'oblia.

Folli!... Cantar le effimere vittorie, un fasto antico, un brando arrugginito, mummia di una patrizia galleria...

La patria è seppellita nelle istorie:

La patria è un ombra, una memoria, un mito: Oggi, a cantar la patria, è un'ironia.

II

Ma se la cetra mia trovasse un metro come il ringhiar del lupo o della iena, se pari al nembo o al serpe che avvelena avesse ogni mia nota il fischio tetro, non oanterei la patria ma il feretro che serra la virtù, che l'odio mena, Baccante spudorata in danza oscena, sconcia di biacca e il pugnal di dietro, e i fraterni conflitti, e l'empia arcigna gioia di uno stranier che nell'agguato sembra che il rider l'epa gli contorca!... Ridi tu, ciel, sulla fronzuta vigna, ridi, candida Cinzia, in ciel stellato, che sulla patria mia ride la forca!...

Questi versi pieni di fede d'irredento mi giunsero da Graz perche li avessi a spedire con più sicurezza a "La Scolta", datati da Dignano (1887).

E' ovvio dire, i sonetti furono sequestrati perciò non letti che da pochi amici prima della pubblicazione, ed ora questa azione che accentua il sentimento del Boccalari, dei dignanesi e degli istriani è bene registrarla, chiamarla in vita a nostro conforto e in memoria dell'amico estinto, dopo 50 anni di dimenticanza (1-9-1887). Si addolorò per il sequestro dei suoi sonetti, ordinato dalla Procura di Stato, e diede nuovamente libero sfogo al suo estro di poeta in altri quattordici versi per punzecchiare il vecchietto della censura:

Stallone ignobil dell'umana razza,
io non posso cantar che nella strozza
sento un nodo scorsoio che mi mozza
ogni sciocchezza che il mio cor strombazza.
C'è là pronto il vecchietto che mi sgozza
se faccio il cascamorto alla ragazza,
se vo cianciando quel che fa la piazza,
ei mi mandano al diavolo in carrozza,
Se inneggio al sole, casca la saetta,
se alla mestizia, crepan dalle risa;
se canto l'allegria, torna la noia.
Ma è questa una vitaccia maledetta?...
Ma se devo cantar in questa guisa,
spacco la cetra e vado a fare il boia!

Tale il poeta Antonio Boccalari, ricordato a Di-

gnano; tale il Boheme scapigliato e gogliardo di mezzo secolo fa.

* * *

Una delle principali satire del Boccalari è la "Passione". Questo componimento trae origine dalle agitazioni dei partiti cittadini, intorno al 1887. Il partito degli agricoltori pretendeva sopraffare il partito liberale che raccoglieva la classe della borghesia, ove il padre del Boccalari capeggiava. Il poeta con questa satira volle colpire tale mossa non risparmiando la beffa nè meno allo stesso genitore, ravvisato nella parodia sotto la figura di Cristo.

LA PASSIONE DI NOSTRO SIGNORE in Dignano nel 1888.

Alma pensosa, se giammai ti colse gentil vaghezza di guatar il mare, o di solcarne col pensier l'azzurro purissimo, che muor nell' orizzonte, o qual candida vela, o qual cinereo alcione che nei nembi si cela come si cela in core una passione, Vedrai lungo la via che là t'adduce, sorger bieca e sinistra una cappella, ove il demonio con le streghe intreccia nei sabati fatali oscene ridde... quivi ti segna in fretta ed il tuo passo arresta, ch'è terra maledetta, e maledetto il piè che la calpesta! Quivi quattro Giudei lividi d'ira, alzaro un Cristo ch' avean bestemmiato. un Cristo, che cogli occhi semispenti, vide passar tre lunghi anni di strazio nascosto in una fogna fra le ingiurie e i conati, a pianger la vergogna di quattro manigoldi camuffati! Barabba, quel che la Tribù di Giuda

Per fellonia bandì, dannato a morte, chiese piangendo dall' assurda plebe perdono. E quella, cieca, quel cialtrone stromento d'odio atroce, spirto vigliacco e tristo esaltò e in sulla croce affiggeva in sua vece Gesù Cristo.

Popule meus!... gemè Cristo tradito,
ma gli serrò la strozza un forsennato
schiamazzo: Crocifigge; e Cristo bianco
di vergogna e d'orror fu alzato in croce.
Si placò la plebaglia,
non piansero i cristiani,
e Pilato in gramaglia
corse ai Spinuzzi e si lavò le mani.

E pianse!... ma fur tarde quelle lagrime,
Cristo senza ladroni era ito in cielo.
Sghignazzò il Cireneo, gobbo del carco
della croce, e ammicando, avido ipocrita,
aspettò la mercede,
guatando all'aria oscura
il color delle schede,
ch'era un colore che mettea paura!

E rise Caifa il Pontefice Massimo della stirpe di Sion, e al popol muto, dubbioso, scoperse il sen villoso, stracciossi i lini, o in quei stracci riflessa mostrò la patria in brani; e con terribil voce torcendosi le mani, giurò all'altare una vendetta atroce.

Gli Scribi e i Farisei, gli Anziani e i birri, fin che il sol s'ecclissò e tremò la terra tacquer, ma poscia col denar rubato con si poco sudor fecer baldoria:
Giuda gittò il cilicio, corse al Sinedrio, e chiese a Caifa ebbro fradicio di consultar la lista delle spese.

E Caifa il mandò ad Anna, sacerdote che un giorno era scappato da Manasse, spirito torvo, bieco ed orgoglioso che già vantava alla mutabil plebe, ch' ei con sue mani istesse Cristo crocifiggea, e a chi il poter gli desse, mettea in croce tutta la Giudea!

Ma tal congerie di passione abiette, di cupidigie d'ire, di libidini sortì un caos! ...sfatto nel sembiante, Caifa, corre al Sinedrio con le mani tremanti di delirio sfrenato il vacillar segnando del poter desiato, e Cristo, e Giuda ed Anna bestemmiando!

Ma Simon di Cirene, anima fella,
paventando le ire dei potenti,
domato nei cisposi occhi il veleno,
così parlò: "Grandi del Regno, e Voi
Anna e Caifa mi udite:
Voi in nome di quel Cristo
assolvete e punite,

noi altri intanto vi faremo il Visto.

A noi la Piazza, a noi l'Annona e il Dazio, a Barabba il centesimo e ci basta, a voi gli affar di stato, a voi l'arbitrio d'uccidere e impiccar come vi piaccia; in quanto al resto poi, è affar che si sottace: A noi pensiamo noi,

voi mangiate la paga in santa pace.
Conquisi a tal sermon restaron i Grandi,
Anna si volse a Caifa, e Caifa ad Anna,
gli Scribi e i Farisei levorsi in piedi
e al cozzar delle lance in sugli scudi,
l' uditorio infiammato
approvò la chiusura;
tutti meno Pilato
ch' era andato quel dì in villeggiatura.

E Senatu Consulto, fu ordinato
a quei ch' avean schiaffeggiato Cristo,
d' appender sulla croce un' iscrizione,
e gli fu scritto per dileggio iniquo:
I.N.R.I., a quel rompicollo
qui fidem non concussit,
e Barabba spiegollo:

Iustitia Nostra Rescissionem Iussit!
Così, alma pensosa, è morto in Croce
un altro Cristo che non sanno i preti:
Non cantò il gallo, perchè l' han mangiato,
non negò Pietro che comprava pelli;
Ma in verità ti dico,
tu che sdegnato m' odi,
o misterioso amico,
chi mangiò il gallo, mangerà anche i chiodi!

SERA

Cinzia saliva per la vie stellate
grave in mezzo al sorriso dei pianeti,
i zeffiri assopiti cheti, cheti,
la seguian con l'ali inargentate.

Le nuvole fuggiano in grembo a Teti
pallide nella corsa e scarmigliate,
e per l'aure tacenti e profumate,
fluttuavano i ritmi dei poeti.

Sull'acque immote d'uno stagno nero
serpeggiavano fremiti d'argento,
e i fantasmi fuggivano atterriti.

E del casto silenzio nel mistero,
stormivano le foglie senza vento,
e i fiori olezzavano assopiti.

POVERO AMORE

Povera gioia il pianto che discende, se un'anima pietosa non lo coglie, povera quella lagrima che scende quando l'amaro scherno la raccoglie.

Povero autunno in cui non cadon foglie, povera vita dove amor non splende, pover il cener ch'urna non accoglie, povero il labbro che i suoi baci vende!

Povera croce che non segna affetto, che bench'estinto alla memoria avanza, povera terra che non nutre un fiore.

Povero l'uomo che non serra in petto un ricordo, un amore, una speranza;

Povero amor che non produce amore!

AUT, AUT:

Stamane ho vista su all' Anatomia,
 'na bimba bionda come un cherubino;
 n' ho chiesto il necrologio ad un becchino,
 e disse che era morta d'etisia.

Suo padre che faceva il ciabattino,
 viveva in grazie della polizia,
 e passava le notti all' osteria
 aspettando una crisi del destino.

E per la figlia, povera innocente,
 che l'attendea piangendo ogni mattina,
 non c'eran che legnate e carestia!
 ... Ah! la miseria, sa, signor studente,
 è un bivio scellerato, che trascina,
 o là al bordello o quì all' Anatomia!

SONETTO

Giuda vendette Cristo, e disperato all'albero s'appese per la gola, ma sul sepolcro suo nudo, esecrato, non posò aprile, nè fiorì una viola.

E tu, Signore, che hai tanto imprecato contro gli scribi e i farisei, consola l'anima sua, perchè non hai sprecato il santo suono della Tua parola.

Ma alle antiche imposture, dato un calcio e rotto il laccio ch' ha strozzato Giuda, guarda questo Tuo mondo a Te sì caro:

Vedrai la libertà venduta a stralcio, l'onore per un bacio d'una druda e trenta Cristi per un sol denaro.

SORELLA

E tu languivi,
o pallida sorella, in sul guanciale
poggiando immota t'infieriva il male,
sorella, e tu morivi!

Fra morte e vita
la contesa, infondea di speme un raggio;
sia maledetto!... non spirava maggio
e tu m' eri rapita.

Moristi, come

reclina il capo bianco un fior reciso: Chiudesti gli occhi e andasti in paradiso con sul labbro il mio nome.

Non resta ora

che il bacio che m' hai chiesto, e la tua santa anima in ciel, che guarda chi t' ha pianta, e chi ti piange ancora!

LE TRE SORELLE

Trieste, di! e nol senti
il bacio, che coll'ombra innamorata,
col soffio de' suoi venti,
col riso del suo cielo di zaffiro,
t'offre e ti chiede l'Istria sventurata?...
Trieste... non lo intendi quel sospiro?...

D'Istria e Friuli il fato, e il fato che predisse la tua stella, da madre stessa nato è l'uno e l'altro suol, e la natura madre comun, Ti rise a lor sorella e più sorella ancor, Ti fè sventura!

Dall' Alpi non ti pare
una nota echeggiar, quasi di pianto,
infrangersi nel mare,
e giunger fioca, fioca ai tuoi confini?...
In quella nota, un desiderio santo,
d'un tuo amplesso il desio... non indovini?...

Cogli quel bacio santo,
offri alla patria tre figliole in esso;
nel sen cela il loro pianto,
che il beffardo straniero non derida;
chiamale tre sorelle, e in quell'amplesso
spera, combatti e sfida!...

SILLA DICTATOR FELIX!

Arde i campi il sollion: dormon le cose al meriggio di luglio che sfavilla: sul vento caldo delle vittoriose tube latine vien la fioca squilla. Nel peristilio di superba villa consuma i dittatori ozii e in preziose porpore assiso stà il Felix Silla, spettro coperto di grandezze esose. Ha la fronte rugosa di lussuria e con la smorfia a simular avvezza cela la lotta dei segreti affanni! Versan gli schiavi l'anfore d'Etruria, gli sorride Valeria e lo accarezza... quanto corruccio il riso dei tiranni!

NEI PAESI PICCOLI.

AMORE E POESIA

Cose da non ammettere... tabaccare la presa che v'offre il portalettere le feste andar in chiesa. Confabular col povero con lo spazzacamino, esser posto nel novero dei Santi... esser codino. Parlare di statistica in piazza e in osteria, aver l'anima mistica piena d'agronomia Deplorare col nonzolo la questua andata male, trincare col maetronzolo, col fante comunale: Dare il merito alla critica d'un barbier senza denti, parlare di politica con tutti i possidenti: Visitare il vicario, fornirgli il beveraggio, e pregare il Rosario tutto il mese di maggio.

Cantar la messa in organo, andar in processione... badar che non s'accorgono di troppa devozione... Sparlar del Segretario colla rappresentanza, e poi fare il contrario quando vuol la creanza. Dei nobili bisbetici poi, non c'è da far caso, sono di quegli eretici che si menan pel naso. Se il bel sesso è un po' morbido guardatevi dai vecchi! Pescar troppo nel torbido si arrischiano gli orecchi! Se le padrone piacciono, far la corte al gastaldo... e fin che tutti tacciono, battere il ferro caldo. Restar sempre in bilancia su tutte le questioni, e salvare la pancia per le buone occasioni;

Coi bassi, democratico, coi furbi esser sapiente, ecco il modo più pratico, per viver colla gente.

SONETTO

Povero cranio nudo e luccicante
che mi sogguardi dall'occhiaia brulla,
povero cranio ieri ributtante,
oggi lisciato come una fanciulla.

Perchè ghigni dal labbro tremolante?
nel vuoto capo qual pensier ti frulla?
Aspetti forse il bacio d'un'amante
che t'ha promesso e non t'ha dato nulla?

Io ti conobbi un dì quando all'amore
impetravi gli amplessi fremebondo
bamboleggiando al rezzo della fossa:

Oggi vive la donna del tuo cuore,
vendendo il minio dei suoi baci al mondo...
beato te, che non hai più che l'ossa!

L'anno 1882 è tempo di tristezza: Giuseppe Garibaldi muore e Guglielmo Oberdan sconta sulla forca il suo amore alla Patria. Allora la musa di Antonio Boccalari ha uno sprazzo di profezia patriottica che si rivelerà nel 1918 al Piave. E la storia volle destinato il figlio di Umberto di Savoia, Vittorio Emanuele III, Re e Imperatore d' Etiopia.

TRIESTE

Bella Trieste! Intorno di tue merlate cime dei Vandali con scorno sventolerà sublime vessillo tricolor! Alma cittade! E' certo: in breve le tue vie onoreran d'Umberto l'orme sacrate e pie, l'orme del suo Signor! Oh allor ben lieti accenti spanderà Italia intenta; risponderanno i venti colla nazion redenta l'inno "dall'Alpi al Mar"! E dai supremi ostelli l'angelo della pace verrà a spezzar gli anelli onde il tedesco audace ci volle incatenar!

NICOLÒ FERRO

"Sei morto per il tuo ideale ", disse la madre di Nicolò Ferro, reprimendo il singhiozzo, in faccia allo sgherro incaricato dal comando militare di Graz di comunicarle la morte del figlio immolatosi per la patria sul Carso.

La madre seppe in ogni tempo del sentimento nutrito dal figlio, conobbe i suoi ideali e con compiacimento lo seguiva nelle lotte da lui sostenute contro l'espansione delle forze, che volevano insidiare nei nostri paesi la purezza del sentire e conculcare i diritti istriani.

Nicolò Ferro figlio di Antonio nacque a Dignano il giorno otto marzo 1883. Il padre, nato a Fasana, venne a Dignano per ragioni di commercio, ove si sposò con Valentina Giachin, di antica casata dignanese, legata in parentela con la nobile famiglia dei dalla Zonca. Ebbero due figli: Giuseppe (morto nel 1936) e Nicolò che morì a Vertoiba (1916) per la gloria d'Italia.

Il nostro eroe, dopo la scuola elementare, studiò nella media tecnica provinciale di Pisino e poi si dedicò

al commercio in Dignano.

Dalla stirpe marinara di Fasana ereditò una pronta chiarezza nell'osservare e dal popolo di Dignano la fierezza dell'oprare. Di questa fierezza aveva il cuor pieno e mal sapeva frenarla sotto un governo illegittimo. Fiero quindi di ogni suo gesto, operoso e costante nella vita politica provinciale e cittadina. Talvolta viene colpito dalla polizia e ne esce più rinforzato nell'animo; rimane dignanese, anzi campanilista nel più nobile significato della parola.

Nel periodo amministrativo del podestà Giovanni dott. Cleva, gli elettori di Dignano lo vogliono nel consiglio comunale ed egli occupa quel seggio con amore e costanza. Nella Lega nazionale, presieduta dal poeta Riccardo Pitteri, assertore della fede istriana, Nicolò Ferro ispirò sempre il suo amore al Gruppo di Dignano. Nel 1910, nell'occasione degli annuali festeggiamenti della Lega, egli lancia un patriottico appello alle città d'Italia e per isfuggire alla censura poliziesca porta i manifesti a Udine da dove poi essi volano pel Regno, e al comitato locale giungono lettere di incitamento e aiuti pecuniari ¹).

La Società Operaia lo vuole nella Direzione; la Biblioteca popolare lo accoglie; tutte le corporazioni che hanno un labaro puro non isdegnano il suo braccio, il suo amore, e sino alla fine del 1914 dimostrò nella direzione della "Nuova Cassa Rurale", fondata appunto con iscopo economico — nazionale, ferma attività in

ogni passo che fa il sodalizio.

QUI
CON L'ESEMPIO
NICOLO' FERRO
TEMPRO' IL VALORE DEL CENTESIMO
CHE NON DISPERSO
FA GRANDE LA PATRIA
COME IL PETTO DELL'EROE

Così la "Nuova Cassa Rurale" lo ricorda nel suo atrio.

Nicolò Ferro si esalta nelle memorie dei combattenti giuliani del quarantotto ed ama sentire, già da giovanetto, raccontare dalla bocca del dottor Ercole Boccalari i ricordi politici dell'epoca, quand'egli, avvocato fu maggiore di Garibaldi a Roma. Nicoletto, ricorda con fervore la memoria di un suo parente, Vittorio Vittori di Dignano, che operò a favore dell'Italia con Garibaldi e fu poi maggiore della R. Marina.

* * *

Quando l' Austria dichiara guerra alla Serbia in seguito alla tragedia di Saraievo (28 giugno 1914), Nicolò

Ferro è pieno di entusiasmo, egli intravede una radiosa alba serena e pregusta l'infrangersi rumoroso di una catena secolare e corre là ove si cospira.

Ritorna a Dignano, da Udine, con ardenza maggiore e nel dicembre 1914 lasciò la madre teneramente amata e riparò oltre il confine ove viene accolto a Udine, non più perseguitato. In quell'ambiente di primavera italica viene salutato dagli istriani e dai triestini e porta fra loro una nota fresca di libertà: è la voce di una nobile terra oppressa e stanca. Così si fa coadiuvare dal compianto Ugo Zilli di Udine ²) e da Carlo Banelli di Trieste ed attende sereno una data fatidica: il XXIV maggio 1915. Si fa soldato. Il 5 giugno 1915 è già arruolato a Sacile ed assegnato al 6.0 Compartimento automobilisti di Mantova, appartiene così alla seconda Armata Friuli e nel gennaio 1916 viene richiamato a Udine ³).

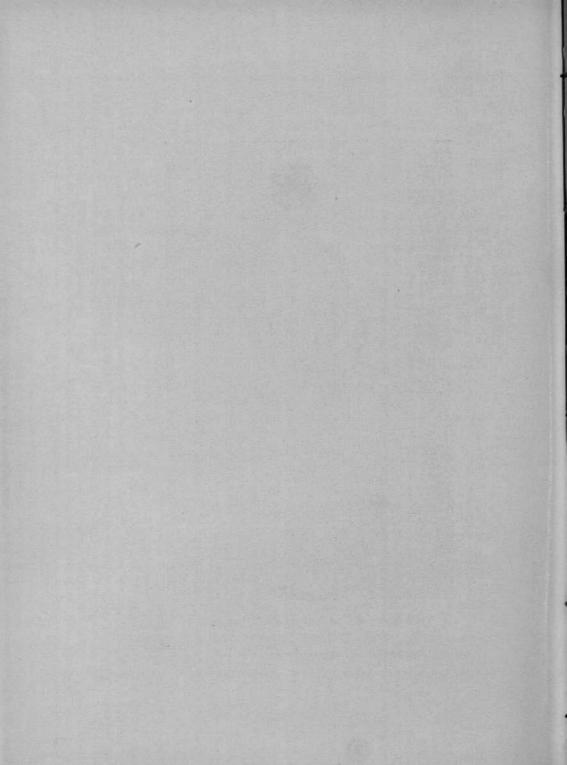
Nel maggio 1916 frequenta il corso d'istruzione per ufficiali e poi passa al distretto militare di Sacile col grado di sottotenente nel 106.0 Battaglione della Milizia territoriale a Pordenone. Dopo due mesi chiede, coi fratelli Finetti di Torino e con altri colleghi di Udine, di venir mandato al fronte. Parte, l'otto luglio, per l'alto Vicentino.

Non soddisfatto ancora chiede di passare al fronte carsico ed entra nel 95.0 Fanteria, Brigata Udine, col nome di Nicolò Farina. S'incammina tosto sulla linea del fuoco, raggiungendo la meta della sua vita. Si getta con ardore nel gorgo della guerra, non ischiva gli spaventevoli strumenti di morte e con l'esempio entusiasma i suoi e si avvia così a gustare la "Sagra di Santa Gorizia". Vede splendere la vittoria sul Monte Santo e fra il sangue e il fuoco discende a Gorizia.

Scrive al dignanese Giovanni Davanzo a Pordenone, in data 8-9 agosto: "Sono entusiasta di avere avuto la fortuna di entrare fra i primi nella "Gemma degli



Nicolò Ferro caduto sul fronte carsico il 15 agosto 1916



Asburgo ", e in data 15 agosto, ancora al Davanzo, avvertendolo che tosto sarebbe entrato in combattimento dimostrandogli "l'ardente desiderio di trovarsi a contatto con l'eterno ed odiato nemico".

L'attacco che egli desidera non tarda. L'eroe si slancia animoso là dove più fissa è la mischia in mezzo alla tempesta della mitraglia, dando sempre ai compagni l'esempio di ferma intrepidezza.

Fece l'offerta della propria vita alla Patria, a Vertoiba, quando gli ultimi raggi del sole languivano nel golfo di Trieste; e nello spasimo della morte, intravede la vittoria.

Pianse e ti ricordò la madre tua; ti ricorda sempre Dignano, ti ricordò la sua gioventù che sulle tue orme pugnò per la civiltà nell'A. O. salutando il Re Imperatore, salutando il Duce e l'Opera Sua.

ALLA MORTE BELLA SULL'ASPRO CARSO

NICOLO' FERRO

SI ARRESE E SORRISE AL VATICINIO DI NOSTRA REDENZIONE

XV AGOSTO 1916

20 SETTEMBRE 1919

N O T E

1) Illustrissimo Signore,

è voce di disperata angoscia che sale a Voi da queste terre, ove un popolo, che a Voi lega comunanza di credenze, di sentimenti e di affetti, di cui la lingua è la più bella espressione, combatte in nome della patria e de' suoi santi ideali epica lotta. La marea slava mugge a noi d'intorno, l'onda teutonica ci sovrasta, minacciando di travolgere in ruina quanto resta ancora a noi di più sacro: il nostro idioma e il nome d'italiano ch'è per noi un titolo superbo di gloria. L'amor patrio e l'idea nazionale fiammeggiano nel sentimento che noi abbiamo profondissimo nelle glorie nostre più pure, ma questi due simboli unica nostr'arme nella diuturnità della lotta immane non potranno resistere a lungo alla furia degli assalti che non danno tregua e la

civiltà italica sopraffatta dovrà scomparire da questa regione, se i fratelli nostri d'oltre confine non ci stenderanno la mano ad aiutarci. Nè la Lega Nazionale, questa cara istituzione ch'è il più saldo baluardo dei nostri diritti e che moltiplicando le scuole impedisce che la nostra tempra venga snaturata, potrà opporre valida difesa, se continuerà a mancare l'azione concorde, virilmente efficace di tutti gli italiani senza riguardo a confini politici.

Illustrissimo Signore,

abbiamo creduto nostro dovere d'informare della disperata nostra situazione la S. V. Ill.ma, a fin ch' Ella possa concorrere col Suo appoggio morale e materiale a salvare immutato il carattere nostro nazionale. Una parola di conforto e d'affetto ci darà nuovo vigore nell'aspra lotta di difesa entro i limiti segnati dalle leggi che ci governano.

Dignano d' Istria li 1 febbraio 1910

Un fraterno saluto

2) Il Comm. Ugo Zilli di Udine fu paladino del movimento irredentista, aiutò e mosse la passione dei fratelli oppressi dirigendo, in unione al Grande Ufficiale Carlo Banelli di Trieste, le agitazioni per tener vivo lo spirito e la fiaccola dell'azione in favore degli italiani e delle terre colpite dalla dominazione straniera.

Per questa sua idea lottò e soffrì, ma la sua anima mai si piegò ad alcun compromesso ed a nessun temperamento della sua intransigente sfera per la liberazione integrale di tutti i fratelli di nome e di lingua gementi sotto le catene del servaggio...

In Udine era il centro verso cui affluivano tutti i giovani ardenti e desiderosi di trovare, oltre l'iniquo confine, la persona che mai disperava del momento felice nel quale l'Italia, rotti gli indugi, avrebbe deciso di muover guerra contro l'eterna nemica e liberare così i fratelli oppressi...

Fu decorato della croce di guerra, con decreto di Mussolini e Diaz. (F. Grappini, Gente di nostra stirpe, Vitt., Torino 1932).

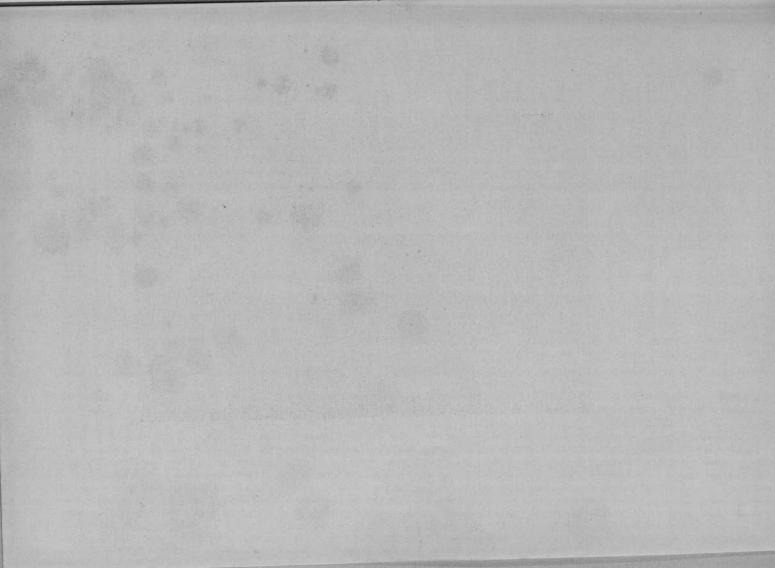
3) L'Associazione Nazionale ex Combattenti raccoglie un nucleo di superstiti della grande guerra, che sull'esempio dell'eroe Nicolò Ferro, varcarono la frontiera per arruolarsi nella fila dell'esercito nazionale, col quale combatterono sui vari fronti rimeritandosi i segni del valore. Essa conferma che sebben governata e vigilata dal cipiglio imperial regio delle guardie di p. s., la borgata era piena d'Italia nelle case e nel cuore.

Ricordiamo i nomi di questi valorosi e benemeriti cittadini a titolo di riconoscenza:

L'onorevole Luigi Bilucaglia, Carlo Agostinis, Pietro Alessio, Alessio Tonsi, Amedeo Tonsi, Pietro Candido, Caneva Onorio, Renato Cleva,



Costume della Marussa (Nozze istriane)



Umberto Ciana, Nicolò Ferro, Mario Godina, Antonio Palin, Oreste Toffoli.

Luigi Bilucaglia, giovanissimo ancora nel 1911 si trova nelle file garibaldine in Albania. Allo scoppio della guerra mondiale indossa il grigio-verde del volontario, combatte con valore ed è ferito sul Podgora. A guerra finita non riposa ma si fa legionario per la causa di Fiume. A Pola fonda il Fascio di combattimento ed è subito console della 60° Legione. Nella Milizia copre la carica di generale.

Fu podestà di Pola, si occupò e s'occupa sempre con crescente amore per il benessere dell'Istria.

Il maggiore Renato Cleva è pure mutilato di guerra.

NOZZE ISTRIANE

Il folklore locale, le abitudini, la psicologia paesana di Dignano ebbero un ottimo interprete in Luigi Illica, il quale colla composizione del libretto delle "Nozze Istriane" fece scattare il genio musicale del grande compositore Antonio Smareglia. Nacque così trionfalmente il Capolavoro del sommo Maestro. L'azione si svolge nel nostro paese.

"Il colorito dell' ambiente serve di sfondo al dramma passionale. E' un ambiente pittoresco, caldo, prettamente italiano, che si presenta splendido nel costume ricco delle donne, quando si diffonde la luce serena del vespro in quel crocicchio di viuzze, fra le case dalle venete finestre a trifoglio negli archi, dalle cornicette di Madonne infiorate, in mezzo alla gaiezza veneziana dei popolani".

E' la vita di Dignano che si esplica in quest'opera, umile nelle sue vicende, popolare nei suoi personaggi, ma espressione potente ed artistica nella sua forma e nel suo svolgimento. Non è il solito intreccio di fatti sbiaditi, ma l'impeto dell'anima del popolo che assurge

ad un epilogo sanguinoso e tragico.

Marussa la fanciulla dignanese di un giorno, modesta, semplice, sensibile che sente l'anelito gagliardo del suo giovane innamorato, Lorenzo. Due giovinezze che si corrispondono nell'ansia di un amore caldo e si donano il pegno di un giuramento infrangibile nel loro cuore.

Nicola, il ricco figlio di Placido, s'invaghisce pure della fanciulla, e il padre di Marussa, avaro e sospettoso, propende per questo matrimonio. A deciderlo ci pensa Biagio, il sensale di matrimoni, bizzarro e truffaldino che ordisce un tranello d'accordo col padre di Marussa, e così Nicola può liberamente sposare l'infelice tradita, ma non ne fa in tempo.

Saputo del tradimento, Marussa svela a Lorenzo il triste inganno e nella camera di nozze, avviene la tragedia; Lorenzo cade, colpito al cuore, da una coltellata di Nicola.

Su questa trama lo Smareglia ricama la sua impa-

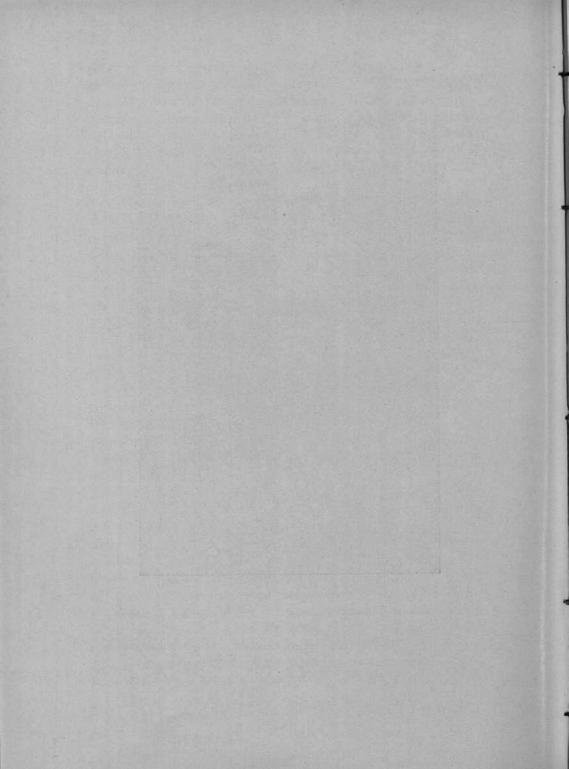
reggiabile opera musicale.

In quest' opera che tramanderà il nome del nostro paese nei secoli, che lo farà ammirare nei scenari dei grandi teatri, tutti i caratteri sono caratteri del popolo di Dignano. In essa si riscontra la vita del nostro popolo con la sua fede, le sue superstizioni, le sue manifestazioni, i suoi costumi. Risuonano i suoi canti, caratteristici nella loro semplicità, armonici nella loro tessitura. E anche quando l'evoluzione dei tempi avrà tutto cambiato, quando i nostri vecchi saranno scomparsi e le memorie sparite nell'oblio, troveremo in questa opera di grandiosità musicale, chiuso come in un cofano sonoro, un ricordo vivo, fedele del nostro passato e rivivremo un momento con lo spirito dei nostri antenati, nella meravigliosa storia del nostro paese.

Il Maestro Smareglia, quantunque non nato a Di-



Costume - Nozze istriane.



gnano, (nacque a Pola il 5 maggio 1854), pure ebbe i suoi parenti a Dignano. Egli era dignanese di spirito, di sentimento, di affetto, perciò immortala nei suoi personaggi del sec. XIX la vita, il costume dei dignanesi.

Antonio Smareglia nel tempo dell' orditura dramma viveva in una modesta casa di Via Mazzini, allora San Zanne (San Giovanni), poi sul Pian. Là ispirato dalla vita agreste accoglieva nella sua casa qualche bontempone di popolano giocoso, così dalla bocca del popolo, Smareglia ed Illica poterono afferrare la frase arguta, semplice, spontanea; la serenata, l'assonanza scherzosa venivano assorbite in quell'ambiente ove riviveva la vita tutta nostra. A ricordare quest' opera d'arte che eleva Dignano e la sua gente fra gli Istriani sarebbe oltre che educativo, anche patriottico, riprodurre sulla facciata del Municipio in altorilievo, le scene principali del dramma a simiglianza di quanto fece Lecco che si fregia nei suoi monumenti a ricordo dei "Promessi Sposi " delle scene di Renzo, di Lucia, di don Abbondio.

Nel 1908 la "Nozze Istriane" furono date a Pola con una certa preparazione solenne da parte dei cittadini. Anche il nostro "Circolo popolare di coltura" colse l'occasione per onorare il Maestro Antonio Smareglia, nella stagione di quaresima del 1908, e promosse una gita a Pola per assistere ad una serata. Tutti i soci del Circolo e gran numero di cittadini si associarono; ogni cosa fu stabilita perchè un treno apposito venisse messo a disposizione dei gitanti.

Due giorni prima della progettata festa, pervenne alla Direzione del Circolo, dall' I. R. Autorità distrettuale, una raccomandazione, un monito, che mi piace riportare come documento rispecchiante la vita nostra.

Pola, 23 marzo 1908.

Alla spett. Presidenza del Circolo Popolare di Coltura in DIGNANO.

Essendo venuto a mia conoscenza, che la gita dei Dignanesi e Gallesanesi onde prender parte alla rappresentazione dell'opera "Le nozze Istriane" a Pola addì 24 m. corr, esca dall'iniziativa ed avrà luogo sotto la direzione di codesto Spettabile Circolo, come di quello di Gallesano, mi onoro di parteciparLe, che l'i. e r. Comando del porto di guerra a Pola in seguito ad analoga ricercatoria, ha concesso che il treno speciale per i partecipanti in parola, possa fermarsi eccezionalmente tanto al suo arrivo che alla sua partenza, dinanzi al palazzo stabile, anzichè alla stazione ferroviaria, dimodochè i partecipanti tanto per l'andata che per il ritorno dal teatro, non avranno da percorrere che pochi passi di strada. Non dubito punto che codesta Spett. Presidenza farà tutto il possibile, acchè questa gita riesca senza il minimo incidente e mi riprometto, che in seguito alla considerevole influenza di codesta Spettabile Presidenza, non succederanno dimostrazioni di carattere qualsiasi all'arrivo che alla partenza, come neppure durante la rappresentazione stessa; e ciò tanto meno nella considerazione che tanto i Dignanesi che i Gallesanesi vengono come ospiti graditi nella città di Pola e perciò non vorranno appunto nel momento del ristabilimento della pace, mettere questa città in nuovi imbarazzi, avendone quest' ultima sofferto più che abbastanza negli ultimi tempi, nè danneggiare con ciò l'impresario (A. Bolzico) teatrale, il quale volle presentare ai Dignanesi e Gallesanesi un grato divertimento e che in seguito ad una imprudente dimostrazione rischierebbe tutto.

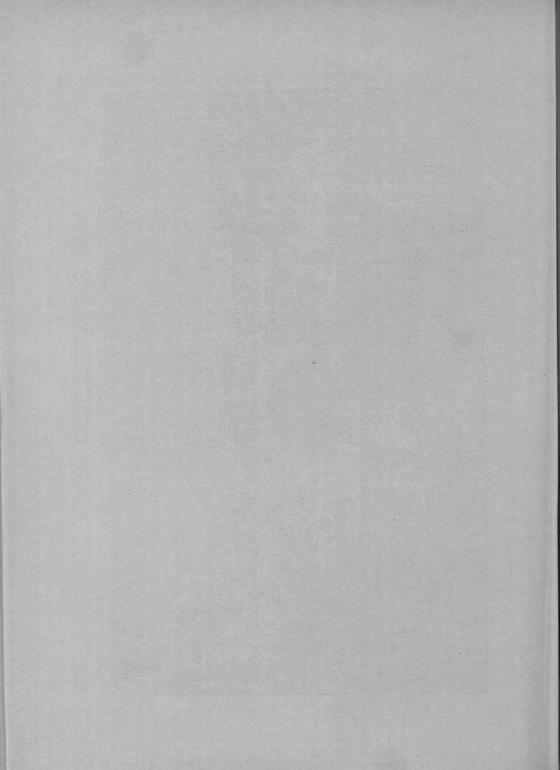
Perciò invito codesta spettabile presidenza in vista di cotali conseguenze dannose e dispiacevoli, di far valere tutta la sua influenza sui partecipanti alla gita onde vogliano astenersi da qualunque dimostrazione imprudente e di nominare alcune persone energiche e di fiducia quali organizzatori per il mautenimento dell' ordine della quiete pubblica.

L'I. R. CAPITANO DISTRETTUALE REINLEIN

Come disposto alla gita prese parte una moltitudine di persone. Non avvennero dimostrazioni minacciose, però



Corteo nuziale



qualche umiliazione tramata da Reinlein non fu patita dai dignanesi come egli voleva. Non mancarono i bei costumi delle Marusse, non i corpetti scarlatti degli uomini a rappresentare i bei tempi andati, anzi le Marusse trionfanti furono accolte nel palco del podestà, allora notaio dott. Stagni, ed in quello del Dott. Rizzi, allora Capitano provinciale e festeggiate.

I dignanesi portarono il brio, il loro ardore e la serata fu meravigliosa attorno agli esecutori: il plauso

fu delirante.

Gli attori vollero poi visitare il paese delle "Nozze Istriane", vollero ringraziare per la gita, vennero a Dignano e furono ospitati nel Circolo popolare di coltura, accolti con grazia e signorilità dai "Bumberi" festanti. Trovarono amore e fraternità, trovarono corrispondenza di affetti e di sentimenti, trovarono una "scansia" di forma paesana di bottiglie di vino di rosa di vecchia data, gettate fuori dai nascondigli e dalle sottoscale per l'intraprendenza di Nicolò Ferro e fra queste tenevano il primato alcuni campioni di spemuti (vin strucà) provenienti dalla raccolta di Matteo Smareglia.

Serata indimenticabile: gli attori cantarono pezzi di concerto, la celebre Cervi Caroli fu festeggiatissima; il buon umore salì al diapason con le Villotte ed i bassi, si da rivivere anche in quella sera i tempi beati dei vecchi Smareglia Matteo e del poeta estemporaneo Nicoletto.

Alla partenza, gli ospiti furono accompagnati alla ferrovia da interminabile corteo; La Caroli era fiancheggiata dalle fiaccole (fasele) accese, esaltata dalle grida, come veniva fatto nell'accompagnare di sera, a casa, la sposa, dopo finita la festa nuziale.

Richiesto don Antonio Debelli, dignanese, cultore di musica appassionato, di dare il suo giudizio sui Bassi dignanesi e sulla Villotta che si cantano ancora a Di-

gnano così egli cortesemente si espresse:

"I cosidetti "Bassi" dignanesi è il canto caratte-

ristico di Dignano che va scomparendo di giorno in giorno, travolto dall' invasione dei canti moderni. E' ormai il canto dei vecchi, patrimonio d'una generazione che volge al termine. E' una melodia singolare che non trova riscontro neppure nei paesi vicini che pur condividono la psicologia originaria di questa terra istriana. Nacquero dal sentimento musicale dignanese e ne risentono l'ambiente campagnuolo, vivido di terra rossa, fresco come i boschi che circondano il paese. Non si distingue se sia melodia a due ad armonia primitiva, ma pur riportan con la loro nostalgica monotonia ad un'età ormai sorpassata quando la pace, il lavoro e il vin buono rendevano il cuor contento e l'ugola canora, specialmente in occasione di nozze.

I "Bassi " dignanesi appartengono sostanzialmente al genere musicale detto "discanto", che formava allora la base dei canti popolari, patrimonio delle taverne e dei ritrovi domestici, sfogo delle allegre brigate. I "Bassi" non hanno una tessitura melodica ritmica. La sua interpretazione veniva eseguita capricciosamente a seconda della valentia musicale degli individui che la tessevano di mutamenti volontari, con infioriture di gorgheggi più o meno prolungati, una specie di neumi gregoriani, che nessuna trascrizione musicale può fissare e nessuno istrumento può seguire. Per causa di questa irregolarità ritmica, i "Bassi" erano cantati a voce libera essendone impossibile l'accompagnamento armonico. Erano cantati "a due" con voce di baritono e contralto o di tenore e soprano.

La prima parte, il preludio, era affidato alla voce maschile che poi veniva raggiunta nella seconda parte (o finale) dalla voce femminile. Si formava così una monodia, o meglio, una armonia di ottava rotta a tempo da gorgheggi di sesta e settima per concludere poi in ottava perfetta.

Non ci sono nei "Bassi" dignanesi esigenze arti-



lint. Smarcy life

L'autore delle (Nozze istriane).

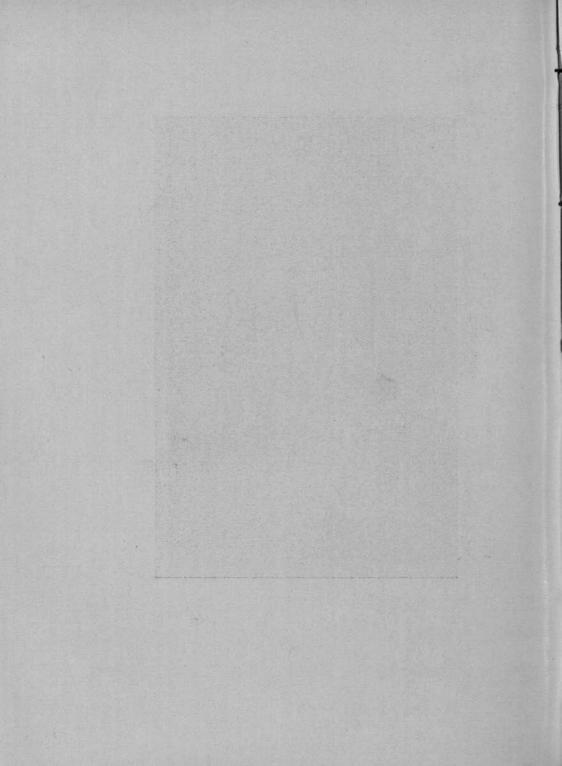


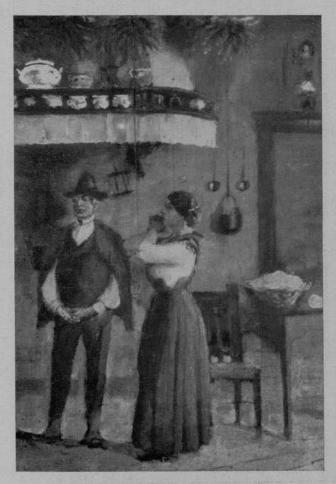


Corteo nuziale

Quadro ad olio

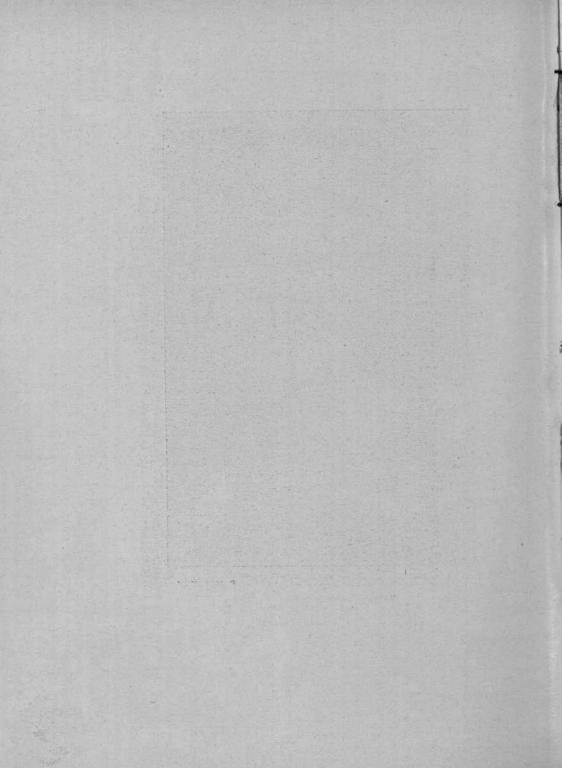
P. MARCHESI





P. MARCHESI

Ma bada, Lorenzo, Iddio punir ti saprà! (atto II scena IV)

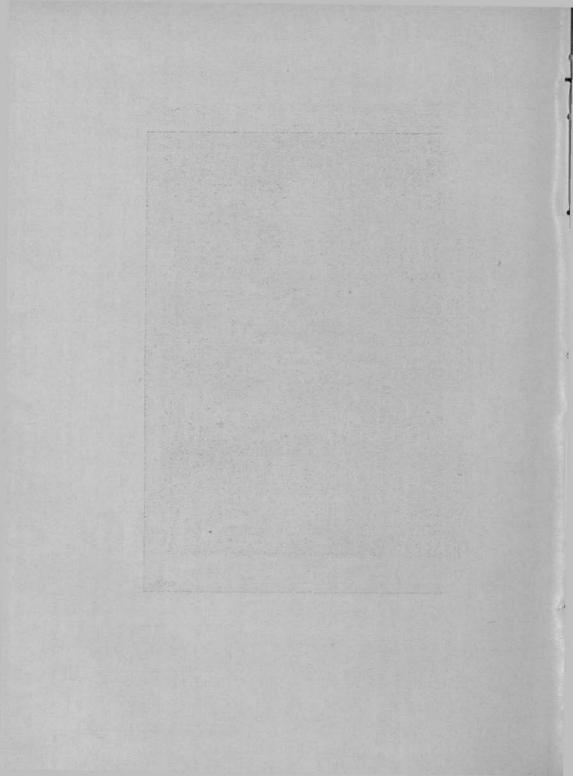




Il cor ferito m'hai con cento spade e i sassi ho tutto intorno insanguinato; io porto la mia croce per le strade, tutti sanno che m'hai assassinato.

P. MARCHESI

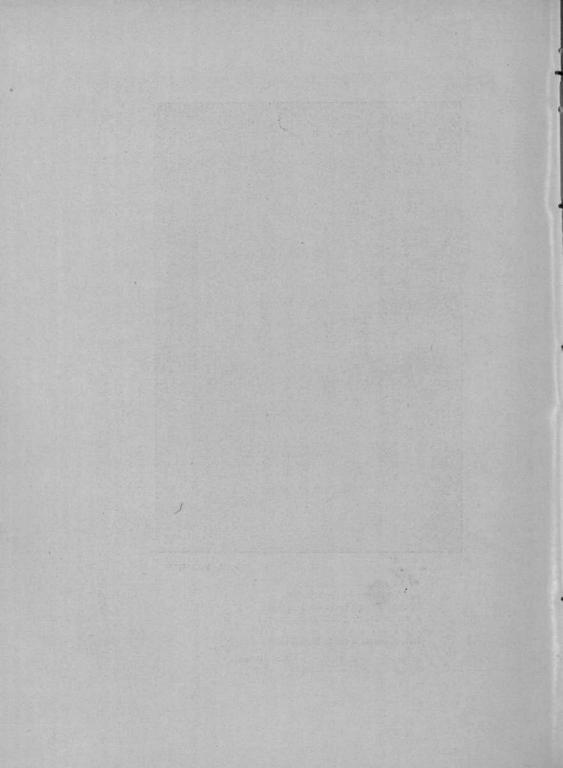
(atto II scena VII)





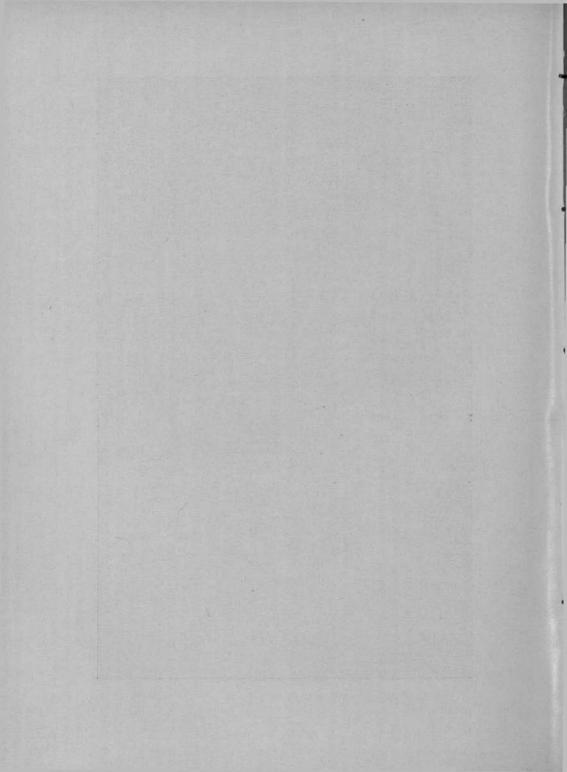
P. MARCHESI

(atto III scena V).





"El majo,, - La serenata



stiche ed il musico invano vi cercherebbe sfumature musicali delicate, nè materia per un qualsiasi motivo d'arte. La sua nenia monotona sfugge da ogni qualsiasi controllo musicale. Per la loro struttura indefinita ed irregolare non sono suscettibili di trascrizione, essendo il valore delle note incostante, volubile ed antiritmica. Per formarsi un' idea adeguata della sua formazione melodica, è necessario udirla dalla stessa esecuzione popolare tramandata oralmente di padre in figlio, esecuzione incompleta al giorno d'oggi per il disuso del quale è stata ormai vittima.

Ci siamo sforzati di restringerla nella trascrizione musicale che, d'altronde, ci sembra abbastanza fedele in quanto può essere fedele un discanto chiuso nel ritmo artistico ".

Francesco Babudri poi nel "Piccolo della Sera " dd. Trieste 14 agosto 1929 in un articolo su "Il discanto, di Dignano " così scrive : " ... rappresenta il nobile tentativo di una musica spontanea e libera, anteriore ad ogni scuola e ad ogni regola d'arte, tentativo sbocciato sulla radice indefettibile del sentimento popolare.

In Istria, anche quando nel secolo XVI i testi popolari lirici crebbero, il discanto non morì, ma prese nuova vitalità, cantandosi, oltre che a Dignano anche a Rovigno, a Muggia e ad Isola. A Dignano esso persistette

e persiste tuttora.

E' naturale, però, che esso rappresentando un tipo di canto antico, lontano dai tipi più a noi vicini e a noi più simpatici, apparisca strano e, peggio, strambo... Non sono mancati di quelli che lo credettero canto slavo. Figurarsi a Dignano, culla di romanità e di italicità meravigliose!... Conviene seguire con sentimento questi discanti, perchè dal sentimento essi traggono il contrappunto praticato a mente, i passaggi impensati, le figure della fantasia e tutta l'espressione del loro insieme.

Il discanto dignanese resta ad ogni buon conto il documento vivo, che prova come nella terra istriana si andasse assai presto maturando il frutto della musica e

invero fecondamente, per opera di popolo ".

"La Villotta dignanese, — continua poi Debelli — si cantava specialmente nelle sere di maggio. Quando l'aria tepida e profumata, dopo il tramonto, vibrava di lieve effluvio lunare. Era quella l'ora in cui la gioventù dei tempi passati, si raccoglieva sotto le finestre della fanciulla (moreda) prescelta, e, al suono di violini e contrabasso, le rivelavano il nome dello spasimante, che desiderava la sua mano di fidanzata. Era lui che ordinava la "villotta" ed affidava alla melodia il suo sospiro ardente.

Dalla sua stanza, la fanciulla ascoltava con trepidazione il nome caro.

Mentre il canto si allontanava, ella trovava sulla finestra mazzi di fiori, quale offerta prima del nuovo amore, in caso di beffa i fiori variavano di... significato.

La melodia della "villotta" s'avvicina un po' alle tradizionali "furlane" venete. Qualche variante caretteristica, però, la distacca profondamente da queste, dandole quella coloritura locale, propria di questa terra dignanese.

Ad ogni strofa melodica seguiva un interludio di soli strumenti, con un ritmo piuttosto stretto e veloce,

sincopata leggermente nel tempo forte.

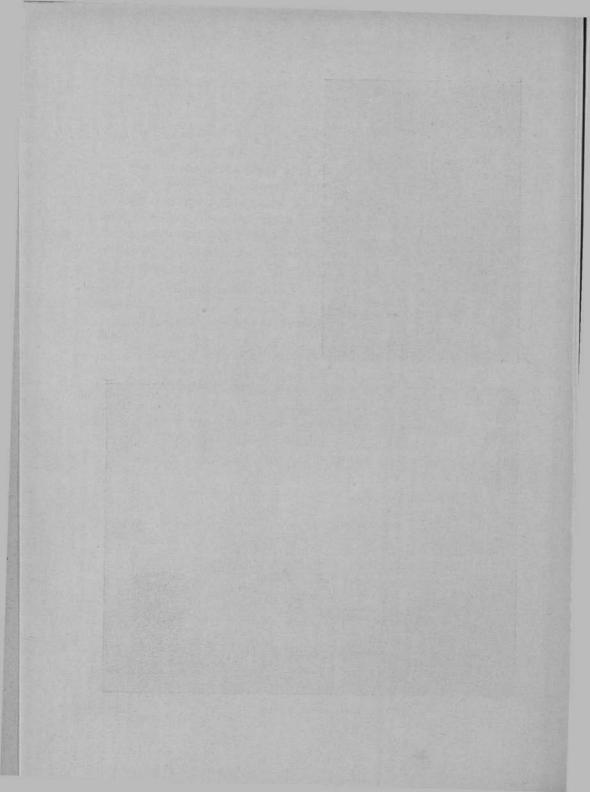
L'esecuzione, irrompente dal sentimento individuale e capriccioso, rende la trascrizione musicale alquanto scabrosa, non potendo subire la rigorosa esigenza del ritmo. Ristretta nelle note musicali, essa non procede snella e libera come nella melodia tradizionale, ma non ne perde però la originalità primitiva. Fu tentata più volte la trascrizione, basata sulle esigenze ritmiche ed armoniche, anche da insigni maestri. Per ottenere simili effetti dovettero quasi travisare sostanzialmente la melo-



Il duomo visto dal campanile



Il campanile e il duomo



dia ed il valore melodico. Tale appunto apparisce, p. e. nell'amonizzazione fattane dall'esimio Maestro Smareglia, nelle sue celebri "Nozze Istriane", nelle quali l'antica "villotta" dignanese è appena riconoscibile e ne sembra una reminiscenza.

Noi nella trascrizione musicale, ci siamo tenuti alla sua primitiva melodia, sacrificando un poco il ritmo artistico alla originalità della vecchia "villotta".

* * *

Adunque i giovanotti nelle sere dei sabati di maggio si raccoglievano in campagna nei tuguri e là si concertavano sul modo migliore di festeggiare la propria sposa. Tutti si aiutavano a vicenda. Tagliavano rami di mandorli ricchi di foglie e frutti, arbusti di uva spina; li ornavano con nastrini, fiori e fazzoletti di raso e durante la notte del sabato ponevano questi alberetti sotto le finestre delle sposine: era il dono di maggio, ossia "al majo". Al dono seguiva il canto, un'invocazione d'amore, uno sfogo di sereno lirismo, ed il violino spandeva le sue acute nella tranquillità della notte.

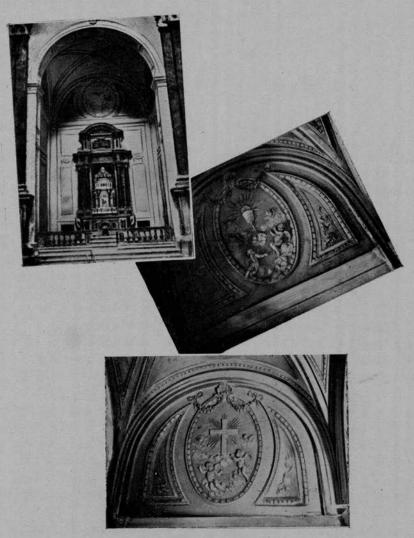
Nelle strofe una voce di tenore ripeteva il nome dell'amoroso donatore.

"La serenata chi ve la fa fare? Ve la fa far quel zuvineto belo; Non ve lo poso dir nè minsonare: Nel vostro cor ve lo podè pensare, E per no farve star in fantasia Ambroso bel racomandà vi sia".

La donzella, celata dietro le bifore socchiuse, tutto vedeva e sentiva. Il mese dei fiori dava adito a queste belle usanze!

Il maggio pur talvolta era atroce: invece di doni portava lo scherzo, lo scherno o la vendetta se la ragazza aveva dei ripicchi in amore. La serenata allora si mutava in "botonada" ossia in frizzi, motteggi pungenti spesso in rima. Il verde ramo di mandorlo era sostituito da un ramo secco e sovra pendeva qualche mascella spolpata di carogna.

Per la "figlia di Iorio" il maggio diventava crudele.



In alto: Cappella del SS. Sacramento e l'altare In mezzo: Stucchi che ornano la cappella In basso: Stucchi che ornano l'altare del SS. Sacramento



NEL DUOMO

Il vecchio duomo di Dignano, demolito intorno al 1760, era un edificio di costruzione romanico-bizantina. Frammenti di pietra scolpita rimasti di questa antica chiesa, un San Pietro, una orante con versetti biblici, murati nelle pareti esterne dell'attuale Duomo lo attestano, come lo ricorda una tipica scultura raffigurante San Cristoforo (1200), murata in una stanzetta appartenente al corpo dell'edificio ricostruito in fianco alla sagrestia. Quella statua, bella nelle sue linee dure, ha

tutto il carattere dell' arte cristiana primitiva.

Già nell' anno 1746 e prima ancora, la maggior chiesa di Dignano, il Duomo, minacciava rovina. Le Confraternite (Scuole) si vincolarono per dieci anni di devolvere tutto l'avanzo delle loro amministrazioni, per impiegarlo nel restauro della chiesa. Anche i rappresentanti del popolo di Dignano e quelli della Roveria votarono nel frattempo di pagar le decime (13-9-1754) perchè venisse provveduto per i lavori della collegiata. Ma ben presto sorsero disaccordi: chi voleva il restauro della vecchia chiesa e chi invece era propenso di costruirne una di sana pianta. Le beghe si inasprirono (13-10-1754) tanto che il Vescovo di Pola, G. A. Balbi, informato del pericolo di crollo della chiesa e non vedendo sorgere fra le discordie cittadine una chiara e sicura decisione per scongiurare il pericolo, colpì la chiesa d'interdetto e dette ordine che venisse chiusa 1). Una rappresentanza delle parti contendenti si portò infine a Venezia. Domenico Bagozzi, sindaco del popolo e consorti da una parte, e Antonio Moscheni, giudice del popolo e compagni avversari. Il Senato, dopo aver presa visione esatta di quanto era successo a Dignano negli anni che corsero dal 1754 al 1757, influì per un accordo, attenendo ad una riconciliazione degli animi. Si rimise al podestà l'incarico di far eseguire una perizia sullo stato della chiesa, da rassegnare al Vescovo. Così fu fatto. In attesa del radicale restauro venne tosto puntellato il coro ed il soffitto. Il vescovo aderì momentaneamente a ritirare l'interdetto, riservandosi di ripeterlo se nel termine di sei mesi non si fosse effettivamente dato luogo al promesso restauro.

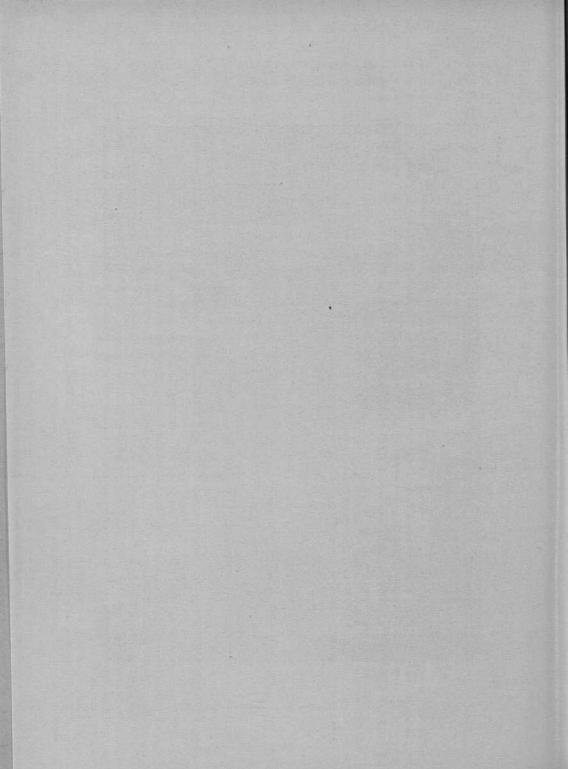
Nel maggio 1757 si radunò il consiglio generale cittadino e alla presenza del Podestà, nonchè dei sindaci Francesco Bettica, Francesco Damianis e Domenico Bagozzi, venne deciso di raccogliere tutte le offerte dei confratelli delle chiese filiali delle decime e nel centesimo delle entrate, sotto una savia amministrazione. Inoltre venne stabilito che si sarebbe edificata una nuova fabbrica sull'area della vecchia chiesa, variando però l'orientamento della facciata principale, che era a ponente, e portandola invece al mezzodì. Così, dopo qualche tempo, si cominciò il lavoro ²). I cittadini tutti si prestarono gratuitamente e la nuova chiesa venne consacrata il giorno 3 febbraio 1800, giorno di S. Biagio, patrono della città.

Il Duomo di Dignano, che misura metri 31.60 in larghezza e 56.20 in lunghezza è una imitazione della chiesa di S. Pietro in Castello di Venezia. E' divisa in tre navate a tre archi sostenuta da colonne d'ordine corinzio, fiancheggiata da altre di ordine toscano. Quelle che sostengono la Cantoria dell'organo hanno per base un capitello rimaneggiato e ridotto a zoccolo.

Il vecchio organo, fabbricato a Venezia da Giacomo



Altare nuovo



Bassani, venne acquistato nel 1818. Fu messo a posto dal Bassani stesso nel mese di ottobre 1819 e collaudato dal valente suonatore Angelo Martinelli venuto appositamente da Venezia.

Non corrispondeva più alle esigenze della tecnica organica moderna e al decoro delle sacre funzioni tanto più che durante la guerra furono asportate le canne principali, per cui urgeva o una riparazione radicale o meglio un organo nuovo corrispondente ai tempi nuovi. Fu preferita (dal parroco Dott. Antonio Angeli) la seconda soluzione che offrì la certezza di una felice riuscita. Difatti i vecchi accordi del vecchio strumento ammutolirono sotto l'ampia volta, le discordi combinazioni armoniche cessarono quando nel luglio 1934 la ditta Beniamino Zanin di Camino di Codroipo abbatteva la logora carcassa per dare luogo al nuovo strumento moderno di sistema elettrico pneumatico che onora la ditta nei figli Giuseppe e Francesco per l'abilità da essi dimostrata nell'arte nobilissima dei suoni. Strana combinazione che l'ultima suonata del vecchio organo fu un Te Deum (13-6-1934) come pure un Te Deum fu la prima suonata dell' organo nuovo, nel concerto di collaudo.

A collaudarlo solennemente il 19 agosto fu invitato il celebre organista Maestro Ulisse Matthey di Torino che diede un applauditissimo concerto. In quell'occasione furono tolte le vecchie colonne sorreggenti la cantoria, che erano di pietra istriana di scarso pregio artistico, e furono sostituite con le colonne pregiate di marmo rosso di Francia con chiazze bianche sormontate da capitelli candidi di stile corinzio, che giacevano nel magazzino del Duomo.

Esse pure furono acquistate a Venezia nel 1818 e dovevano già fino d'allora servire di sostegno alla cantoria stessa. Forse nella loro bellezza squisita non appariscono come si converrebbe in causa della loro posizione di sfondo quasi sotto la cantoria e per l'ingombro della bussola dell'entrata. La facciata principale del duomo è fornita di 3 porte che corrispondono alle tre navate. Sovra le porte laterali stanno due finestre ad arco tondo, e sovra la porta principale in alto, sotto il timpano, si apre un finestrone a croce lobata e nel triangolo del

timpano un rosone.

La facciata è sormontata da cinque statue di pietra: San Biagio, nel mezzo, sul vertice del timpano, San Lorenzo a destra e San Quirino a sinistra; San Pietro e San Paolo poi alle due estremità. Queste statue uscirono dalla mano di Giovanni Trevisan, dignanese, che fra i lavori dei campi trovò il tempo di dedicarsi alla scoltura seguendo una sua naturale inclinazione.

ALTARE

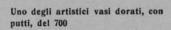
Subito presso l'entrata della porta laterale di sinistra è posto il Fonte Battesimale, di marmo rosso di Verona, dinanzi a un altare dello stesso marmo, privato delle mensa, che incornicia una tela raffigurante Gesù Cristo battezzato da San Giovanni sulle sponde del Giordano. Dipinto moderno molto mediocre (1891). Il coperchio della pila è lavoro recente in legno noce.

Procedendo lungo la navata sinistra, il secondo altare è dedicato a S. Giuseppe. E' tutto in legno ed è proveniente dalla chiesa del soppresso convento di S. Giuseppe: l'altare maggiore dei Cappucini. Si sono già presi gli accordi per ricostruirlo in marmo; il denaro è pronto: un lascito di 23.000 lire e un dono di 17.000.

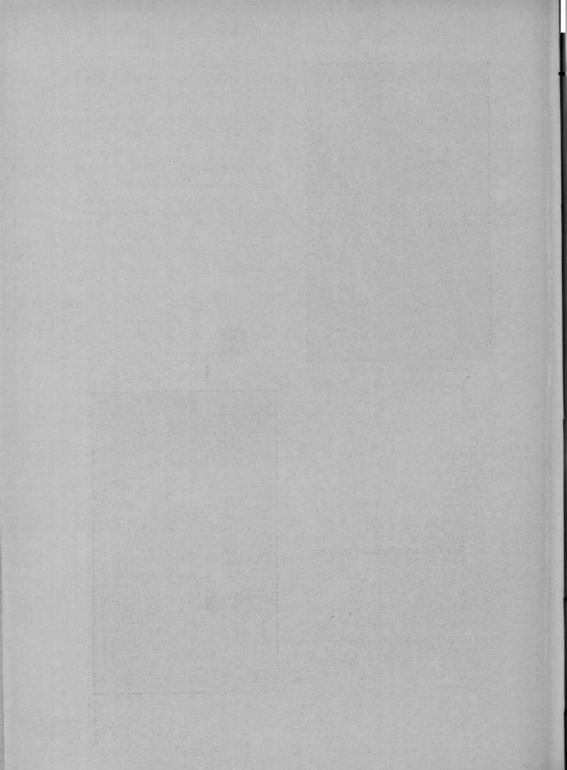
La pala rappresenta la Sacra Famiglia fra le nubi, di sotto alcuni santi dell' ordine francescano, cappuccini, che pregano (San Fedele da Sigmaringa, Felice da Cantalicio, Serafino da Montegranaro e Giuseppe da Leonessa). Il lavoro risale all' 800, le figure hanno bella posa e movimenti. Sotto la mensa dell' altare sono riposti in una grande custodia chiusa da vetri i resti del corpo



Angeli del Terilli che ricordano quelli ammiratissimi del Civitale posti ai lati del tabernacolo nel duomo di Lucca







di San Fortunato martire, trovato nelle Catacombe in Roma, reliquia che apparteneva pure al convento abbandonato. Segue l'altare di Sant'Anna, di marmo bardiglio nero, venato e di pietra nostrana. La pala è opera di Avenerio Trevisan, dignanese, autodidatta. In questo quadro egli dipinse il ritratto suo e quella della moglie. Davanti alla pala trovasi, racchiusa in cornice dorata, una pittura di buon effetto plastico, rappresentante Sant'Antonio di Padova, eseguito da Gaetano Grezler, pittore accademico, del quale si dirà poi.

Il quarto altare è nella cappella del SS. Sacramento. L'Altare è di marmo rosso e così il ricco tabernacolo proveniente da Venezia. La porticina del tabernacolo è di argento (1932) ed è opera del dilettante Gualtiero Nassiguerra da Trieste. E' un lavoro galvanoplastico in bassorilievo, raffigurante, sopra un fondo di spighe di grano e tralci di vite, una grande croce con al centro l'Agnello Immacolato ed alle estremità i simboli dei quattro Evangelisti. La porticina, escluso il telaio d'incasso, ha l'area di circa 10 demq. e il peso di due chilogrammi con lo spessore del metallo di circa mm. 2.

Il Nassiguerra va ricordato sia quale ideatore del disegno, ed esecutore del modello in gesso, sia come tecnico per la riproduzione dell'oggetto in argento.

L'osservatore, per quanto poco se ne intenda in tal genere di lavoro, viene subito colpito, a parte l'originalità pregevolissima della composizione, dalla straordinaria finezza del lavoro, al punto di restare sorpreso pensando al metodo seguito dal paziente artista per giungere a tanta perfezione e finitezza. Si potrà bensì obbiettare che la precisione del lavoro metallico è ottenuta in virtù del processo elettrolitico, ognuno deve però convenire ed ammettere le grandi difficoltà del lavoro di incisione per realizzare il modello in gesso.

La cappella è chiusa da una balaustrata di marmo bianco con colonnine di marmo rosso veronese. Il tutto è lavoro di fine fattura pur non essendo in consonanza con lo stile rimanente. Nel 1926 la Cappella venne ornata con stucchi allegorici ed ornamentali da una ditta

di Venezia a spese di una persona devota.

L'Altar Maggiore. Il vecchio altare che abbelliva lo sfondo della navata centrale, limitando il coro fino al 19-2-1935, fu quasi della medesima sagoma del nuovo inaugurato il 6 ottobre 1935; soltanto che la costruzione era in pietra bianca comune, in più parti dipinta a finto marmo. Il nuovo invece, costruito con materiale più nobile, impiallacciato con lastre di marmo di qualità scelta, fu eseguito su disegno della R. Sopraintendenza di Trieste, corretto nello stile dall'architetto F. Forlani.

La mensa è ricca, il parapetto (pluteo) nella sua lunghezza è coperto da fregi che spiccano sul fondo e risaltano nelle differenti tinte, bianco, rosso cupo (rubino). Nel centro del piano poggia la custodia elegantissima nelle sue colonnine rosse unite da un leggero arco disteso, sopra il quale uno zoccolo accoglie la croce e il tronetto.

Ai lati della mensa salgono i due pilastri slanciati, con cornici di marmo bianco di Carrara che inquadrano ognuno un rettangolo con fondo di tinte oscure (pernice), con fregi arieggianti un corretto barocco. Sulla base superiore di questi, ognuno accoglie una elegantissima statua di legno dorato e dipinto, raffigurante un angelo orante in ginocchio, con le braccia protese, portante la data 1616 ed è autore Francesco Terilli da Feltre ³). Fra gli angeli e la croce si elevano dal corpo dell'altare altri due zoccoli, destinati a portare due artistici vasi con putti dorati del 700. Questi due rialzi sono legati insieme alla base della croce da festoni di marmo con fregi floreali. I gradini che circondano l'altare in numero di cinque sono pure di marmo di Carrara bianco grigio.

Mons. Domenico Belci, canonico presso la cattedrale di Parenzo, negli anni che fu parroco a Dignano, (16-8-1922 — 1-2-1929) si prese la cura di raccogliere elemosine ed elargizioni, regalando egli stesso del denaro, per ornare la chiesa della sua città nativa con un altare che, insieme alla ricchezza dei marmi, sia anche un'opera d'arte. Mons. Angeli volle a Dignano l'organo, Mons. Belci della costruzione dell'altare si fece un dovere 4). La Cappella di destra è dedicata a San Giovanni Battista in tutto simile a quella del SS. Sacramento meno gli stucchi. L'altare è di marmo rosso e lo spazio chiuso dalla solita balaustra. La pala di San Giovanni Battista risale al 1825 ed è lavoro scadente di Venerio Trevisan. In questa Cappella sono allogate in armadio con vetri i corpi santi, portati da Venezia (23-6-1818), dei quali si dirà in seguito.

Ritornando per la navata laterale destra, si giunge all' Altare del Crocefisso eseguito in marmo nero venato. La pala è di buona fattura e sotto la croce sta un bel S. Giovanni. E' grande pure e bello il prossimo altare bianco-grigio con quattro colonne, che accoglie nella nicchia la statua di marmo della B. V. del Rosario. L' ultimo della navata laterale destra è l'altare della Carità. Anche questo è di marmo nero con venature bianche, sobrio e bello. La pala della B. V. della Carità, proveniente dal vecchio duomo, è opera del '600 eseguita " sotto l' amministracion de... M. Cristoforo Virizzo et Chompagni ". Il nome dell' autore non apparisce. Per la disposizione delle figure ricorda le tavole classiche lasciate da Pazzi Spinelli d'Arezzo e con più precisione quelle della Madonna della Misericordia (1428), ove la Vergine aprendo le braccia, allarga il suo manto per coprire e proteggere il popolo. Il dignanese Gianandrea dalla Zonca, scrittore di cose patrie, vorrebbe che le persone che stanno sotto il manto, altri non fossero che dignanesi nelle antiche foggie, ma i manti monacali di cui sono coperte non danno molto affidamento alla sua supposizione, sebbene il nostro dalla Zonca si appoggi in ciò su quanto scrisse il Tomasini. "Le persone altri non sono che membri devoti della Confraternita posta sotto la protezione della B. V. della Misericordia ".

ALTRE PITTURE DEL DUOMO.

Nel presbiterio, appesa al muro di sinistra, trovasi la tela di Giovanni Contarini (1598) rappresentante l'ultima cena di Gesù. La pittura rivela ancora la mano valente dell'autore, ma è stata alterata dal tempo e dai ritocchi ed avrebbe grande bisogno di restauro. Venne eseguita per ordine di Antonio Virizzo e sopra il quadro sta scritto per errore 1198.

Rimpetto a questa sta una tela di Venerio Trevisan:

Gesù consegna le chiavi a S. Pietro (1845).

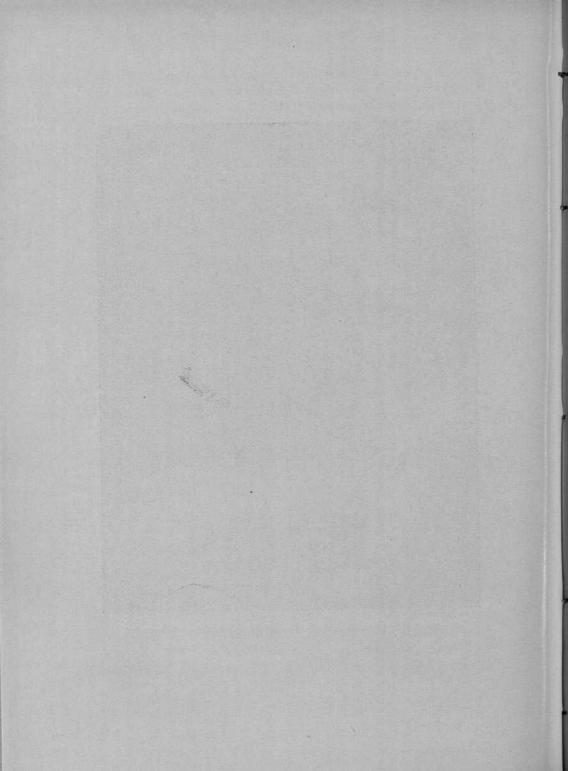
Sul fondo dell'abside (coro), sotto un padiglione di stucco di recente fattura, è collocata la pala di S. Biagio che apparteneva alla vecchia chiesa demolita. La B. V. è in alto avvolta fra nubi, sotto è il protettore di Dignano S. Biagio, vescovo di Sebaste, il quale ha San Lorenzo alla destra, e S. Quirino alla sinistra. Anche questo dipinto venne più volte guastato dai ritocchi.

Sempre nel coro, a destra, si trova il dipinto che rappresenta l'incontro dei Santi Apostoli Pietro e Paolo con S. Francesco. Esso apparteneva al Convento dei Cappuccini di S. Giuseppe, ed è lavoro egregio. Dirimpetto a questo si vede la tela lasciata dal pittore neoclassico Gaetano Grezler: la Madonna in trono col Bambino ed un gruppo di Santi all'intorno (San Gregorio, S. Antonio Abate e il Taumaturgo di Padova). E' di buona concezione e di non mediocre fattura.

Nella Sacrestia sono appesi all'intorno i ritratti degli ultimi Papi e dei Vescovi diocesani, nonchè i ritratti ad olio dei sacerdoti e dei parroci (Mitton, Fulin, Bartoli) che negli ultimi anni appartennero alla Parrocchia di Dignano.



Dettaglio: Beato Leone Bembo vescovo di Modone nella Morea , Peloponeso)



E' pure appeso il ritratto ad olio dell'ultimo Vescovo di Pola, Ms. Juras. Qui si vede un piccolo dipinto, posto in bella cornice dorata di stile barocco: Una Madonna allarga i lati del manto ed accoglie sotto la sua protezione due Santi genuflessi. Quello di destra ha un manto rosso, con collare listato di porpora col cingolo. Il manto della madonna è nero, la veste di color sanguigno trapunto di stelle. Il mantello è saldato con un grande fermaglio nella cui cornice è racchiusa l'effige del Bambino Gesù, molto espressiva e finemente miniata. Tutte le figure hanno l'aureola e spiccano sul fondo d'oro. Il dipinto è su legno preparato con spessa imprimitura alla maniera bizantina e misura 30 per 25. Questa figurazione è abbastanza comune fra i pittori veneziani della fine del '300 e del principio del '400; anche la fattura del dipinto, che è molto bella, si rileva di tale epoca. Altro dipinto su tela con fondo dorato è quello della Incoronazione della B. V. Il Quadro è diviso in tre piani. Quello inferiore è tutto occupato da una doppia schiera di Santi, parte mitrati ed in piviale, tutti genuflessi in adorazione. Fra due gruppi, nel centro, poggiante su nubi ed elevato alquanto dal suolo, sta un angelo. A destra dell'osservatore si vede una santa con una palma, forse S. Caterina, che ricorda schiettamente la scuola veneta (500) anche se si deve ritenere opera del secolo passato; nel piano centrale stanno due angeli che incensano la Madonna, genuflessa sopra una nube e con le mani in atto di preghiera. Nel piano superiore a destra della B. V. siede sovra il globo Gesù Cristo.

LE PITTURE DEL BEATO BEMBO

Fra i più preziosi cimeli che il Duomo di Dignano conserva, sono da annoverarsi le pitture a tempera del 1321, su legno, facenti parte dell'arca del Beato Leone

Bembo che stava in Venezia nella Chiesa di S. Sebastiano, già annessa a quella di S. Lorenzo, e la copia cinquecentesca della stessa.

Tali preziose opere d'arte vennero portate a Dignano da Gaetano Grezler, membro dell'Accademia delle belle arti di Venezia, venuto a Dignano nel 1818 per dipingere nella nostra chiesa quelle opere che abbiamo già ricordato.

Le pitture trecentesche del Beato Bembo sono menzionate da Pompeo Molmenti nel volume "La pittura veneziana " (Firenze, Fratelli Alpinari, 1903). Lo scrittore d'arte M. Caffi di Milano si occupò per il passato di questo lavoro e lo chiama un monumento ragguardevole di pittura. "La Provincia" periodico di Capodistria, nel 1883, descrisse il supposto lato anteriore dell' arca; Giuseppe Caprin volle illustrare quest' opera nelle sue "Marine istriane" (1889): infine il dottor Antonio Morassi, ispettore della R. Sopraintendenza d'antichità e d'arte di Milano, in uno studio recente, pubblicato nel "Belvedere": "Dipinti veneziani primitivi", dice di questo dipinto così: "Bizantino è leggermente il tipo del santo e gli angeli turibolanti, ed in ispecie del largo uso che il pittore ha fatto della foglia d'oro per sfondo. Ma all' infuori di ciò, ben poco, a dire il vero. I tipi han carattere puramente italiano, dall' espressione a volte meravigliata, a volte sorridente. Le loro vesti sono drappeggiate intorno ai loro corpi con la massima disinvoltura e le pieghe morbide, ondulate, fluenti, lumeggiate con spirito, contrastano con ogni prototipo bizantino. Le stesse architetture, pur derivando nel modo con cui sono disposte nella scena danno esempi orientali, assai si avvicinano allo stile italiano dell'inizio del 300 ".

L'Arte è nostra, il lavoro ritrae i caratteri principali del '300 italiano, sebbene non del tutto privo (nei costumi e nella tecnica) di qualche reminiscenza bizantina.

Il quadro principale, antico coperchio della cassa del Beato Leone Bembo, si divide in tre parti eguali, le due parti laterali sono suddivise in due scompartimenti secondo una linea orizzontale. Lo scompartimento frontale ha lo sfondo d'oro alla maniera bizantina; con cerchi intrecciati. Nel mezzo campeggia rigida e severa la figura del Beato Leone, vescovo di Modone nella Morea. Porta indosso una tunica oscura e sopra questa un mantello di color fulvo, che con ampi drappeggiamenti solleva con la mano sinistra, restando allacciato alla spalla destra. La mano destra che esce libera, impugna una croce. Intorno al collo il Beato ha una breve mozzetta di pelle nera all'uso greco, facendo spiccare con maggiore evidenza la testa. Il mento è barbato. Sul capo cinto di aureola d'oro, porta una cuffia bianca che gli stringe i capelli arricciati e sovra questa stà un' altra cremisina simile a una calotta.

Sopra, agli angoli della tavola, stanno due angeli, fermi e rigidi, uscenti a mezza vita dal folto delle nubi e portano in mano, uno un incensiere e l'altro un aspersorio col vasello. Sotto c'è una figura orante. Ai piedi del beato si legge:

MCCCXXI factu fuit hoc opus

Nella sezione prima a destra: Il Santo giace vestito dei paludamenti già descritti sopra un letto coperto di un drappo scarlatto a fiorami neri, con un vescovo a mezzo la bara in atto di preghiera con le mani giunte. Attorno grande moltitudine di popolo, frati e monache. Lo sfondo è uno spaccato di casa o chiesa con eleganti arcate. L' iscrizione semicancellata dal tempo, suona:

QUALITER... ET TOTA CIVITAS RUIT CUM MULTITUDINE CLERICORUM.

Nella sezione prima a sinistra: Il Santo giace nel sepolero con l'abito descritto, molto popolo, magistrati

d'attorno. Da un coperchio di stelle scende un raggio sulla testa del Santo. Sul sepolcro è scritto:

BEAT (us) ANTA (antitas) LEO BEMB.

sopra:

QUALITER CORPUS LEONIS BEMBO FUIT IN ARCA SUB PORTICU.... PRES.... LAVRENTII CIRCA MCCVII FUIT REPERTUM.

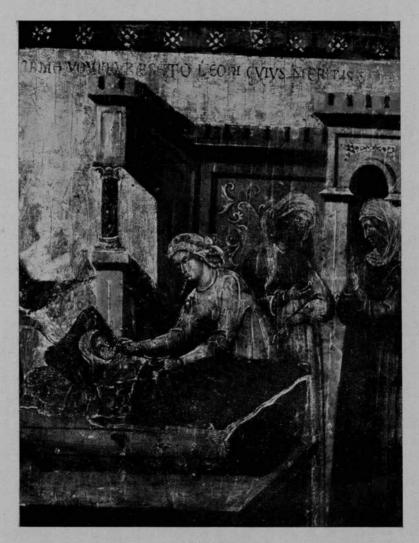
Nella sezione seconda a sinistra: Una cieca che dalla iscrizione si deduce che è Caterina filia Gabrielis de Ronconelli, giacente, con gli occhi spenti, sovra un letto con coperta rossa a larghe striscie nere a serpentina viene risanata per la virtù taumaturga del Santo che le sta vicino con l'aureola in capo. Più in qua, mutandosi la scena, c'è la madre e la fanciulla già veggente. La madre con la destra sospesa in atto di ringraziamento della grazia ottenuta, e con la sinistra porta una fiasca. L'abito della madre è di color prugna, quello della figlia, cremisi-rosa.

Nella sezione seconda a destra: Una bambina che giace moribonda sopra una cuna è guarita in un istante. La scena è divisa in due parti : nella prima la fanciulla sta appoggiata sopra un cuscino sulla cuna, la madre le porge una medicina. Un' altra donna viene con una boccetta. Fuori dello sfondo a destra, c'è la madre che stringe al seno la bambina già risanata; l'altra donna si china su lei piena di meraviglia. Gli abiti sono oscuri e rosa. Si legge:

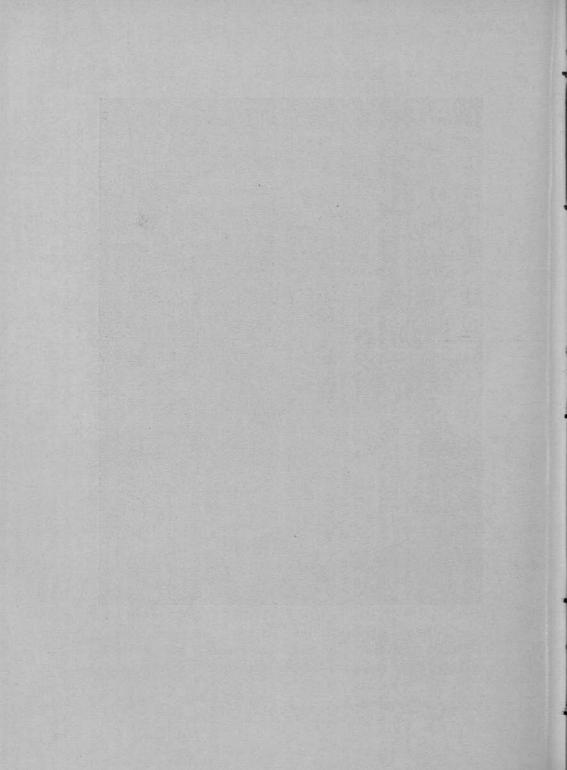
OUALITER PUELLA INFIRMA VOVITUR BEATO LEONI CUIUS MERITIS IAM RESTITUITUR SANA ANNO.....

Dice il Dottor Morassi: "Questi miracoli avvennero negli anni 1207, 1218, 1221, dopo che il Santo, trasportato dal sottoportico nell' interno della chiesa di San Sebastiano, già era stato innalzato agli onori degli altari ".

La tavola del dipinto descritto misura 168 cm. in

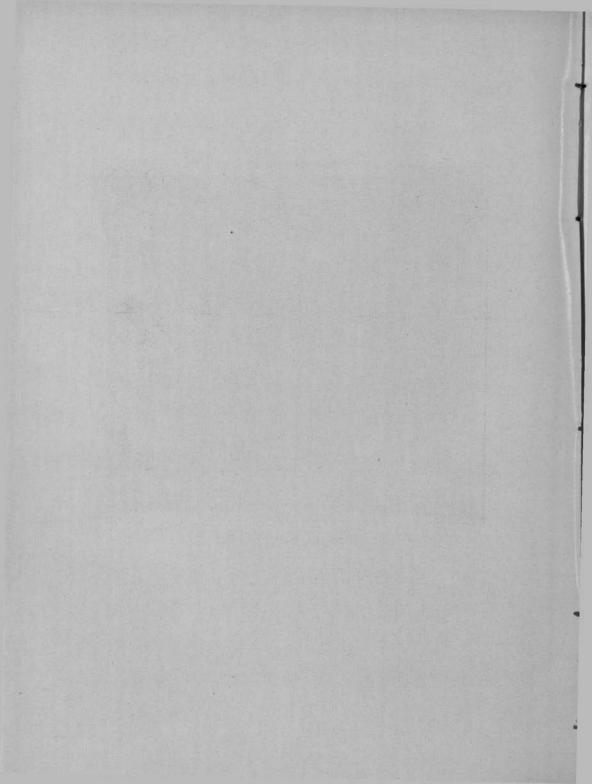


Particolare





Custodia, scultura del 1400



larghezza e 76 in altezza ed è grossa circa 4 cm. L'apparecchio del fondo è fatto di colla e gesso, la tavola è convessa. Per cura della R. Sopraintendenza per le opere di antichità ed arte di Trieste essa venne riparata dal guasto del tarlo, restaurata in ogni deperimento, pulita dalle sfumature eterogenee e provveduta di artistiche cornici per essere esposta, assieme alla copia del 500 in un posto d'onore e di comodità ai lati del presbiterio, ove il popolo ha l'opportunità di ammirarle e così comprendere meglio la divina arte che ingentilisce i costumi e rasserena la vita.

Si crede che il dipinto venisse fatto eseguire per incarico della badessa Tomasina Vitturi nel 1321. Un recente articolo di Giuseppe Fiocco (Padova) ricorda il nostro dipinto nella rivista "Dedalo" 1931 e lo dice la prima opera del pittore Paolo Veneziano del quale oltre che "I fatti della vita di San Marco a Venezia" esistono nell'Istria il polittico di Pirano, quello di Veglia e nel Museo civico di Trieste la pala di Santa Lucia.

Recentemente il "Gazzettino" di Venezia nelle sue "Curiosità storiche veneziane" riportava al riguardo (l'anno 1925) il brano di uno scritto del Sanudo dal quale si sa che un tale "prete Zuane" pievano di San Giovanni Decollato, morì in concetto di santo nel 1300. Fu sepolto nella chiesa di San Sebastiano, posta vicino al convento di San Lorenzo. Anch' egli dopo morto operò dei miracoli. Nel 1398 Caterina Ronconelli (forse Franconelli?) ricuperava la vista pregando sull'arca del prete; altra inferma risanava pure pregando sulla stessa arca, entro la quale il corpo del Beato, dopo più di cent' anni, veniva trovato in uno stato di perfetta conservazione e pareva appena morto. Anche questo corpo veniva trasportato a Dignano dal su mentovato pittore Gaetano Grezler nel 1818 assieme a quello del Beato Leone Bembo, con molte altre reliquie. Ambedue i defunti operarono il miracolo della cieca risanata, ciò che

potrebbe far credere si tratti di unico fatto o di un solo santo, ma invece, anche per l'epoca diversa in cui tali fatti sarebbero avvenuti è evidente si tratti di episodi non confusi ma del tutto diversi.

Infatti il "Prete Zuane" che fu precisamente eletto a pievano di San Giovanni Decollato nell'anno 1265, è appunto il Beato Giovanni Olini, il di cui corpo trovasi a Dignano, trasportato da Venezia con quello del Beato Bembo e con l'arca del raro dipinto; riposa nel nostro duomo nella Cappella di San Giovanni Battista. A Venezia, Giovanni Olini, viene venerato.

La riproduzione posteriore trittico del 500, ha stile tutto diverso: le movenze sono più flessibili, i sentimenti sono espressi con più esperienza di tecnica, l'ambiente è più ricco; nell' interno delle case tutto è ritratto con maggiore naturalezza: le finestre sono archiacute e le colonne eleganti.

Il quadro di mezzo molto si differenzia: il santo ha altra fisonomia, è meno bella e solenne: gli stanno a lato due monache in preghiera. Due angeli librati nell'aria portano, uno un incensiere agitato e l'altro l'aspersorio. Lo sfondo è campagna con poggi, alberi e case, in bella prospettiva.

UNA CUSTODIA

Nella parete sinistra della nostra chiesa in fianco alla porta laterale, presso la sacristia, venne di recente murata una custodia gotica, in pietra di forma rettangolare (120×110) scolpita in bassorilievo con linee armoniose di effetto decorativo. E' una scultura del 1451, proveniente, certo, dalla vecchia chiesa romanica, demolita intorno al 1756, ove avrà servito a custodire l' olio santo o reliquie o forse ad uso di tabernacolo. Attorno all'apertura della porticina 5) serpeggiano bellissimi fregi ornamentali : tralci di vite, foglie, viticci e grappoli, tutto un simbolo eucaristico, scolpito da mano esperta e gentile. Tale grazioso lavoro,

che armonizza con le colonnine, è interrotto ai 4 angoli dai simboli degli evangelisti. In fondo due puttini tengono sospeso un rotolo, alquanto spiegato, sul quale è incisa la seguente dedica:

HOC. OPV. FIERI. FECT. DO MENICV. DAM. BLAXIOLI. M.CCCCLI.

Le due colonnine e tutto l'insieme rivelano un cimelio d'arte gotica-rinascente.

PIANETA DI SAN LORENZO GIUSTINIANI

Nella sacristia si conserva pure un'antica pianeta di velluto azzurro-cupo, con trama viola e ricamo a rilievo di seta a colori e d'oro, pregevolissimo lavoro della prima metà del secolo XV, appartenente a quanto pare a San Lorenzo Giustiniani (1380-1456) primo patriarca di Venezia.

La pianeta differenzia molto dalla forma delle attuali: ampia alle spalle e sottile verso le estremità: la parte anteriore è press' a poco uguale a quella posteriore ed ambedue sono attraversate per tutta la loro lunghezza da una croce finissimamente ricamata.

Lungo la croce posteriore sono disposti: in alto, l'angelo della Annunciazione; più sotto, ove si incontrano le braccia della croce, è il Redentore, con a lato San Pietro e San Paolo; nel braccio lungo, sotto il Redentore, sono San Giovanni Battista, San Stefano, San Lorenzo ed una Santa monaca.

Questi santi stanno in sei campi suddivisi da ornati entro croci lobate. La lista che circonda il collo è percorsa da viticci e da fiori multiformi. La croce anteriore ha nel mezzo la B. Vergine con a destra un santo che probabilmente è San Marco e a sinistra un vescovo (Sant' Agostino). Sotto vi sono quattro santi con libri in mano (Dottori?) che non si possono con sicurezza identificare non avendo altre caratteristiche per il giusto riconoscimento. Tale pianeta costituisce una opera d'arte di pregio straordinario ed è sperabile che possa venire esposta al pubblico. Per ora si può vedere in sacristia, chiusa in una bacheca senza cristallo (1931).

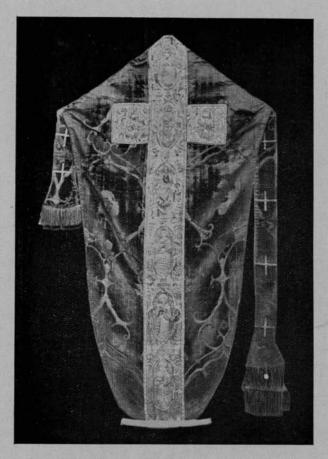
La pianeta misura in altezza cm. 150 e in larghezza cm. 74. A questa appartiene pure una stola ed una manipola.

RELIQUIARI

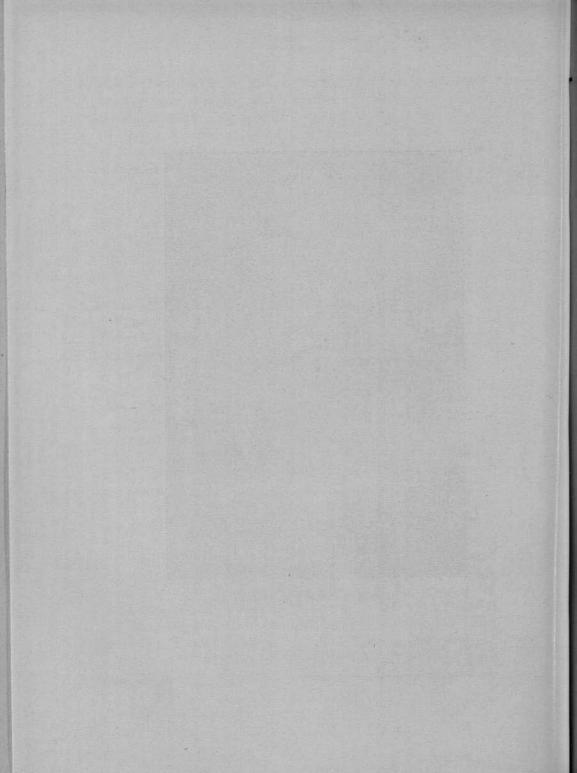
In una stanzuccia sopra la sacristia, in un povero armadio a vetri, sono raccolti un centinaio e più di reliquiari di pregevole valore artistico ed anche questi fanno parte della preziosa raccolta Grezler, proveniente da Venezia.

Fra le numerose reliquie custodite nello stanzino voglio ricordare il N. 74: una teca rotonda di metallo dorato, lavorato a traforo e con incisioni. Nella parte anteriore, nel centro, sta San Giorgio a Cavallo; dietro pure nel centro, è un cavallo in piena corsa con San Giorgio sovra fondo traforato e motivi floreali. Il lavoro è arte tedesca del secolo XVI. La teca, che misura 7 cm. di diametro, è sostenuta da un piedestallo semplice; la altezza complessiva è di 18 cm. La bellissima teca è sormontata da una coppa chiusa con una pietra di color celeste carico.

Al numero 95 è un reliquiario di vetro di forma cilindrica, alto 51 cm.; il vetro è chiuso da una cupola metallica con foglie sbalzate e contiene la reliquia di Sant' Antonio di Padova. Il lavoro è del 1500; i lati del vaso sono adornati da due anse di foglie e fiori, così il fondo. Il vaso posa su un piedestallo a due gradini; l'inferiore è semplice, diviso in 6 lobi; il secondo, pure con sei lobi, è seguito dal medesimo lavoro delle anse



Pianeta e stola del B. Giustiniani primo patriarca di Venezia



cioè con foglie a sbalzo. Sovra la cupola è una statuina del Taumaturgo, non dell'epoca, ma applicata posteriormente. La parte inferiore del piedestallo, misura cm. 15 di diametro.

Il reliquiario che ha forma di edicola porta il N. 96 e contiene memorie della passione di N. S. G. C. L'edicola è chiusa da una cupola semicircolare, sostenuta da due colonne, è fiancheggiata da due angeli genuflessi ed oranti. Essa poggia su una mezzaluna, a sua volta attaccata al piedestallo triangolare. Nella parte superiore della mezzaluna è una croce, attraversata da una spina, con la reliquia della S. Croce. Nel mezzo dell'edicola, in fiallette, vi sono posti i segni della passione: Spugna, lancia, sangue prezioso. Di sotto, chiuso nella mezzaluna, poggia un pezzettino di velo della B. V. M. inzuppato nel sangue di N. S. G. C.

Il tutto è sostenuto dal piedestallo triangolare, finemente inciso, misura cm. 31×12. Principio del 600.

Nella processione di Venerdì Santo, viene portato sotto il baldacchino, per benedire il popolo, il reliquiario a croce, che con il piedestallo, misura cm. 41 (la croce 29×10) ed è di rame dorato. Tutto il fine arabesco che copre la croce ed il piedestallo è lavoro d'arte tedesca. Lungo l'estremità dei bracci della croce, sono incastonate le reliquie di Santa Maria Maddalena, di San Giovanni Battista, di Santa Maria Cleofe, di San Matteo e di San Luca; nel mezzo sta il legno della Santa Croce, proprio dietro il Cristo pendente. Dietro la croce vi è il T (tau) con un serpente di bronzo attorcigliato. Sul braccio, di sopra è inciso l'Eterno Padre che crea il mondo, di sotto Mosè nel deserto che parla al popolo ebreo; sulla parte inferiore è un bassorilievo raffigurante la nascita di Gesù bambino. Il piedestallo sferico, il cui diametro è di cm. 14 ed è segnato da sei lobi entro i quali sono raffigurate: la Risurrezione, le donne al Sepolcro, Gesù apparso alla Maddalena, Gesù fra i discepoli di Emmaus, l'Ascensione al cielo, la discesa dello Spirito santo, scene queste scritte con caratteri gotici, in tedesco antico. Fine del 600.

Altra croce di 27 cm. di altezza compreso il piedestallo (croce 14×12), porta il numero 89. Il braccio superiore di questa è sormontato da un prisma con le faccie di vetro tenute unite da listelli di metallo cesellato, terminati e chiusi da foglie e fiori. Entro a questo cristallo trovasi un pezzetto della colonna della Flagellazione di N. S. All' estremità del braccio orizzontale sono pure chiuse, in altri due prismi, delle reliquie; alla sinistra un pezzettino di corda della Flagellazione, e a destra, un pezzo della veste di G. Cristo. Il piedestallo è abbellito con ornamenti svariati.

Altro reliquiario di argento dorato, d'arte greco bizantina è chiuso in questa vetrina e misura 36 cm. Il ricco piedestallo è formato di due piani con 8 lobi. Sovra posa un vaso di vetro di forma di cono rovesciato, chiuso al di sopra con una cupola contornata da 12 edicolette ad arco acuto, con ornamenti bizantini.

Sotto gli archi sono rinchiusi in figurazione miniata i 12 apostoli. La cupola poi, sagomata con 12 fette di mellone, a sua volta è chiusa da una cupoletta gentilissima impostata su archi slanciati. Il vetro nella sua parte inferiore è sostenuto da una colonnina terminante in arcate tonde che poggiano sovra un corpo geometrico, poliedro, nelle cui facce laterali sono miniati i simboli degli evangelisti. Sui lobi superiori dei piedestalli sono incisi i 4 maggiori profeti: Isaia, Daniele, Ezecchiele, Zaccaria, fattura del secolo XVI.

Per accennare soltanto ai reliquiari di maggiore importanza voglio notare ancora quello segnato col N. 23 che racchiude un pezzettino di panno nel quale San Simeone ricevette fra le sne braccia Gesù Bambino.

Il vetro è cilindrico, fiancheggiato da due anse e chiuso al di sopra da una cupola a 14 fette di mellone.

Anche la base del vetro poggia sopra una cupola rovesciata della medesima forma.

L'arte di questo vaso è certamente veneziana ed è superiormente chiuso da una madonnina con il Bambinello. Misura con tutto il sostegno cm. 29,5.

N O T E

 Nell'archivio parrocchiale di Dignano si conserva una lettera del vescovo di Pola Mons. Giovanni Andrea Balbi ove pronuncia l'interdizione. Ecco un breve riassunto del documento latino.

"Ogni volta dovevo visitare la chiesa parrocchiale di Dignano mi si stringeva il cuore nel constatare lo stato di rovina a cui era ridotta; poco mancò però che non spargessi delle lagrime nell'apprendere come giorni or sono di nottetempo sia crollata parte del soffitto della sacrestia ed in sul mezzogiorno parte del tetto della chiesa stessa. Ringraziamo il Signore che ciò sia accaduto quando la chiesa era deserta e quindi non si siano da deplorare delle vittime.

Interdisco pertanto con la presente lo svolgersi del culto nella chiesa parrocchiale ed ordino che la Santissima Eucarestia venga trasportata e conservata nella chiesa della B. V. del Carmine e che d'ora innanzi i sacri uffici e le fanzioni siano colà tenute".

F GIOV. ANDREA BALBI

Si vede chiaro che questo fu il colpo decisivo perchè i dignanesi si risolvessero di pensare a costruire su parte dell'area della vecchia, l'attuale chiesa.

2) La determinazione di erigere una nuova chiesa in vece della cadente, le disposizioni ed apprestamenti relativi pare sieno seguiti nell'ultimo decennio della prima metà dello scorso secolo, sicchè senza precisione, ma senza errore, può stabilirsi che da un secolo circa abbia avuto principio questo sacro tempio.

Scavi di pietra e sabbia, trasporto di questi ed altri materiali, fornaci di calce, manovali ed altro possibile tutto fu eseguito gratis dalla popolazione e da ogni famiglia per turno con prestazioni personali, dei propri strumenti, ed animali. Il pagamento delle maestranze ecc. fu supplito da una cassa particolare amministrata da due o più cittadini zelanti ed onesti, sotto la sorveglianza del jus patrono comune. Questa cassa è formata dalla offerta di ogni famiglia del centesimo in natura del suo reddito in formento, orzo, formentone, vino ed olio

per cui fu detta ara del centesimo o centesimale, mentre prima era detta cassa fabbrica...

(GIOV. ANDREA DALLA ZONCA, L'Istria, P. Kandler, Trieste, 1849, n.57).

3) Francesco Terilli fu valente intagliatore e bronzista feltrino del secolo XVII. Non vi sono dati positivi intorno alla sua nascita, Il nome di F. Terilli, nè quello della sua famiglia, non si potè trovare nei Registri dei battezzati (... 1565) nè negli Alberi genealogici delle famiglie nobili e cittadine di Feltre.

Il prof. Giuseppe Biasuz autore di uno studio nutrito di argomenti, comparso nella "Rivista di Venezia" (ottobre 1929) se ne occupa di lui e delle sue opere e deduce che la famiglia Terilli traeva forse origine dal contado. Comunque sia, Francesco Terilli fu un buon scultore e lasciò opere egregie a Feltre e a Venezia, come: un Battista (bronzo) e un Redentore nella chiesa del Redentore a Venezia; un San Pietro nel duomo di Feltre; un San Marco, un San Giovanni evangelista a Mugnai di Feltre e un crocefisso d'avorio, nonchè il monumento equestre a Pompeo Giustiniani nella chiesa di SS. Giovanni e Paolo a Venezia, ecc. A noi preme dire che il nostro Duomo è in possesso di due angeli (m. 1,12 · 0,77) di legno dorato e dipinto che si ammirano sull'altare maggiore.

Sullo zoccolo (cm. 12) trovasi la firma dell'artista: Franciscus Terilli feltrensis 1616, epoca della sua "piena maturità d'artista".

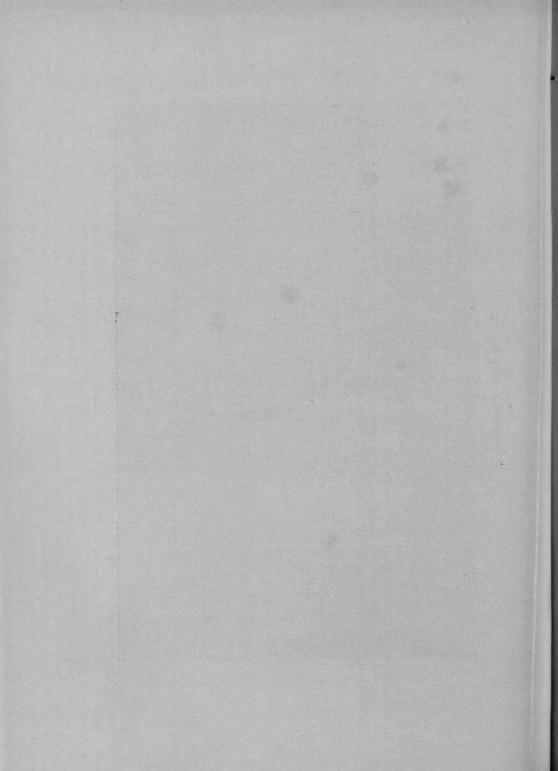
- 4) Il parroco Dott. G. Gaspard e il coop. Don Giuseppe Delcaro ebbero già il compiacimento di vedere quasi estinto il debito per la spesa della costruzione dell'organo (prima della scadenza stabilita) coll'adoperare un geniale metodo di savoir-faire nella riscossione delle rate dovute dai cittadini.
- 5) Alla porticina mancava il battente e venne, su disegno offerto dal sig. Nassiguerra, eseguito su doppia lastra di rame e d'ottone dal sig. Francesco Pentecoste, lavoro egregio a traforo e sbalzo.

I CORPI SANTI

Nella Cappella di San Giovanni si vedono alle pareti alcune casse filettate in oro, nelle quali, attraverso i vetri, si scorgono salme intere e reliquie. Sono i *Corpi Santi* denominati così per antonomasia da tutto il popolo di Dignano.



Duomo di Dignano: Reliquiari



Questi, come già si disse, furono portati quì da Venezia nel 1818 dal pittore veronose Gaetano Grezler che prima li teneva nel palazzo Lezze alla Misericordia, dove aveva formato una specie di santuario con vasi, tappezzerie, paramenti e reliquari da lui procuratisi in seguito alla soppressione dei conventi dai soldati francesi che rubavano e commerciavano. Venuto a Dignano per attendere alla decorazione pittorica del Duomo, portò con sè quelle salme. Lavorò per qualche tempo, ma essendo poi sorta una lite fra lui e il Capitolo, n' ebbe egli la peggio e fuggì senza più lasciar notizie di sè portando vie le reliquie del SS. Sangue prezioso per mezzo di una astuzia.

Il popolo racconta ancor oggi che "sior Gaetano", così veniva chiamato comunemente il Grezler, non potendo impadronirsi facilmente della preziosa reliquia, perchè custodita nel Santo Tabernacolo, ideò uno strattagemma che lo mise in possesso del sacro oggetto allo scopo di vendicarsi in tal modo dei canonici di Dignano che lo avevano mal ricompensato per tanti doni fatti alla chiesa. Per riuscire, si accumunò anche questa volta con due soldati, i quali si mostrarono desiderosi di veder l'avanzo del Sangue di Gesù Cristo.

I soldati con il Grezler andarono in chiesa nell'ora in cui un vecchio sacerdote aveva finita la Santa Messa celebrata sull'altare del SS. Sacramento e richiesto da questi di poterla vedere, il sacerdote la offerse gentilmente al bacio ai due soldati genuflessi. Ma "Sior Gaetano" lesto come un gatto, strappò di mano al sacerdote la piccola teca d'argento, tutta arte e cesello, e ratto come un fulmine scappò ecclissandosi. Da quel momento non fu più visto a Dignano.

La prima cassa di destra contiene il corpo della Beata Nicolosa, istriana (Capodistria), che "fu donna virtuosa sufficiente in ogni cosa e massime nell'Ufficio Divino; santissima poi in ogni operazione". Fu Badessa nel monastero di San Servolo (1502-1505), poi in quello di San Giovanni Laterano in Venezia. Morì nell'anno 1512 e il suo corpo venne seppellito appunto nella chiesa di quel convento e di là fu portata nel Convento di Sant'Anna in Castello nel 1519.

Nel 1806, il corpo della beata Nicolosa, venne portato nella chiesa di San Lorenzo e fu in seguito alla soppressione dei conventi (1810) che Gaetano Grezler potè venire in possesso col mezzo della badessa Maria Adelaide Zorzi.

I miracoli, sanciti da testimoni oculari e da questi tramandati per interessamento di G. Grezler che raccolse in un volume le deposizioni riprovate su documenti autentici, non sono pochi. Fra di essi è da ricordare quello della guarigione di una bambina tisica, morente, avvenuta dopo le preghiere del parroco di Dignano don Giovanni Tromba (29 giugno 1818). Questo fatto avvenuto subito dopo la traslazione a Dignano del corpo di Suor Nicolosa, fece sì che la venerazione verso la Santa aumentò e si mantenne sempre viva nei fedeli di S. Biagio, i quali, riverenti, pur ora si accostano alla sua nicchia per impetrare aiuto e grazia. Pure l'austera figura del patriarca Badoer lasciò all'archivio di San Marco i documenti che lumeggiano chiaramente la personalità di suor Nicolosa.

Il corpo della Beata giace ancora nella cassa ravvolto in panni neri, ben conservato. Accanto le sta il pastorale di avorio, lavoro artistico con la scritta in greco: "Il Signore inviò la redenzione al suo popolo". Sotto di questa si trova la cassa che contiene il corpo del Beato Giovanni Olini, del quale già si disse parola. Egli è vestito con camice e pianeta; presso gli sta una pergamena, breve originale di papa Bonifacio IX riguardante il culto del Beato. Nacque a quanto pare nel 1225 e fu contemporaneo a Sant' Antonio di Padova che morì

nel 1221. Come sacerdote si segnalò per profonda fede

e per lo spirito di sacrificio.

Nell'anno 1265 era pievano di San Zan Degolà (San Giovanni Decollato) e come tale si dimostrò caritatevole ed eroico in tempi di aspra calamità. Morì l'anno 1309 e fu sepolto in San Sebastiano, a Venezia, nella Cappella vicino alla chiesa di San Lorenzo. Più tardi (1593) le sue spoglie furono trasportate nel cimitero interno e poi nella Cappella stessa di San Sebastiano, ove si compirono molte grazie e prodigi.

Il suo culto, prima scosso dal vescovo di Castello, Leonardo Delfin, fu rimesso in onore da Ms. Francesco Bembo, primicerio della Basilica di San Marco, delegato

Bembo, primicerio della Basilica di San Marco, delegato dell' Autorità Apostolica (Bonifacio IX) e fu poi confermato da Patriarchi successivi, anzi, uno di questi, Giovanni Tiepolo, fece dipingere l'effige sua dal Tintoretto. Due Casse più piccole sono ancora a destra e contengono reliquie: vi si legge: Sacr (um) Corp (us) S. Candidae V. M. e S. S. M. M. Barbari Militis sub. Iul (iano) Apost. (ata) XIII.

Maii et S. Ligorii Eremitae XIII sep. ac. eorum

inventio die VIII Julii.

Girando a sinistra, si presentano altre tre cassette. Secondo le iscrizioni le reliquie in esse poste appartengono a San Fulgente, a Sant'Umberto M., a Sant'Ermo-

gene e a San Teofane.

Altra pregevole cassa quella che contiene il corpo di San Paolo Martire, arcivescovo di Costantinopoli. Nacque a Tessalonica nel principio del IV secolo. Fu l'eroe vittorioso del Concilio di Nicea. Ma fu esiliato nel Ponto dagli eretici (336). Nel 338 tornò ad occupare la cattedra di Costantinopoli che poi perdette e rioccupò più volte, finchè fu condannato dagli ariani all'esilio perpetuo a Cucuso d'Armenia ove venne strangolato nel 350.

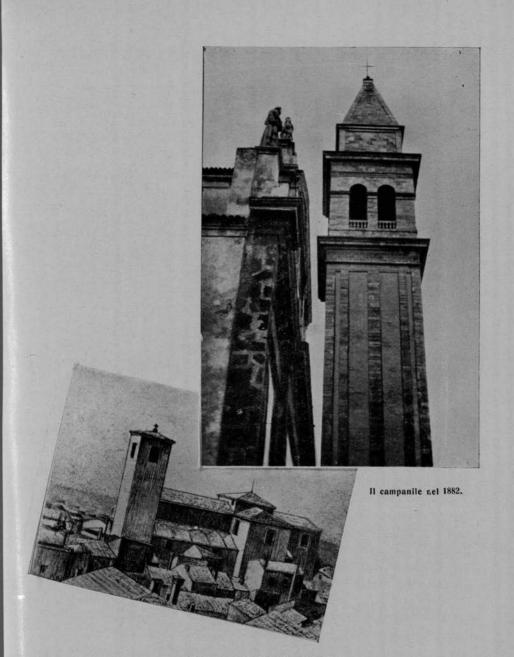
Il primo Concilio di Costantinopoli onorò il Martire

grandemente. Da Cucuso la sua salma venne trasportata ad Ancira per ordine dell' Imperatore Teodosio, da Ancira nella chiesa della Pace di Costantinopoli, ove il martire aveva avuta la sua sede e finalmente ebbe sepoltura alla presenza dell'Imperatore nella chiesa di San Paolo che da lui prese il nome. Nel 1226, durante il tempo dell' impero latino di Costantinopoli, il suo corpo venne portato a Venezia e deposto nella chiesa di San Lorenzo. Nel 1493 esso fu levato dall' altare demolito e riposto con solennità in altro altare, alla presenza del Patriarca Prioli, del vice doge Luigi Barban e di molti vescovi.

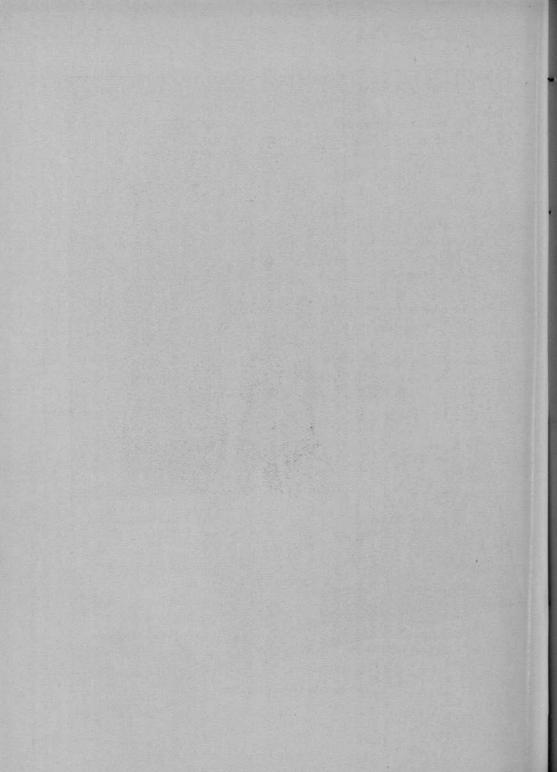
Nel 1818 da Venezia fu portato a Dignano, ove attende di essere ricordato con devozione come lo era pel passato a Venezia, poichè questo sacro deposito che potrebbe formare la rinomanza di un Santuario è qui ignorato e abbandonato 1).

Nella cassa di sotto c'è il corpo del Beato Leone Bembo, vestito in abiti pontificali. Questi era nato a Venezia verso il principio del secolo XII, dalla nobile casa dei Bembo, tanto ricordata a Venezia. Al seguito del Doge Michieli si portò in Siria ed in Grecia per interessi della Sererenissima, diventando poi vescovo di Modone nella Morea. Fu pure cacciato dalla sede ed imprigionato. Ma poi, liberato, ritornò a Venezia e visse sconosciuto. Nel 1188 fu trovato morto nel suo piccolo rifugio situato in un angolo del giardino del convento di San Lorenzo. Una serie di prodigi manifestarono il suo stato di grazia ed il popolo accorse a lui con venerazione. Nella cappella di San Sebastiano la sua cassa era coperta da quella tavola dipinta rappresentante il Santo e i suoi miracoli, tavola che abbiamo già illustrata.

Non è chiara a proposito una nota del notaio patriarcale Francesco Priori che dice come nell'anno 1632 essendosi aperta la cassa del Beato Leone Bembo, poichè sovra il coperchio di essa "era descritto Corpo del Beato



La torre delle campane (1815-1882)



Paolo ", fu ordinato dal vescovo Giovanni Paolo Samo " che si debba levar la detta iscrizione et ponesi il proprio nome cioè Corpus Servi Dei Leonis Bembo ". Tale nota non è chiara, ma genera confusione.

Il Beato Leone Bembo è pure una spiccata figura di presule che in vita si segnalò per pietà e virtù. La sua salma venne a Dignano seguendo le stesse vicende

delle precedenti.

NOTA

 Ms. Dottor Don Giuseppe Del Ton, a Roma sta occupandosi per rintracciare le prove autorevoli per l'autenticazione dei Corpi Santi custoditi nel nostro duomo, dei quali già per merito suo abbiamo potuto parlare.

CAMPANILE E CAMPANE

Isolato, a destra della chiesa, sorge solenne il campanile di costruzione veneta. Esso come quasi tutti i campanili dell' Istria ricordano con la loro forma snella e delicata, la dominazione della Serenissima, il settecento veneto, che lasciò qui non soltanto ricordi di leggi umane, ma anche la struttura dei suoi edifici per eternare l'impronta del suo passato glorioso. Alto 60 metri, terminante a piramide, fu costruito nel 1815. In origine finiva a torre, ma poi per ragione di gara campanilistica e per avere una cella campanaria più comoda, fu completato (1882) con l'attuale piramide.

Dalla cella campanaria si gode la vista del mare nella sua meravigliosa distesa e del gruppo delle Isole

Brioni in tutta la magnificenza.

Nel 1843, la torre parrocchiale, così veniva chiamato il campanile, costruito a torre nel 1815, aveva già bisogno di due nuove campane, perchè le due esistenti dalla prima costruzione si erano rotte, e rese inservibili. Il Rev. vice Parroco si rivolse allora alla Rappresentanza comunale, come Patrono della Parrocchia, perchè volesse sollecitamente provvedere. La domanda venne tosto accolta, essendo giusta e corrispondente all' intenzione della devota popolazione di Dignano.

Il comune col suo scarso bilancio non poteva sopperire alla spesa delle campane, e allora i Camerarii, i Capocontrada e sei dei migliori e più rispettati possidenti della città in unione alla Rappresentanza comunale decisero di promuovere una colletta fra i cittadini.

Il popolo, appresa la decisione dei convocati, aderì all'effettuazione della colletta anche in considerazione che i raccolti dei due anni precedenti furono generosi e "l'attuale opulenta raccolta delle olive offrono un propizio e quasi sicuro risultato di una pingue collettiva riscussione in dinaro".

Il Podestà sollecita la licenza della colletta all'imp. reg. Capitanato distrettuale, perchè non si avessero a intiepidire i ben disposti possidenti durante il tempo delle prossime quattro feste di Natale, tanto propizio alle opere religiose e pie. Ciò seguiva il giorno di San Tomaso del 1843. Dopo tre giorni, alla vigilia di Natale, l'autorità distrettuale autorizzava la colletta all'effetto di procurare il maggior possibile "vantaggio alla cassa fabbrica della chiesa parrocchiale nella emergente circostanza della spesa occorrente per la costruzione delle due nuove campane del Duomo, in luogo delle vecchie, spezzate e inservibili".

I signori Cristoforo Volpi, Giuseppe Giachin, Luigi Birattari e Giovanni Sansa vengono pregati di adoperare tutta la loro influenza e ben conosciuta assiduità, onoratezza e persuasione verso questa numerosa popolazione onde ottenere gli sperati, felici risultati. Quindi Angelo Cecon e Domenico Vatta, quali Camerari, vengono incaricati di accordarsi e disporre con gli amministratori della Cassa fabbrica per l'ordinazione delle due nuove campane, mentre i signori Girolamo Toffetti e Cristoforo de Franceschi, amministratori della Cassa fabbrica, vengono pregati di concertarsi coi Camerari per effettuare l'ordinazione, dando poi partecipazione alla Podesteria.

Le condizioni dei tempi agevolarono molto la raccolta del denaro occorrente, così che al nostro Duomo

vennero assicurate le nuove campane.

Dopo alcuni mesi le campane accolte nel porto di Fasana vennero trasportate solennemente a Dignano e messe a posto per salutare l'Onnipotente divin Creatore e chiamare il popolo alla preghiera. E suonarono le seconde campane riposte sulla torre nel 1843. Salutarono ombre eroiche, ombre gioiose. Videro passare il 1848 e il 1859.

Attesero e suonarono ancora: suonarono a rintocco,

a gloria, a raccolta dietro le vicende.

L'idea di compiere l'opera del campanile nell'anno 1882 sorse dalla necessità di ampliare la cella campanaria. Si fece eseguire un progetto dal Parroco di Valle, Giovanni Deperis, il quale presentò un disegno elegantissimo con proporzioni severe, ma per ragioni di economia il disegno venne modificato e le modicazioni furono suggerite al comitato dall'ingegnere Giovanni Sandri. Tomaso Sotto Corona, don Antonio Marchesi, Martino Furlani, Giuseppe Bettio e Domenico Bonassin formavano la commissione dirigente la fabbrica. Il giorno 8 luglio Antonio Manzutto e Giovanni Chiodina, imprenditori, si assumono di completare la costruzione del campanile entro cinque mesi verso il corrispondente importo di 7000 fiorini ed il lavoro ebbe inizio il 10 luglio 1882, dirigendo il lavoro Michele Toffetti, perito tecnico.

Finito il lavoro (1-4-1883) seguì il collaudo il

primo maggio 1883. Lorenzo Crevato e Lorenzo Bilucaglia fungevano da periti in arte.

Anche le campane furono sostituite. Le due vecchie furono spedite dal porto di Fasana il 26-9-1882 col trabaccolo italiano nominato il "Fratello della Regina", padrone Angelo Scarpa e devono essere arrivate a Dignano il 30 aprile 1883, spedite da Venezia, dove dovevano venir anche benedette, ma per un malinteso non lo furono. Esse pesavano Kg. 1855 - 1278 e 833.

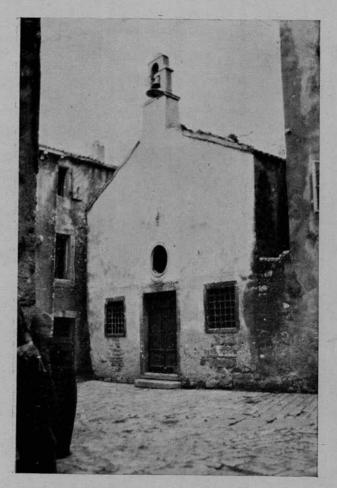
Furono intonate in *Do* naturale offrendo un concerto di maestosa armonia, un complesso che dava una eccellente impressione. Sovra la prima era decorato S. Biagio Martire con lo strumento del martirio, sulla seconda S. Lorenzo e sulla terza S. Quirino Martire.

Per ben 33 anni le campane S. Biagio, S. Lorenzo e S. Quirino annunziarono svariati eventi. Talvolta furono messe in movimento dalla superstizione: per preservare il paese dai capricci della folgore, per dissipare le nubi grandinifere, per allontanare la "sionera" (vortice) e cacciarla in mare.

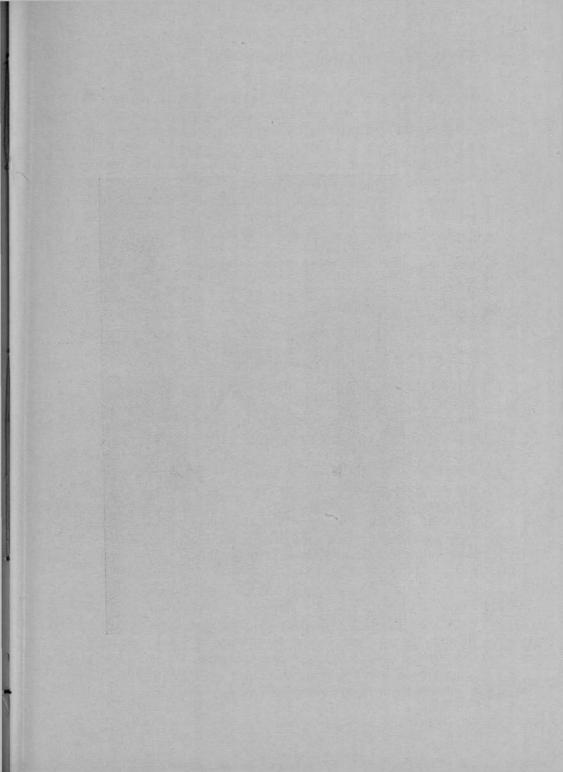
Venne la guerra mondiale del 1915, la tremenda guerra che distrusse quasi tutto. Per la imperterrita volontà di vittoria, l'Austria volle impiegare qualsiasi cosa purchè fosse commutabile in oggetto di difesa o in materiale bellico. E non vi era ritegno: la santità della cosa non impediva la profanazione: tutto si osava.

Gli edifici e le chiese che avevano la copertura di rame e di zinco venivano scoperchiate; il paiolo del povero contadino e i rami delle cucine dovevano essere sostituiti con ferro.

La medesima sorte doveva colpire anche le campane. Quelle della nostra Chiesa vennero levate il giorno 28 agosto 1916 per ingiunzione dell' Ufficiale superiore G. Gabauer, sostituto del comando militare di Graz, al f. f. di parroco don Giovanni Toncovich di Fontane. Il peso del bronzo fu di Kg. 2799,30 ed il valore di

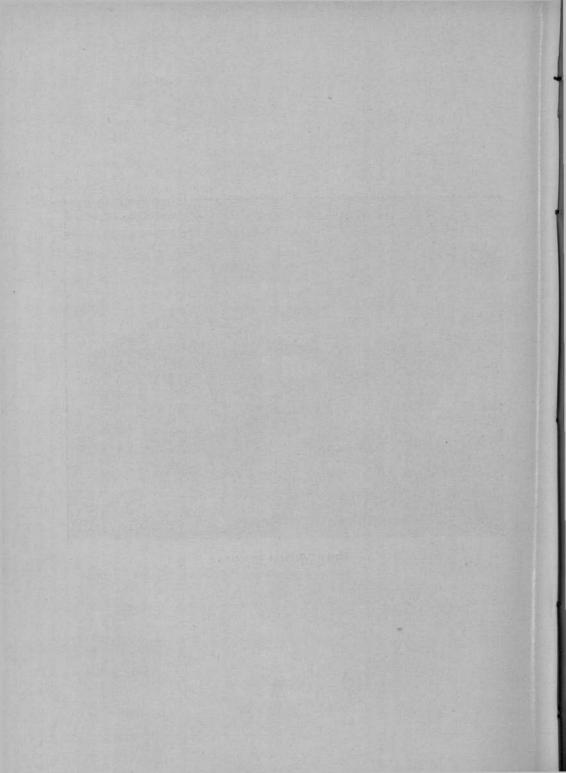


S. Giacomo delle Trisiere





Chiesa: "Madonna Traversa,,



11157,20 corone. Le corone furono impiegate nei prestiti di guerra, il bronzo, con quello delle piccole cam-

pane delle cappelle, andò perduto.

Dopo la guerra, l'Italia vincitrice istituì l'opera di soccorso per le chiese rovinate e questa si prese cura anche per restituire al Duomo di Dignano e alle sue chiese minori i sacri bronzi. Le campane attuali furono collaudate nella fonderia del sig. Lapagna Romeo fu Francesco in Trieste il 30 gennaio 1923. Il loro diametro, all'orlo della bocca, misura rispettivamente cm. 145 per la prima, cm. 108 per la seconda, (la minore cm. 24) con il peso di Kg. 1850 e 930. Furono fuse nell'anno del Signore 1921 e recano le immagini: S. Biagio, il Redentore, l'Assunta, S. Michele.

L'iscrizione è la seguente:

Se i sacri bronzi vibrano nullo sarà dei nembi il rio furore. Lodate, o fanciulletti, il mi' Signore, (fusa nell'anno del Signor 1921)

L'altra porta impresse le immagini di S. Quirino Martire, l'Addolorata, S. Raffaele, il Pontefice ed è intonata in "Re bemolle"; porta la seguente leggenda:

Me infranse dell'oste - l'insano furore; dal bronzo nemico - di vita ho l'onore. Festoso all'Italia - or sciolgo ed a Dio il cantico mio.

E voi, campane, rinnovate nell'anno del Signore 1921, suonate. Il bronzo vostro, strappato al nemico, sia lega pura di pace e di amore: sia saggia ricostruzione, continuamente tenace, fra l'Italia e il Duce, fra il Re ed il popolo inneggiante a Vittoria, non ultrice, ma piena di gloria che sublimi l'opera dell'uomo nel lavoro del campo, dell'aria e del mare... e suoni: "Gloria a Dio nel più alto dei Cieli e pace in terra agli uomini di buona volontà".

Il dignanese non trascura il suono delle campane. A mattina, mezzogiorno e sera, quando le sente suonare, recita l'Angelus Domini; quando nel suono avverte una certa lentezza, sa dirvi che la campana annunzi la morte di qualcuno e dal numero dei rintocchi distingue il sesso dell' estinto e talvolta esclama: "Beato paradèis" o se il morto è un bambino ripete: "Beato bòus".

Il popolo chiamato dalla campana corre alla chiesa e prega per combattere l'ostinata siccità o per impe-

trare la pioggia.

Al suono delle sacre campane va ad assistere alle novene, e le mamme tutte portano le loro creaturine alla vigilia del giorno di S. Biagio (3 febbraio), a far ungere la gola con l'olio benedetto davanti l'altarino

del Patrono S. Biagio, il Santo della Dalmazia.

Nelle sere di Quaresima quando "tuculìa" (dà il segnale) corre ad ascoltare la predica. E come il dignanese ama le sue campane, di eguale ardore ama la sua chiesa e la sua Religione. Difatti egli è un buon cattolico: si ricorda dei suggerimenti del catechismo imparato nelle domeniche e non dimentica le principali orazioni. Ma oltre a queste formule di devozione, il popolano, specie la donna, sa cantarvi delle cantilene, le insegna ai bimbi e con tal mezzo li accheta e li addormenta. E sono invocazioni e preghiere popolari, piene di folklorismo, queste nenie.

Nel giorno della Natività della B. Vergine (8 settembre) chiamata la festa della Madonna del "sesteleto", perchè in quel dì si raccoglieva nella vigna un cestello di uva e, chiuso, lo si pendeva sotto le travi, ove si conservava sana sino a Natale per confezionare le "fritole" (fritelle). In quel dì, le mamme, nelle ore di ozio, innalzavano per le braccia i bimbi e imitando con la spinta il dondolìo delle campane, recitavano con

ritmo cadenzato:

Donda, pedonda, San Marco la sona, i preti la canta co la so buca santa, co le so man de oro, co le so man d'arzento: doman sarà bel tenpo;

Ana Susana
rispondi a chi te chiama;
Alza la voce,
basa la croce.
Va da San Piero
che 'el te daga la ciave del Pa[radèiso.

El Paradèiso xe averto: Cosa ghe xe drento? al bel tenpo passarò, la Madona vignarò: la vignarò per canpo, la portarò 'n bel santo la portarò 'na candeleta, la Madona benedeta!

Una colomba bianca, cosa la ga sul beco? 'na iosa de oio benedeto, ne xe cascà 'na iosa su quela piera rosa; la piera rosa xe spacada, per tuto 'l mondo i l'ha menada i l'ha menada vèia, benedeta santa Lusèia!

Le mamme ancora quando di sera mettevano a letto le bambine, le facevano ripetere le seguenti invocazioni e desideri: "Madona feme 'na bona putina, savia, devota e ben timorata del Signor Iddio".

Signor, se go d'eser bona, lasème; se go d'eser

cativa, ciolème in paradèis così pecinina.

In leto me ne vado, non so de 'l mio levare: tre grasie al Signor voio dimandare: Confesion, Comunion e oio santo: dono l'anima mèia a lo Spèirito Santo.

CHIESE URBANE NEL SUBURBIO E NEL TERRITORIO

Quasi nel mezzo dell'affollatissimo e vecchio rione di San Giacomo, centro ed anima del paese nei suoi primordi, ove ancora il tessitore conserva ed adopera l'arcaico telaio a mano, è posta la chiesa di San Giacomo delle Trisiere, appellativo questo derivante da Triade ¹), nome poi corrotto dal dialetto. E' leggenda che questa chiesa fosse stata l'antica parrocchia, prima della riunione delle borgate circonvicine nel nome di Dignano. Nella chiesa di San Giacomo avvenne la riconciliazione fra Dignano e Pola, che placò i litigi causati dalla regolazione dei confini.

In capo alla via Merceria, a sinistra di chi viene nella piazza, è la chiesa della B. V. del Carmine. Essa venne edificata a spese della confraternita del Carmine, scuola laica che ancora esiste, e consacrata nel 1674 ²). La pianta è rettangolare absidata. La facciata ha un solo fastigio, è sobria e di eleganti proporzioni, è costruita in blocchi di calcare istriano ben sagomati. L'unica navata interna ha soffittatura piana, rifatta nei tempi recenti. Sopra la porta si apre un rosone artistico; la porta ha i battenti in legno intagliati con grazia nello stile dell'epoca.

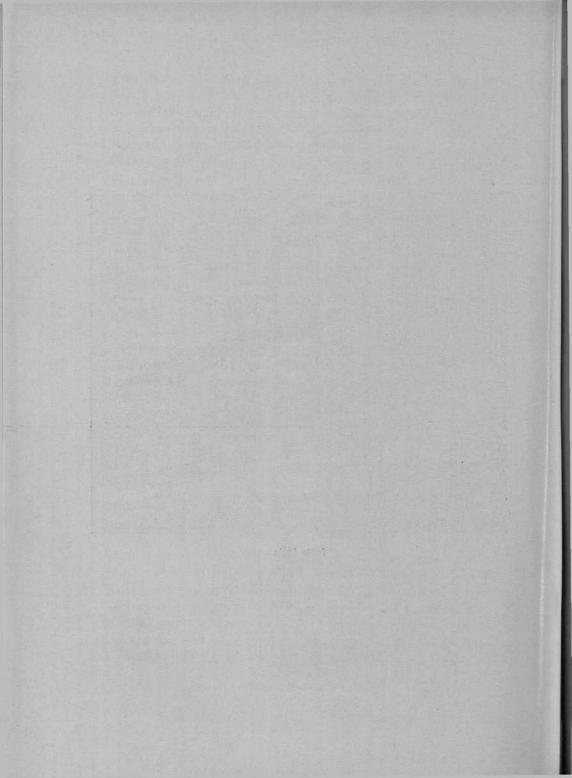
Il coro è a cupola, il presbiterio dal quale si entra nella sacristia è comodissimo, come pure da questa si può entrare nel coro mediante una porta a destra.

L'altare maggiore è di marmo, di elegante costruzione del 1700.

Nell'urna, di forma rettangolare, di marmo, che fa parte dell'altare e sormonta la mensa nel centro, si custodiscono le reliquie di San Sebastiano. Nel giorno della festa del martire (20 gennaio) si leva la porticina di legno dorato, con intagli e cornice di stile rinascimento (dal lato anteriore dell'arca) e attraverso un cristallo, il popolo, che va ad onorare il Santo, osserva subito la posizione della testa (teschio) di San Sebastiano. Se questa si presenta sollevata in modo da essere veduta da ogni parte della chiesa, è segno che nell'annata vi sarà buona raccolta, mentre se la posizione della testa si presenta di sotto inferiore della positura normale, e



Santa Lucia



non è possibile quindi di vederla da ogni posto, si pronostica la scarsità dei frutti.

Questa leggenda popolare si assimila a quella delle oscillazioni che fanno le fiammelle dei ceri dell'altare maggiore del Duomo durante la Santa Messa nella notte di Natale: più queste oscillano più abbondanza nelle derrate.

Nello sfondo del coro è appesa la pala che rappresenta la B. V. del Carmine, che consegna l'abito della confraternita della pia unione al Fondatore, Beato Simone. Nella Cappella di sinistra si trova l'altare di marmo dedicato a San Marco; la pala è opera del pittore G. Antonio Zonca. E' una buona tela di tarda scuola veneziana, peccato che più volte venne guastata e bucata dalle donne che, in certe circostanze vi pendono sopra ghirlande e quadri.

L'altare della Cappella di destra è di legno dorato e policromo, è lavoro del '600 ma non di fine intaglio. Nel centro campeggia l'incoronazione della B. Vergine,

ai lati sant'Antonio e San Sebastiano.

La Cantoria è ornata con tavole dipinte ad olio; figurano gli Evangelisti e putti con contorni grossolani.

Verso la metà della Via Vitt. Emanuele III, a sinistra, si passa il sottoportico di San Martino; nella piazzetta accanto si trova la chiesa di San Martino. Essa ha due altari, e due porte, sul maggiore si onora la B. V. della Salute, in fianco a sinistra trovasi nel muro un sarcofago ove sono raccolti i resti di Paolina Duodo, moglie di Giacomo Barocci, podestà di Dignano nel 1631 e di suo figlio. Sull'architrave della porta della facciata anteriore è la scritta: Ecclesia inquisit Istriae; e da ciò si vuol dedurre che la chiesa fosse stata la sede della Sacra Inquisizione.

La pianta è rettangolare con tetto a due spioventi coperto di tegole. Sopra la facciata si eleva il campanile a vela. Nell'incontro della Via Vidulich con la Via Francesco Crispi, sta la chiesetta di Santa Croce ³) del 1464. E' una cappella privata, della quale si interessa la famiglia G. Sansa. Ha il tetto a due spioventi ed il campaniletto a vela.

Nella via Nazario Sauro si trova la chiesa di Santa Caterina costruita con pietre regolari. Sulla facciata laterale sinistra si vedono i segni di una porta ad arco

tondo che venne poi murata.

Nel piazzale di San Rocco là ove poi comincia la via Umberto Cagni è la Cappella privata della famiglia Sbisà: San Rocco. La sua facciata ad arco acuto, di tipo veneziano, spicca sul verde oscuro dei cipressi che la fiancheggiano. Il punto è molto grazioso e pittoresco.

CHIESE DEL SUBURBIO.

Nel suburbio esistono ancora quattro chiese e precisamente: La Madonna Traversa, S. Domenica, S. Antonio Abate (dei boeri) e S. Francesco.

La chiesa della Madonna Traversa fu edificata sul cocuzzolo di un Castelliere. Fu già un ospizio dei frati minori conventuali, ma del Convento non rimangono che scarse tracce. La chiesa rimasta venne restaurata nel 1615. E' ad una navata con abside rettangolare, con presbiterio elevato dal piano della chiesa con gradini. La facciata ha un rosone ed è tutta in pietra a conci regolari. Il tetto è a due spioventi. Ha l'altare maggiore e quattro altari laterali tutti in legno scolpito del sec. XVII. L'indoratura è sparita e furono più volte ridipinti, anche di recente.

I frati conventuali mossero pratiche per riaprirla al pubblico. Vuole la leggenda che su questo cocuzzolo ancor prima dell' ospizio dei conventuali esistesse un eremitaggio, ove S. Antonio di Padova (1195-1231) nel

viaggio suo in Italia vi abbia fatto sosta prima di arrivare a Pola, reduce da Valle, e vi fondasse il convento come fece a Valle e a Pola. Allora la chiesetta non si chiamava Madonna Traversa, ma Madonna della fontana. Poi, qualche anno dopo, la chiesetta cambiò il suo nome per circostanze miracolose. Fu sotto il Pontificato di Celestino V (Pietro d'Isernia) che la casa della B. V., scomparve da Nazareth e si portò sul colle del Tersato di Fiume (1290-94) da dove poi, un anno dopo, nuovamente scomparve. La traslazione si compi dopo una breve sosta (a Bandirola di Recanati) in un bosco di lauri sul colle di Laureto. Nel viaggio miracoloso, la santa Casa sfiorò la costa orientale dell' Istria, la Riviera liburnica, e prima di librarsi sul mare adriatico passò il territorio di Dignano, poco lontano dal mare. Attraversò la chiesetta della Madonna della fontana, e da questo volo, veduto e bene osservato dagli agricoltori che stavano nei pressi della chiesetta, a pascolare gli armenti, essa ebbe il nome di "Madonna Traversa" che non venne più dimenticato nella costruzione posteriore del Convento e della Chiesa.

Ma anche la leggenda della "Fontana" non è per anco svanita. Si ritiene che nei pressi dell' Ospizio fosse stata una fonte che forniva acqua ai frati e alla popolazione di Dignano. In un tempo lontano i monaci occultarono il sito della fonte e l'acqua venne dimenticata. Però nei tempi gravi di siccità il popolo ricorda ancora la leggenda, invoca l'acqua e la va talvolta ricercando nel sottosuolo delle campagne adiacenti.

Sulla Via Pola, prima di arrivare all'inizio della strada romana, trovasi la chiesa di S. Domenica (1839) ove è la tomba di Domenico Cozzetto farmacista, 4) presso il quale praticò come alunno di farmacia il dignanese Bartolomeo Biasoletto, che divenne poi celebre botanico.

Di fronte a questa chiesa parte una strada campestre carreggiabile, recentemente aperta al transito, che taglia

l'imboccatura della strada romana, così poi il limido di S. Lorenzo, e si congiunge quindi col limido Zandigiacomo per terminare nella via Umberto Cagni là ove è la chiesa di Sant'Antonio Abate.

Sul sacrato di questa chiesa si raccolgono ancora ogni anno nel giorno di Sant'Antonio (17 gennaio) i bovari con gli animali che dopo la messa, fra altre pre-

ci, vengono benedetti.

Senza accorgersi, si fa così il giro del perimetro di Dignano. Per la via Umberto Cagni si giunge in via San Rocco e da questa nel piazzale del Duomo, Piazza Roma, per infilare la via Giuseppe Mazzini, che a sua volta si congiunge con la strada nazionale di Rovigno, ove subito a sinistra trovasi la chiesa di San Francesco, piccola chiesa di pietra con abside rotonda, con finestre lunghe e strette a guisa di feritoia.

NEL TERRITORIO.

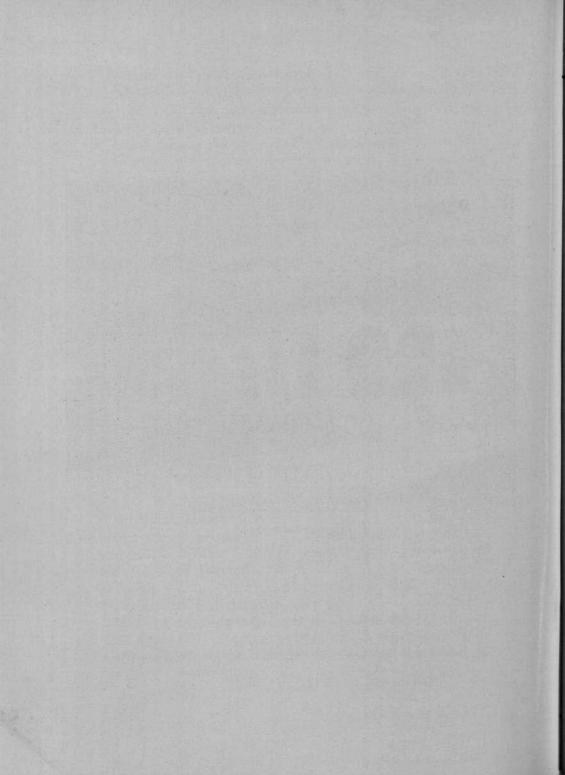
Il territorio di Dignano viene chiuso ancora in una cerchia di chiese sparse nella campagna del suo territorio: San Giacomo di Guran, S. Quirino, S. Margarita, Madonna di S. Lucia Gusan o B. V. della salute, S. Tomaso, S. Martin di Midian, S. Fosca e S. Michele

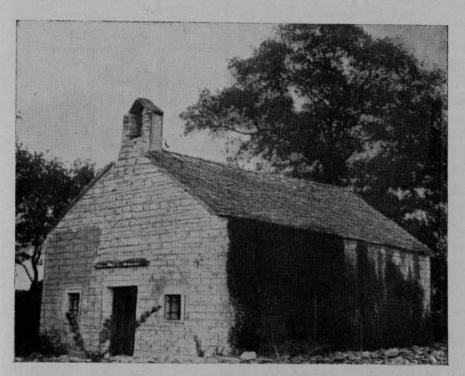
di Bagnole.

A levante di Dignano oltre i poggi di Monte Molin è situata la chiesa di S. Giacomo di Guran ⁵) in fondo a una tenuta privata, in fianco al limido che conduce alla chiesa diroccata, a tre navate, di S. Simone e al lago di Sian. Voltando un po' le spalle alle case coloniche di Guran, e dirigendosi nei limidi di Val Piudiga, di S. Cecilia e di Cassana, si raggiunge la strada nazionale Dignano-Roveria là ove appunto è sita la Chiesa di S. Quirino ⁶), posta a nord-est di Dignano. Nella sua primitiva costruzione questa chiesetta era a tre navate e a tre absidi.

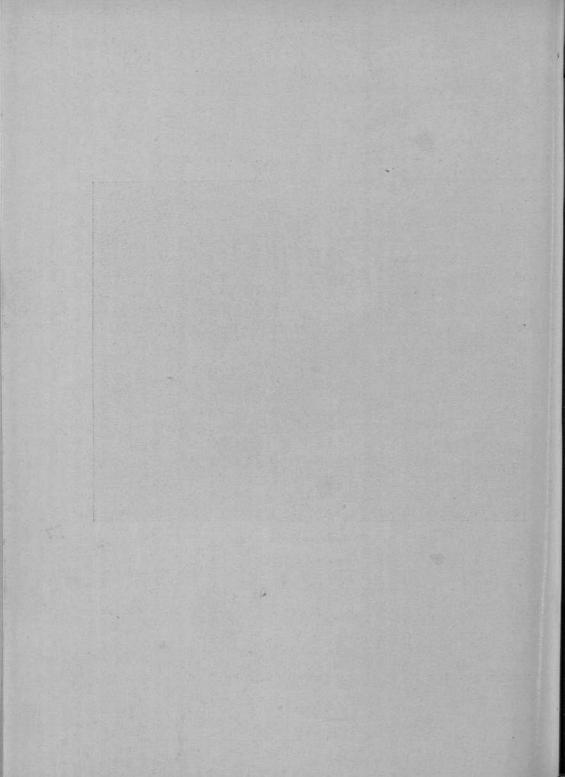


Chiesa: "San Quirino,,





Santa Margherita



Le tre navate erano sostenute da pilastri ed archi a tutto sesto. Ora la chiesa è limitata nello spazio della navata centrale, senza l'abside. Gli avanzi dei muri e quelli delle tre absidi semicircolari si vedono bene ancora all'esterno e furono sterrate e messe a nudo durante il tempo della guerra. Il tetto a due spioventi è coperto dalle solite lastre calcaree disposte ad embrice; lungo la spina del tetto esse sono sostituite da tegole. Il soffitto, a cavalletto, è formato da mattonelle dipinte a rombi.

L'altare è di legno intagliato, forse del '600, guasto nella indoratura con le statue di S. Quirino, S. Lorenzo e di S. Biagio, mentre nello sfondo è una Madonna dipinta ad olio. La chiesetta è preceduta da un elegante porticato a due spioventi coperti da tegole, sostenuto da pilastrini congiunti da archi. I pilastri poggiano sopra un basso muricciuolo.

Nel nostro Comune questa chiesa è nota a tutti, perchè sita in un punto saliente della strada regionale Pola-Trieste, alle radici del Castelliere Montorsino. E' visitata ogni anno nel secondo giorno delle Rogazioni.

Settanta anni fa la chiesa veniva officiata per la comodità degli abitanti di Roveria. Il suo Cappellano aveva residenza a Dignano. Scadde però questo privilegio quando la villa Iursici divenne il centro della plaga di Roveria ed ebbe la sua chiesa con il suo Cappellano stabile.

Il titolare della Chiesa, S. Quirino, aveva una volta largo culto nell' Istria e si commemorava ogni anno (4 giugno) il Santo con un officio speciale.

La storia narra che S. Quirino fu Vescovo di Siscia (odierno Sissak - Croazia) e che sotto Diocleziano (304) morì martire. Fu gettato nel Danubio, con una macina al collo. Il suo corpo trovasi ora nella Basilica di S. Maria in Trastevere a Roma.

Alla vista di qualche rovina di Chiesa, di cumuli di pietre, di resti di muri sparsi nella campagna il popolo pensa subito ad abitati preesistenti e poi rasi al suolo dalla ferocia di Attila, flagello di Dio, davanti al quale la gente scappava inorridita, nascondendo sotto le rovine i propri denari ed i preziosi. Da ciò deriva la smania continua dei ricercatori di tesori che spesso infestano ancora il nostro territorio e talvolta van rovinando per essi qualche sacra memoria. Alla vista della chiesa di S. Quirino, nessuno pensa però ad Attila, ma la tradizione popolare sparsa per la campagna, vi fa pensare bensì a piraterie sofferte, a saccheggi patiti da Saraceni e Narentani; si pensa a Turchi rapitori di donne e uccisori di mariti che di tanto in tanto sbarcavano sulle nostre spiaggie per poi menar strage e rovina nelle borgate e nei villaggi non molto lontani dalla costa. Qui la leggenda involge specialmente i Turchi, nè sa dire però l'epoca dell'avvenimento.

Quando i seguaci di Maometto spingevano le loro rovinose incursioni verso l'occidente, vennero a visitare anche queste nostre terre: uccisero, rubarono, distrussero.

I nostri terrazzani, non agguerriti, disperando delle proprie forze, si rifugiavano, secondo la leggenda, nella chiesa di S. Quirino per essere protetti dal Santo. Il popolo, chiuso nella chiesetta, prega e geme, mentre di fuori il Turco sferza, irrompe e freme di rabbia.

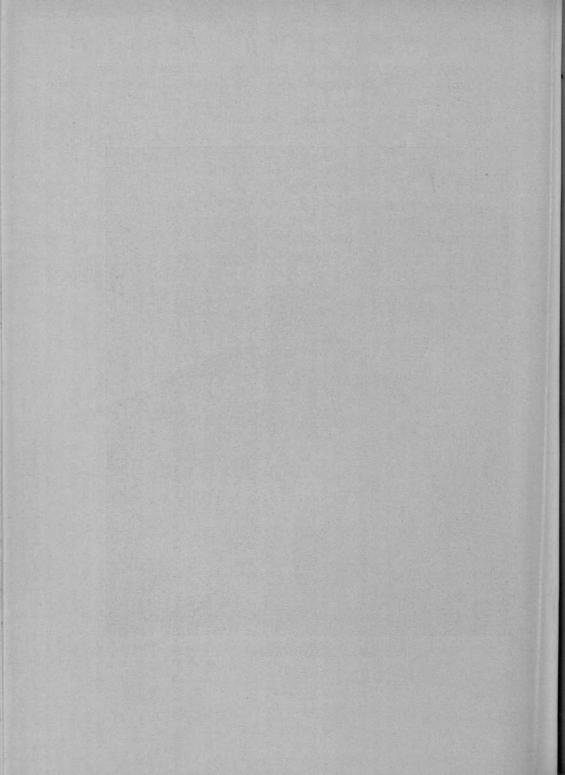
Il condottiero della masnada ferma il suo cavallo davanti alla chiesa e rivolto ai suoi, grida con furore: A fil di spada i maledetti giauri (così, dai turchi, venivano chiamati i Cristiani), troncheremo la testa all'idolo e lo faremo in polvere!...

Scherza con i fanti e lascia stare i Santi, dice il proverbio.

Il masnadiero turco spinge il suo cavallo nell'atrio e vuole entrare nella chiesa per gettarsi sulla folla, che genuflessa prega. San Quirino sconvolge il piano mussulmano: il cavallo s'impenna e sdrucciola; il condottiero cade e muore.



San Tomà (San Tommaso)



I soldati atterriti e sgominati dallo spavento, agitano all' impazzata le lancie e le scimitarre e si uccidono l' un con l' altro a vicenda. Il sangue dei Turchi scorre a torrenti ed allaga la sottostante valle, la quale, a ricordare la leggenda, oggi ancora dai villici viene chiamata: "la valle del sangue". Nell' atrio della chiesa il villico distingue ancora sul selciato l' impronta delle unghie ferrate del cavallo che ivi cadde, uccidendo il masnadiero, rapitore di donne.

Piegando, dalla chiesa di San Quirino, verso tramontana, per il *limido* delle *Palidighe*, di *Valspinosa*, e poi per quello di S. *Piero*, dopo un percorso di mez-

z' ora, si giunge a S. Lucia.

Questa chiesa è di antica costruzione, presentemente ha la pianta rettangolare, con una navata; l'altare è di pietra staccato dalla parete, come nelle antiche chiese cristiane, ma il lavoro è di data recente. Sopra poggia la statua di legno rappresentante la Santa.

La chiesa primitiva avrà avuto certamente tre navate di costruzione bizantina, di ciò fanno fede le finestrelle (transenne) di pietra bizzarramente traforate che si trovano nella parte destra, nonchè altre pietre di resti di arte romanica poste in muratura, e ciò può far ancor supporre che in quel sito fosse stato altro fabbricato dell'epoca romanica.

Tutto all'intorno è un terreno classico, ove già furono rinvenute lapidi votive e funerarie: sarcofaghi di grande dimensione e vasche: certo là fu un luogo

abitato e un cimitero.

Poco distante da questa chiesa è il limido dei Busi (bossi); si opina che in queste adiacenze fosse stato nei tempi romani un luco od un tempietto dedicato ad una deità. Le piante del bosso (bus), dal quale deriva il nome della località campestre, i Busi, vegetano ancora inselvatichite, fra i rovi che mascherano i muri a secco che circondano le campagne.

Santa Lucia è invocata molto dal popolo nelle malattie degli occhi e si festeggia con grande solennità il 13 dicembre.

A pochi passi dalla chiesa in una vallicella a 135 metri sopra il livello del mare, trovasi l'abisso di S. Lucia (la foiba), esplorata dalla Società alpina delle Giulie nell'ottobre 1902 per le ricerche d'acqua.

Procedendo verso N. O. per i sentieri campestri di Valmunida e poi già verso quelli di Taraboto e quello del lago De Ligo si giunge per il limido omonimo a S. Margherita 7), rustica chiesa col solito tetto coperto di laure (lastre di pietra).

Da S. Margherita si passa tosto alla Madonna di Gusan ⁸) o della B. V. della Salute, ove al 21 novembre

la gente accorre in pellegrinaggio devoto.

La chiesa posta sovra un poggio di fronte a Pola e alle Brioni, è stata ricostruita due volte in epoca recente. Anche nell'interno tutto è rinnovato e sull'altare è stata posta la statua in legno della Madonna.

Qui si trovava una lapide romana che nel tempo in cui la chiesa veniva restaurata sparì: un vecchio raccontò che il muratore l'adoprò come basamento di

colonna durante la ricostruzione del vestibolo.

Anche di recente, nel lavoro di correzione della strada di Dignano-Valle nei pressi della Madonna di Gusan, furono trovate delle tombe romane dalle quali vennero ricuperati due orecchini di bronzo coperti da una bella patina verde (23-5-1929).

La chiesa si chiama Madonna di Gusan dalla loca-

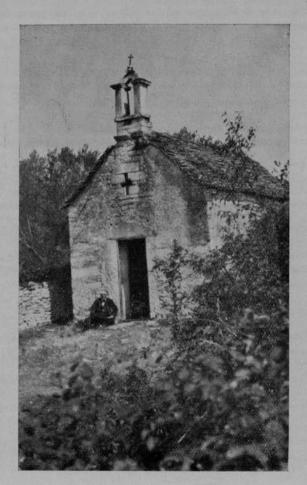
lità campestre Gusan.

Per i sentieri sassosi della località Santolina si giunge al limido e alla chiesetta di S. Tomà, S. Tomaso ⁹), chiesa trascurata fra le macerie. Anche questa a suo tempo venne riedificata.

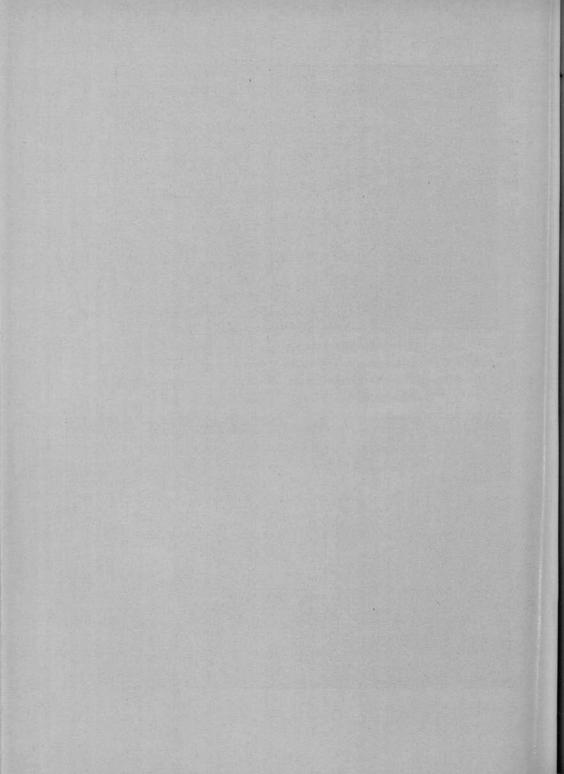
In fianco all'edificio trovasi ancora a posto un grosso pilone di pietra bianca.



San Martino di "Midian ,,



San Michele di Bagnole



Proseguendo ora in direzione del lago dei Matusi per il limido di Midian si giunge a S. Martino di Midian ¹⁰), piccola chiesa con tetto a scaglie di pietra. Gli stipiti della porta sono pietre scolpite e provenienti da altro edificio di costruzione romanica.

A non molta distanza da questa, si scorgono le rovine di S. Germano, resti di fabbricati, e gli avanzi della chiesa di S. Biagio, di quella che diede poi il

suo protettore a Dignano.

Andando sempre verso S. O. fra campagna e bosco e volgendo poi alquanto le spalle al tramonto, si passa il limido dei Gropi e si sosta a S. Fosca 11), grande chiesa a tre navi con vestibolo ad archi, circondata da vecchio cimitero. Sulle pareti interne si scorgono ancora tracce di antichi affreschi.

Poco distante dalla chiesa si vedono le vestigia di una strada antica romana, che univa il territorio di Dignano con quello di Pola. Lungo questa strada si rinvennero tombe e lapidi sepolcrali, ricordanti famiglie cospicue di Pola, ruderi di case coloniche e di villeggiature.

Poco lontano è il Castelliere di Valmadorso e poi il mare, Maricio. Santa Fosca viene invocata molto nelle malattie reumatiche e attorno alle pareti della chiesa pendono molte grucce lasciate in voto dai fedeli, molti dei quali risanati, accorrono in pellegrinaggio il giorno 13 febbraio di ogni anno.

Lasciata S. Fosca, e movendosi verso la lama del Canal grande si arriva dopo lungo tratto a S. Michele di Bagnole 12), chiamato così dalla località campestre

Bagnole.

Qui pure è un terreno classico, qui si rinvenne l'ara votiva dedicata a Giove, qui furono trovati amuleti di bronzo, qui fu scoperta la Basilica cimiteriale diruta e sparita sotto le macerie, coperta da terra e da bosco per oltre un millennio. In vicinanza di queste rovine venne cdificata l'attuale chiesetta di S. Michele. Da una pietra posta sopra la porta al posto dell'architrave, risulta che risale al 1456, quasi coeva a quella di S. Croce. Su tale data non vi è dubbio, perchè si sa che essa fu benedetta dal Vescovo di Pola, Moise de Buffarelli che teneva la diocesi polese dal 1451 al 1465, anno in cui veniva trasferito a Belluno.

La chiesetta è a pianta rettangolare. L'interno è composto di una unica navata a volto ogivale, oggi

purtroppo ricoperta da malta.

Sulle pareti laterali si osservano due archi ciechi a tutto tondo. Tutto l'edificio è costruito in pietra viva e il tetto, a due spioventi, è pure coperto da lastre calcaree. All'esterno, sulla facciata e sulle pareti laterali, si osservano molte pietre con interessanti sculture preromaniche (sec. IX e X) provenienti dalla Basilica scomparsa già nominata. Sopra la porta della facciata si apre una finestrella a croce. Alla sommità si leva un elegante campaniletto a vela sormontato da una croce metallica di tipo bizantino. In questo edificio è notevole ancora l'uso tanto dell'arco acuto (volta) quanto di quello acuto tondo, particolare che si intona con i caratteri dell'arte veneta quattrocentesca.

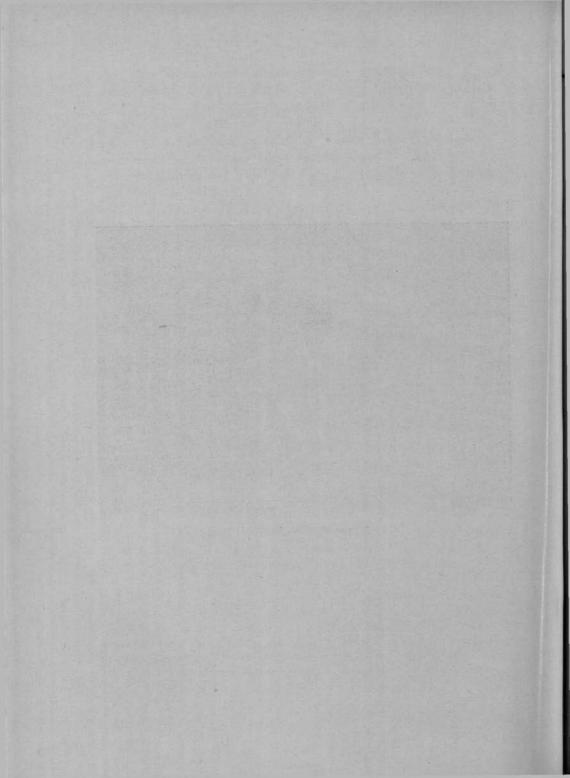
Lasciata la chiesetta e il limido di Bagnole si giunge alla Cesolina, vastissimo bosco di ulivi, si fiancheggia la lama Sela e fra ginepri, eriche e ginestre si attraversa il Prostimo del Lagonovo, così si giunge alla Valisa e per l'erta di Calderiva si arriva nel piazzaletto S. Rocco, dopo aver girato l'agro di Dignano.

* * *

Qui de le Rugasion al preimo dei i va a san Michel de Bagnol, poi a Santa Fusca e là i deis la misa. Poi per Valmadurso i va a san Martein de Midian. Dispoi misa i va a magnà le puveine dei Purcheri; i bivo, i canta e i sta dui ure là. I va vì e i va a san Tumaso cantando litaneie. De san Tumà i



Dignano d'Istria - Municipio



va a san Zuane — la del Spisier — in Gaian, là dei Sori, poi a la Madona de Guzan e de là i va a santa Margareita. A santa Margareita i marenda a turnà: chi vuvi, chi lonbo de porco, chei furmajo, chi presouto e cusei duoti i magna e i bivo vein bianco e nigro, e i preti douti aligri i sta in bona armoneia dui ure e poi i ven vì dizendo al rusario. Cusei i ven a san Fransisco a cantando litaneie de i santi e i turna in cisa, al domo.

Al preimo dèi le fimine le va s' cite, le no se meto tanta roba. Al segondo dei inseina fa marenda i va douti in ciza: i liva la pursision e i va consadi in beina a san Giacomo. Là zì la misa, poi i va a san Martein e feinta che i deis la segonda misa douti i va a bivi al cafè a casa soia; i se ciò la sachita piena de pan, de vein, lonbo e vuvi coti e cusei i turna a san Martein. I se meto in beina e i va a santa Cruso e da là i va a santa Lusèia. Là i prega e despòi i turna vì e i va a san Chirèin. Là i nu sta purasè: i magna dui bucade a la svelta e poi i va a Guràn. A Guràn zì la misa. Fineida i se meto a zazi, i teira fora de la sachita al cumpanadigo, al pan e al vèin, i magna e i se zibeiso oun cun l'altro al da magnà. Despoi magnà e bivou, al vein ghe fa sircolo, e i canta, omi e fimine e muredi douti in cumpagneia. I preti i va a vidi sti busoli, i sirca al goto e i reido anche luri. A Guràn i sta dui trì ure poi i liva soun le bandiere e douti i se consa in beina a dui a dui: preima i muredi, poi i omi, poi i preti e dreio le fimine. La feila zì longa; i fioi i canta: "Te rugamo zandi nos" 13), i preti canta le litaneie grande e le fimine che le zi a largo le dei al ruzario sule. E dacusei a se reiva al domo.

Ancui le zì mejo visteide de jeri, le fimene, parchì le pasa

per Calnova.

Al terso dei sona la miteina a le sinque, chè la zento se liva e vaga in ciza. I sona turnà par levà le bandiere e i se

consa in beina douti. I nu se ciò gneinte cun luri.

Tanti fioi cà zì l'oultimo dèi parchì i nu va a lonzi! I va a la Madona Traversa, ca zì poco vì vì da Dignan; i deis la misa là e poi i turna a levà le Rugasion e i va a santa Dumeniga; i prega un po' e poi i va al Capitel e despoi a sant'Antonio. Là i deis la misa cantada e le litaneie grande, Cu zì furnei, a vidi chi zì là! douti partera peici e grandi su quil prà. La tola de i preti in mezzo. Doute le fimene le curo a purtaghe la marenda a i soi: chei puveina, chei fritada, chei cafè, chei salamo, ma l'agnel freito e al vein de Rusa pasa batalgia! Fra tanta zento zì chi vardà là! Despoi ch'i jo' magnà i fa la cantada. Poi i preti i liva le bandiere e i fioi preimi, feisi i seiga,

pestando cumo tanti mati i bastoin de zanivoro: "E te pluvento in pluja fidelibu stuvi consedare digneri, te rogâmo zaudi nos " 14). Cusei i và a san Roco; poi a santa Catareina e poi i ven in di Carmini e là i turna a cantà la misa granda. Quando che i ven fora i canta al "Te Deo " e cusei i va al domo.

Le fimene le jò al nuvisajo, anai e gurdon; bele scarpite e ben petenade cui tremoli e cui fiuri in man che le fa voja a videle.

N O T E (CHIESE URBANE ecc.)

- 1) S. Giacomo. Questa chiesa viene intitolata anche della "Trinità" o dello "Spirito Santo", anzi per il passato nel giorno della S. Trinità si cantava quivi una Messa solenne e nel pomeriggio si dicevano i Vespri. Ora l'uso va cessando. La B. V. delle Grazie viene onorata in questa chiesa con un altare sul quale sta una vecchia pala. Sovra la porta di entrata, fra l'intonaco, si vede una statuetta di pietra d'arte romanica.
- 2) Secondo lo Zibaldone (conservato nella parrocchia di Gallesano) quivi anticamente era un Oratorio dedicato a San Sebastiano. La prima pietra dell'attuale chiesa del Carmine venne posta da Ms. Giulio Saraceno, Vescovo di Pola nel 1630 e la chiesa fu consacrata nell'anno 1664. Vedi pure M. Tamaro, Le città e le castella dell'Istria, V. II, pag. 599.
- 3) Santa Croce, chiesetta posta ull'estremità orientale dell'abitato. Quando il vescovo di Pola faceva la sua visita apostolica a Dignano, smontava da cavallo presso questa chiesetta, dove l'aspettava il clero col quale poi faceva il solenne ingresso nel castello.

M. TAMARO, Op. cit., pag. 597.

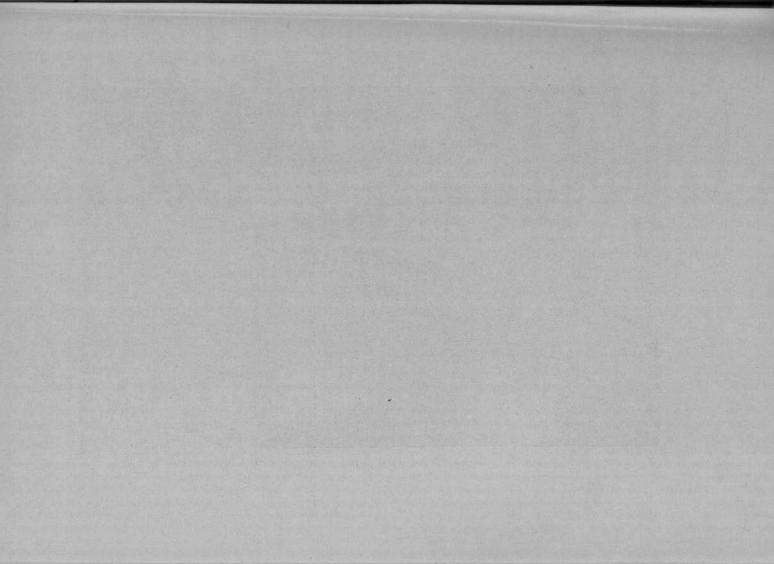
 La farmacia Cozzetti passò poi con diritto reale alla famiglia Benardelli circa l'anno 1813 portante l'insegna al Redentore.

La prima farmacia che venne istituita a Dignano risale all'anno 1773 come risulta dall'atto pubblico ora a mani dell'attuale proprietario sig. Ettore Bradamante.

Il primo titolare di detta farmacia era Domenico Damiani, il quale giusta detto atto "compera ed acquista il diritto di proprietà della farmacia con tutti gli effetti mobili ed utensili della specieria delle medicine all' Insegna della Madonna nella città di Padova descritti nel privato inventario ecc.... e la presente vendita e libera alienazione ha fatto e fa esso signor Lorenzo Damiani come da procura per prezzo e finito mercato d'accordo firmato, e stabilito di L. 4230,17

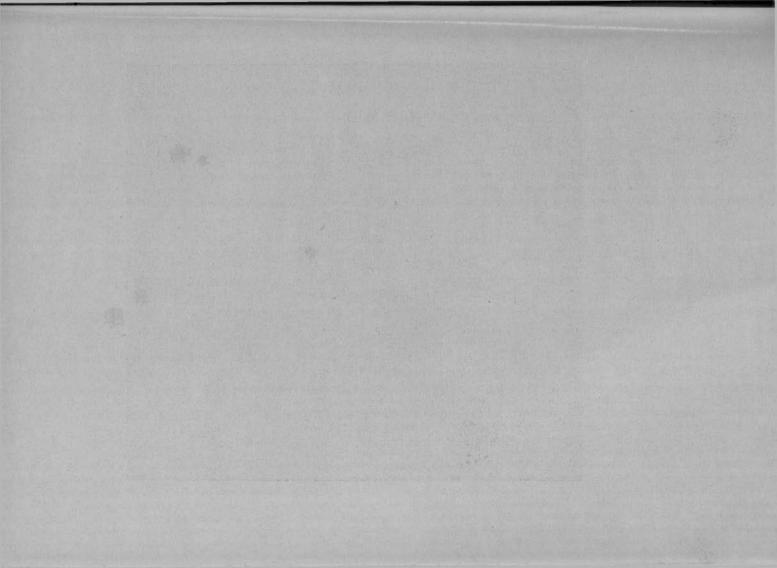


Le rogazioni.





Pretura (Casa Bradamante)



in tanta buona moneta di giusto peso al corr.º valor della piazza, e giusto al prescritto della Legge ".

- 5) Guran fu villaggio e centro di una Sors. Nella 21ª Centuria, saltus V, si trovano le rovine di Gurianum, ove verso sud trovasi la piccola chiesa di S. Giacomo. Nel 1300 Gurano si stacca (essendo proprietà del patriarca d'Aquileia) dall'agro comunale di Pola e passa a quello di Dignano. "Atti e memorie" St. di arch. e St. patria, Parenzo, V, XXIV, pag. 91 e seg.
- 6) S. Quirino trovasi nell'ottava centuria (Saltus X). Edificio antico. Attorno vi sono traccie di vecchi fabbricati. Si ricuperarono pietre d'arte bizantina. Le fondamenta delle tre navate furono messe a nudo per interessamento del prof. Antonio Gnirs.

In parte: "Atti e memorie", op. cit.

- 7) La chiesa di Santa Margherita è pure di antica costruzione. Il suo terreno fruttò qualche oggetto dell'epoca romana.
- Nella contrada campestre Gusan, ricordante la sors Gusianum esiste, officiata, la chiesa della Madonna della salute.

Questa chiesa venne recentemente (1936-XIV) restaurata con le offerte dei cittadini, regolato il limido d'accesso e abbellito il vasto recinto con piantagioni d'alberi. Fra le macerie venne anche ora trovato un frammento di pietra sepolcrale con iscrizione romana.

 La piccola chiesa di S. Tomaso si trova in mezzo a rovine di antiche case appartenenti alla contrada Gusan (18 cent. Saltus VIII).

Op. cit., pag. 91 e seg.

10) Fra le rovine, nella 16^{ma} cent. (Saltus nono) si trova la chiesetta di S. Martino di Midian (Medelano, Midilanum) che nel 1300 fu luogo di qualche importanza. Attraverso l'attuale villaggio passa la strada romana che da Pola per Dignano conduceva verso Parenzo.

Nel 1300 Medilano si stacca dall'agro comunale di Pola e passa a formare Dignano.

Op. cit., pag. 91 e seg.

- Santa Fosca vecchia chiesa con cimitero, fra rovine e castellieri. Il vestibolo e il tetto avrebbero bisogno di restauro.
- 12) La chiesa di San Michele di Bagnole trovasi nel posto dell'ottava centuria del Saltus XIII. Il predio che ai tempi di Roma portava il nome di Balneoli ricorda dei bagni ad uso degli abitanti dei predi vicini (Bagnoli, Balneoli). Questo abitato, come Midian, nel 1300 passa a Dignano.

Op. cit., pag. 91 e seg.

- 13) Te Rogamus, audi nos.
- 14) Ut congruentem pluviam fidelibus tuis concedere digneris, Te rogamus, audi nos.

PALAZZI E CASE

Nella Piazza d'Italia si erge il vecchio palazzo del Comune (ex casa Bradamante) elegante e signorile abitazione del sec. XVII, di stile rinascimento veneto, con trifora centrale. L'abbaino che accoglie l'orologio comunale, venne eretto in data più recente. E' ora sede della R. Pretura. I dipinti che erano conservati in questo palazzo si trovano ora nella sala del nuovo Municipio. Di costruzione recente (1911) risalta sulla piazza l'attuale palazzo del Municipio, di stile veneziano, che, con le decorazioni a fresco del pittore triestino Pietro Lucano, e con la policromia dell'architettura, mette una nota gaia nella piazza. Esso venne costruito sull'area dell' antico Fontego veneto, demolito nel 1910. Sotto la loggetta del primo piano veniva posto, per volere della Rappresentanza di allora, un maestoso leone veneto con leggenda, in memoria di quello che esisteva sul palazzo del Fontego a ricordare la dominazione della Repubblica, leone fatto scalpellare intorno al 1848, per l'ignoranza di un Pretore. Ma anche l'ultimo leone ebbe ad incappare nella medesima insidia: fu sfregiato dai soldati del presidio austriaco e poi scalpellato. Sul posto ove sorgeva il leone venne incisa l'epigrafe a ricordo indelebile dell'Annessione all' Italia.

QUÌ
OVE IL REGALE LEON VEGLIAVA
DIGNANO SACRA L' UNIONE D' AMORE E DI VIRTÙ
AL DESTINO D' ITALIA
XIX-XII-XCMXX

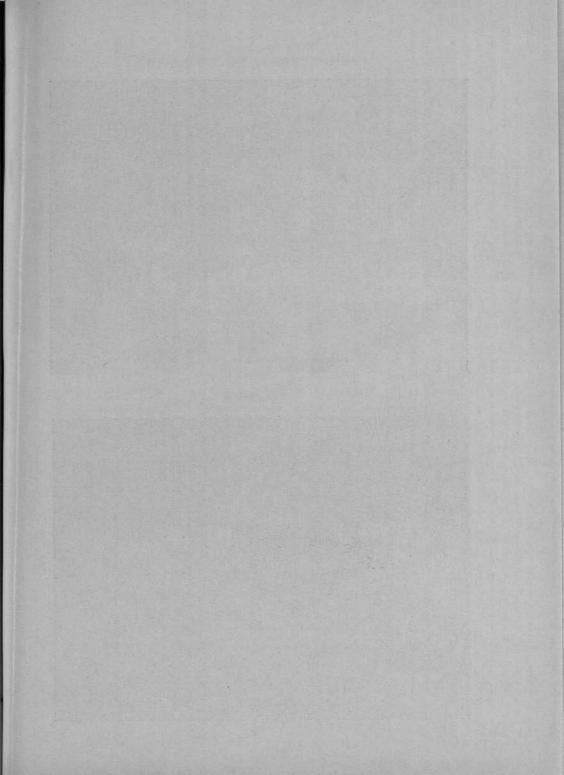
Sulla facciata laterale di Via Merceria fu pure murata, nel settembre 1919, una lapide marmorea che ricorda la memoria dell'eroe cittadino, soldato volontario, Nicolò Ferro.



Santa Fosca



L' atrio di Santa Fosca nel giorno delle Rogazioni



ALLA MORTE BELLA SULL' ASPRO CARSO NICOLÒ FERRO SI ARRESE E SORRISE AL VATICINIO DI NOSTRA REDENZIONE

XV AGOSTO MCMXVI

XX SETTEMBRE MXMXIX

Anche nell'Atrio del Municipio venne poi murata la lapide che ricorda il venticinquesimo anno di regno del nostro Re.

VITTORIO EMAMUELE III
RE
ATTESO E VOLUTO
NEI 25 ANNI DI GLORIA
DIGNANO SALUTA
MCM MCMXXV

SALA MAGGIORE.

Nella sala maggiore del Municipio si presenta una raccolta di pregevoli quadri di buona scuola, provenienti tutti dalla ex casa Bradamante.

Un ritratto di podestà veneto, in piedi, quasi al naturale, vestito di velluto rosso con stola, su uno sfondo architettonico. Scuola veneziana del sec. XVIII, maniera del Longhi (1702-1762). Tutte le velature sono scomparse causa la cattiva conservazione e in più parti si scorge l'imprimatura della tela. Rappresenta il principe Giovanelli (senatore veneto 1766) poi procuratore.

Figura allegorica di donna, forse Giunone o Cleopatra, bel dipinto di scuola bolognese del sec. XVII. La figura, seduta, tiene in mano uno scettro. Il viso è nell'ombra con qualche riflesso: la mano destra rileva finezza di lavoro ed è in piena luce. Nello sfondo si vede il pavone protetto da Giunone.

Buona tela del sec. XVIII è quella che ritrae un busto in marmo di Vitellio, istrumenti musicali, un libro di musica aperta, e fiori. Quattro quadri rappresentano Scene di battaglia, scuola Fiamminga del sec. XVII.

Natura morta (sec. XVIII) molto deperita, per cura , della R. Sopraintendenza fu però restaurata ed è bella.

Quadro di fiori (sec. XVII) pieno di colore.

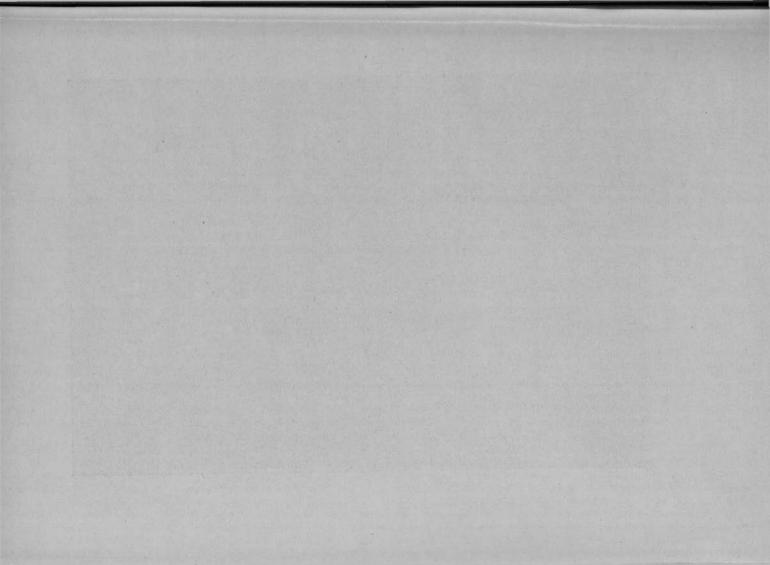
Paesaggio con figure (sec. XVII).

Di fronte al Municipio è la casa di Francesco Benussi, segnata dal n.ro 305, dove ha sede la cassa di assicurazione per ammalati. Essa è a due piani, di bella costruzione in pietra nostrana, di stile veneziano del '400. Al primo piano si apre una grande bifora archiacuta sormontata da uno stemma di pietra. La facciata principale ha una porta rettangolare con spigoli a corda lungo gli spigoli è l'architrave. A fianco di questa è un passaggio a volta che mette nel borgo di S. Giacomo, nel sottopassaggio è pure un ingresso. La facciata fu pure rimaneggiata e si vede un vecchio architrave, murato in fianco alla porta sul quale si legge: 1448 Talima-domada-come-sto-che-mai-co-teto-del-be-che-ho. E' una delle iscrizioni scherzose molto usate a proposito in quel tempo. Dicono che tale motto fosse stata l'impronta caratteristica dell'ultimo rampollo di quella famiglia che fu Angelo Benussi, detto Pampanotti.

A separare la vecchia via Porteròl (Via Castello) dalla via Diaz, a pochi passi dalla Piazza, sta sull'angolo la Casa Bettica che appartenne alla famiglia spagnuola dei conti Bettica, estintasi in Dignano ancora nel 1863 (Bettica Bartolomeo Carlo, nato il 4-11-1811, morto il 20-7-1863), il cui nome trasse forse origine dalla regione meridionale della penisola iberica, l'Hispania Boetica degli antichi romani. L'edificio ben conservato, ha la linda del tetto molto sporgente e, con le bifore archiacute, rileva lo sfarzo dell'architettura veneziana. Sulla porta del cortile e sulla vera del pozzo vi è lo stemma: una mano che stringe un giglio e le lettere I. B. 1520.



Municipio - Podestà veneto - dipinto scuola veneziana, secolo XVIII



La casa porta il n.ro 144 ed apparteneva ai signori: G. B. Guarnieri e Giuseppe Bendoricchio, ora venne comperata dal Bettica di Milano.

Davanti a questa casa, a chiudere l'imboccatura del Castello, fra la casa Guarnieri e Dongetti, stava fino all'anno 1810 l'antica porta, per cui il nome Portarol o Castello, sulla cima della quale cresceva un grosso corniolo, visitato dai ragazzi, che vi si arrampicavano nella stagione dei frutti. Il vecchio G. B. Trevisan morto nel 1876, (a 90 anni) la ricordava come ricordava ancora un sotterraneo che dalla casa Bettica conduceva nell'interno del Castello.

Nella via Castello ci sono ancora case cinquecentesche, con finestre in pietra ad arco rotondo (n.ro 136) e con finestre scolpite a dentelli e rosette in pietra istriana (n.ri 140, 141) di notevole importanza. Subito in Merceria trovasi la casa degli eredi Antonio Benussi (n.ro 1076) e dirimpetto a questa — quasi gemella — quella dell' Avv. Domenico Sbisà (ex dalla Zonca n.ro 381) ambedue a tre piani, la loro costruzione risale al 1800. La casa Benussi ha le finestre centrali del primo e del secondo piano a bifora, e ornate da poggioli, l'altra ha finestroni centrali ad arco. Sull'arco del portone si trova ancora "la testa signorile" il mascherone. Di solito sovra il mascherone sormontava lo stemma.

Anche sulla Calnova (Via Vittorio Emanuele III) appariscono dei tipi di casa con ricordi e resti del '400 con finestre ad arco tondo (n.ro 732, 733, 734, 735, 736), sopra la porta centrale di questa ultima in una lunetta ad arco acuto trovasi incassata una Madonna Addolorata.

Il n.ro 741 (Casa D. Manzin) è una costruzione quattrocentesca in pietra ad un piano e soffitta. La finestra dell' unico piano è ad arco tondo sagomato, quella della soffitta è quadra. La casa di proprietà Tonsa, Manzin, Furlani, (683) è elegante costruzione veneta con pog-

gioli di pietra. Ma anche da questa sparirono le due finestre ovali che fiancheggiavano la porta e furono tra-

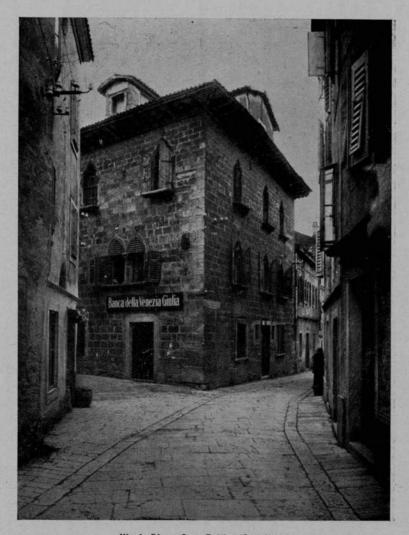
sformate in fori rettangolari.

Il Piazzale S. Eufemia mostra dei begli esemplari d'arte cinquecentesca, la casa di D. Furlani (n.ro 795) e di Bianca (n. 796) ha 5 finestre ad arco rotondo e porta lo stemma nobiliare (Grappolo, raspo e raspa). La casa segnata coi n.ri 986, 987, 988, (Gorlato, Belci e Giachin) di via G. R. Carli ha tre finestre ad arco tondo con facciata lavorata in pietra. Sovra la finestra centrale ad arco lo stemma col fiore che ricorda la famiglia Fioranti. Sull'architrave della porta invece è scolpito: Laus Deo 1541. Anche la casa segnata col n.ro 1014, 1015 di Biasiol Domenico e dei fratelli Bonaparte fu Pietro della medesima via è di bella costruzione a cocci regolari. Al primo piano ha tre finestre ad arco tondo ben sagomate, è d'impronta del sec. XVI.

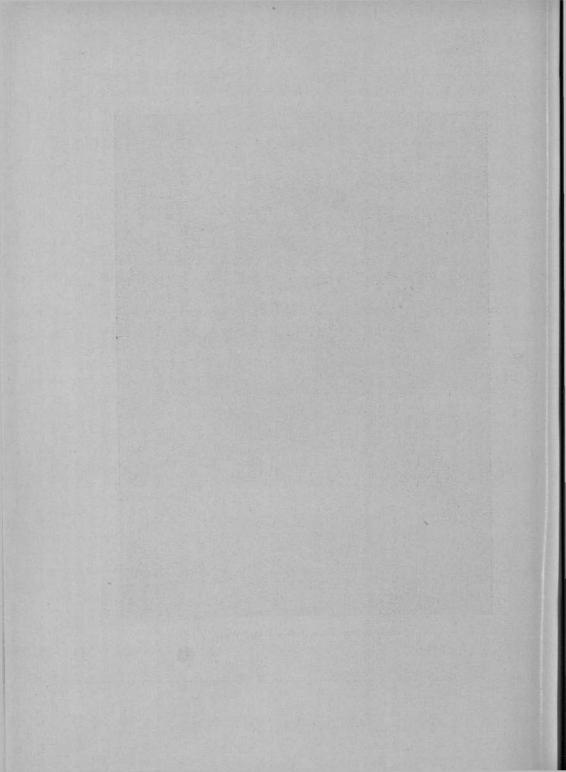
Nella via Vidulich (delle Cente) si trova la casa di Manzin Matteo fu Matteo (n.ro 701). Dall'iscrizione scolpita sull'architrave della porta risulta fabbricata nel 1775. Ha due piani; il secondo è incompiuto. La leggenda vuole che il costruttore, avendo commesso un delitto, fuggisse da Dignano rifugiandosi nel Castello Grimani di Sanvincenti, lasciando così il lavoro interrotto. La porta della casa è lavorata a bugnato, le finestre sono

ben sagomate.

Le case del '600 e '700 hanno pure esse una grazia speciale anche per la patina acquisita dal tempo o per gli stemmi murati o collocati fra le bifore. Da molte case della Calnova andarono inconsultamente sparendo le bifore in seguito a restauri troppo semplicisti; così sparirono anche i sacelli votivi che davano grazia a qualche casetta...



Via A. Diaz - Casa Bettica (Castelletto)



RESTI ANTICHI

Dignano non possiede monumenti, bensì è ricca di cimeli e di resti preziosi che interessano la storia e l'arte di vari secoli. I numerosi castellieri che circondano l'altipiano dignanese attestano che esso fin dalle lontane epoche preistoriche, durante l'età del bronzo e l'età del ferro, diede ricetto a fitta popolazione. All'incontro non si conoscono traccie sicure della presenza dell'uomo neolitico nell'agro dignanese. Ciò dipende forse dalla mancata esplorazione delle grotte che pur esistono nella campagna. A conferma del mio asserto ricordo una bellissima accetta levigata di arenaria di tipo neolitico raccolta in una campagna di Dignano, (Tomasini).

In un periodo più recente della protostoria istriana appartiene un blocco di pietra dedicato a Melesoco trovato fra i resti della chiesetta di S. Teodoro sul tenere di Carnizza. Esso, come quello di Nesazio, palesa l'esistenza di un culto reso a questa divinità locale. Le pietre sepolcrali disseppellite fanno fede delle vestigia romane dell'agro, mentre i vari oggetti di osso di corno di cervo, le armi di pietra lavorata, i numerosi resti di ceramica preistorica che vengono rintracciati per i campi e negli antichissimi fortilizi dimostrano che l'altipiano di Dignano contava abitanti nelle epoche non registrate nella storia.

Già nelle immediate vicinanze di Dignano trovasi il Castelliere di Monte Molin che nei tempi anteriori all'ultima guerra mostrava ancora i massi megalitici che formavano i suoi muraglioni di cinta; quello di San Severin, di S. Antonio e di S. Fosca, per citarne alcuni; ma il più importante del nostro Comune è quello di Monteorsino il quale, data la ricerca sistematica praticata

in questi ultimi anni, e l'interesse delle scoperte fatte, si può considerare il più importante Castelliere istriano.

Oltre una quantità enorme di cocci e di altri oggetti di terracotta, di ossa lavorate, di ascie di pietra verde, di macine, di macinelli di calcare e di oggetti di bronzo, scarsi questi, data la antichità del castelliere, gli scavi misero a nudo importantissime particolarità relative alla costruzione del castelliere stesso. Lo sterro del vallo esterno rivelò l'esistenza di due poderosi muraglioni di cinta e di un sistema difensivo costituito da una corona di pietre ritte, cioè pesantissimi massi calcarei posti verticalmente con gli spigoli taglienti verso l'alto, i quali girano intorno al colle. Maggior interesse desta ancora la scoperta di un recinto cimiteriale con tombe a cassetta, costruito tra muraglioni e la cerchia delle pietre ritte. Intorno al castelliere poi, nelle campagne vicine, si estendeva la necropoli a tumuli.

La R. Sopraintendenza alle Opere di Antichità ed arte di Trieste, che con solerzia e raro intuito diresse lo scavo, saprà bene rilevare l'alta importanza del nostro

castelliere.

La via campestre detta *I Busi*, suscitò molti anni addietro, serie discussioni se nel sito ove tutt'ora cresce incolto il bosco, vi fosse stato un luco (boschetto sacro) dedicato a qualche divinità. Quivi nei pressi di Santa Lucia, fu scoperta un' ara dedicata a Giove da *Marcus Titius Maximus*, la quale pure denota la ricchezza del culto spiegato alle deità pagane.

Nei pressi di Bagnole si rinvenne un'altra ara (1815), dedicata da C. Lucano Ialiso a Giove O. M. Questa si conserva nel Lapidario di Trieste, già dal 1842, mentre

la prima andò perduta.

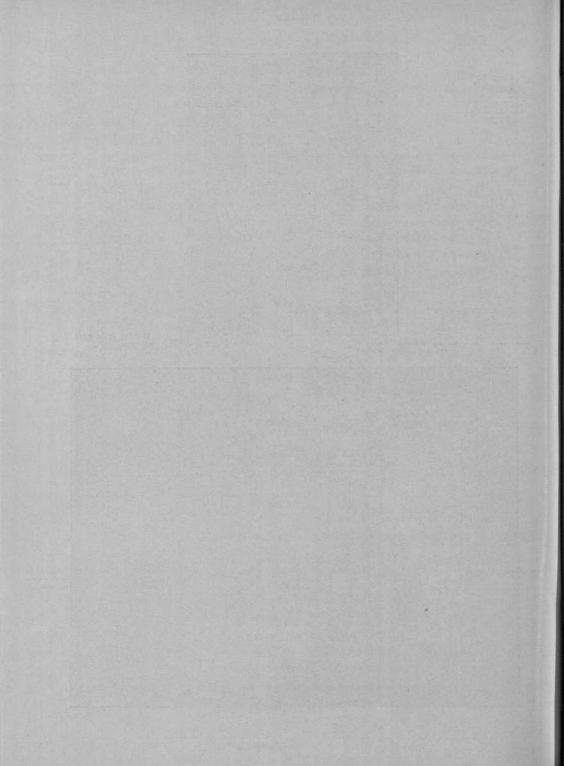
Pochi anni or sono, a Santa Fosca, si rinvenne una larga lastra di pietra con cornice, avente l'iscrizione sepolcrale in onore di Lucio Menacio figlio di Publio dedicata dalla quarta figlia vivente.

Corso V. E. III (Calnova) casa con sacello N. 725-729



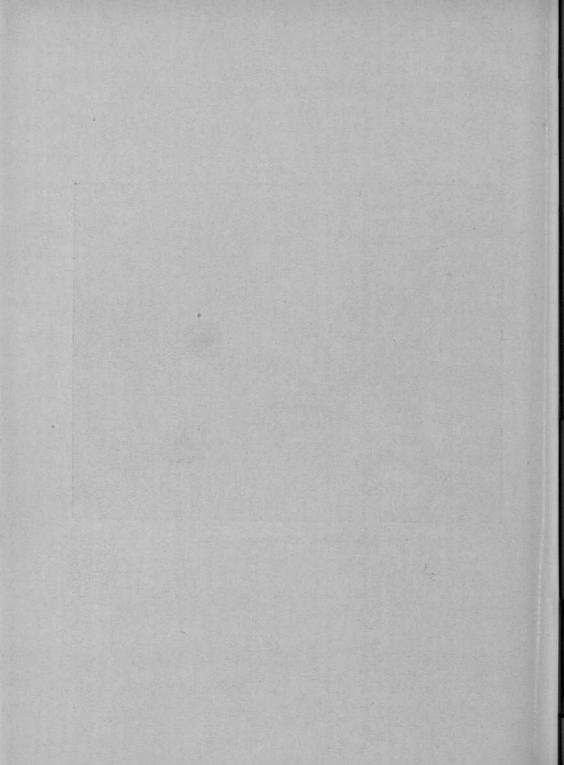
Sacello della casa N. 725-729







Scavi - Basilica di S. Michele di Bagnole



Altri frammenti di iscrizioni sepolcrali ci vennero dalla località, già nominata, San Michele di Bagnole, dal lago di Sian, da Valmunida e ancora da Santa Lucia: Primioni et Faustae Matri Modestus fecit, dice l'epigrafe rinvenuta nel 1925 fra due vasi di cotto, avanzo di corredo funebre. In questi ultimi tempi a Gaiano venne pure scoperta una pietra che fu posta da un liberto di Marone a ricordo di suo padre Amarantho pure liberto di un Marone, che nel cognome ricorda il

dolce Virgilio.

Tombe ed urne, lampade di cotto, fiale ed aghi crinali, finimenti di cavallo, monete di bronzo furono trovate nella campagna e lungo la strada romana. Così pure frammenti architettonici, blocchi di pietra sagomati a cornice con foglie, rose e acroteri di fine fattura. Avanzi di case coloniche e di opifici ne troviamo ovunque nella campagna di Dignano; colonne e basamenti, macine e focolari, vasche e canali ben conservati e cementati danno a vedere che i Romani di questa terra esercitavano anche una industria paesana ed il commercio, (Campagne Belci, anno 1906). La bella vasca rettangolare, massiccia costruzione in calcestruzzo, che si vede ancora a S. Lorenzo, località del suburbio, nei pressi della centrale elettrica, conferma quanto si disse.

Dalle località Bagnole vennero estratti nel 1909 gli avanzi di una antichissima basilica cristiana del IX o del X secolo. I pilastri, i capitelli, i frammenti con fregi a ricci e a caulicoli, le lastre di pietra con viticci ricordanti il motivo greco-romano, un pilastro con testa bicornuta e ornato di rami serpeggianti con foglie e viticci, i frammenti con pavoni e colombe (quelli dell'antica arte allegorica sono simbolo dell'immortalità, queste simbolo dell'anima cristiana) una colonnina con figura d'orante, i simbolici pesci, i ricchi plutei, i piccoli e grandi capitelli lavorati, un cimiero di leggio traforato con gruppi animati e frammenti di

ambone, con gruppi di santi e con iscrizioni, bassorilievi rappresentanti la fuga in Egitto e le tre Marie al sepolcro di Cristo, un'aquila con le ali spiegate che ghermisce una lepre e santi con strumenti di martirio, formano un prezioso materiale archeologico, raccolto e sistemato nel lapidario dignanese che si inaugurò con solennità fascista il 30 ottobre 1927, celebrandosi il VI anno della Marcia su Roma.

La posizione di Dignano fra Pola e Vistro dalla parte del mare, sarebbe stata scelta anticamente per luogo di soggiorno estivo dai ricchi polesi che tenevano sottomesso l'agro di Dignano. Precisamente l'attuale Dignano fu centro d'una Sors (Atignanum o Altignanum), appartenente all'agro comunale di Pola. Ecco perchè ville e ricche case coloniche vivono ancora nella toponomastica, come Gaian, Goran, Fioran, Pelisia, ed accertano che Dignano deve aver vissuto in istretta relazione con Pola, massime nei rapporti agricoli. E l'agro dignanese coltivato dal liberto, avrà provveduto frutta e civaie alle mense delle grandi etère polensi e a quelle delle nobili matrone di sangue imperiale. La vite avrà dato i suoi neri e rossi acini per preparare il vino generoso, servito poi nei lauti banchetti o nelle orgie dei gladiatori vittoriosi, mentre i prostimi folti di querce ed aceri, avranno somministrato gli annosi tronchi per far robuste le navi ancorate a Grado, come più tardi fecero gagliarde le galere di Venezia.

LA STRADA ROMANA

Negli ultimi giorni del settembre del 1905 venne dato principio ai lavori di costruzione di una strada da Dignano a Pola, con andamento quasi parallelo all'antica strada romana, apparentemente scomparsa sotto l'influsso edace del tempo la quale corrispondeva poi al primo tratto della Via Flavia sul percorso Pola-Parenzo-Trieste 1).

La costruzione di questa strada fu sempre desiderata dalle borgate interessate, perchè doveva metterle in più diretta comunicazione con Pola in confronto colla vecchia strada provinciale.

Però i lavori cessarono ben presto; e il governo di allora se ne disinteressò, la Provincia non ebbe mezzi sufficienti e la costruzione terminò nei pressi del bosco di Lisignamoro e così rimase fin dopo la guerra mondiale.

Ma nel giugno 1922, la Provincia, con l'appoggio del Governo Nazionale si accordò con Pola e Dignano per la continuazione dell'opera abbandonata, sicchè nel luglio dello stesso anno i lavori erano già in corso di esecuzione. E il collaudo dell'opera ebbe luogo addì 3 settembre 1923. Mancavano però altri lavori: la riattazione del tronco già deperito da Dignano a Carpi e la cilindrazione dell'intera strada; tanto un lavoro che l'altro vennero eseguiti più tardi.

Finalmente, dopo 20 anni, tutto il percorso venne regolato e l'inaugurazione della nuova strada Romana ebbe luogo il 29 marzo 1925 in forma solenne ed ufficiale.

Ora essa è percorsa da un gran numero di veicoli e di automezzi che attraversano la nostra Provincia e dalle corriere che uniscono ogni giorno Trieste, Fiume, Parenzo, Montona, Albona, ecc. con Pola, come pure Rovigno, Valle, Dignano.

La nuova strada romana si stacca dalla chiesuola di Santa Domenica e dopo un percorso di dieci chilometri e mezzo, quasi tutti in linea retta, con raggi di curvatura leggeri e con percentuale d'inclinazione lievissima, raggiunge Pola.

Un po' di storia. Il 20 ottobre 1905 un ettometro di piattaforma stradale, con la sua massicciata, era già compiuto ed offriva ai numerosi visitatori un soddisfacente colpo d'occhio per l'accurata costruzione della strada stessa, designante una larga striscia bianca dallo stagno "Lago de Spinuzzi" fino alla Villa Francesca dei Sotto Corona.

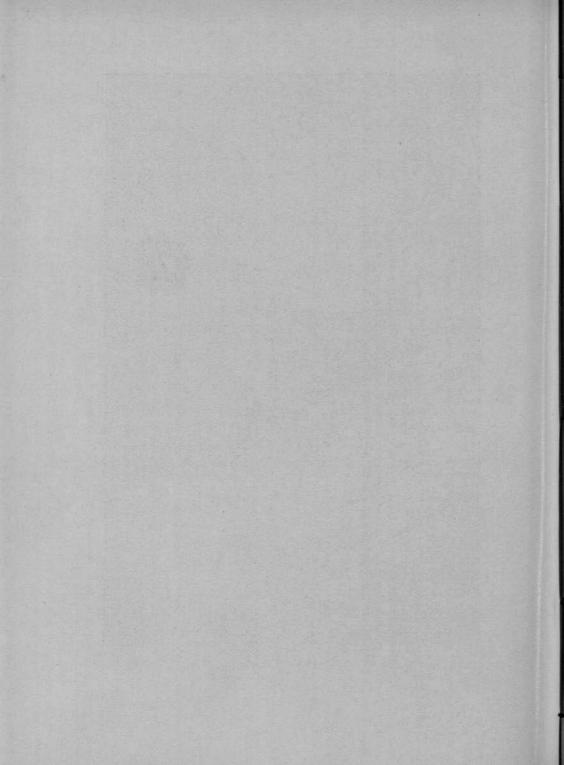
Pochi giorni dopo il lavoro era spinto ad un centinaio di metri dallo stagno prenominato, allorchè in un pomeriggio il piccone intaccò una tomba romana, forse destinata ad inumazione, inquantochè il teschio, le mandibole, gli stinchi, di regolari dimensioni, non potevano essere avanzi di incenerazione. Le ossa posavano sopra rozza pietra ed altre pietre similmente rozze le ricoprivano ed un muro di mattoni ne circoscriveva a sud lo spazio. Sparse intorno nell'interno vi erano dei resti di rito funebre e cioè: due lampade in cotto, due monete di bronzo, una di argento dei tempi di Antonino Pio e due bocce lacrimatorie o balsamari.

Il giorno appresso altra consimile tomba fu rinvevuta, nella quale le ossa erano adagiate sopra lastre in cotto, embrici e come nella prima, la copertura consisteva in pietra appena sbozzata. Frammenti di oggetti in cotto, una lampada pure in cotto, una moneta di bronzo, crinali ed un orecchino puranco di bronzo formavano il povero corredo funebre.

La prima moneta rinvenuta è un gran bronzo di Alessandro Severo, rappresentante un soldato vincitore — personificazione del valore dell'imperatore — l'altra è un gran bronzo di Adriano con la "Fortuna Augusti", la terza un denaro di Antonino Pio avente nel rovescio oggetti sacerdotali, aspersorio, coltello, prefericolo, bastone augurale e simpulo. Nella seconda tomba un bronzo mediocre di Antonino Pio. In un lato rovescio scolpita una donna che porta una cornucopia, rappresentante probabilmente la dea Fortuna. Sparse qua e là furono trovate altre monete di Domiziano, di Marco Aurelio con la folgore di Giove e di Antonino, ma corrose e in cattiva conservazione da non potersi fare il rilievo.



Strada Romana



Non vi è dubbio alcuno sull'usanza che avevano i Romani, anche nelle nostre terre, di seppellire i loro morti lungo le strade maestre, oppure negli angoli remoti dei propri poderi e quindi le scoperte funebri di cui si discorre, dimostrano che il tracciato della nuova strada scorre tratto tratto nella sede di quella antica, salvo qualche diversione planimetrica. Difatti, disboscato allora il terreno oltre S. Macario, si presentò all'occhio lungo il terreno laterale due gibbosità che scorrono parallele l'una dell'altra alla distanza di circa metri 12 unite da una superficie leggermente concava, confinante con due banchine orizzontali della lunghezza, ciascuna di metri 1,50 compresi i due fossi di scolo. Sotto queste gibbosità di terra si trovano due muretti in pietra e malta (metri 0,60×0,50) che delimitavano la totale larghezza della sede stradale, mentre la carreggiata non era che di metri 9. Entro il bosco di Gallesano si devono vedere ancora i testimoni murati ricoperti di terra dell'antica strada romana 2).

Il 1° dicembre 1905 ad un chilometro e mezzo da Santa Domenica, continuando il lavoro di costruzione, comparve un' altra tomba differente dalle altre già descritte. Quest' ultima è costituita da un solo blocco di pietra calcare, greggio esternamente con le pareti interne ben levigate, di forma parallelopipeda rettangolare di metri 0.20×0.27 per 0.35 di grossezza. Il coperchio sormonta il limbello intagliato all'esterno dell'apertura, per 5 cent. di spessore e chiude l'urna a perfezione, la quale era situata a 40 centimetri al di sotto della superficie del suolo, rafforzato all'interno da una sassaia e contenente resti di ossa combuste, nonchè quattro fiale di vetro di tinta violacea e di forme molto eleganti. Due consimili tombe vennero pure scoperte a Marzana nel 1930 e si conservano nel lapidario di Dignano.

Per qualche tempo i lavori vennero sospesi e furono ripigliati verso gli ultimi del luglio 1906 e condotti

alacremente avanti nel territorio di Gallesano. Altri avanzi di tempi romani vennero alla luce, vale a dire frammenti architettonici: un capitello con foglie d'acanto, molto bene scolpito e conservato, un pezzo di cornice semplice in forma di un prisma rettangolare con fascia in alto rilievo e un blocco di pietra calcarea modellato a cornice con le sue gole, listelli, toro e gocciolatoio, un acroterio di fine fattura con foglie e rose, una pietra sepolcrale, frammenti di pavimentazione a mosaico formata da pietruzze bianche ed infine un frammento di vaso di pietra di forma circolare.

A tre chilometri circa da Santa Domenica, il terreno presentava delle rigonfiature elevantesi per metri 0,90 sul piano della campagna. Furono spianate, e sotto, nell'agosto del 1906, si è rinvenuto un capitello avente sulla fronte foglie di acanto aperte e da ogni lato una inquadratura di vari listelli, che accoglie un rosettone con petali grandi e piccoli che girano attorno al bottone centrale. Il capitello posava su di un avanzo architettonico a cornice rovesciata. Così il lavoro della piattaforma stradale giunse nel 1906 fino allo intersecamento della strada che da Gallesano conduce a Fasana e questa forma in quel punto un crocevia.

Prima di giungere al bosco di Gallesano e presso allo stesso nella vasta pianura del nostro Prostimo si incontrano tratto tratto, or di qua or di là dei cumuli di terra frammista a pietra di costruzione, laterizi e cocci, avanzi non dubbi di fabbricati, tantochè i nostri agricoltori li chiamano casali per intendere resti ed ubica zione di luoghi già abitati nei secoli decorsi.

Poco materiale storico fu rinvenuto lungo la strada Romana, ma è chiaro il ritenere che assai più se ne sarebbe potuto trovare se quei lavori avessero richiesto un escavo più profondo, tanto è vero che in alcune località il terreno fu appena smosso per risparmiare il piano vecchio stradale, ben poco elevato sulla campagna circostante, e se lo sterro avesse proseguito il lavoro tracciato con tanta grazia di linee. Però esso basta per riconfermare la voce del popolo: Strada Romana.

Attualmente si riallaccia alla strada Romana un tronco di nuova strada che si stacca dalla località Spinuzzi e girando per S. Lorenzo, S. Antonio, Calderiva si ricongiunge a S. Francesco alla strada nazionale che porta a Valle. Questo tronco fu costruito dall'Azienda autonoma delle strade per rendere piò agevole il transito agli autoveicoli senza dover traversare per l'abitato di Dignano.

N O T E

- Via Flavia: in onore dell'Imperatore Tito Flavio Vespasiano che la fece costruire. Si staccava da Pola diretta a Parenzo, donde si univa a Trieste e quindi ad Aquileia.
- 2) I Romani costruivano le strade con massicciate robuste, spesso più alte del terreno circostante, con cunicoli per dare passaggio e lo sfogo alle acque, e le ricoprivano quasi sempre con un lastricato di pietra dura, per lo più selce o basalto, spianandone i massi poligonali affinchè la superficie ne fosse unita e liscia.

(UMBERTO SILVAGNI, "Le arterie della civiltà romana", dal "Corriere della Sera", 31-2-33-XI).

DEL LAPIDARIO DI DIGNANO D'ISTRIA

La chiesetta di San Teodoro di Castelnuovo d'Arsa e quella di San Michele di Bagnole di Dignano — la prima sparita, l'altra ancor esistente e costruita nel 1456 — sembrano essere state il mausoleo del nostro circondario, inquantochè tanto nell'una che nell'altra furono trovate lapidi dei tempi preromani e romani e dell'età bizantina.

Dalle macerie della chiesetta di San Teodoro, i cui resti si trovano ancora lungo la strada che da Castelnuovo conduce a Carnizza, provengono due are in onore di *Melesoco* divinità locale istriana.

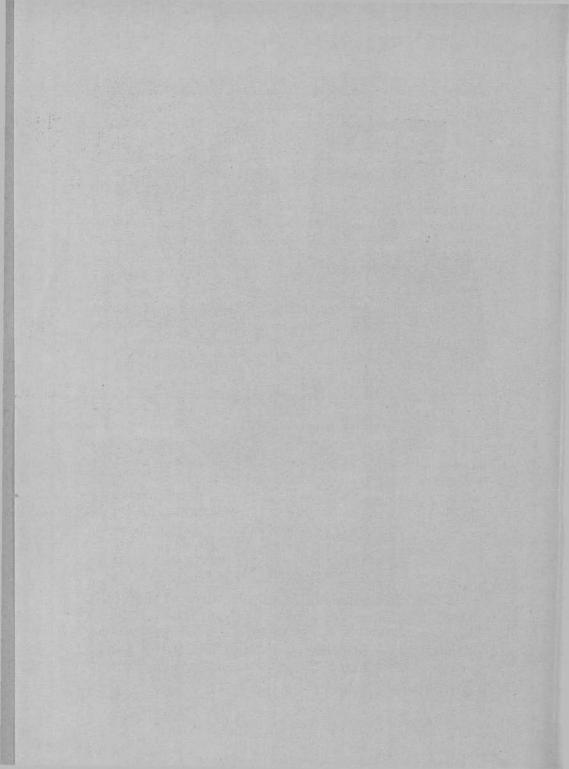
Il primo blocco, molto guastato dal tempo e anche dalla mano inesperta di chi lo possedeva, che non esitò a trasformarlo in un recipiente per umettar la mola, truogo che nel dialetto di Dignano si chiama "gavassa", da Carnizza passò sotto la tettoia dello stabilimento Bacologico Tomaso Sotto Corona; fu poi donato dal figlio di questi, Augusto, a Dignano, per arricchire la raccolta di pietre sculte che andava formandosi per un eventuale lapidario dignanese.

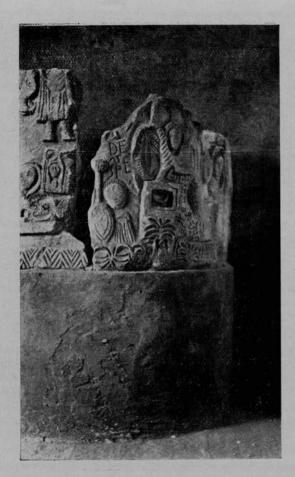
Questa pietra però non trova ancora requie, e sottratta all' umile raccolta di Dignano passò per ragioni topografiche nel Nuovo Museo archeologico di Pola. Tuttavia Melesoco non abbandonerà Dignano, ma nel nostro lapidario verrà accolto il resto sacro di un' ara, gemella al blocco, tolta egualmente dalla chiesetta di San Teodoro e che sta a dimostrare che le deità istriane abbiano goduto particolare fervore di culto nella nostra regione: Eia, divinità femminile. Essa passò pure nella casa del signor Tomaso Sotto Corona, ove il compianto Giovanni Dottor Cleva la prese in custodia con gelosia speciale; fu murata in una cavatura sotto un belvedere artificiale, fra le robinie del podere, assieme a frammenti di architettura e a un torso di statua con veste a ricche pieghe.

Non so come potè rimanere a posto anche durante la guerra mentre lo Stabilimento ed il podere "Babos" venivano occupati dalla ciurmaglia della marina austriaca (1915), dalla quale sorse il bruto che rovinò completamente il leone veneto che ornava il municipio di Dignano. Certo è che la erede della Casa Sotto Corona, la vedova di Augusto, signora Gemma, per l'interessamento del Dott. Piero Sticotti — nell'ottobre 1922 — cedeva



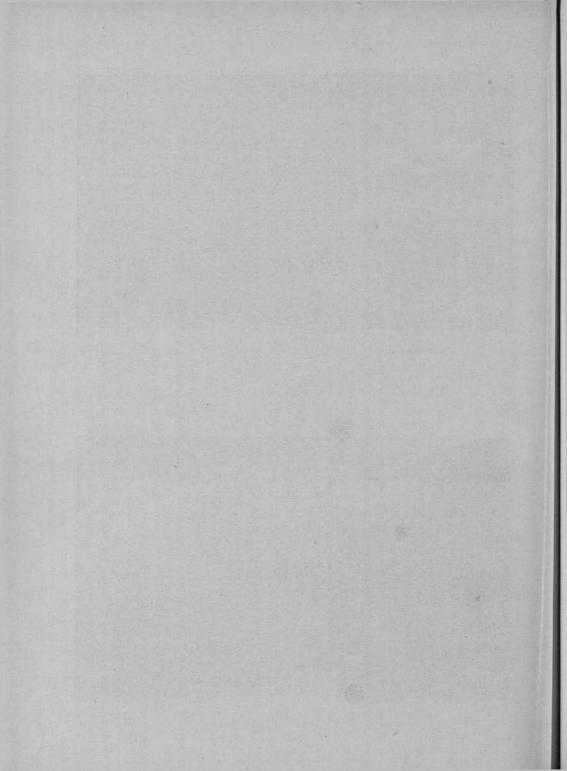
Nel lapidario





Nel Iapidario. Resti d'ambone.





tutto allo scrivente per abbellire Dignano. Questa ara, raro cimelio, sarà anzi il fiore del nostro lapidario, di cui mi accingo a dire la storia.

Già quando ebbi l'occasione di acquistare la lapide romana dedicata a L. Menacio, rinvenuta a Santa Fosca nel febbraio 1905, il Presidente della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria pensò di aprire un Lapidario a Dignano; egli era allora il benemerito avvocato Dott. Andrea Amoroso di Parenzo, il quale anzi mi avvertiva di tale suo proposito, di raccogliere cioè in un Lapidario non solo le iscrizioni romane, ma anche altri oggetti di antichità medioevale; il Prof. P. Sticotti, poi, in perfetto accordo con lui, si incaricava già delle particolarità.

Tale idea crebbe quando incominciarono i lavori di scavo a San Michele di Bagnole, (26-3-1907) sul fondo di Trevisan Giovanni. Il lavoro diede subito buoni risultati, mettendo nei primi giorni allo scoperto il muro dell' abside maggiore e frammenti di transenne per finestre, una di particolare interesse perchè avente nella parte superiore un leone col corpo di profilo e la testa di faccia (26-3-1907), del resto tutto il materiale ricavato dallo scavo è conservato malgrado le tristi vicende della guerra, ed è importante: gli agili fregi, che formano sulle lastre quasi un lavoro a ricamo, i caulicoli, i ricci, i viticci sono composti da linee serpeggianti perfette; gli animali, nel traforo del capitello, formano intrecci bizzarri e gruppi curiosi.

Anche nel congresso della Società Istriana di Archeologia e Storia Patria, nel 1908 si fa cenno degli scavi di San Michele di Bagnole e dell'interessante materiale ritrovato mentre dal direttore Prof. Sticotti viene chiesto un lapidario a Dignano, lapidario poi "che la Direzione (nostra) cercherà di rendere sempre più decoroso per il buon nome di quella forte e nobile città ". Lo stesso Sticotti nella sua relazione del 19 luglio 1909 "racco-

mandò vivamente alla Podesteria di Dignano la creazione di un lapidario, ivi quanto mai necessario, affinchè venissero raccolti i resti lapidei che ora si trovano in gran copia in uno stanzone di quella scuola, che fossero durevolmente ricomposti i prezioni frammenti romanici di San Michele di Bagnole e venissero conservate tutte le pietre dirò così romanamente sacre, che si potranno e si dovranno ancora ricuperare nell'agro Dignanese ".

Da questo momento, negli anni che seguono fino alla guerra, si parla sempre del lapidario. Il Comune inizia volentieri trattative, fa qualche progetto, ma tutto si arresta sempre per mancanza di denaro. Intanto le pietre si ammonticchiano ancora alla rinfusa in uno stanzone della Scuola elementare e sono egregiamente custodite fino allo scoppio della guerra mondiale. I soldati bosniaci invadono la scuola e la trasformano in caserma ed è fortuna speciale se in quella irruenza violenta non spariscono tanti simboli scolpiti e la "Fuga in Egitto" non viene costretta a fuggire per sempre.

Poi Dignano si spopolò e diventò fortezza o meglio zona di guerra; allora la raccolta di pietre, in pericolo, viene nascosta nella mia vecchia cantina. Il Prof. G. Gnirs, soldato allora di alto grado, si prese l'incarico di esercitare una specie di sorveglianza e più volte incontratolo a Trieste mi assicurò dell'incolumità del materiale scavato a San Michele di Bagnole, del che oggi

gli siamo grati.

Finita la guerra, dalle pratiche esistenti nell'archivio del Comune si rileva che il Dott. Antonio Delton allora Commissario Prefettizio, già nel 1921 era in possesso di un progetto per costruire a Dignano un lapidario nel cortile delle Scuole elementari per l'importo di lire 3834. Il prof. P. Sticotti presenta tale progetto alla Direzione della Società Istriana di Archeologia e Storia patria che però lo trovò insufficiente e per di più chiede al Municipio la misura del suo contributo. Nella risposta data

dal Municipio viene stabilito che il lapidario prospetti sul cortile della scuola ma viene anche detto che il contributo di Dignano non può essere superiore a lire 500. (23-12-1921).

La Società Archeologica di Parenzo a sua volta in data 4 febbraio 1922 significava a Dignano che la questione del suo lapidario verrebbe trattata nella imminente seduta della Direzione. Purtroppo però si frappongono nuove difficoltà finanziarie, per cui l'iniziativa si arresta finchè l'ufficio Belle Arti di Trieste incomincia a prenderci interesse nella questione.

Esso constata "che le lapidi e le sculture romane e bizantine appartenenti al Comune sono tutt'ora nelle deplorevoli condizioni lamentate già da D. Rismondo con lettera 29 luglio 1919. Quindi non si può tollerare più oltre che così interessanti cimeli si lascino abbandonati in una cantina, tanto più che tutto fa credere sia in Dignano, sia nei dintorni, che le scoperte continueranno. Perciò si insiste sulla proposta già fatta, della costruzione di un lapidario entro il recinto della scuola, in cui si dovrebbero raccogliere non solo i cimeli di Dignano, ma altresì quelli dei paesi più vicini, quali Gallesano, Peroi e Valle".

L'ufficio Belle Arti s'impegna d'inviare un suo architetto, perchè prepari un altro progetto di una tettoia semplice, ma dignitosa e non dubita che il Municipio di Dignano "geloso delle proprie nobili tradizioni e seguendo l'esempio di altri comuni non mancherà di dare tutta la sua cooperazione".

Il Municipio pure esprime il rammarico che altra volta difficoltà finanziarie abbiano impedito l'esecuzione del lapidario tanto discusso e promette di presentare il nuovo progetto — tosto che sarà elaborato — al Consiglio Comunale " per la fissazione della misura del contributo". Il dott. Antonio Delton in questa epoca era Sindaco (16-2-1923).

In questo frattempo anche il Prof. P. Sticotti ritorna alla carica, volendo pur egli scuotere l'insensibilità dell'ambiente e scrive: "poichè... fu ripetuto il voto e reso di pubblica ragione, che Dignano abbia finalmente la sua pregevole raccolta lapidaria ordinata ed esposta decorosamente, mi permetto, da buon concittadino, di rimetterle a cuore la questione, che è di alta importanza scientifica e patriottica: le significative epigrafi romane scoperte nel territorio dignanese, alle quali altre ancora col tempo e colle future scavazioni si potranno aggiungere, le pietre interessantissime che ornavano la Villa Sotto Corona e che da questa benemerita famiglia dignanese furono generosamente donate alla città, le rare architetture figurate che tornarono alla luce nei nostri scavi fortunati di S. Michele di Bagnole... devono essere non solo conservate, ma anche messe in vista per le indagini degli studiosi e per l'educazione dei cittadini.

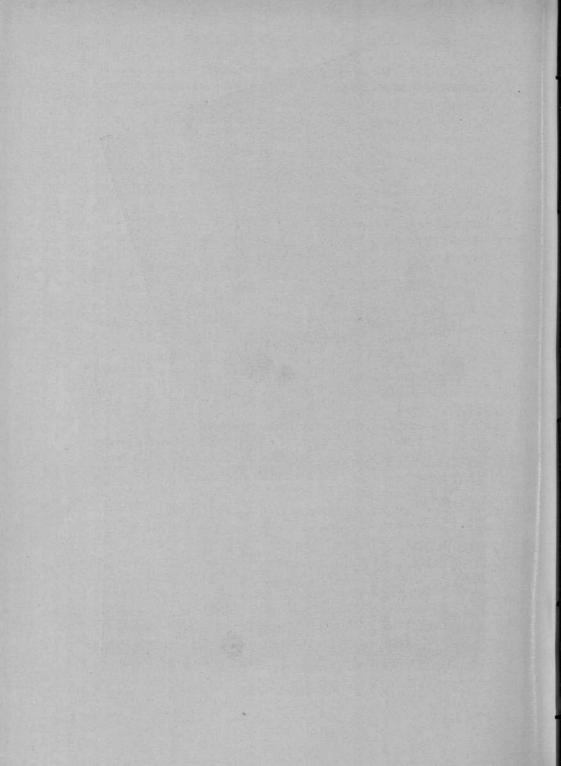
Dignano non può davvero essere da meno, nel conservare i suoi documenti lapidei, di Pinguente, di Rozzo, di Grisignana, cittadelle che da anni possono gloriarsi dei loro piccoli ma ben ordinati musei, lapidarii, tanto più ora che "Dignano sarà così vicina alla nuova capitale romana dell' Istria ".

Il sindaco non mancò di rispondere allo Sticotti, che si presentava a lui come concittadino e che si proponeva di mettersi con affetto "a sua disposizione per il bene della nostra Dignano". Il dott. Delton assicurò lo Sticotti delle trattative già iniziate con l'Ufficio Belle Arti (12-3-1923) dalle quali risulta che il progetto del lapidario va finalmente avvicinandosi alla sua realizzazione, essendo certo che lo stato vi concorrerà col 50 % nelle spese.

Il materiale storico, il retaggio artistico della nostra terra, dopo essere stato per otto anni in deposito in una vecchia cantina, come ebbi a dire, quando di questa, venne decisa la demolizione, fu di nuovo tra-



Nel lapidario - orante.



sportato, nel marzo 1923, nel cortile della scuola e ricoverato sotto angusta tettoia in attesa di più spirabil aere. Quivi ebbe molte visite, molti pezzi furono fotografati ed elencati. Si prendono accordi fra l'ufficio Belle Arti e Monumenti di Trieste e il nostro Municipio. Anche la Società di Archeologia e Storia patria di Parenzo comunica al Municipio ch' essa ha deciso di contribuire con l'importo di lire 250 a favore del costruendo lapidario di Dignano, e fa questo sforzo (date le condizioni in cui versa) pur di giovare al vivo interessamento del Municipio di Dignano, per il quale il

lapidario sarà presto un fatto compiuto.

Purtroppo però il sindaco è costretto a scrivere all' Ufficio Belle Arti il 15 febbraio 1923... "Sono dolente di doverle comunicare che il Consiglio comunale col conchiuso di dd. 5 corr. N.o 3298, pur apprezzando come si conviene l'iniziativa e riconoscendo la necessità dell' opera, ha ritenuto di dover suo malgrado passare all' ordine del giorno sulla proposta di costruire un lapidario, e ciò in causa delle disastrose finanze del comune, il quale non è più in grado di fronteggiare nemmeno le spese obbligatorie ed imprescindibili ". Di rimando l' Ufficio Belle Arti si mostra dolente della mancata contribuzione, si sente soddisfatto d'aver "già fatto quanto era possibile iscrivendo nel proprio bilancio, che pur deve sopperire a imprescindibili necessità, la metà della spesa fissata e non può oltrepassare i limiti, quindi la costruzione dovrà essere rimandata a epoca da fissarsi. quando cioè codesto onorevole Consiglio, intendendo meglio la necessità dell' opera, potrà contribuirvi nella misura stabilita ".

Così le pietre rimangono sotto la tettoia nel cortile della scuola. Ma il lapidario dev'essere e dopo il torpore, rivive con più fervore nel pensiero e tutto si agita in favore della progettata costruzione. Il nuovo Commissario prefettizio reso attento dal comm. Forlati, sulla

importanza delle pietre raccolte e sulla necessità di avere un lapidario, con saggezza si interessò e promise, in ripetuti abboccamenti, di assegnare l'importo di lire 3000 per erezione del lapidario mentre la R. Sopraintendenza abbandonando il primitivo progetto nella sede della scuola elementare, propone una nuova sede in fianco all' edificio dell' ex convento di S. Giuseppe: si tratta di costruire un atrio nuovo armonizzante con l'atrio del convento stesso. Mentre il signor Commissario fa le pratiche per l'approvazione della spesa, passano alcuni mesi. La Sopraintendenza non vedendo comunicazione in merito al concorso di spesa, che il Comune dovrebbe assegnare, è indotta a sospettare che Dignano voglia disinteressarsi della questione e pensa di trasportare "gli oggetti e le sculture di Dignano, nel nuovo Museo di Pola, dove esse potrebbero avere, raggruppate insieme, degna collocazione ". Ma ogni pratica occorrente era già portata a compimento da parte del Commissario signor Pietro Filiputti, il quale pur attendeva con impazienza che la Giunta provinciale amministrativa mettesse il suo " nulla osta " sulla spesa, per poter poi informare la R. Sopraintendenza, che ogni ostacolo era rimosso e che quindi si poteva parlare del Lapidario di Dignano, come di un fatto compiuto. (6-10-1926).

Così il regolare progetto è compilato; il R. Ministero per l'Istruzione sta per stanziare la somma necessaria per coprire le spese; l'amministrazione comunale dispone delle 3000 lire per concorrere nella spesa e il sopraintendente signor Ferdinando Forlati segnala l'atto veramente encomiabile di Dignano, che nelle strettezze in cui si dibattono le sue finanze, ha saputo "non dimenticare quanto è testimone della sua tradizione e della sua storia".

Dopo aver rimossa una piccola difficoltà, causata dal passaggio della scuola di musica, fu decisa definitivamente la costruzione del Lapidario il giorno 6 aprile 1927, proprio nel luogo prescelto dalla Commissione nel-

l' ultimo sopraluogo.

Nel settembre successivo si diede principio all'opera di muratura e alla fine del mese l'edificio, all'esterno era pronto. Mancavano ancora gli accomodamenti interni e le ringhiere, ma fu inaugurato egualmente il 30 ottobre celebrandosi il VI anno della Marcia su Roma.

Tutte le Autorità, le associazioni cittadine, le organizzazioni fasciste, sindacali, i Combattenti, i Mutilati ecc. si raccolsero nel piazzale San Giuseppe per assistere

all'atto di consegna al podestà.

Dopo il discorso commemorativo della Rivoluzione fascista, tenuto dal segretario politico, sig. G. Padrone, D. Rismondo, commemorò i vecchi sostenitori dell'opera, l'Avv. Andrea Amoroso e il Dott. Giovanni Cleva, fondatori della Società Istriana di Archeologia e Storia patria, alla quale stette sempre a cuore con orgoglio l'amore "del natio loco" pur in rapporto alle evoluzioni politiche future, e dopo aver ringraziato tutti coloro che si prestarono con cuore e con mano per portarla a compimento (Governo nazionale, Sopraintendenza alle opere d'Antichità e d'Arte di Trieste, P. Sticotti, Comm. Forlati, Bruna Tamaro, Riccoboni ecc.), consegnò al podestà, notaio P. Filiputti, le lapidi, le are votive e le pietre sculte, che sintetizzano irrefragabilmente la nostra antica civiltà e la nostra storia.

Il podestà a sua volta affidò il Lapidario alla venerazione e alla cura dell'intera cittadinanza, che deve rendere il recinto sempre più bello anche col sempre-

verde e con gli alberi.

Il Lapidario dignanese affidato alla custodia del popolo è situato, come ho detto, sul lato sinistro dell'edificio dell'ex convento "San Giuseppe" anzi la parte posteriore interna non è un locale nuovo, ma apparteneva sempre al fabbricato. La ringhiera di ferro che mancava nel giorno dell'inaugurazione ora è a posto e lo circonda (19·11·1927). Il materiale storico raccoltonel Lapidario dignanese rappresenta l'epoca bizantina e la romana e proviene dalla campagna di Dignano dal sottocomune di Carnizza, dalla Villa Sotto Corona, da San Michele di Bagnole e dalla località campestre Punta Bettica ove già passava la strada consolare romana Pola-Barbariga-Punta Bettica.

Le lapidi sepolcrali furono rinvenute a Santa Fosca e a Santa Lucia ove vennero anche scoperti dei sarcofaghi.

I frammenti lapidei si rinvennero a Valmunida (Valle munita), nei pressi del *Lago de Sian*, a San Mi-

chele di Bagnole.

I blocchi architettonici fregiati, i capitelli con foglie di acanto, con rosettoni molto rilevati, provengono dalla strada romana (1905); le lastre con ornati a più motivi, le colonne, i capitelli, i pilastri; i frammenti di pietra con raffigurazioni, simboli e decorazioni; i frammenti dell'ambone e dei plutei provengono tutti dallo scavo della chiesa di San Michele di Bagnole, incominciato il 26 marzo 1907.

Al recupero del materiale archeologico partecipò con le modeste sue cure e personali fatiche pure l'au-

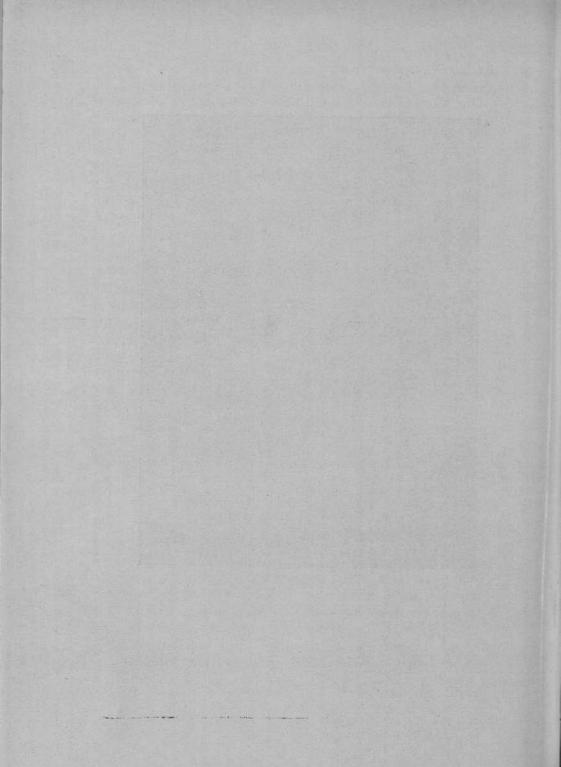
tore di questo scritto.

Altri frammenti di valore, d'arte bizantina, furono acquistati recentemente per il Lapidario dignanese (28 · X · 1927). Essi vennero levati per caso da un grumazzo a Punta Bettica in una campagna che prima della guerra apparteneva alla vecchia famiglia eredi Antonio Giachin di Dignano. Vennero estratti dalle rovine di un fabbricato (chiesa sparita), assieme ad altro materiale che servì per la costruzione di una cisterna nella Stanzia Bettica. Così molte pietre ornamentali sparirono nella muratura e i vecchi avanzi ricuperati e salvati aumentarono la raccolta di Dignano.

All'intorno di questi ruderi si vedono a fior di terra



Nel lapidario - Fuga in Egitto



numerose tombe, avanzi di fabbricati, pile, blocchi e una grande vasca in calcestruzzo di più di venti metri di lunghezza. Il materiale raccolto fin' oggi proveniente dalle località suddette ha dato alla storia della nostra terra il prezioso contributo di cui fu innanzi fatta parola.

Negli ultimi tempi poi il lapidario di Dignano si arricchì di un pluteo piano e d'altri frammenti di plutei appartenenti all'ambone, lavorati ad intrecci viminei, ricuperati fra le rovine di una basilichetta cristiana (sec. VIII-IX), esistenti ancora presso Guran di Dignano (confr. Mario Mirabella Roberti in Atti e Memorie, vol. XLVII - 1935).

Dalle adiacenze della chiesa di S. Guirino si ebbero pure lastre calcaree consimili, con intrecci e caulicoli.

Così il lapidario nostro possiede e conserva con speciale devozione i resti delle chiese di quei aggregati di case che compatti militarono alla formazione della prima borgata "Dignano" coinvolta nella leggenda dei Grumazzi della sorte.

Le divinità indigene, Eia e Melesoco, avanzo di culto locale preromano dell' Istria guardano e difendono i resti preziosi di Adinianum raccolti nel suo lapidario.

IL CONVENTO DI SAN GIUSEPPE

In fondo al piazzale Cavour prospetta la facciata della chiesa dell'ex convento dei Cappuccini "San Giuseppe" edificio che nei libri demaniali viene chiamato ancor oggi "Ospedale N. 1". Il convento consta di un ampio chiostro, recintato da un alto loggiato a pilastri con nel mezzo il caratteristico pozzo, ove il povero veniva ad attingere il secchio d'acqua nei tempi calamitosi di siccità, offerto dalla carità francescana. Le case abban-

donate dai frati subirono negli ultimi anni del secolo scorso, non poche modificazioni ed ampiamenti, quando invece di monaci occorse allogare per tanti anni gli ammalati della marina austriaca.

Al chiostro ed al convento chiusi da una mura alta e massiccia appartengono pure terreni ombreggiati da bellissimi ipocastani, l'orto e la seconda cisterna per i bisogni interni.

In sul finire del secolo passato lo stabile cessò di servire come ospedale e solo nell'anno 1901, dopo pratiche espletate, il Comune di Dignano lo riceveva in consegna per adibirlo ad asilo infantile ed a ricreatorio festivo, verso pagamento di un annuo canone di riconoscimento di corone 50. La modesta affittanza continuò e nel 1912 Dignano diede ricetto all'asilo infantile comunale sistemato sotto le cure delle reverende Suore Zelatrici del Sacro Cuore di Gesù.

Se la guerra mondiale sconvolse anche i piani dell'asilo, essa con il risultato finale di gloria, andò preparando a quei caseggiati altre modificazioni, sì da poter ridare alla cittadinanza di Dignano un'ampia e ariosa sala, attualmente adibita a cinematografo, che soddisfa a tutti i bisogni nelle varie occasioni cittadine.

La chiesa, con il suo stile semplice e severo, edificata con il convento dalla comunità di Dignano e consegnata ai frati minori Cappuccini, ora rimaneggiata ed adattata nell'interno con modestissime esigenze, potrà ben servire agli scopi che si propone il Dopolavoro.

L'Austria alcuni anni prima della guerra aveva occupato nella località campestre comunale "Prostimo di San Macario" vasti appezzamenti di terreno che poi servirono di preparativi bellici del 1914.

Li tenne fino alla sconfitta, fino alla cessione delle nostre terre all' Italia.

L'Italia occupò ancora quei terreni, il Municipio di Dignano non iscarseggiò nelle pratiche per avere in compenso altri fabbricati demaniali in modo da poter abbandonare quella forma troppo precaria del diritto di tenere l'ospedale n.o 1 ad uso asilo infantile e regolare altresì il contratto per l'ospitale n.o 3 come sede delle scuole elementari, avvicinandosi con cessioni ad una più giusta e regolare convenzione, con una permuta definitiva. Il Municipio, il giorno 14 giugno 1926 si rivolse al Comando Militare ed ai Ministeri interessati con motivati argomenti, d'indole finanziaria e morale, per ottenere un congruo indennizzo che avesse a regolare l'occupazione di terreno pascolativo di proprietà comunale nel Prostimo di San Macario, per comodità del R. Esercito, con gli affitti per l'asilo e per le scuole elementari, tenendo conto, nella decisione, anche della generosità usata dal Comune verso l' Amministrazione finanziaria dello Stato per i locali Ufficio del Registro e del Catasto.

Così le legittime esigenze del Podestà di Dignano esposte nella sua petizione si condensano in questi termini: "Il Comune di Dignano cede gratuitamente in proprietà all' Erario Militare le frazioni di terreno del prostimo Comunale "San Macario" attualmente occupato dall' Amministrazione del R. Esercito, verso permuta con lo stabile demaniale già denominato "Ospedale n.o 1" ossia chiesa di S. Giuseppe, il convento e sue attinenze".

Le pratiche relative a tale permuta sono in cammino e non vi è dubbio che approderanno al risultato voluto.

In tal modo dopo oltre cent' anni di dominazione austriaca, verrà compiuto quell' atto di giustizia che la comunità non si è stancata mai di reclamare da Francesco I — l'ospizio dei Cappuccini, fabbricato " a rebota " con tanta premura dai nostri vecchi Dignanesi, su fondi donati da generose famiglie, ritornerà alla Comunità di Dignano per beneficiare ancora la popolazione con l'asilo e nel contempo anche a servire di provvido ritrovo del

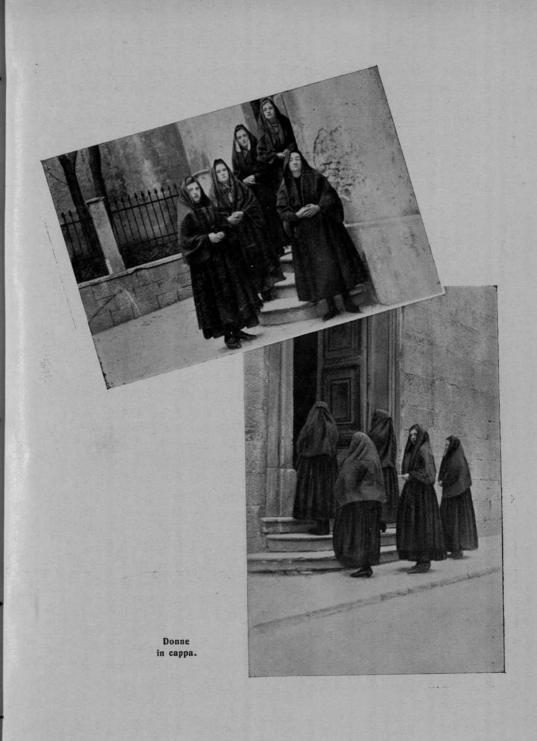
Dopolavoro, al quale si intende cedere la cessata chiesa. Sulle origini del Convento e le vecchie sue vicende, bastano brevi cenni.

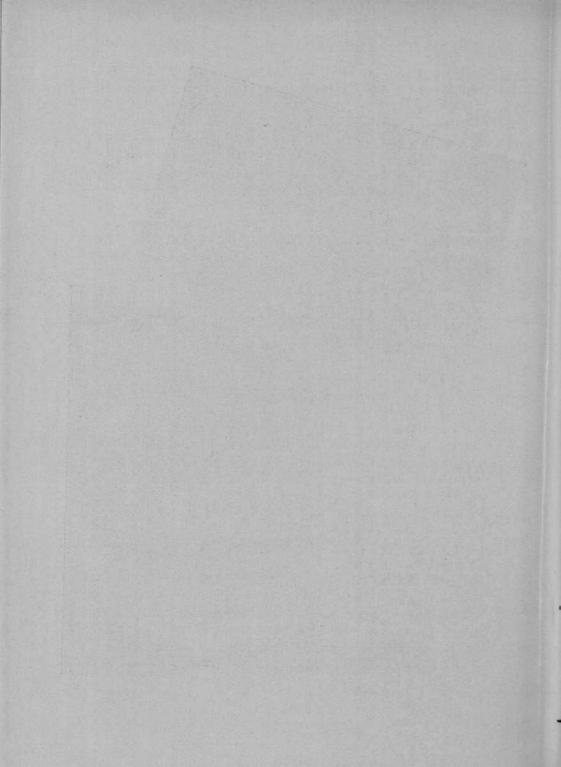
Nel 1747 il signor Giacomo Marchesi cedeva in permuta al Signor Giampietro Benussi fu Francesco da Dignano due fondi, posti nella contrada suburbana "San Rocco", chiamati "L'Ara" e "la Bragiola".

Lo scopo della permutazione voluta è categorica, precisa: il signor Giampietro Benussi intende donare all' Ordine francescano dei RR. PP. Cappuccini le due terre, che meglio di ogni altra, in quelle vicinanze, si adattano per fabbricare su quello spazio chiesa e convento "ed ogni fabbrica occorrente per il sempre maggior culto di Dio e beneficio dell' anima del signor donante e del popol tutto ".

Con atto d. d. Venezia, 20 novembre 1747 la cessione veniva accettata da frate Marc' Antonio da Bassano Ministro Provinciale dell' Ordine dei frati Minori Cappuccini in Provincia di S. Antonio. Il popolo di Dignano a quest' atto di donazione compiuta " che altro non sospirava che il momento di avere nel suo grembo la predetta religione, onde edificarsi nelle opere di religione e di pietà " si diede volonterosamente ad erigere i fabbricati necessari. Chi offerse denaro, chi il proprio lavoro, chi i carri e gli animali occorrenti per il trasporto del materiale, e tutti in mille modi concorsero all' opera ed in breve tempo ebbe Dignano la gioia di avere i frati Cappuccini tanto bramati (1748). Essi durarono a Dignano per 59 anni. Per la loro opera esercitata con zelo e premura a favore del popolo di Dignano si meritarono " la stima e l'amore dei buoni ed il rispetto perfino dei malvagi ".

Cessato il dominio di Venezia, in conseguenza del fosco mercato di Leoben e Campoformio, subentrò nell'Istria, quindi a Dignano, il dominio austriaco. Nell'anno 1805 vi fu una nuova guerra fra l'Austria e la





Francia nella quale le armi furono favorevoli ai Francesi che vittoriosi subentrarono nel dominio tanto a Trieste che nell'Istria.

Il governo francese allontanò subito i Cappuccini dal loro Ospizio di S. Giuseppe e s'impossessò dei luoghi prima da essi occupati. Nel 1807, la chiesa, il convento ed accessori dopo aver servito a varii usi profani, venne ridotto ad ospedale militare. Così continuò ad esser tale anche dopo il 1813, quando gli austriaci ebbero già rioccupata l'Istria. Nel 1815 il convento dei Cappuccini, il luogo di edificazione e di conforto spirituale, " era un ammasso di cenci, di sozzurre e di vergognose indecenze".

Il governo austriaco in quel turno di tempo aveva intenzione di sopprimere il convento di S. Marta di Capodistria, traslocando i Cappuccini ivi addetti, a Dignano, per riordinare il convento di S. Giuseppe e riaprire la chiesa. Ma gli ispettori delle undici contrade di Capodistria si accorsero in tempo è presentarono al vescovo ed al podestà una lettera, nella quale, enumerando le benemerenze dei Cappuccini, pregavano le due autorità di intervenire presso il governo per impedire la soppressione del convento. Così infatti avvenne; il governo accolse la domanda dei capodistriani e comunicò al Vescovo in data 24 marzo 1815 "il proprio consenso circa l'esistenza del Convento di S. Marta".

Il podestà di Dignano di allora, Gianandrea dalla Zonca, a nome dei dignanesi tutti, per interesse del Comune, in data 6 settembre 1815, rivolse pure una preghiera all'imperiale Governo del Litorale di Trieste per il ritorno dei R.R. Padri Cappuccini, e il ripristinamento della chiesa e del convento. Eguale domanda espose pure il signor Giovanni Benussi fu Giambattista per conto proprio e degli altri suoi fratelli tutti coeredi del donante Giampietro chiedendo in via subordinata la restituzione degli stabili donati ai frati, essendo venuta a mancare la condizione voluta dal donatore.

La risposta non si fece attendere troppo, e con decreto dd. 21 settembre 1815, il governo restituiva la domanda "non trovandola in verun modo qualificata per essere sottomessa al Dicastero Aulico, tanto meno che vi mancano i bolli prescritti ".

Il clero secolare di Dignano, che, per le mutate condizioni dei tempi, stimava superflua la presenza di religiosi in paese, si disinteressò della faccenda, e non si curò di intervenire almeno perchè fossero mantenuti nella chiesa gli uffici del culto, come seguitava nell'Ospizio dei Conventuali della Madonna Traversa di Dignano, pure soppresso, la qual chiesa innalza ancora la sua bella facciata a conci regolari e nell'interno mostra i suoi altari del 600, scolpiti in legno ed accoglie in diverse solennità i fedeli.

Gli oggetti sacri del Convento di S. Giuseppe vennero tutti trasportati nel Duomo di S. Biagio: altare,

pala e quadri ove ancora si possono vedere 1).

L'Austria così continuò a tenere come bene demaniale l'ampio Convento e lo fece servire ad uso di ospedale militare, della Marina di guerra, ove venivano accolti di preferenza gli affetti di malattia malarica e da malattie infettive, e ai nostri giorni, appena ritirata da Dignano la guarnigione, (1889) il governo pensò di sopprimere anche l'ospedale N. 1 il che avvenne nell'anno 1894.

NOTA

1) L'altare di San Giuseppe di legno con la pala proveniente dal convento soppresso venne allora trasportato nel duomo. In questi giorni fu demolito per essere ricostruito in marmo di Valle d'Istria, bianco avorio, con colonne nere, marmo "Nembo del Carso", coi capitelli di bianco Carrara. L'altare ha ornamenti di verde antico e specchietti di breccia africana, i gradini sono neri.

Tale lavoro della ditta Manden & Feiffer di Venezia viene eseguito per lascito munifico del defunto Giacomo dott. Bembo.

L'altare, abbellito dall'arte, verrà consacrato per il giorno 10 dicembre a. c. e accoglierà pure gli avanzi del corpo di San Fortunato martire.

USI E COSTUMI E SCONGIURI

Gli abitanti del vecchio ceppo di Dignano si distinguono dagli altri abitanti dell' interno dell' Istria media e superiore tanto per il tipo del popolo, che ritrae nell' insieme il carattere ed il temperamento del meridionale, quanto per il dialetto, che è uno di quelli del gruppo dei dialetti italici, come anche per l'indole e per il vestire caratteristico del ceto agricolo, che ancor tenacemente si conservava fin pochi anni or sono.

I figli del popolo serbarono fino dopo il 1880 l'antica foggia del vestire, smagliante e policromo quella della donna, dalla ricca acconciatura del capo con la crocchia (cupito) fitta di spilloni d'argento e con la raggiera in testa come si usa in Brianza, di crinali con globetti traforati e lavorati a filograna (pianetòla), con tremoli foggiati a fiori ed amorini. Singolare e tutta meridionale quella dell'uomo, col corpetto rosso e il cappello a comignolo (a pan de soucaro, alla boera), coi calzoni di stoffa di lana scendenti fino al polpaccio, tagliati in corrispondenza della parte interna per la lunghezza di 4 dita, stretti ai fianchi mediante una cintura (senzito), che si allaccia davanti con una correggia. la quale annodata con doppio cappio, chiudeva l'apertura, mentre gli altri due capi della cintura di cuoio si legavano di dietro pure con correggia ornata di fettucce di seta colorata. I buzigheini (uose) di pelle di vitello di color naturale, abbottonati esternamente con bottoni di cuoio scomparvero, come sparì per sempre il burèicio (buricco), mantello talare di lana greggia..

... 231 ...

Lo smagliante costume donneseo di broccato, di seta con trine di argento (la rumana), lo scialletto di velo sulla testa (tovajol), lo zendale e la cappa, la figheretta (ghelero), le gonne flttamente sfaldate e orlate di rosso e d'argento nella sottogonna (carpita), i grandi orecchini (pìruli) e collane d'oro (piruzèini e cordon venezian) con croci, stelle e cuori, si riscontrano ancor nelle donne della Calabria, come si riscontravano nell'abbigliamento delle dignanesi. Così pure negli Abruzzi gli uomini portano corpettini rossi e cappello a comignolo come appunto usavano i nostri boeri. Nell'acconciatura del capo, le nostre donne poi si avvicinavano anche per la ricchezza degli aghi crinali alla donna della Brianza e della Provenza.

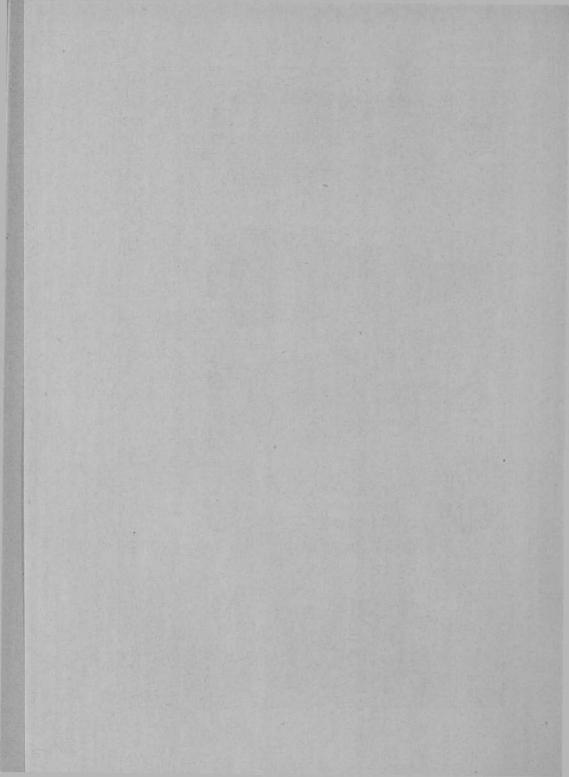
Nella "Storia di Venezia" del Molmenti si legge che nel museo di Este, fra molti curiosi ed importanti oggetti di scavo, tra cui parecchie statuette rappresentanti uomini e donne, si trova una figurina muliebre di bronzo che appartiene, come le altre, ad un'arte infantile locale del territorio di Este, in età preromana. La statuetta ha il capo coperto da un drappo che, in luogo di cadere libero giù dalle spalle e dalle braccia, lo avviluppa e si va restringendo presso la cintura.

Il Molmenti opina che la copertura del capo di questa statuina sia l'archetipo antichissimo del cendà e del ninzioletto che portava in testa tanto la donna dell'aristocrazia quanto la popolana di Venezia e della tonda (cappa a Dignano) indossata dalle chioggiotte. Con le medesime argomentazioni si può aggiungere che la cappa portata già dalle rovignesi e dalle donne di Dignano, costituì a suo tempo il tovajol e lo zendale fino dopo il 1880. La cappa si assimila così certamente con lo zendale e da questo ritrasse l'uso e la forma, quindi anche l'origine.

La cappa si può vedere ancora quando le nostre donne la indossano per seguire le processioni maggiori

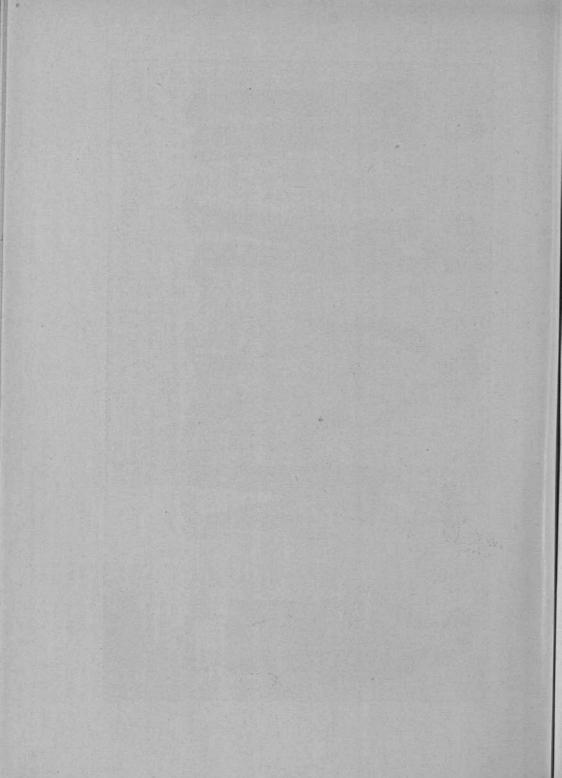


1. Cameisa (camicia). 2: Camisulein (corpetto) a rosso b nero 3: Brasarola em 4: Rumana 5: Manighe (muniche) a nero b azzurre c horale, 6: Travesa (grembiule) a nera b prugna 7: Fasulito (fazzoletto) de sputte 8: Soca (gonna) nera, 9: Carpita (sottana) verde o azzurra. 10: Fasulito (fazzoletto) da naso. 11: Tovajol (fazzoletto) da lesta, 12: Sendal (zendale), velo. 13: Capa (fazzolettone) 14: Capel (cappello) 15: Calse. 16: Scarpe. 17: Chèlero (giecchetta).





t Capel (cappello) alla boèra. la Capel pèicio (berretto) 2: Camèisa (camicia) de tila 3: Camisulein (panciollo); a: bianco b: rosso c. bruno d: nero 4: Camisola (panciollo a maniche). 5: Curito (giacchetta). 6: Braghe (calzoni): a corti bruni, b: corti bianchi, c: lunghi 7: Calse. 8: Scarpe. 9: Busèighini gambali di pelle. 10: Bureico: mantello talare.



dell'anno (Venerdì Santo e Corpus Domini). Essa è di lana o di seta tinta in rosso fiamma, in celestino, o in amaranto e viene dalla dignanese indossata quale insegna

della confraternita religiosa cui appartiene.

La guerra mondiale del 1915 che scompigliò le tradizioni e le usanze di Dignano, non potè che dare il tracollo ad ogni reliquia del costume andato, per caso salvato ancora in qualche cassa o in qualche armadio come cimelio dei tempi passati. Il bisogno della mancanza di stoffe che dallo sconvolgimento mondiale derivò, fece levare dalla rustica guardaroba le ultime "soche", gonne, di "gorgan" e "la carpita", antichissima, confezionata in casa per tagliarla e poi cucire quelle scarpe o pantofole alla friulana che le donne portano volentieri quando accudiscono alle faccende di casa. Fu cosa seria dunque andare alla ricerca delle "manighe" di drappo nero, di quelle di broccato policromo o di damasco — drappi questi che nei tempi andati formavano lo sfarzoso abbigliamento delle nostre donne - quando Venezia raccolse nella Piazza di San Marco in un imponente raduno, tutti i costumi d'Italia (18-8-1929).

A grave stento si riuscì a scovare qualche capo di vestiario dimenticato e reso dal tempo inservibile per altro lavoro, tanto la trama e l'orditura erano sfilacciate e guaste. Si continuò nella ricerca e la donna non si stancò di rabberciare. In questo modo si potè avere con fatica la "camiziola de greizo", il "curito", e le "braghe de gurgan" col "senzito" già abbandonate dall'uomo.

Anche l'acconciatura del capo e i vezzi della donna furono ostacoli da superare. Si riuscì però in tutto e le nostre ragazze furono a Venezia vestite con drappi originali scelti con rigore artistico, che ricordano il '600, il '700 e l'800, perchè anche il cappello di lana nera, greve e rigido, fu rintracciato, quel "capel largo" che la donna portava in segno di lutto o quando andava in campagna o nei giorni delle "Rogazioni".

Così che l'uomo oltre il "curito" (giacchetta corta senza bavero) ed il "camizulein" (panciotto) rosso ebbe pure il panciotto bianco, il "codegougno" vestito indossato dall'uomo quando d'estate andava alla campagna.

Le maniche e la "brassarola" erano di drappo nero e azzurro, di broccato policromo, di damasco, di seta cangiante o di sesmidoro (similoro). Le maniche si allacciano al "camizulein" sulla spalla nel punto ove la camicia bianca esce con largo sbuffo. Il "camizulein" è un corpetto di panno scarlatto che si incrocia sul petto e la sua estremità esterna viene puntata con ago al fianco. Le maniche al polsino portano le rivolte di seta rosa, rossa, verde o di drappo policromo. Un nastrino detto "travesan" congiunge le sue maniche sulla schiena nel cui mezzo porta un cappio d'ornamento.

La "brassarola" fascia la vita alla base del corpetto "camizulein" e consta di due pezzi che si allacciano sotto le ascelle; questa graziosa vitina è sostenuta alle spalle con cordelline di seta.

Anche le brassarole venivano confezionate con stoffa di damasco rosso o verde, di broccato o di drappo policromo, oppure di similoro, stoffa particolare con fondo giallo, sul quale erano rabescati in rilievo fiori in oro od in seta gialla molto vistosi.

Il fazzoletto di tulle bianco ricamato e rabescato che copriva le spalle della persona fino allo sbuffo della camicia e scendeva a coprire la schiena col vertice puntato alla cintola che si incrociava sul petto con ricche pieghe ed era fermato ai fianchi, nella cintura della gonna; anche questo venne esumato assieme agli aghi crinali (pianetòla, pianeta, tremoli e spadini) e disposti a ventaglio sulla testa, fermati sulla "senzaleina" (cordella di seta nera), che stringeva la pettinatura a "cupito" della donzella dignanese.

Del tutto non è perduto ancora la traccia dei "piruzeini", collane formate da una ventina di globetti

di oro in filagrana, infilzati in un nastrino di seta gialla, i "piroli a ganso", fine prodotto della oreficeria venetoistriana, sono divenuti di una vera rarità.

In questo primo raggruppamento di vestiario non tralascio di ricordare le gonne di "gurgan con roso da pie "delle quali parlano i vecchi contratti di donazione, la "carpita" (sottogonna) di gurgan rossa e quella verde orlata con alta "rumana" d'argento, ambedue indossate dalle allegre contadinelle di duecento anni fa quando ritornavano dalla campagna, o quando nelle sere dei sabati di maggio, attendevano, nascoste fra le bifore, le serenate rusticane ma significative.

Al secondo gruppo di vestito va annoverato il "ghelero" che non è altro che un giacchettino di panno color marrone orlato con pelo nero. E' di taglio grazioso e veniva indossato nella stagione fredda. Chi portava il "ghelero" indossava pure i medesimi drappi

del primo gruppo con la stessa ricchezza.

Il terzo gruppo segna il periodo di decadenza e incomincia a spiegarsi verso il 1870. Le ragazze vestono una giacchetta di panno nero, stretta alla vita, portano un fazzoletto di raso, di seta cangiante o policroma, guarnito con pizzi o piumato; esso nasconde quasi tutta la giacchetta; la gonna non è più di stoffa casalinga, di "gorgan", ma di "cambeloto" (cammellotto), acquistata nei negozi e non avrà pure più l'orlatura rossa o turchina.

Col comparire del fazzoletto incominciarono a ritirarsi le "brassarole" e le maniche di "sciamito" per dar posto alla moda capricciosa e bizzarra dei giorni presenti. All'uomo mancò pure il "camizulein" rosso o bianco (d'estate), allungò le "braghe" foggiandole a larga campana o strette.

Nel quarto gruppo, settecentesco, è il vestito di campagna, il vestito di lavoro. Le giovani donne lo indossavano quando andavano al campo a "mondà" cioè a mondare il grano dal loglio, a mietere, a cantare la "Bella Violà".

Non avevano giubba, non brassarola, non maniche. Sovra la camicia "de tila de canovo" mettevano la "busteina" (bustino) di stoffa nera allacciata alle spalle; a coprire l'eventuale scollacciatura portavano al collo un fazzoletto comune, a fiori turchini, per solito annodato al petto.

Il corpo della camicia era di un tessuto di filo greve di canapa, mentre le maniche erano più leggere e terminavano in una increspatura (sfisada), venivano rimboccate fino a lasciar nudo l'avambraccio: la donzella così restava in "nistole". Nel giorno di lavoro esse portavano una sottogonna la "carpita" già ricordata di "gurgan" rosso, verde o turchino.

L'uomo che nella foggia viene a completare il quarto gruppo, portava il "codegougno" codegugno, le scarpe con le "rice" allacciate con cordella di lana a cappio doppio e spesso le uose, "i busigheini".

Quante bellezze che non si riproducono e che ricordano l'antica foggia italica del vestire di Dignano, foggia dimenticata, seppellita e quasi distrutta dalla moda, dalle vicende politiche e dagli anni. Ricordiamo i nostri nonni.

Il popolo nelle costumanze nuziali, nelle processioni od in altre usanze, come nelle feste e nelle superstizioni, assume il carattere prettamente meridionale.

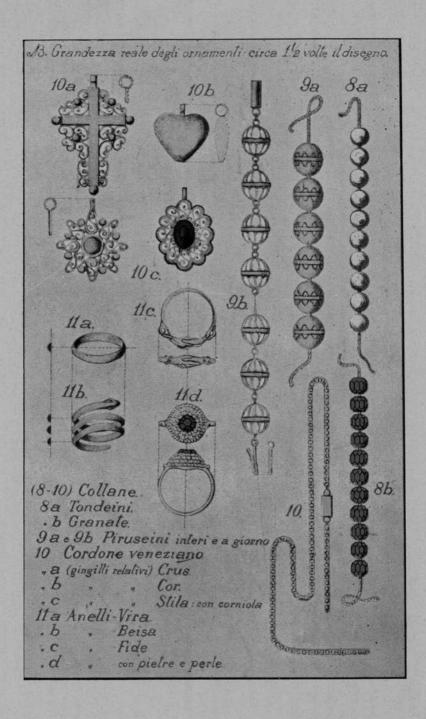
Il dialetto primitivo, l'istrioto, che è una derivazione dal dialetto indigeno modificato dal latino, resistette all'urto dei secoli e alle vicende politiche e se coll'andar del tempo andò lentamente assimilandosi col veneto, ricorda pur sempre nelle flessioni e nelle radici la propria origine antica, perchè mai sopportò infiltrazioni straniere e procede ancora in armonia coi vernacoli di Rovigno, di Valle e di Gallesano e come questi è ricco di proverbi e di canti idillici.



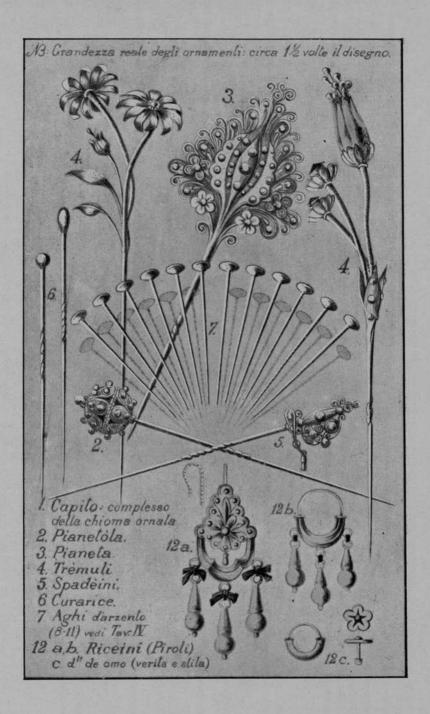


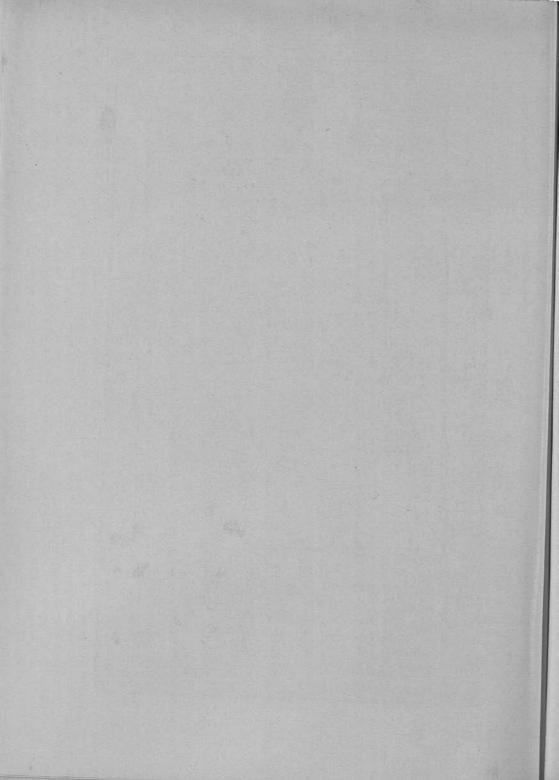
Costumi nelle "Nozze istriane,,











Visivo veisto la stila ch'adoro, con d'oun aghito in mai che la cuziva; la cuziva con d'oun sisial de oro: Visivo veisto la stila ch'adoro?

La cuziva con d'oun zizial d'arzento: visivo veisto la stila quà drento?

Boutete fora, o persigo fiureio, Ti zì la mandulèina insucheràda, ti zì la stila che cumpagna al sule ti zì la cadenela del mio core.

Se ti savisi l'amur che te porto ti sercaria de volerme bene, ti sercaria de darme conforto, se ti savisi l'amur che te porto.

La poesia del ceppo di Natale e tutte le leggende che sono intessute intorno al "suco" che scoppietta ed arde sul focolare, regolato dalle cure del più vecchio di casa, rimangono vive tuttavia ed interessano ogni manifestazione della vita dell'agricoltore. Il legno del "suco" carbonizzato, secondo la credenza ha la virtù di allontanare durante l'anno la grandine e gli insetti dal podere, e la sua cenere, cosparsa sul dorso dei bovi, li preserva da malattie cutanee, come preserva anche il grano dai danni della calandra roditrice. Il rimasuglio del ceppo conta ancora altre virtù ed i vigneti rigurgitanti di vitalità nei tralci e nei pampini, nel mese di giugno sanno bene il perchè del loro rigoglio.

Il Dignanese soggiorna sopra terreno classico ove Priàpo si sarà limitato a sovrastare ai suoi orti e ai suoi giardini, tanto è vero che una statuetta di marmo bianco, con evidenti tutte le caratteristiche del figlio di Bacco, fu trovata anni or sono, nel territorio sconvolto dalle trincee, nei pressi di Santa Lucia.

Non è meraviglia quindi se il vecchio agricoltore

sia un pò pagano in certe circostanze della vita, nei suoi entusiasmi e in qualche futile credenza; egli ha fondata la sua superstizione su una eredità tenace e millenaria, romana. E dei nostri antichi progenitori ci resta ancora a Dignano riminiscenza del culto degli alberi e della offerta alla divinità, culto che si rinnova inconsciamente ogni anno alla vigilia di Natale, prima di incominciare la cena tradizionale.

Il più vecchio di casa, sul punto di assidersi al desco versa una cucchiaiata di tutti i cibi e delle bevande sul ciocco, come a renderlo partecipe della gioia del banchetto. Egli non pronuncia le parole rituali dell'antico romano, ma nella forma il contadino ricorda il lontano "Libo tibi lupiter".

Anche gli animali da lavoro, il bue e l'asino nella Santa Vigilia venivano trattati con preferenza. Avevano pasti abbondanti e il miglior fieno. Il padrone di casa esternava così riconoscenza perchè essi riscaldarono nel

presepio con il loro fiato il Bambinello Gesù.

Altra riminiscenza di tramontato culto pagano si riscontrava nell' uso che si faceva del pane, abbondantemente confezionato in casa nell' ultimo giorno delle tempora di inverno. I migliori possidenti regalavano di questo pane alle famiglie povere di loro conoscenza e perchè confezionato sotto quelle tali circostanze si serbava sano fino al Natale dell' anno venturo. A questo pane si attribuivano diverse virtù. Con esso si preparava la panàda ossia il cibo che doveva rompere il digiuno nella Santa Vigilia e veniva poi usato come primo cibo dato agli ammalati che superavano malattie gravi ed acute, la panadella.

Non basta: i mietitori usavano con tale pane far la zuppa nel vino nell'incominciare "le bate" (la trebbiatura); con le bricciolette rimaste in fondo all'ultimo vino del boccale (la cupita) venivano asperse le biade

per invocare l'abbondanza del raccolto.

Le bricciole ed il vino asperso sono un' offerta alla divinità, che si va confondendo con Cerere.

I pezzettini di pane avanzati in tavola durante la cena della Santa Vigilia vengono pure messi in serbo; essi non si guastano e potrebbero restar per anni senza ammuffire. Tale pane si adopera anche a favore del bestiame. Quando la giovenca — o altro animale domestico che interessa l'economia agraria — sta per sgravarsi, viene soccorsa con quei pezzettini di pane anche perchè Iddio le benedica il latte.

Certe costumanze usate a beneficio del bestiame a Pasqua o nel dì dell' Ascensione hanno pure dell'analogia con la festa delle Palilie celebrate in Roma, il cui svolgimento era sempre contemporaneo alla festa del Natale di Roma. La solennità pastorale delle Palilie era una festa essenzialmente di purificazione. Allo spnntar del giorno i pastori adornavano le loro stalle con l'alloro, spruzzavano il gregge con acqua limpida e bruciavano erbe aromatiche per purificarlo maggiormente; poi banchettavano, offrendo del latte alla dea Pale, protettrice del gregge.

Nel giorno dell' Ascensione, similmente, i dignanesi possessori di pecore, di buoi, o di altri animali, discendono alla marina, segnatamente alla spiaggia di Peroi o di Maricchio, e fanno fare il bagno all'armento per preservarlo, anche con accurata strigliatura, dagli insetti parassiti. I nostri pastori mangiano bene e bevono il terrano in quel giorno in luogo della burranica; non offrono a Pale il latte, ma il formaggio fatto dai pecorari nel giorno dell' Ascensione si segna con una croce; esso non viene venduto, ma serbato per i bisogni della famiglia, perchè più buono e non si guasta mai.

Il popolano sa ora bene che non sono più i tempi degli auguri e meno poi quelli in cui le streghe andavano a cavallo di una scopa.

Lo statuto istesso di Dignano del 1492 — libro

IV Capitolo XX — colpisce con tutto rigore ed inasprimento le stregonerie fatte con animo et intension cattiva.

L'impostore o lo stregone scoperto, se avrà recato col malefizio danno alle persone in modo da procurare loro la morte, sija appicato per la gola, talchè il mora; se la persona colpevole fosse una donna si risparmierebbe a lei la forca ma verrebbe egualmente bruggiata talchè la mora. Se la persona colpita dalle operazioni dello stregone rimanesse indebolita nel suo organismo, allora quel tal malfator sij punito nella persona, nella roba, ovvero nelli denari in libertà del sig. Podestà, guardata la qualità del fatto e la condizion delle persone.

Il dignanese sa anche distinguere i pregiudizi, ed ama e vuole conservare certe ombre, perchè derivanti da una luce che fu sempre nostra, alla quale noi dobbiamo tutto; la vita, la civiltà, il corredo nazionale e

la redenzione.

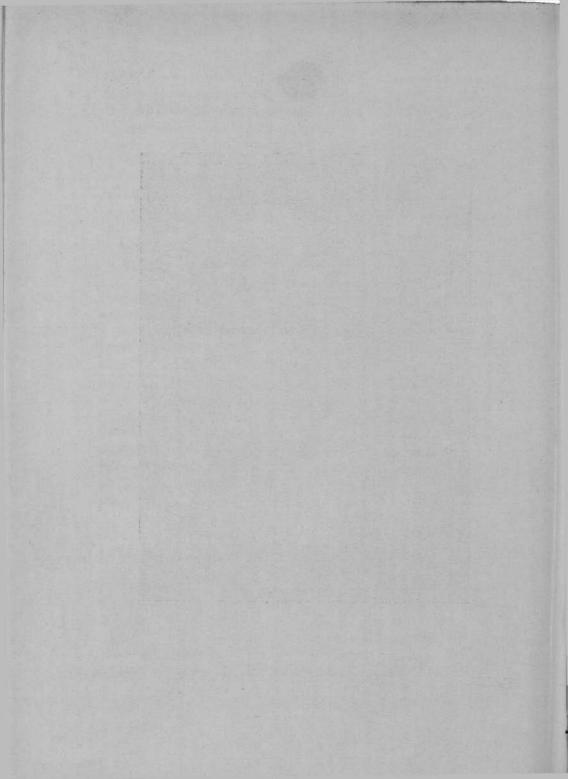
Ed ecco perchè la puerpera non deve posare l'occhio a lungo e con insistenza sovra un oggetto e meno poi sovra una pianta o sovra degli erbaggi, facendo così le si smarrirebbe il latte, andando esso a sua volta a confondersi coi succhi delle piante smodatamente fissate. Per riaverlo dovrebbe avere almeno l'incomodo di ricorrere alla donna fattucchiera, che conosce il segreto della malia. Ella, col succhiare l'umore della pianta fissata potrebbe ridare la felicità materna alla puerpera.

Per non perdere il latte, la madre novella intanto non deve mettere ad asciugare i pannolini sulle finestre prima di avere battezzato il suo neonato; e durante il tempo del puerperio, fino a che ella non esca di casa, i familiari nulla devono dare fuori: non doni di qualsiasi genere, non elemosine, sotto pena di privare il bambino del latte materno.

La madre che teme di perdere il latte ricorre ad altro rimedio. Ella fra le conoscenti va in cerca del "cavalin" ossia di una borsettina di stoffa entro cui è



Partecipanti al raduno di Venezia (18 - 8 - 1929).



cucito un esemplare di ippocampo (hippocampus brevi rostris) o cavalluccio marino, pesce che appartiene al genere dei pesci aghi (anacantini), non rari nel nostro mare e che i pescatori carnizzani, che vengono a Dignano a vendere i loro gamberetti, sovente li portano fram-

misti al pesce minuto.

Le donne tengono in conto questo amuleto e se lo prestano all'occorrenza. La borsettina legata ad un cordoncino viene appesa al collo della donna che la tiene per 3 giorni in mezzo al petto. Così ha la virtù di conservare il latte, anzi di corroborarne l'abbondanza. Nel cavalluccio marino si manifesta ancora una virtù contraria a questa. La donna che deve slattare il bambino, per evitare qualche disturbo, si appende al collo il cavalluccio, però il borsettino che lo contiene non deve più posare sul petto, ma sulla schiena.

Anche gli animali possono venir colpiti dalle stregonerie o essere morsicati dalle vipere; anche in questi

casi, il rimedio è pronto: l'esorcismo.

Nel caso di morso di vipera, lo stregone, chiamato appositamente, volge l'animale verso il sole o almeno verso levante, intinge il pollice destro nell'acqua benedetta e con questo segna per tre volte all'ingiro della ferita facendosi la croce e dicendo delle preghiere. Poi egli leva da terra tre pietruzze e le getta una dopo l'altra oltre il corpo dell'animale morsicato, che resta poi nella sua stalla finchè risana.

Le preghiere che accompagnano i segni dell'esorcismo sono segrete e non vengono palesate che in due epoche dell'anno: la vigilia di Natale e la vigilia di San Giovanni Battista.

In queste due giornate si può trasmettere il segreto e le virtù di eseguire validamente l'esorcismo, facendo ciò in altre giornate equivarrebbe rinunciare alla facoltà di esercitarlo.

I danni cagionati dalle larve della cavolaia mag-

giore (pieris brassicae) agli erbaggi, ai cavoli ed alle civaie, vengono neutralizzate dallo scongiuro. Il modo è semplice: le prime tre larve che si scorgono a brucare le foglie delle piante vengono prese e gettate tutte e tre fuori del campo, così i cavoli sono salvati. Guai a bruciare gusci di uova; quest' atto farebbe marcire lo sfin-

tere alla povera gallina che l'ha deposto.

Chi tiene uova per razza non deve mai cedere ad altri una parte di queste, se prima le proprie galline non abbiano incominciato a covare. Cedendole anzitempo si perderebbe la fortuna; le covate andrebbero a male, la chioccia perirebbe. Le medesime precauzioni si devono tenere con tutte le sementi, sieno esse di ortaggi, grano o frumentone. Il quantitativo cernito e serbato per la seminagione, non deve venir toccato o ceduto ad altri prima che il proprietario non abbia seminato almeno un pugno della semenza serbata ed è meglio ancora seminare quel pugno di semenza di venerdì.

Si racconta di un agricoltore che avendo ceduto ad altro una parte del suo grano prima di incominciare la seminagione, per due anni consecutivi non raccolse nei propri campi nemmeno il grano seminato, pur non avendo risparmiato lavoro e concime. Per salvarsi e redimersi dovette farsi restituire la medesima quantità di grano ceduta a quell' individuo due anni innanzi,

senza però manifestare il perchè dello scopo.

Col tempo ogni cosa è soggetta a modificazione; i costumi e le usanze vanno sempre variando, pure spesse volte nel popolo si riscontra che certe abitudini non mutano e vengono trasmesse dal nonno al nipote con fedeltà e scrupolo massimo quelle che includono precetti d'igiene, atti preventivi a scongiurare pericoli e cure popolari empiriche e pratiche, senza ombre di cognizioni scientifiche.

E quì mi cade di raccogliere una serie di osservazioni relative alla medicina popolare, praticate dal popolo dignanese negli oscuri anni dell'antichità come nel

tempo fulgido del progresso presente.

Le pratiche in uso nella nostra campagna, come in generale presso le classi rurali ed artigiane di tutti i paesi della regione, destano sempre interesse all'osservatore, perchè rivelano da un lato il concetto che si fa il popolo della malattia e delle sue cause, dall'altro canto perchè rivela ancora la persistenza di riti e di credenze magiche (siano pur velate o modificate dal cristianesimo) che risalgono ad un lontanissimo passato, sempre nostro.

La maggior parte delle malattie non sono dovute, secondo il criterio del popolo, a cause patologiche o teratologiche, ma bensì a cause magiche. Fra queste hanno grande importanza il maleficio, l'incantesimo, la stregoneria potente, gli spiriti maligni con cui si crede possibile sempre di avere in aiuto le potenze infernali

evocate.

Una prova di questa osservazione sta nel fatto che tante persone ammalate affette da risipola, da infiammazione alla milza, da orecchioni, da male di denti, comunissimi morbi, le quali si suppongono stregate, vengono curate nel complesso con gli stessi metodi e dalle medesime persone (da quii che signa, dai strigoin ecc.) che ravvolte in una certa nebulosità godono fra il popolo una superiorità rubata, propria dei nebulosi. Ogni uso che tenta a prevenire il male, tutti i metodi curativi, nonchè gli esorcismi valgono sempre anche per gli animali e sono tenuti in considerazione tale da far scapitare la scienza tutta con lo specialista oculato e scrupoloso.

Le leggi non si opponevano mai a queste pratiche, gli statuti cittadini rigorosi nel colpire con severissime pene, trasgressioni meschine, non si curavano di certe pratiche andando così di pari passo con la fantasia del

popolo sbrigliata quanto mai.

Tengo sott' occhio il vecchio statuto di Dignano del 1492, una graziosa raccolta di leggine e di provvedimenti coercitivi ed al libro quarto, capitolo XXI "Di quelli che faranno fattura e sortilegii", trovo contemplate terribili condanne: in casi speciali l'uomo fattucchiere verrà appiccato per la gola, la donna invece verrà "bruggiata". La persona che farà strigaria sarà bollata in fronte ed in viso da una bolla di ferro ardente et perpetuamente bandita dal Castello di Dignano et del suo distretto.

In un vecchio libro legato in pergamena "Prattica criminale secondo il rito delle leggi della Serenissima Repubblica di Venezia di Lorenzo Priori, stampato in Venezia appresso Antonio Spinelli, stampatore ducale ", pure in capitolo "Sortilegio" rispecchia una quantità di condanne drastiche quanto mai. A coloro che con l'arte magica avessero cagionato nel proprio simile delle infermità la pena meritata per la ragion comune era di morte, ma di consuetudine et per la legge 28 ottobre 1410 del Serenissimo Dominio Veneto... i delinquenti sono puniti a pena straordinaria... come di berlina, con la mitria o di frusto, bando, galea et altro giusto le qualità del fatto...

Su quelli invece che praticavano scongiuri sugli invocatori delle potenze infernali mediante esorcismi, sugli sostenitori del facile empirismo, nessuna pena trovo commisurata in danno loro, segno è quindi questo che la medicina popolare inverosimile empirica, basata magari sulla magia era tollerata e permessa nei mezzi e nei metodi più svariati e curiosi.

* * *

Già con l'inizio della vita si ha cura di prevenire possibilmente le malattie o le influenze malefiche dovute all'opera delle streghe, dell'invidia, del malocchio.

I genitori stanno sempre all'erta e se non basta la

loro vigilanza sono le nonne o le vecchie di casa pronte a dare segni di trepidazione quando al bambino lattante si avvicina persona conosciuta che con il soverchio lodare va magnificando la bellezza e la grazia del bambolo.

Al neonato, contro il malocchio, veniva subito coperta la testa con una specie di parafronte o copricapo ed il corpo involto in un pannolino speciale che chiamavano pus' cia. Entro le fasce vi si mettevano o cucivano medaglie benedette per preservarlo da ulteriori malanni procurati dal malefizio. Anche per difendere il neonato dalle disgrazie derivanti dal malocchio le vecchie nonne legavano attorno al collo del bambino un brevio (scapulare, abitino, amuleto) della forma di un triangolo entro il quale veniva e viene ancora cucito dei pezzettini di cera "delle tre madonne", p. e. cera staccata da una candela che fu accesa sull'altare della Madonna nel dì dell' Assunzione della B. V. M. (15 agosto), nel dì della natività di M. V. (8 settembre) e nella festa dell' Immacolata Concezione di M. V. (8 dicembre), oppure quella del cero pasquale o delle tre candele.

Le nonne si prendono ancora l'incarico di preservare i nipotini dal male dei vermi mediante sistemi speciali di medicina popolare, usando l'olio di ginepro e l'aglio, ma non tralasciando mai di attraversare la processione della sera di Venerdì Santo e quella teoforica del Corpus Domini per almeno due volte tenendo il puttino fra le braccia e tutto ciò quale scongiuro che agisca potentemente contro i vermi dei bambini.

Oltre che gli scongiuri anche la medicina popolare protegge bene i bambini dall' ascaride e nelle cure usate l'aglio (ajo) entra sempre come portento incontrastato.

Il popolano mette attorno al collo del bambino una filza (corona) di spicchi d'aglio. L'odore acuto ed aromatico di questa pianta delle gigliacee mette in fuga i vermi e preserva ancora il bambino dagli assalti convulsi cagionati dall'ascaride.

Si usa spesso anche tagliuzzare tre spicchi d'aglio, che vengono messi poi a friggere nell'olio, gettandovi sopra un pizzico di tabacco in polvere. Con tale liquido denso rimasto si fa un massaggio sulla regione dello stomaco (a la buca del stumego) del paziente o meglio ancora si pone sullo stomaco un pezzo di tela inzuppato nel liquido stesso. Se con tale cura il gruppo verminoso non si scioglie, liberando il ragazzo dal disturbo, si dà da bere all'ammalato un po' di petrolio.

Mezzo efficace contro i vermi intestinali ossia il modo sicuro per combattere l'ascaridiasi è pure l'alcaloide del tabacco.

Il succo della nicotina che distilla dalla combustione del tabacco della pipa, viene raccolto e all'occorrenza fatto bere al paziente nella dose di due o tre gocce diluite in un cucchiaio di acqua. Un modo meno nauseante e più gentile però è questo: si prende un battuffoletto di stoffa e sopra si versa acquavite di casa, incenso in polvere, scorza di cannella in polvere, questo cataplasma si applica sullo stomaco dei bambini affetti dai vermi, quando vanno a dormire. Si lega tale vescicante con un fazzoletto e resterà attaccato per qualche giorno o anche niente a seconda della gravezza del male. Se non avesse a sciogliersi così il disturbo, allora si dovrebbe ricorrere allo scongiuro.

Anche la ruta conforta i bambini in simili circostanze. Le foglie fresche di tale pianta, che non manca mai negli orti o nei vasi sulle finestre delle case, si tritola fra due pietre e sopra il tritume vi si spruzza dell'acquavite. Tale impiastro "pitima" (pittima), viene applicato fra due pezzuole sullo stomaco del sofferente, che ne risente un benessere.

La persona che scongiura, quando incomincia l'opera, si fa il segno della croce e poi mette tre dita sul petto della persona ammalata o sulla tavola se il paziente non fosse presente. Muove le tre dita strisciandole fino ad arrivare alla bocca dello stomaco dicendo: Dio, signore dei tre vermi, son venuto su questa povera creatura a trarghe zò i vermi che la ga: i nove vermi. — No xe vero, ma otto, no xe vero, ma sette, no xe vero, ma sei... — e così via diminuendo fino ad arrivare... — No xe vero gnanca uno ". A questa operazione seguono preghiere: cinque Pater, cinque Ave, cinque Gloria alle persone della S. S. Trinità (perchè questo mal vaga via da quà). Poi l'esorcista leva i diti per riporli là ove incominciò l'esorcismo, che può venir rinnovato per la seconda e per la terza volta e ciò anche per tre giorni consecutivi, se la gravezza del male l'avesse a richiedere, scegliendo sempre l'ora del tramonto del sole. Terminata la segnatura, l'esorcista si fa il segno della croce.

Come già dissi, si può eseguire il medesimo esorcismo anche sulla tavola a favore della persona colpita dal male, quando questa non può essere presente, basti che la segnatura venga fatta con l'intenzione di giovare

la persona colpita.

La forma di segnatura che quì segue non si fa mai in assenza della persona, non quindi sulla tavola ma unicamente sulla persona. L'esorcista inizia sempre col segno della santa Croce. Col pollice segna un cerchio sul ventre del paziente, incominciando dall'ombelico, dicendo: "Passo per una strada incontro de lori, i me domanda: Dove ti ieri e dove ti va? — a tiraghe so i vermi a sta povera creatura che nome... Toni ga ". Per tre volte l'esorcista fa così spostando ogni volta il pollice in modo da segnare i tre vertici di un triangolo. Terminato, egli fa l'atto di gettare con la mano qualche cosa dietro la propria persona.

Quando un bambino od un adulto ammala improvvisamente e per causa sconosciuta in famiglia, si chiama tosto la donna o l'uomo che esercita lo scongiuro. Questi, dopo l'osservazione del caso, prende una scodella con acqua di cisterna e dopo averla fissata alcuni istanti, si appressa al focolare per prendere tre brage, possibilmente di legno di rovere, e l'una dopo l'altra le getta nell'acqua della ciotola. Se queste vengono a galla e rimangono a fior d'acqua segno che il male è di poca gravezza, era di passaggio; viceversa se i carboni vanno a fondo il male è grave, il sondaggio eseguito nella ciotola lo diceva causato da stregoneria. In conferma di ciò e delle altre sofferenze, i carboni erano coperti da bollicine (da granele).

Come primo rimedio atto a difendere, intanto il paziente doveva bere tre sorsi di quell'acqua, usata a spegnere i carboni; se l'efficacia non era pronta si rinnovava per tre volte l'uso di quell'acqua. L'acqua rimasta doveva venir gettata contro il fuoco e non in altre parti e tale pratica seguiva in sul tramonto del sole.

Chi vuol preservarsi o difendere gli altri dal mal di denti, deve invocare Santa Apollonia (9 febbraio) mediante l'abilità dell'esorcismo, il quale acquisterà la potenza nel giorno del Corpus Domini. Difatti per diventare esorcista, specializzato nel mal di denti, si deve nel giorno di tal festività alzarsi prima del levar del sole, portarsi in campagna fra limidi ombrosi in cerca di una pianta delle cucurbitacee, il cocomero asinimo (ecbalium elaterium), il cui frutto maturo si stacca dal pedicello. schizzando fuori i semi. Il futuro esorcista, trovata la pianta, apre con le mani il suo stelo erbaceo, ossia " el lo sbriga in dui " e dentro si trova dei vermi. Egli allora prende tra il pollice e l'indice della sua mano destra uno dei vermicciuoli e lo schiaccia, ne prende un altro e poi un terzo, ripetendo così per tre volte l'operazione, pronunciando sempre le parole: "Santa Polonia deliberè ".

In questo modo si guadagna la potenza di esercitare lo scongiuro e in qualunque tempo, all'occorrenza, lo esercita su qualsiasi persona sofferente, premendo e stropicciando il dente guasto con il pollice e con l'indice della mano destra, diti che furono in un tempo imbevuti ed unti con l'umore del corpo dei vermi del cocomero asinino nella mattina della grande solennità

del Corpus Domini.

Col succo del cocomero asinino si cura pure l'uomo itterico. L'itterizia si sfanta facendo uscire dal frutto del cocomero asinino il succo ed i semi e annusando tutto ripetutamente. Dal naso allora esce un po' di sangue e l'itterizia sparisce.

* * *

I ragazzi vanno spesso soggetti ad una eruzione cutanea, a bollicine marciose che sulle mani e sul viso producono loro molto prurito e pizzicore. Questa eruzione di bollicine è l'empetigene, volgarmente da noi chiamata "bule de la rusada". Tale disturbo si cura sempre empiricamente e nello stesso tempo viene poi anche scongiurata. Per la cura si usa il succo di una bacca rossa "la pumela de la rusada", ossia l'umore "el brù" di una solanacea (Physalis alkekengi), chiamata pure "ciliegia giudaica".

Questa pianta cresce da noi spontanea nei luoghi incolti e dalle donne viene raccolta e conservata per le bacche sugose che si spremono sopra le pustolette in goccie simili alle goccioline di rugiada; da ciò forse il nome popolare dato tanto alla solanacea che alla ma-

lattia cutanea.

Nello spremere il sugo sovra il male, dicono una preghiera, lo scongiuro.

I rami della pianta carichi di bacche rosse coperte da una tunica verde, che poi, maturando arrossa, si conservano in casa appesi alle travi per servirsene al bisogno.

Per guarire la malattia della milza il popolo pone fiducia nell'erba "Erminia" che non è altro che l'erba crocina o erba croce (Verbena officinalis), che cresce in abbondanza nei nostri cortili e fra le fessure dei selciati delle cisterne e fiorisce nell'estate. I nostri contadini l'adoperano ancor oggi per guarire l'enfiagione della milza come pianta medicinale solutiva.

Prendono del lardo vecchio, possibilmente rancido, che assieme all'erba "Erminia" viene con un coltello pestato e ben tagliuzzato. A questo tritume si mescola quindi l'albume di tre uova, dimenando si da ridurre il tutto in una poltiglia omogenea ehe viene distesa sopra un pezzo di tela nuova o di stoffa. La tela con il tritume, viene applicata sulla regione della milza al calar del sole e lasciata per 24 ore, assicurandola con una fasciatura.

Dopo, se di bisogno, si rinnova il medesimo empiastro per una seconda o terza volta, sempre applicandolo sulla parte ammalata. Passate le 24 ore si leva la fasciatura; sulla tela si devono riscontrare delle macchie sanguigne, in caso diverso, la milza non era infiammata, non era ammalata. L'apparire invece delle macchie di sangue è segno che il disturbo esisteva, che sotto l'azione dell'erba e del lardo si è dileguato e che l'interiore è guarito.

La verbena, come pianta medicinale, era in gran voga già nei tempi antichissimi ed i maghi la adoperavano nei loro mestieri.

Per guarire in altro modo la milza malata, il no-

stro popolo usa ancora altra cura empirica.

Prende una lista di corteccia d'albero di noce (cochèra) che non abbia fruttificato ancora. Essa deve avere 10 cm. di lunghezza e almeno 4 di larghezza e viene messa in infusione nell'aceto di vino per 24 ore, dopo di che la corteccia infuserata si applica sulla parte ammalata. Il sofferente deve tenerla così aderente fino che può resistere e sopportare il bruciore che sente alla pelle. Si capisce che la corteccia del noce giovane preparata con l'aceto di vino possiede sostanza revulsiva ed è un ottimo "pizigante" vescicante.

I mezzi quindi atti a conservare la sanità del corpo

erano sempre del tutto primitivi ed empirici. Rare volte si ricorreva al chirurgo od al medico. Con decotti d'erbe ed infusioni (gabandrì - querciuola - pianta delle labbiate) si sanavano le febbri; con grassi ed erbe si facevano sparire le enfiagioni della milza; le segnature e gli esorcismi risparmiavano le operazioni chirurgiche e gua-

rivano le morsicature delle serpi velenose.

Pseudo medici, false medichesse e stregoni non mancavano perciò tra il popolino e di nascosto tenevano consultazioni ed ambulanze, ove i clienti giungevano dal territorio di Pisino e da Pola per avere quella guarigione che dal medico diplomato non potevano conseguire. Si ricorda ancora a Dignano la donna oculista morta poco tempo fa, lasciando fra il popolo fama speciale per la guarigione dell' infiammazione e di altre malattie dell' occhio, per le quali ella raccoglieva e usava le goccie della linfa della vite che gemono dopo la potatura, e lo zucchero "panon" (zucchero in pani).

RISIPOLA E SCONGIURO.

Il fior di fava e la farina d'orzo venivano, e vengono tutt'ora impiegate dal popolo per impedire o mitigare l'intensa infiammazione locale della cute ossia a risolvere l'infiammazione della risipola, mentre l'acqua ed ogni cura idroterapica era del tutto fuggita.

Per guarire la risipola, secondo il criterio del popolo, non esiste altro mezzo sicuro che la segnatura:

la risipeilia (risipola) deve venir segnata.

La donna o l'uomo che sa l'esorcismo, ossia che sa segnare, adopera l'acqua santa, benedetta nella vigilia dell'Epifania e conservata in casa per il bisogno.

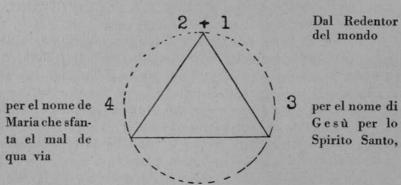
L'esorcista, nell'accingersi a praticare la segnatura, intinge il pollice della mano destra nell'acqua lustrale e con questo circonda per tre volte il male e nel giro

che fa, segna tre croci disposte in modo che esse rappresentino i vertici di un triangolo, possibilmente equilatero inscritto nel cerchio segnato.

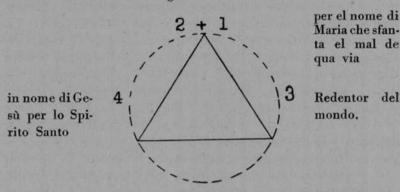
Egli si fa la croce con l'acqua benedetta prima di incominciare la segnatura, poi col pollice intinto segue l'esorcismo nel modo seguente:

Col pollice bagnato segna il primo circolo all'ingiro della gonfiezza del male, cioè serra la parte resipolare.

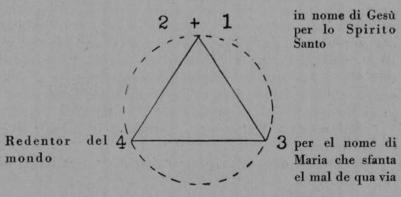
Parte dal punto 1 e termina al 2 (fig. 1) pronunciando le seguenti parole: Signo a te o mal oriondo; poi intinge nuovamente il pollice e fa un segno di croce fra il numero 2·1 dicendo: dal Redentor del mondo; si bagna ancora il dito nell'acqua e ad un terzo del cerchio, già segnato, si ferma, fa una seconda croce al numero 3 pronunciando le parole: per el nome di Gesù, per lo Spirito Santo; quindi va a fermarsi al numero 4, che è pure la terza parte del cerchio, e dopo di essersi nuovamente bagnato il dito, fa altra croce al numero 4 dicendo: e per el nome di Maria sfanta el mal de qua via. Così ha termine la prima parte della segnatura.



Sempre col pollice e con l'acqua della vigilia dell'Epifania, incomincia il secondo segno o cerchio, partendo dal n. 1 va al n. 2 dicendo come nella prima parte: Signo a te o mal oriondo; poi col pollice bagnato rinnova la croce posta al n. 3 con le parole già pronunciate: dal Redentor del mondo, fa la stessa cosa al n. 4, scandendo le parole: in nome di Gesù, per lo Spirito Santo; quindi continua: per el nome di Maria che sfanta el mal de qua via. E rinnova la croce posta fra i n.ri 1 · 2 della figura 2.



Nel fare il terzo segno l'esorcista prosegue come sempre: Parte dal n. 1 verso il n. 2 col "signo a te ecc." poi rinnova la croce al n. 4 col "Redentor del mondo", così quella posta fra i n.ri 2-1 col versetto "in nome di Gesù per lo Spirito Santo", così passa al n. 3 col "per el nome di Maria che sfanta el mal de qua via" (figura 3).



Dopo la terza segnatura segue il cerchio o segno di chiusura e dicono "adeso seremo el mal".

L'operante adopera sempre la medesima acqua e scorre con calma e adagio lo spazio fra il n.ro 1 e 2, senza alzare mai il pollice o fermarsi, ripetendo senza tregua le parole comprese nelle segnature precedenti, in modo che giunto all'ultima sillaba "via" il cerchio dev'essere chiuso. Si pone molta cura e scrupolo in quest'ultima parte della segnatura, perchè il valore e l'efficacia del "signà" (segnare) sta appunto nel chiudere bene il male, perchè non abbia ad allargarsi. Finito ciò l'esorcista intinge di nuovo il pollice e si fa il segno della Santa Croce.

Per segnare la risipola si sceglie l'ora del tramonto appunto perchè verso sera l'ammalato è più eccitato e

l' esorcismo lo predispone alla calma.

Se nel giorno che segue la segnatura il male non accenna ancora a retrocedere "no se sfanta", ma avesse a continuare nella sua fierezza, "a rifiorèi" si ripete il

medesimo lavoro per tre giorni.

Il popolo distingue due specie di risipola "la òugnola" (la semplice) e "dupia" (doppia). "Òugnola" è quando l'infiammazione resipolosa della cute è localizzata su una metà della faccia e non oltrepassi la linea del naso, "dupia" o "mas'cio e fimina" quando la enfiagione oltrepassa la linea nasale e si estende ancora sull'altra metà della faccia. Quando il male si manifesta sul corpo o sulla gamba (polpaccio) a distinguere la natura della risipola, se "dupia" o "òugnola", valgono due centri infiammatori distinti da arrossimenti uno accanto all'altro che devono indubbiamente venir compresi nel cerchio della segnatura.

Chi esercita l'esorcismo, riconosce la risipola dai

seguenti sintomi:

La pelle ove è la parte ammalata si indurisce e

diventa rossa, il paziente sente un fastidioso prurito ove la pelle è più lucida.

Il segno sensibile di guarigione, ossia quando che all'ammalato "al mal che dà la volta", è una macchia livida che comparisce sotto l'occhio, sul polpaccio la lividura si fa vedere al margine della gonfiezza. Allora cessano le segnature : la risipola è guarita.

Appena eseguita la prima segnatura, il popolano curante consiglia l'ammalato di prendere l'olio, di ripararsi dall'aria e di impolverare tutta la rossatura con farina di fava o di orzo, di non bagnare mai la parte lesa e di non applicare nessun impacco lenitivo o di acqua fredda, quand' anche fosse ordinata dal medico più esperto.

In sostituzione delle parole rituali già riportate. certuni adoperano altra formula, lasciando inalterato il

metodo della segnatura.

Dal n. 1 al n. 2, segnando il cerchio, dicono: "Gesù, dolcissimo Gesù, el nostro buon Gesù"; nel segnare la prima croce: "In nome di Maria": nella seconda croce: "Che la meto la sò Santa man" e finalmente della terza croce: "Che sto mal vaga via ".

Oppure nel segnare le tre croci dicono: "per la siensa del Padre, la potenza del Figlio e la virtù de lo Spirito Santo †; per la note del Santo Natale, quando Gesù nase" † "per le cinque piaghe del Signore; vada

via questo dolore † ".

Altra formula ancora è la seguente: "Io segno questo male tondo per quel Dio che m' ha messo al mondo †; per le tre messe annuali che si dice alla notte di Natale †; che si possa sfantare questo male come il sale nel mangiare ".

IL DIALETTO DI DIGNANO

Non v'è dubbio che nella penisola istriana ai tempi di Dante veniva parlato un dialetto comune, istriano. ovunque sino alla linea di demarcazione dei paesi latini tanto a settentrione quanto a oriente della penisola.

I facitori dell'Atlante linguistico nei loro studi severi e stringati potranno indicarci la formazione, l'affinità e magari pronosticare la sparizione più o meno drastica delle reliquie del nostro passato, ma intanto bisogna riconoscere che il nostro idioma, l'antico istriano, appartiene al gruppo dei dialetti italici, a uno dei quattordici volgari vagliati da Dante, che ora di giorno in giorno va sparendo, soffocato e circoscritto a Dignano e Rovigno.

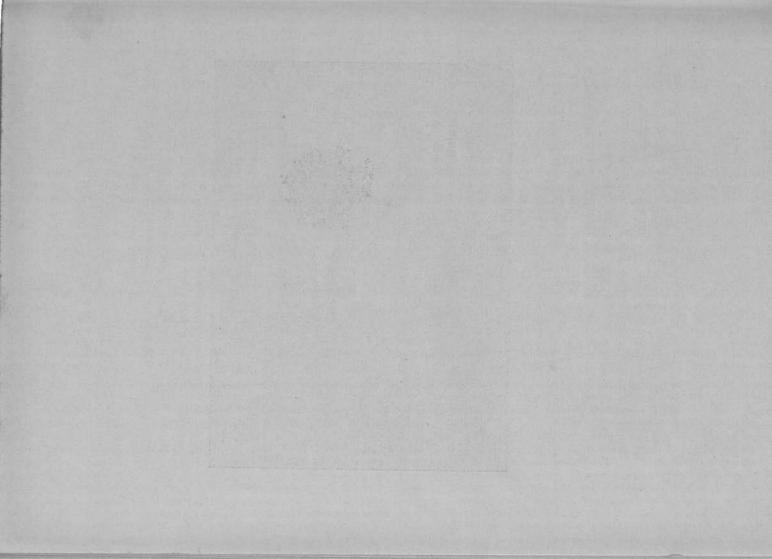
Questo prezioso cimelio dell' antica parlata istriana è un retaggio che i nostri padri hanno ereditato dai loro avi e trasmesso di generazione in generazione risalendo ai primi abitanti dell' Istria quando ancora non si apparteneva alla storia. Questo linguaggio conserva tuttora le tracce di quell'antica parlata istriana preveneta affine al dialetto dalmatico, all'italiano preveneto della Dalmazia che si è spento ultimo nell'isola di Veglia

(Dal Bollettino della Dante Alighieri, 1932).

In seguito alla caduta di Nesazio, l'antica capitale istriana, l'attuale territorio di Dignano venne a far parte dell'agro di Pola romana, dove indigeni e latini si confusero nel parlare il verbo di Roma dando origine a quel dialetto istriano latino che ancor oggi vive fra le pareti domestiche o nelle brigate chiassose dei nostri popolani. Molto sofferse tale parlata per i contatti estranei e non soccombette per vicende politiche, ma resistette conservando nelle parole radici e flessioni antiche. Venezia la modificò alquanto perchè visse con noi anche nei commerci, la modificò con la sua marina gloriosa,



Donne in cucina



ma la preziosa reliquia continuò nel popolo e nei secoli mantenendo la forma antica dell'idioma a corredo degli usi e costumi voluti e tenacemente tramandati nella semplicità agreste dei suoi abituri.

In ogni tempo il dialetto ebbe i suoi cultori e non poche sono le produzioni che lo illustrano e che per la

linguistica destano molto interesse.

* * *

Nel passato il dignanese G. A. dalla Zonca già col canonico P. Stancovich di Barbana (1841), si prese cura della versione della parabola del figliuol prodigo (per interessamento di Vegezzi Ruscala di Torino), nel dialetto di Dignano. Raccolse poi materlale per la compilazione di un vocabolario che rimase incompiuto per la sua morte. Il manoscritto trovasi conservato nella Biblioteca provinciale di Pola. Voltò dal dialetto veneziano la commedia del Goldoni "Le donne gelose", scrisse sonetti, articoli e dialoghi nell' "Istria" di P. Kandler.

Studiò il dialetto di Dignano A. Ive di Rovigno ne "I dialetti latino-veneti dell'Istria" (1900); lo studiò G. Vidossi, pubblicando nell'Archeografo Triestino (1914) "La parabola del figliuol prodigo". Il dignanese A. Palin 1) presentò dei saggi di prosa ne "La storia del pal de qui del Pian" e nel "El miraculo de le nuche" e P. Sansa 2) pubblicò nel 1932 "Villotte per l'Istria" (Como) e nel 1936 "Traduzioni in Istriano" (Milano), con ricco glossario.

D. Rismondo diede dei saggi di poesia popolare dignanese nel settimanale di poesia "La Sampogna" di Milano e nella "Musa Veneta", rivista di poesia dia-

lettale di Verona.

Lo studio del nostro dialetto è ora in buone mani e sta sotto l'amorosa guida dei professori M. Bartoli, U. Pellis, G. Vidossi nelle discipline degli studi glottologici de "L'Atlante linguistico" (Torino).

DIALETTO DI DIGNANO

A giaèro da leìnvaèrno, e pourassè friddo. La furmèiga ch'a viva za fatto le so prouveìste in tal geistà, stiva quiita in casa sògia (sò, sòva). La zeigàla cazzada zuttatera, morèiva de fam, e de friddo. La giò prigà donca la furmèiga, ch'a ghe disso òun po da magnà, tanto da vèivi. E la furmèiga ghe deis: Vula 'tei giaèri in tal còr d'al geistà? Parchi uccaziòn mo in quilla stadiòn non tei te giè pariccià al to veìtto. Da geistà, giò respòndisto la zeigàla. i cantavi e i desvertèivi chei ch'a passivo e la furmèiga culla bucca in rèido: Se tei da geistà tei cantivi adesso ch'a zì leìnvaèrno balla.

GIOV. ANDREA DALLA ZONCA

Da "L'Istria", a. I, N. 13-14, 1846.

* * *

Méi sóin bàra Kulò Demaréin, déito Bogumè; méi j-è utànta tri àni, e sòin nàto sul Piàn dèle Gròte, a Diñàn, takà Galizàn e de Fazána: trì mèje de Fazána, e de Galizàn dúi skárse. Ku' i jéri murè péico, i zivi a fòra, takà i ruvèri, e i sunívi ànka le fiavòle. I zugàvi kùi kunpàñi àle Skèibe, al Méistro. I piantàvundo i sàsi in pàj, e kúla láura i li zbucàvundo. Despòi i zùgàvundo al Kapelìto. I skurlávundo i sòldi intèl kapèl, e li butàvundo kusèi a ciamàndo, prèima k' i kàjo: "O Màrko, o Madòna?" S' i viniva kuil ke ciamàvundo, i jèra nòstri. I zugavundo ànka ále Burèle, in Pròstimo. Le burèle mèi le fàvi de'liso, de kòulizo, e pòi i le tinìvundo, par zugà insèmbro; e i le skundìvundo intèi strupìdi in bùsko, — par al piòun, jèra arèni in bùsko; — la jèra ànka pumèri de pòrko, — i li ciamàvundo kurñaléri.

Despòi, ku'i jeri zúvano, zìvi a katà la marúza e a kantège zùta i barkòin, e ku' gira al miz de màjo, ge metivi ànka al màjo, kume ke gira òuzo a Diñàn. Una vòlta, i g-jè fato la rùka à la murùza, e parkì ke la nu me j-ò vusòu dà tièdio, i sòin zèi a kantàge butunàde zùta i barkòin, là ke la stiva; i ge kantàvi:

"La me murùza, ke no me vòl piòun e mèi, ki nu la vòi, farèn pagàdi". "Amùre, amùre, nu la grandisèmo, ke sèmo de Diñan, se kunusèmo!"

ANTONIO IVE

Saggio tratto da "I dialetti ladino-veneti dell' Istria", 1900.

ZA PASQUITA E ZA MARIOUZZA

M. Za Pasquita!

P. O, za Mariouzza, chi vorì?

M. I me barataravo sta galeina?

P. E chi la jò?

- M. I vorì che i ve conti? Sta buzarona ogni dei che fa 'l Signur, la cocodìa, la bicolìa, e poi la se magna douto l'ou che la me fa. E mei jeri miteina, sensa deighe gneinte a nissun, i la ciapi, i cioghi el marzan, i la meti sul zuco, i ghe taj al bico, i la muj e po' i me pòuj sul murito a vardà chi che la sa fa. Mei pensavi che la me farò l'ou, e che la no me lo magnarò piou: ma invisse la me sta dòuta inciusèida, stromortèida, mortificàda; la sbasse le ale, la fa 'l tabaro; la se meto nei cantoin; la no me vol piòun ne bivi nè magnà, nè simula nè granai, e mei no se piòu nè che dèi nè che fa de jla.
- P. Brava za Mariouzza. Ouna bela contada i me vi fato ancui. I me consuli in verità con vui. A ghe voravo anche a vui quando che i becolì el bon non, la riputazion de qualchon, che i favelì mal de qualco fimena, tajave la piveida, i vorivi dei la lèingua, e poi pusasse sul murito e vardà se i sbassì la gresta, se i restì dòuta mortificàda, se ve ven voja de bivi e da magnà, e de fa cocodà cocodà.
- M. Siben, za Pasquita! I no se che dèi: i vì rason; adesso i capèissi anche mei. I proverè donca a meti st'anima buzarona in pignata, i vardarè se la fa bon brudo, doman che zì festa con me marei e coi me fioi puléito i me la magnarè, i bevarè ouna bucalita de vein e i cantarè "Veiva, veiva san Martèin".
- P. Zì con Deijo e bon apeteito.

M. Grazie, ancura a vui.

P. Sarime la porta de la cal, che me ven frido.

M. Sei, za Pasquita! A zi proprio sta miteina un'aria benedita. Brr, brr, brr.

FRANCESCO DELCARO

Tip. Edit. L. Bontempo.

LA STORIA DEL PAL DE QUI DEL "PIAN" 3)

Qui del Pian a xi zento ugnuranta; i nu sa gnanche i dèi de la setemana; pa savì quando ch'a xi dùmèniga i piantiva sete pai e ogni dèi i'nde cavava òun, in mudo che quando ch'a restava òun pal sulo, a vuriva dèi ch'a iera dùmèniga.

Un sabo, chi a xi, chi a nu xi, a se vido capità in piassa qui del Pian douti visteidi de fèsta.

Alura i ghe iò dumandà a qualchedoun:

- E vula i xi, cumpare? Chi i xi a nòunse, ch'i sugnì visteido de festa?
 - A nonse? al ghe io risposto. A nu xi festa ancui?

— E che fèsta, cumpare?

- E chi i sugnì insempià? A nu xi dùmèniga?

- No, la fì, cumpare. Ancui a xi sabo feinta a mezanoto.

- Ma pour sul Pian a jèra un pal sulo.

 Adesso i capeissi, cumpare. Sta noto a jera bora e la ve jò rebaltà un pal.

- Par Deio, cumpare, ivi razòn.

E cussèi qui dal Pian i xi turnadi a casa fra le ridade de douta Dignàn.

A. PALIN

I SURANOJN

Che zuranóin - ch'i 'meto (in Dignàn uostro)! Bebè e Bugomè, Tafè e Cece, Sancheri e Brizineri e Moroneri, Scaròusi e Moritòusi e Bibicòusi!

Non cun non i' minsona i Baschirèini e i Savuléini e i Musculéini e i Cioci, Poyayi e Patayani e Pataloci, Siyéin, Osciójn, Ciavalójn, Ciavaréini.

Ma i' minsona i criséèn - o i' li minciona? Tragatà, Palpalà e Pasavultra, Pisoti e Pisareli e Pisincalse.

Ma - màsima in - la cal - che baj salóudi: "Oh, Sparnéisaboase!", "Oh, Cagamana!", "Oh, bon dèi, bara - Izepo - Scanaluvi!"

PIETRO SANSA

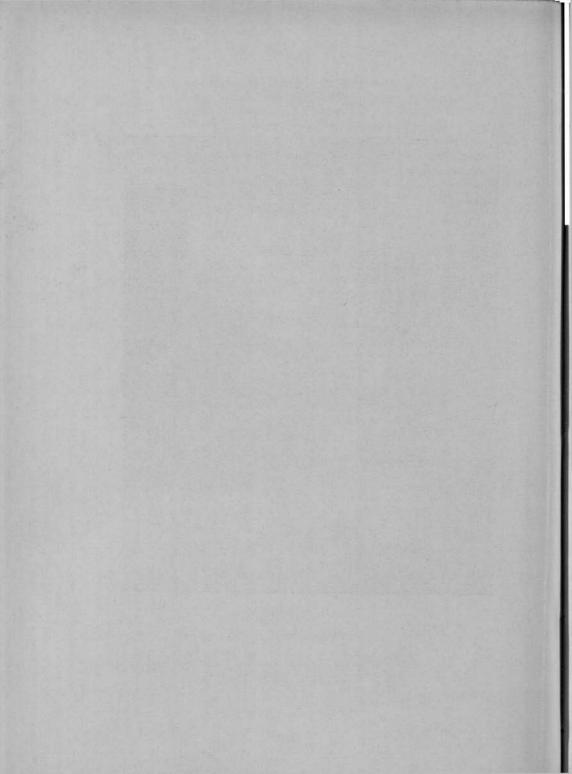
Dalle "Traduzioni in istriano" Milano (I. T. E.) 1936-XV.

LA STELITA

D'in stila in stila al firmamento i' cònti; quila ch' i' sirchi 'la no maj ven fora; (forsi) gila sarò (za) in mar cayòuda, (forsi) la tardeghìa (cu' - la lóuna).



Zerne, mulino a mano.



(Forsi) 'la vegnarò cu' i' sojn a dòrmi, (forsi) 'la si bonada (poc' anansi)... La stelita e l'Amùr yo sumiyansa: piòun ch' a' se speta - pjòun 'la va a-lonsi.

PIETRO SANSA

Dalle "Traduzioni in Istriano", poesia di Renato Rinaldi.

All'irredento poeta · corso · ZIU SANTO CASANOVA

Dignano d' Istria invia breve saluto

Anche Deignàn salouda Casanova, quil vecio saldo co'l so'cavo intièro; gajardo e pronto a supurtà la pruva cùmo ch'al viso ancùra al sango fiero.

E l'Eistria lu salònda da surura: la porta i signi de le strente ai pedi e la sà dèive quanto sèja malura cu la sò maro a nu pudise sedi.

Ziu Santu, nu gata la speransa: quil Faso ch'i tignèn saldà nel mòuro Te purtarò là sòun la sò pusansa; Te baso, Santu, e stame poùr sicòuro che i Cursi e l'Istrien jò sango pouro.

D. RISMONDO

La Sampogna - giugno 1935.

N O T E

1) Antonio professor Palin fu Antonio e fu Lucia Trevisan di Dignano, assolto il Liceo di Capodistria, antico vivaio d'irredentismo, frequentò l'Università di Vienna e di Firenze, laureandosi in lettere italiane e tedesche. Fino allo scoppio della guerra europea insegnò a Pisino e a Trieste, poi passò coi primissimi disertori in Italia, dove lavorò nello Stato Maggiore Italiano fino alla guerra di redenzione, nella quale combattè come volontario col grado di tenente e poi di capitano, comandando una sezione di mitragliatrici. Ebbe inoltre varie missioni politiche a Parigi, a Londra e in America. Finita la guerra riprese il suo posto nella scuola.

Definito bizzarro tipo di agricoltore e di sportman, poeta militante tra i neoclassici, esordì con svariate produzioni letterarie giovanili, fra le quali ricorderemo il poema drammatico "Notturni" (1913), le raccolte liriche "Sull'ali del canto", l'orazione in lode di Nazario Sauro, detta il 18 agosto 1917 al teatro Argentina di Roma, presenti tutte le autorità politiche e militari della Capitale, nel primo anniversario del supplizio di Sauro, "soffusa di poesia, fervida di passione, robusta nella concezione, solenne nello stile".

A questa fece seguito l'alata "Canzone di Sauro" detta nell'Arena di Pola celebrandosi il XX anniversario del martirio dell'Eroe.

- 2) Pietro Sansa fu Giovanni e fu Laura Apostoli, nato a Dignano d'Istria il giorno 18 agosto 1892, ora insegnante nelle scuole di Bergamo, compì gli studi classici presso il Liceo di Capodistria e di Trieste. Da lungo tempo si dedica con speciale interesse allo studio del dialetto Dignanese-istriano e nell'anno 1932 pubblicò il libro "Villotte per l'Istria" con chiose e glosse; ora offre altra pubblicazione pazientissima "Traduzioni in Istriano" ed un glossario (1936).
- 3) Il "Pian" è un quartiere un po' fuori di Dignano, abitato, almeno nell'intenzione satirica della storiella, prevalentemente da gente rozza e ignorante. È un esempio di satira mordace fra quartieri o "contrade" dello stesso comune.

LA ROCCA E IL TELAIO

Si dice che Caio Giulio Cesare Ottaviano, che fu poi Augusto, indossasse sempre, anche nei migliori anni della sua vita, vesti tessute in famiglia. La sua seconda moglie, la bella virtuosa intelligente Livia, non isdegnava sedersi al telaio fra le sue schiave e liberte per insegnare e dirigere, per tessere le toghe al marito. Sorvegliava l'economia e badava bene che la lana comperata grezza, lavata e preparata in casa, non venisse sciupata o rubata ¹).

Non altrimenti nelle famiglie di Dignano la buona massaia cresceva ed invecchiava sul lavoro e tutte le figlie si industriavano fra la rocca e l'annaspare. Così l'arte tessile, d'origine antichissima, qui, come altrove, fu esercitata nei tempi andati come nei recenti, insinuandosi sempre come arte sovrana fra i lavori casalinghi.

In sul finire del secolo passato il ricamo, specie a impuntitura e a rammendo, sui fazzoletti bianchi, che venivano regalati all'uomo, o sul tulle, e le arti tessili erano ancora coltivate; oggi non più. Il ricamo prese altro indirizzo; il tessere si limita ora a poco lavoro per il bisogno del contado. Per il passato in ogni rione, in ogni contrada si sentiva il battere cadenzato della cassa del telaio misto agli acuti delle canzoni che lo accompagnavano.

La me' murosa bela a zì de quile, de quile che lavura nel telajo; che slouso i oci cumo dui candile: la zi 'na riosa de 'l mese de majo.

Le donne indefesse filavano di giorno sedute sui ballatoi, sulle porte di casa o sulle calli, mentre nelle lunghe sere invernali stavano accanto all'ampio focolare a preparare, con lavoro distribuito, i filati di lana, di canapa e di lino con i quali i tessitori componevano poi l'orditura.

Il telaio oggi è pressochè scomparso da noi, i due esemplari tarlati che ancora rimangono a Dignano sono relegati, uno nel vecchio rione di San Giacomo, l'altro nella via Santa Caterina e destano una certa curiosità nei passanti e in quanti si interessano di osservare i due vecchi arnesi.

Le donne filavano senza posa: lino, canapa e la lana, questa in quantità tale da poter preparare le stoffe da confezionare poi i vestiti d'uso e i riservati. La lana filata si tesseva nel suo colore naturale senza subire modificazioni e dopo invece il tessuto veniva tinto in nero o in bruno per la confezione dei vestiti.

I fili che servivano per comporre l'ordito e la tra-

ma erano semplici o raddoppiati e quindi ritorti. L'ordito, poi avvolto nel subbio, constava di due parti, con fili pari, e ognuna, per accogliere la trama, veniva mossa da due calcole.

L'ordito talvolta era disposto anche ad intreccio, era mosso quindi da quattro calcole o più, movimento questo combinato per dare al tessuto la forma spinata

o a spiga.

Il manufatto ottenuto coll' intreccio di due calcole si chiamava gurgan, mentre l'altra tessitura avuta dal lavoro regolato da quattro calcole si chiamava greiso, con la denominazione greiso si intendeva qualunque stoffa di lana non tinta, di color naturale bigio, che per maggiore eleganza veniva tinta in nero o in bruno, dopo essere stata lumàda ossia dopo immersa in un bagno d'acqua e allume. Anche la materia colorante si preparava in casa senza soverchie combinazioni chimiche: el ligno ruso, el tàvaro (campeggio) e il vetriolo verde erano gli ingredienti specifici con i quali si facevano bollire assieme foglie di arbo (frassino) e di cuchèra (noce) per rendere più lucida la stoffa tinta ²).

Con il greiso o stoffa da visteidi si preparava il camisulein, panciotto, il curito, giacca, le braghe, forti calzoni da lavoro; era un panno più ordinario. Il tessuto gurgan, che era di filatura più fine, serviva ai medesimi usi del greiso, però i drappi confezionati col gurgan venivano indossati più nella stagione calda. Col gurgan si confezionavano poi sempre le gonne (le soche), quelle gonne di lana oscura fittamente increspate alla cintola, sfaldate o orlate in rosso che indossarono dopo anni le nostre donne nella circostanza delle adunate dei costumi nazionali in Venezia e che per sobrietà, bellezza e fusione di tinte vennero tanto apprezzate da quanti assistettero a quella festa di vita e di colore che si svolse

in Piazza San Marco e ai Giardini.

Il gurgan però si tingeva anche in rosso e in verde

e con queste stoffe colorate e appariscenti si preparavano gentili sottogonne, carpìte. Esse venivano orlate con la rumana, ossia con trine d'argento a vario intreccio, molto graziose.

Per le adunate dei costumi d'Italia a Venezia dello agosto 1929 furono trovate ancora a Dignano tre di queste sottogonne dei secoli passati, e sono di una rara conservazione e bellezza per il tessuto casalingo e per l'orlatura fatta con trine d'argento. Una è gurgan verde, l'altra di color amaranto e la terza di color di fiamma viva.

Con un filo di lana più greve veniva intessuta altra stoffa detta greiso. I licci (leissi) che accoglievano i fili dell'orditura venivano mossi mediante quattro calcole : così il tessuto riusciva a spinatura dritta e non mai a spina-pesce. Nella tecnica del tessere il filo tramato per la produzione di tale stoffa non veniva battuto compatto mediante il pettine (fèisse) sicchè la trama riusciva piuttosto chiara, e, poichè doveva servire per un drappo speciale, era necessario che il panno acquistasse poi una superficie feltrata caratteristica del drappo stesso; doveva quindi venire assoggettato ad altra operazione; il panno si mandava a valcà, ossia a gualcare nella gualchiera (Pisino), ove nell'acqua corrente subiva una lavorazione e lavatura speciale. Esso veniva disteso sovra un forte pavimento di legno di quercia (pila), coperto dell'acqua. Grossi magli, mossi attivamente dalla forza motrice dell' acqua, vi battevano sopra e davano al panno una sodatura regolare e una superficie feltrata; i fili ridotti a peluria ricoprivano la trama e l'ordito intrecciandosi in modo da raffittire il tessuto. Con questo panno si preparavano i bureici (buricco), mantelli talari, fatti a sacco, con breve taglio in fondo alla schiena. Il buricco aveva largo bavero rovesciato intorno al collo e le maniche rimboccate. In seconda linea si confezionavano con questa stoffa calzoni pesanti per l'inverno e giacche grevi.

Il gualcamento faceva fortemente restringere la stoffa, la quale si accorciava ancora più quando veniva sottoposta alla tintura. La stoffa perciò dopo tale processo veniva piegata in due nella sua lunghezza e ricongiunta salda alle due estremità con una forte cucitura. Poi in una delle estremità si infilava una forte sbarra di legno che negli ultimi tempi veniva fermata con le due estremità agli arpioni di ferro del balcone e antecedentemente a mensole di pietra bucate infisse ai lati delle finestre; il panno umido appoggiato si lasciava pendere nel vuoto. All' altra estremità si introduceva una tavola sulla quale si caricavano grosse pietre e pesi per tendere bene il panno e costringere le fibre del tessuto ad allungarsi quanto più possibile. Prima di questo lavoro, subito dopo la tintura, il panno veniva portato alla spiaggia e risciacquato nell'acqua di mare perchè il sale avesse ad influire sui colori e sulla tintura.

Su molte case, di costruzione del quattrocento e del settecento, si vedono ancora infisse nei muri le mensole di pietra fornite di buchi. In questi si raccomandava una traversa di legno, dalla quale pendevano i panni armati di pesi. Da queste mensole, a rallegrare solennità cittadine, feste o processioni, pendevano talvolta drappi damascati e broccati che costituivano un ricco addobbo all' uso veneziano.

Con i fili pronti per tessere il gurgan venivano tessute pure coperte da letto. L'orditura per tale lavoro era a righe bianche e nere, distanti cinque centimetri l'una dall'altra. In questo tessuto più fino degli altri non mancava mai la trama bianca. Tali coperte venivano poi tinte in rosso: il bianco assorbiva perfettamente la tinta rossa, mentre le righe nere restavano inalterate. Tali coperte si vedevano poi per solito sul letto degli sposi (nuveissi) e si dominavano ninsolati.

La lunghezza delle coperte era dai due ai tre metri, ed erano alte un metro e dieci centimetri. Al lembo si lasciava il pènero (pinero) con i cui fili s'intrecciavano le frange, che non mancavano mai.

Nel contado le coperte dei letti si confezionavano con orditura di lana bianca. Però nel tessuto, alla distanza circa di un metro, veniva tramato, con filo nero, una fascia larga venti centimetri. La stoffa veniva gualcata, poi tagliata, secondo il bisogno del letto, a teli e cucita in modo che le fasce nere della trama, combinate assieme, formavano un ornamento della coperta; anche questa era una bella industria casalinga.

I tappettini (tovajoi del pan) che servivano per coprire il pane quando veniva portato al forno e quelli che si adoperavano per coprire la cassela de noghéra, cassapanca di noce, erano lavorati come il greiso, con orditura greve, mossa, per la tessitura, da quattro calcole. L' ordito era formato a righe bianche e nere e la

trama seguiva pure il medesimo ordine.

Con lana di filatura grossa a doppio filo, ordita a righe bianche e nere, larghe due centimetri, con trama formata del medesimo filo doppio e ritorto, talvolta tutto nero o tutto bianco, a seconda che lo avevano a disposizione come rimasuglio d'altro lavoro, si confezionava un tessuto per bisacce (besasse) e per fare sacchi: stoffa greve, forte, resistente agli usi di campagna.

Le donne del contado usano ancora coprirsi il capo nella stagione fredda con una specie di scialle, col quale poi si coprono anche d'estate durante il lutto profondo. Per preparare questo tessuto scelgono la lana migliore tosata alle agnelle giovani. L'ordito è nero, la trama a diversi colori; il lavoro è regolato a quattro calcole, a spina-pesce. I tappetini hanno alle estremità le frange fornite dai pèneri.

Le donne si industriavano sempre: filavano il lino, filavano la canapa coltivata in paese o ritirata dal Friuli. La mater familias regolava tutto, sorvegliava l'operosità delle giovani nuore pur di dare incremento al lavoro casalingo che forniva i manufatti alle famiglie, e le dispensava dal dover ricorrere a panni e telerie del commercio. Il lino filato serviva per tessere le lenzuola; era sottile, regolare, di filatura uguale, e dava una buona tela casalinga. Il tessuto di canapa, anche di grana fine tanto nell'ordito che nella trama, veniva allestito con canapa che qui si lavorava e pettinava. Il tessitore talvolta però alternava la qualità del lavoro: approntava l'ordito di canapa e la trama di cotone bianco (imbiancato), per avere una tela più flessibile della solita canapina (canevina).

Nel contado la canapa viene ancora seminata e manipolata in minime proporzioni, per ottenere una tela grossolana, con la quale si confezionano lenzuola e camice d'uomo.

Il cotone non mescolato ad altro filo nella orditura e nella trama, si tesseva a quattro calcole; il tessuto riusciva a spinatura dritta e serviva bene a confezionare i camisulèini e le braghe de tila bianca indossate dai nostri agricoltori nella calda stagione.

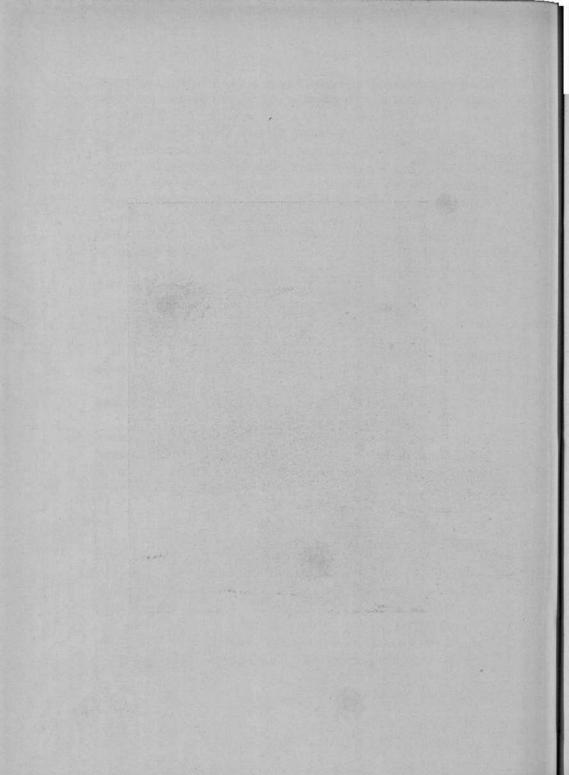
Il camisulèin de tila de casa tarmà era però di una tela tramata con filo di canapa, intessuta con bambagia (bonbàs) e assieme alle braghe bianche della medesima tela veniva denominato al codegougno. Questa tela serviva poi a fare anche altri vestiti per l'estate.

Con filo di lino o di canape si eseguivano le tovaglie e i tovaglioli (tovaje e tovajoi). Il tessuto veniva regolato perfino con otto calcole e riusciva finemente operato:

Per questo genere di lavoro, la tela, sotto il movimento di quattro calcole, riusciva disegnata a mandule ossia propriamente a rombi concentrici, cioè inseriti uno nell'altro; mentre i fili mossi da otto calcole davano un operato a scacchiera con riflessi a chiaroscuro che si avvicendavano. Ogni fila di scacchi in questo tessuto era



Il carro rustico.



separata da una rigatura di quattro fili, tanto nel senso longitudinale (ordito), che nell'orizzontale (trama).

Le fasce per i neonati venivano pure fatte con tela canapina. L'ordito era di filo di canape; nella trama, dopo quattro fili di canape, se ne alternavano due di cotone più grossi, che assieme davano al filato una certa rigidità e resistenza. Agli orli del tessuto il filo di cotone veniva ripiegato e serviva d'ornamento al vivagno, formando una orecchiella alla distanza di quattro fili.

Tutti i lavori venivano regolati dalla solerzia della vecchia donna di casa, aiutata dagli altri, al cospetto della fiamma del focolare ampio e basso, ove si raccontava storielle e fiabe, ove s' imbastivano distici amorosi e si pregava sgranando anche le pannocchie del granone per portarlo alle zerne, mulino a mano, oggi quasi scomparso. Quante memorie ridestano perciò i focolari dei nostri nonni circondati dalle scranne nere e sgangherate, che purtroppo vanno sparendo con l'aspo, con le rocche e con i fusti intagliati artisticamente con gentile arte popolare dai pastori e dai boari per le loro morede, le sposine d'allora, che nelle sere dei sabati di primavera attendevano dietro le gelosie delle bifore il canto della serenata e della villotta, paventando forse la bottata pungente, la botonada.

Su 'stu barcon a zì 'na jerba rusa, in quista casa a zì la me' murusa. Su 'stu barcon a zì jerba naransa, in quista casa a zì la me' speransa. Butete sul barcon, o vago spechio, ti sòin la gioja meija, el me' dileto. Butete sul barcon, o vago fiure, ti sòin la gioja meija, el mè dulure. Butete sul barcon in corteseija: mai piun te lassierò, speransa meija.

- 1) Iliade C. III 119 22.
 -Sedeva (Elena) al telaio,
 - e un gran mantello doppio tesseva di porpora
 - e molte v'istoriava lotte d'Archivi guerrieri
 - e Troiani, per lei sotto il dominio di Marte cruento pugnate.

II. C. VI - 320 - 2.

Elena poi, l'Argiva, sedeva fra le donne di casa, ed alle ancelle dava comandi, e compievano bell'opre. (Odis. VII · 107 · II. XVIII · 596).

 Il tessuto veniva spruzzato con olio, invece della odierna bozzima per raggiungere lucentezza e solidità.

ATTREZZI RURALI

Gli attrezzi rurali adesso ancora in uso presso pochi agricoltori di Dignano ritraggono e conservano il primitivo tipo originario dei tempi antichi siccome fabbricati dai campagnuoli stessi con i mezzi che tengono a loro disposizione. Recentemente essi vanno modificandosi e perfezionandosi a cagione dell'industria e delle esigenze dell'agricoltura, di modo che coll'andar degli anni i tipi originali e primitivi andranno di necessità scomparendo: il vecchio aratro così diverrà un arnese in disuso solo ricordato dai vecchi e la nomenclatura delle sue parti sparirà dal frasario del caratteristico dialetto della popolazione agricola di Dignano.

Mi sembra non privo d'interesse perciò raccogliere tali denominazioni, descrivendo i principali attrezzi.

* * *

Caro — carro — veicolo rustico, primitivo, tirato originariamente soltanto da buoi. Esso consta di due

parti principali: la "brasadoura d'ananti", partita anteriore, e la "brasadoura de dreio", partita posteriore.

Alla partita anteriore appartiene "l' asèil ", sala eseguito in legno di forma di un parallelopipedo retto con la parte di sopra rialzata e concavata nel centro. Le sue estremità, tagliate più sottili, su cui devono adagiarsi le ruote, vengono dette "cavi", fuselli o fuseli. Sull' "asèil" si appoggia la "linguela" di legno, parte dello sterzo, e nella cavità centrale, ovale dell' "asèil" stesso entra poi la parte anteriore della "palidiga" (freccia), stanga longitudinale, posteriormente biforcata, che collega le due sale. La "linguela" è una forca robusta di legno di guercia formata da un sol pezzo, chiusa di dietro costituendo un triangolo isoscele, sulla quale viene posto il "cusèin", scannello, che è una pertica lavorata e che presenta la forma di un "asèil" rovesciato, quindi con la conca di sotto, che assieme all'altra della scala formano il vuoto ovale nel quale deve entrare, come già si disse, la "palidiga". L' "asèil" la "linguella" e il " cusèin " sono congiunti mediante " pasì", masti, piuoli.

Sulla parte posteriore della "linguela" viene unita con piuoli la "tresa de geiro", traversale, sulla quale

gira la "palidega" e completa così lo sterzo.

Al vertice della "linguela" viene innestato il timone fino ad un terzo del lato della medesima. Il "timon", timone, è una lunga asta che sporge sul davanti, del veicolo ove ai lati vengono attaccati i buoi. L'estremità posteriore del timone è tagliata a forca per la lunghezza di 30 centim. e così allargata ad arte forma "le ganase", ali; queste appunto abbracciano la "linguela" con una "féibia", "pasil" piolo che attraversa la "ganase" e la "linguela" stessa per un terzo della sua lunghezza collegandosi; questo piuolo chiamasi anche la "féibia" fibia.

Tutto ciò, comprese le due ruote forma la "brasadoura d'ananti", partita anteriore, legata assieme alla posteriore nel vano formato dalla curva dell' "asèil" e del "cusèin" mediante il "macaròn" chiavarda di legno.

Nelle "brasadoure de dreio", partita di dietro, l'"asèil " è eguale al primo già descritto, e su questo poggiano le "braghere" della "palidiga" che non son altro che i rami d'una biforcazione naturale della "palidiga" stessa. Sulle "braghere" poggia poi il "cusèin" in corrispondenza al sottostante "asèil".

Le "rode" ruote, sono le basi del carro, che con le loro rotazioni provocano la sua traslazione. Nel centro della ruota sta "el mujòl" mozzo, ossia un pezzo di legno rigonfio nel mezzo, con un grosso foro in cui entra la testata cilindrica, fusello, della sala cioè dell'asse della ruota. Il "mujòl", che è sempre un corto cilindro, ha nella metà del suo mantello, che è rigonfio, parecchie buche quadre nelle quali sono conficcati i "rai", razzi, con un capo, mentre con l'altro capo questi bastoni vanno divergendo come i raggi di un cerchio, a conficcarsi nelle "coverte" o "graviie" quarti della ruota.

Le "coverte" sono legni tagliati e grezzamente tirati ad arco circolare, che calettati insieme formano l'intera circonferenza della ruota. Esse sono in cinque o sei a seconda della grandezza della ruota ed in ogni "coverta" vengono fermati due "rai". Ma la ruota più antica di questa è la "roda a cruse" (ruota a croce). Questa invece dei razzi, a sostenere a legare i quarti, ha quattro pertiche intrecciate a croce doppia in modo che nel centro inquadrano il mozzo, mentre le loro otto estremità vanno a conficcarsi nei quarti della ruota.

Tale forma di ruota non viene più fabbricata neanche dai più conservativi ed è già una rarità trovarla ancora su qualche carro del contado.

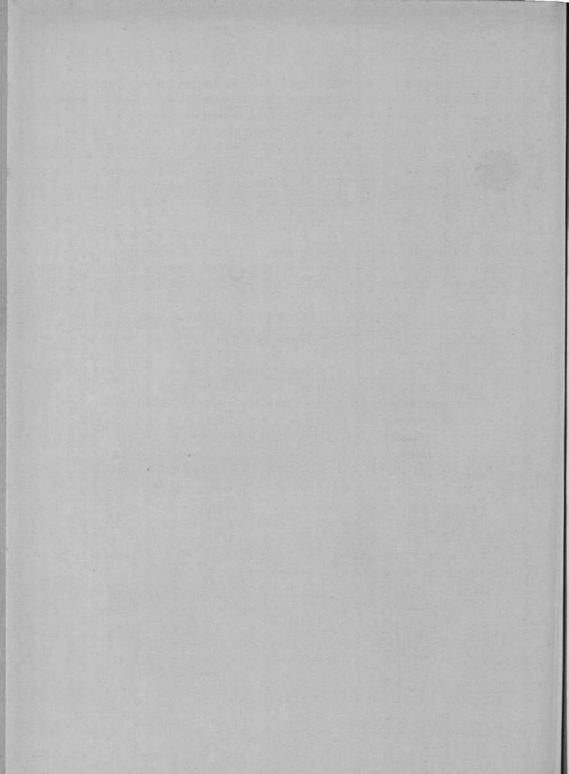
Nella testata della sala, affinchè da essa non esca la ruota, vi è un foro traversale nel quale entra "el pasìon a cugno" di legno, l'acciarino dei carri e delle carrozze moderne.

I"BASSI,, DIGNANESI



LA "VILLOTTA,, DIGNANESE





Continuando la descrizione del carro rustico, si rileva che sulle testate dei due "cuséini" vengono infilati gli "stadiòin", sbarre che devono sostenere le sponde laterali del carro.

Al di dentro degli "stadiòin" poggiano pure sui "cuséini" due pertiche in senso longitudinale chiamate "anai" ossia le assi inferiori delle gretole del carro.

Nello spazio fra gli "anai" viene posto "el leto del caro", piano, letto, quella parte sulla quale si posa il carico.

Il "leto" è formato da due pertiche longitudinali congiunte con delle "trese", ossia quattro o cinque traverse; con le "trese" viene intrecciata la "gardeisa" l) rastrelliera.

Sopra lo "stadion" che è provveduto di un dente viene infisso il "greton", pertica della lunghezza del carro, che, fornita di fori, riceve le "rodele" ("orgele" a Gallesano), gretole che vanno a fissarsi di sotto nei fori degli "anai".

"Gretòin", "anai" e "rodele" formano le "scale del caro", ridoli.

Per impedire che gli "anai" vadano fuor di posto e ad ingombrare così il "leto" sono fermati, tanto davanti che di dietro con una "tresa" nella quale viene infissa la prima e l'ultima "rodela de 'l greton".

Il timone per congiungersi al "zugo" 2), giogo, è provvisto della "pastura", chiovolo, grosso e lungo piuolo la cui terza parte è tagliata a cuneo, del "gongo" che è una ritorta fatta con un virgulto flessibile (biata) la quale attorcigliata serve da legame.

La testata del timone che ha un foro obliquo, in questo entra la "pastura" cavicchia che esce dalla parte opposta e sporge di sotto e di sopra per un terzo della sua lunghezza. Il "gongo" riceve la testata del timone fino ad oltrepassare il foro ed anche questo è

attraversato obliquamente dalla "pastura" e costringe il "gongo" a non scorrere.

Un anello a due giri di ritorta unisce il "gongo" al giogo e si chiama "torta". Questo anello viene svolto e legato secondo il bisogno mediante l'attorcigliamento del suo capo che quando è in lavoro viene saldato al giogo mediante un "grampèin a pasèil", gancio di legno che si infigge nel giogo. La parte superiore della "pastura", sporgente sopra il timone, ha la possibilità di frenare il carro in movimento, perchè impedisce che il giogo scorra indietro e che gli animali urtino con le parti del carro, mentre la parte sporgente di sotto è il punto d'appoggio per tirare il carro; così la "pastura" ed il "gongo" servono anche da freno.

Il "pasèil" de la torta (grampèin) viene a stare dalla

parte del giogo ove sta il "manzo sanco" (sinistro).

Il "zugo" giogo, è uno strumento di legno, ricolmo nel mezzo e concavato verso le estremità, col quale si congiungono e accoppiano insieme i buoi al carro o all'aratro. Verso ambedue le estremità esso ha due fori nei quali entrano le "brasole", giuntòle, di legno curvate a mo' di forcina, le cui estremità vengono passate nei fori del giogo; nelle stesse entra il collo del bue. Di sopra esse sono fermate mediante le "sipole", che passano in due forellini praticati nelle "brasole". Il "zugo" e le "brasole" venivano dai fabbricatori lavorate ad intaglio ed erano talvolta dei bei esemplari di arte popolana.

Il carro serve nei lavori agricoli a trasportare biade, paglia, loppa, fieno, legna, pietre e letame. Quando si trasporta fieno e paglia manca il letto, però in tal caso viene aggiunto al carro il "maganel", verricello, burberino, che serve a stringere la "corda da mesa", fune, che abbraccia il carico. Il "maganel" è posto dietro al carro sotto le "braghere" sostenuto da due "turtu-

leine ", ritortole, ove esso gira.

Per trasportare letame si levano pure i "gretoin", l' "anal" e il letto e vi si adagia in questo posto la "burela de 'l ledàn", barella, "ingardisada de biate de arbo (frassino) o de gardeise" (graticolato).

Il "maganel" è un piccolo subbio terminante alle estremità in due dadi forati in croce e nei fori entrano "le mase", bacchette per girare il subbietto e stringere così la corda che cinge le biade o la paglia caricata.

Esso gira sulle "turtuleine" 3) ritorte o ritortelle, che lo sostengono passate e fermate nei fori delle estremità delle "braghére". La fune (corda da "mesa" o di messe, ossia adoperata per le messi) stretta, per l'avvolgimento del subiello, viene agganciata al "grampein de mezo", gancio di legno che sta nel mezzo del "maganel".

Il carro e tutti gli ordigni e attrezzi che vi si riferiscono venivano confezionati in legno, e non vi entravano congiunture in ferro nel carro rustico e pri-

mitivo.

* * *

Il "verghein o vergagno" (aratro) è anche uno strumento rustico e primitivo, analogo forse a quello usato dagli antichi romani, come lo dimostrano gli episodi di Cincinnato dittatore. Così con esso distinguevasi a Dignano la casta dei boari (boveri) rimasti sempre separati dagli agricoltori; ora tale distinzione è cessata.

Il "verghèin" consta del "dental" (corpo o ceppo), del "destral" (stiva o stegola), della "grèndena" (bure o timone), della "spadula" (profime), dell' aso" (orecchio od ala), del "fero de 'l verghèin od òmero" (vo-

mere) e del "cultro" (coltro, coltello).

Il "dental" o "dento" è il caposaldo dello strumento. E' un grosso pezzo di quercia angolato, superiormente foggiato a manico, e cioè la stiva, di sotto è tagliato ad angolo aperto e termina in una punta, e cioè il "dento", destinato ad accogliere il vomere. Verso il piede di questo legno viene fissato con piuoli il "destral" formando col "dento" un angolo di circa 40 gradi.

Il "destral" viene poi nuovamente saldato al "dento" mediante forti "pasì" (piuoli o chiodi di legno) a circa 10 centimetri di distanza uno dall'altro e dal "puntisol" (grosso piuolo traversale di legno di corgnolo) che sta circa 30 centimetri dall'impugnatura del "destral".

La "grèndena" è una grossa stanga leggermente assottigliata verso l'estremità alla quale raccomandasi il giogo dei buoi mediante la "pastura" come nel carro. Qui ha quattro fori e questi servono a regolare il solco applicandola nell'uno o nell'altro conforme la profondità del medesimo, nonchè la grandezza degli animali. L'altra sua estremità è calettata e saldata nel corpo del "dental" a circa 30 centimetri da terra e viene assicurata mediante un cuneo che si chiama la "cudita".

La "spadula" è un traverso che entra in un foro praticato nella parte inferiore del "dental" o "dento", lo attraversa e passa nella "grèndena", esce con la sua estremità più sottile per venire saldata mediante un "pasèil". Per mezzo della "spadula" e del "pasèil" viene alzata ed abbassata la "grèndena" e così regolata la profondità del solco.

L' "asso" è un pezzo di tavola, poggia sulla "spadula" e sul "destral" e serve ad impedire che la terra tagliata e smossa dal coltello e dal vomere ricaschi nel solco.

Il "cultro", fisso alquanto obliquamente nella "grèndena" mediante il "cultràl" e la "piòla" ambidue cunei di diversa grandezza, è rivolto col taglio verso la "grèndena" e la sua punta dista 10 centim. dal vomere e serve a incidere il terreno verticalmente.

Il "fero de 'l verghèin o l' òmero" è una larga

lama massiccia, è concava, quasi triangolare, tagliente in punta e lungo uno dei lati, che s'incastra nel "dento" estremità inferiore del "dental" e serve a tagliare il terreno orizzontalmente.

Chi adopera l'aratro è provvisto della "mandarisa". Essa è una pertica munita ad una estremità di un raschietto con cui stacca la terra o la gramigna dal vomere e dall'ala ed è chiamato dai paesani "larlàr"; l'altra estremità è foggiata a manico per venire bene impugnata dal boaro, ed è provveduta di una "curega" (correggia) per stimolare i buoi al lavoro.

Il "carouso de 'l verghèin" (treggiuolo) serve a trasportare l'aratro. Consta di una sola partita, ossia dell' "asèil" (sala), delle "rodisele" (ruote), dalle "peipe" (pipe) e dei "pasì" (piuoli) per fermare l'aratro sul

carretto.

Per trasportare l'aratro dalla stalla al podere o viceversa esso viene rovesciato sul fianco sinistro e posto sul "carouso" in modo che il "cultro" venga a trovarsi attraverso le "peipe" così che il coltello è trattenuto dalle "peipe" e a sua volta tien fermo l'aratro sul carretto in movimento.

Le "peipe" costituiscono il fondo del carro: esse sono due pertiche di disuguale lunghezza, piegate sul davanti a forma di pipa da cui l'ordigno trae il nome. La pertica sinistra, più lunga della destra, sono saldate assieme con due "trese" e fermate nella loro metà al-l' "asèil" con un piuolo. Fra le due pipe è collocata la "grèndena"; un forte cavicchio attraversa due fori posti alla sommità delle pipe e non permette così che la "grèndena" si alzi quando il carro è in movimento.

Le "rodisele" sono più piccole di quelle del carro comune, ma non dissimili; vengono fermate alle testate

della sala con l'acciarino.

L' "asèil del carouso" è ora di ferro a differenza del carro che è tutto di legno; il suddetto ferro riceve un completo rivestimento di legno, a sezione quadrangolare, chiamato "camizita".

* * *

Durante la mietitura "le sizule" e la trebbiatura, "le bate" il battere delle biade, venivano pure usati modi e strumenti rusticali che va bene siano anche questi ricordati, ora che sparirono dagli usi agresti.

All' avvicinarsi della stagione in cui le biade biondeggiano, l'agricoltore si procurava già il formaggio
pecorino che non doveva mancare nelle merende della
mattina durante il lavoro, come non dovevano mancare
le lazagne condite con l'olio ed a vespero la "savulada", una mistura di vino e di cipolla, caratteristica
zuppa preparata dai mietitori in quei pomeriggi di lavoro e di caldo fra il ritornello "La Violà", canto
preferito, anzi riserbato nell' uso esclusivamente per i
giorni delle "sizule" e dimenticato nelle altre circostanze dell' anno.

Il primo lavoro era una preparazione della mietitura. L'agricoltore andava al campo a preparare le legature (i sbalsi) per poi legare le manelle ed i covoni. Il grano (o la segala) veniva tagliato con tutta la lunghezza del suo culmo, legato in fasci, bagnato e posto all'ombra per rendere più flessibile le fibre della paglia

e formare le legature per i covoni.

Il mietitore prende il falcetto (la sizula) e taglia il grano "a granpe de man", a manelle, fascettino di grano che corrisponde a quel tanto di culmi che il mietitore può prendere con la mano. Il mietitore segue il suo lavoro lungo il campo, taglia e lascia cadere a terra rovesciate una dopo l'altra cinque o sei "grampade de man" che messe assieme e legate coi "sbalsi" formano una "granpa de tera", mana o covone. I covoni venivano raccolti in numero di ottanta e più messi in "tase", in mucchio, in carrata. Terminata la

mietitura (le sizule) i proprietari delle biade andavano a "carisà", a carreggiare, a trasportare cioè sull'aia "su l'era", che era pur essa stata preparata, tutta la quantità delle biade mietute.

Il suolo dell'aia veniva spianato e privato dalle erbe, assodato con argilla rossa (impesàdo cul piso), coperto di paglia e quindi battuto "el piso" col "truco", pillo. La paglia cosparsa veniva poi levata e posta attorno l'aia per un metro di circonferenza ed era quella chiamata "le bude", con queste "bude" al sabato sera si copriva l'aia perchè il calore del sole non avesse a spaccare la crosta durante il tempo dell'interruzione del lavoro.

Così le ." tase " aumentavano sull' aia e veniva formato in semicerchio il " caràl ", bica, che conteneva oltre mille covoni.

Ora il padrone del campo, nella cui superficie stava l'aia chiamava ed affidava tosto a quattro uomini (i omi dell'era) il lavoro, i quali a lor volta invitavano altri in aiuto al disbrigo delle "bate" (i batadùri).

"I omi de l'era" non perdevano tempo, andavano a raccogliere le "biave d'era", frumento od orzo caduto nel trasporto dei covoni o nella formazione del "caral" e questo andava a beneficare il padrone dell'aia e "i omi de l'era".

L'aia così è aperta; i covoni della bica venivano gettati giù, sciolti e distesi. Gli uomini prendevano le "bate" il correggiato, ed incominciavano il lavoro paziente e faticoso.

"Le bate" sono formate da due bastoni: "Masa de man", mònfanile, ed è quella pertica che il contadino tiene in mano, "masa de bati", vetta, quella con la quale l'agricoltore percuote le spighe.

Il mònfanile è scannellato all' intorno della sua cima, ossia ha il "colo"; così pure la vetta ha una intaccatura che si inoltra fino alla metà della grossezza del legno e in questi tagli la correggia ferma e lega fortemente le due pertiche alla gombina "colar" che sta nel mezzo e che mediante questa la vetta può girare e battere. Il "colar" è un grosso anello di cotenna di

maiale, forte, grossa e lubrica.

Il tempo impiegato per il lavoro veniva ripartito in tre parti, ossia sull'aia veniva battuto per tre volte nella giornata, e tanto per avere la misura del tempo dicevano "tre ere". Ogni qualvolta la quantità di spighe poste sull'aia veniva battuta, i grani frammisti alla paglia e alla gluma si ammonticchiavano nel mezzo ed il monte veniva aumentato al termine del secondo e del terzo turno.

In sul far del vespero "el monto" era compiuto e gli operai andavano a "sventolà", a sbrezzare e spulare, i grani ossia a muovere "el pesan" (pula, grani e tritumi). Il mucchio del "pesàn" poteva anche venire spostato a seconda del soffiar della brezza, quindi per la comodità di poter bene "sventolà".

Lo spulare veniva eseguito con pale di legno; un operaio attendeva a "l'àspuro " (granata fatta con rami di ginestra) ed è "l'asperadùr ". Si metteva nel sito là ove dovevano cadere i grani spulati o qualche spiga

rimasta intera fra la cama (loppa).

Fra il monte del "pesan" e il grano netto stava pure altro operaio intento "a la cal"; il quale coi rebbi del rastrello (col pète del rastel) o col dorso sceverava il grano netto spingendolo oltre il posto de "l'asperadùr" e respingendo le parti leggere e inutili al monte del "pesàn" per tornare al ventilabro.

La "cal", calle, è lo spazio posto fra l'uomo che getta al vento le biade e quello che attende a "l'àspuro" per mondarle. Eseguito il lavoro di mondatura restavano ancora delle spighe non battute e poco mature (spighèin, falseini) che venivano dal padrone delle biade rimaneggiate per tutto suo conto.

Il proprietario dell'aia e gli operai ricevevano in compenso del lavoro eseguito un decimo del grano trebbiato.

Ora non più pala da spulare, non più bastoni rusticali legati alla gombina: le trebbiatrici più perfezionate, messe in azione dalla dinamo, spazzarono via il mònfanile ed ogni ricordo; non si sentono più per l'aria le note dei ritornelli de "La bella Violà".

N O T E

 Gardèisa (pl. gardèise) nel dialetto dignanese è il piano o il letto del carro fatto a rastrelliera; graticolato.

I muratori nella costruzione di pureti divisorie interne delle case si servivano, come sottointonaco, delle "gardèise", ed erano "gardèise de biâte" (di verghe, di polloni di frassino o di pioppo) "gardèise de canousi" (di cannicci), "gardèise de tole" (graticolato, graticcio) e "gardèise de vidèicia" (di vitalba).

- 2) z = s sonora come viso, uso, naso, puso.
- Tortulèina (piccola ritorta "torta"), anche nome generico di piante con rami flessibili e sarmentosi; p. e. la clematis-vitalba.

AMORE

A Dignano, contornata dagli olivi e inghirlandata dai festoni della vite, nella pace dei suoi campi ubertosi e nella gloria dei suoi tramonti carichi di calde tinte che vanno morendo nel mare non lontano, parla un linguaggio che è pieno d'amore; si sente dire e cantare:

"Erba nu naso se nu fa 'l so' fiure, e no zì pouta che nu fa l' amure ".

"Ninsoun sabo inseina sùl, ninsoun prà inseina fiùr, ninsouna pouta inseina amur". Agli irresoluti, a chi non si lascia facilmente adescare, dicono che

"Chèi rifleto nu ama "

e non ama veramente chi riflette troppo.

L'innamorato non dissimula il sentimento perchè

"Amùr, tuso e rogna nu se pol scondi, cumo la scalogna!"

Il primo amore, l'amor dei primi anni, è il più forte, ed è quello che mette radici salde, quello che resiste ed affronta ogni ostacolo:

"Prèima amùr, oultima culona".

Mentre

"amùr nuvo và e vèn amùr vècio se mantèn".

Però

"A nu zì vir' amùr se non s' isteisa ".

come non esiste vero e durevole amore senza stima scambievole.

Il seguente distico vuole intromettersi ed analizzare l'affetto del moroso che vive lontano dalla ragazza:

"Ciaro te vido e de spiso me ricordo l'amur ch'a zì lontan nu val oùn corno ".

"Piòun ciaro ch'i' te vido, piòun ben te vojo".

che è quanto dire col Giusti: "La troppa frequenza porta noia, e la mancanza suscita il desiderio che tien viva la fiamma d'amore".

Pluralizzare l'amore non va.

"Chèi dèi de vulighe ben a dòuti nu vol ben a ninsòun".

Il detto:

" Chèi se someja se peija".

trova riscontro in quella di Rovigno;

"Idèio li uò fati e el diavo li uò acumpagnadi".

Viene ritenuto per certo che l'amore fa perdere la testa, così da far dimenticare l'operosità e la solerzia all'innamorata, la quale trascura i lavori più necessari.

> "E doute le rantile a jo al so ragno, poute che fà l'amur mostra al calcagno".

e tutto ciò perchè

"amùr a nu zi brodo de fazoi",

ma

" amur, polenta e minule, le zì trì robe tinere".

Qui il sentimento viene confuso colla materia, dimostrando però quanto è tenuto in conto dal popolino un frugalissimo pasto.

Manifestare l'affetto è cosa lecita poichè

"Oun baso nu fa bous. Oun baso e òùna furbeida, Al baso a zì zèi veija ",

che ricorda il veneziano

"Un baso e 'na furbia, al baso xe andà via ".

L'amore è sorgente di gioia ed anche di lacrime; però l'innamorata resiste e sorpassa il dolore

"Bote d'amor nu fa sintei dulur".

Pur dicono altresì

"A sì meijo a sta a caza soia che a pianzi su'l fuguler de i jaltri".

E' ben rara cosa il trovare a Dignano fra le contadinelle qualche zitellona, ma se ciò avviene:

"Pòuta che dòura — nu perdo ventòura. D' òuna bela scarpa, resta saempro òuna bela savata ".

Infine dei conti poi:

"Doute le pignate jò al so' coverto (covercio)".

Come in ogni atto della vita, così anche nell'amore

bisogna discernere bene, saper cogliere il lato giusto e la buona occasione per la riuscita, poichè:

"Chèi nu sa fa l'amur, nu se n'inpasa",

e per tale individuo l'amore sarebbe un disastro.

Questa sentenza è un frammento di un canto scherzoso che ancora viene ricordato:

E vousto che t'insegni a fa l'amure? ciapa ouna lizerta poi fala curi, fala curi par douta la greiza. e chèi nu la sa fa (l'amore) nu se ne intrèiga; e fala curi par douta la piasa: chèi nu sa fa l'amur nu se ne inpasa".

La venustà, talvolta, poco preme sulla bilancia dell'amore perchè

"Le belese se magna despòj sena".

Non viene però sprezzata la fortuna nei maritaggi e molte volte

"La reditaròla salva el teler e la spola", sebbene che:

> "Dota de fimena, lana de cavra e gran marsol nu richeiso la famia ",

"Povaro quil' omo che speta de vistèise co la soca (gonna) de la so fimena",

anche se

"Cun òuna dota sula se pol maridà sento feie ".

Si tenga presente che prima di sposarsi le ragazze non si danno a conoscere nei loro difettucci;

"Le murede, ch' a zì da maridà, le jò al piombo in làengua e al diavo in ganba".

mentre

"Despoi spusade, al pionbo in ganba, al diavo in làengua",

che è quanto dire: pigre e linguacciute. Il che ricorda

il veneziano (Cristoforo Pasqualigo, "Raccolta di proverbi veneti"): "Le done co le xe pute le ga sete man e una lengua sola; col le xe maridae le ga sete lengue e 'na man sola".

Ed ecco l'epilogo dell'amore:

- "L'amur scumensia cun soni e cun canti,
- e la finèiso cun suspèiri e pianti ".
- "L'amur nase fra soni e giugeli
- e la finèiso cun fase e panizeli ".

Pure tutti vogliono fare questo passo accettando anche i sospiri e pianti:

"Maridase, sei dabon, che penà nu manca mai!

Dopo le nozze si fa il bilancio:

"Lòuna de mèl — lòuna de fel (fiele).

Se dal bilancio venisse a risultare miseria, allora:

"L'amur fa dei bei teiri — la fa tirà suspèiri, e poi cu nu zì pan — jati cumo fa il can".

In fine:

Vèita dulcesa par quèindese dèi, poi sospiriàn fein che viviàn.

Per la forma questo detto pare toscano (sospiriàn, vivian), però è paesano quello di Rovigno:

"Oun bon giorno, òuna bona noto e òun malano in veita".

CASA E FAMIGLIA

Una volta a Dignano la famiglia era veramente un complesso patriarcale e per il numero dei componenti e per le usanze rigide e nello stesso tempo amorose con cui il capo esercitava la potestà sui figli e sui nepoti e talvolta anche sui pronipoti. I maschi, sposati, tutti vivevano sotto il tetto paterno; dal padre dipendevano in ogni circostanza: nelle spese, nei guadagni, nei lavori. Le nuore vivevano in perfetto accordo con le suocere, trascorrendo una vita priva di litigio, nella pace del focolare domestico fra la rocca e l'annaspare, non badando a qualche osservazione della vecchia. Col tempo muta ogni cosa: i rimbrotti dei vecchi sarebbero ora mal sopportati e per ischivare guai è meglio ascoltare la voce della massima popolare:

"Ogni usèl fa al so' nèi "

che è a quanto dire separarsi subito per formare la propria famiglia perchè

" casa mèia, pan e acqua e veita meia ".
" Magari oun cafè sulo ma con l'udùr de casa soia ".

L'uomo a Dignano era, fino a questi ultimi tempi, tutt'altro che cosmopolita, così i maritaggi seguivano sempre fra individui del medesimo paese e più volte tra quelli della medesima contrada, così non esistevano incroci di razza e quelli del rione del Pian non si incontravano facilmente col le occhiate amorose delle ragazze del vecchio rione di S. Giacomo. Questa vita aiutò a serbare a lungo usanze e dialetto antico. E dicevano:

"Pòvaro quil che va a catà la pìgura fora del sò tegùr. Povara quila pìgura che va fora del so' ciàpo".

Era però impossibile evitare l'eccezione, e se la scelta poi non corrispondeva in conformità alla regola, non mancava la sentenza:

- "Al ciapo jò saempro la pigura rùgnusa".
- "Nel ciapo a se cata saempro qualco pigura nigra",
- "Pòvaro al pastùr che nu cugnùso le pigure soje".

Il comportamento dei genitori serve sempre come di cardine per sentenziare le azioni dei figli.

"Talis matre, talis filgia" (Tale madre, tale figlia).

"Al pir cajo poco vì dal perèr" (La pera cade poco lungi dal pero).

"Chèi da gato van, surzi pèiglia, e se non ne pèiglia, a

nu zì sò fèiglia ".

Però:

"Douti i didi nu i zì cumpagni".

Se due se la intendono a dovere è il caso di dire:

"Crò cu i crovi i nu se bica mai". (Corvi con corvi non si beccano).

Pure le donne, spesso, son quelle che guastano l'armonia della casa, perciò:

"Òuna dona par caza, òuna cuca par saco.

Pòvara quila caza vula che le galèine canta e ch'al galo tase".

Il movimento demografico seguiva regolarissimo, non venivano praticati metodi preventivi, che avessero a deformare le leggi della natura. La famiglia feconda di prole era magnificata, come al presente il patrio Governo soccorre e premia l'onesta madre prolifica ed esalta la capacità sociale e politica del popolo.

Nelle famiglie, anche oggi, come allora, vengono desiderati molti figli, perchè ai campi occorrono molte

braccia.

" Ogni fejo a zì oun capital"

ma:

"In quil' ano che se fa fiòi, nu se feila linsioi. Ouno e gnete sì parente".

non preoccupandosi dal

" dèi fiòi, dèi duluri ".

che equivale : "Chi disse figliuoli, disse duoli ", del Giusti perchè già :

> "Chèi se li fa, se li godo. Ave Marèija, grasia piena, chèi se li jò fati, se li mantegna. Chè jò la rogna se la grèto".

Col crescere della famiglia, crescono pure i doveri morali di educazione e i doveri materiali.

"Fiòi pèici, travàj pèici, fiòi grandi, travàj grandi".

Nel discorso non deve mai mancare il ritegno, perchè

"I fiòi i zi cumo le sponze, i sorbèiso quil che ghe se dà "
"Fiòi e culonbi spurca la casa "

anche se è

"l'inosensa che parla".

Una madre non deve mai essere maldicente:

"Chèi che jò feje in còuna, non se maravèii de ninsouna".

Il bambino quando compie il sesto mese di età, comincia a permettere alla madre di non stare sempre occupata con lui, egli comincia a sedere:

Mezo ano, còul fa scagno;

e, responsabile, viene castigato delle sue leggere impertinenze, già

" al còul nu va in paradeis ".

Quando il fanciullo è cresciuto e vuole intromettersi anzi tempo negli affari di casa gli dicono:

"Al vuvo vol insegnà a la galèina"

che ricorda il rovignese:

"Li uòche vol mandà li anere a bivi!"

Un figlio stravagante, di cervello strambo, guasta le tradizioni di famiglia.

"òun fèio mato in caza rompo i pati (o, al ciodo); òun insèina razòn, fa scunbati dòuti".

e gli dicono:

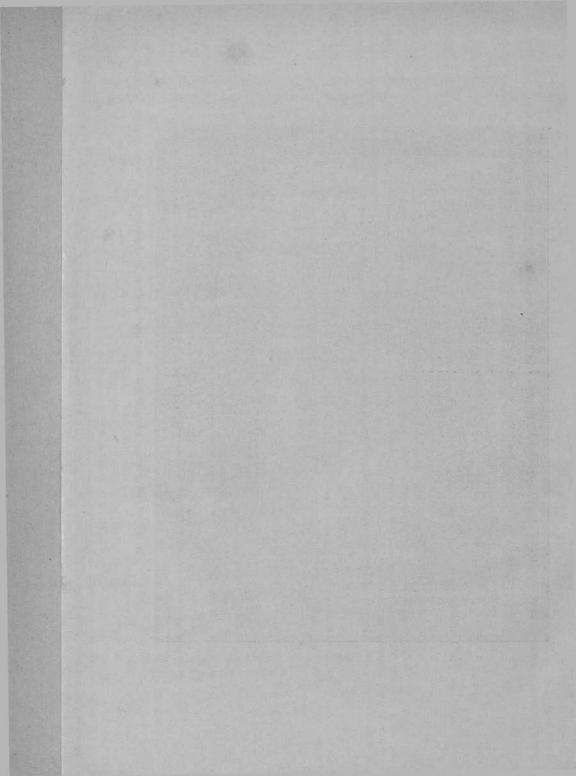
"Se ti fe farè oùn bon leto, ti te lo godarè".

E la famiglia si consola, poichè

"Dòute le porte jò al so batadùr, dòuti i teti i jò cupi ruti (pensieri e debiti) Bijàta quila casa ch'a jò oun batadùr sulo ".



La lapide apposta in tutti i Comuni d'Italia a ricordo dell' assedio economico.



I parenti della moglie però non legano troppo, è un'affinità di poco conto,

"Sango de fimena, sango de bobulèina".

Quando il marito si occupa delle minuzie di casa, è segno che la moglie non è buona massaia.

"Pùvera quila caza anduve ch' al marèii sa al sal che va in la pignata".

La morte della moglie fa fortemente soffrire il marito (!), ma il dolore presto si dilegua:

"Morto de muièr, dulur de cùmio " (gomito).

A sua volta però anche la moglie si consola presto: "Morto de marèi, dulur de senùcio" (ginocchio).

Il seguente dettato è a conforto tanto del vedovo che della vedova:

"Chè piòn piura, piòùn presto s' inamura ".

Per la famiglia, per i figli in ispecie, la morte della madre è la più grande sciagura. I figli crescono disgraziati, senza sorveglianza:

" Maro morta, paro orbo".

Peggio per essi poi, quando il padre riprende moglie:
"Povari i fiòi che va suta madregna".

La matrigna per quanto si industri per la casa e per i figliastri, mai accontenta appieno; il rimprovero per lei è sempre pronto:

> "Basta esi madregna!! Basta esi madregna per esi maragusa" (amara).

Madre e figlia vanno sempre d'accordo nei sotterfugi: "Maro e fèija, nu se fa la spèija, cu naso 'na fèija, naso tri ladri; ladro al murùs perverso, e ladra su maro che ghe ten terso".

La nuora non è sempre però quella che guasta la pace:
"Se la vecia zi bona, zi bona anca la nura,
se la vecia zi bona, la nura zi brava e bona".

anzi

la casa che spòusa de vecio, sa de bon, quindi non si dica che il vecchio è un inciampo e gli si auguri la morte:

"Bòuta genàro par i veci, ch'i distrigaren al fugulèr".

Dall' attività della donna dipende la prosperità della famiglia, perciò dalla donna si esige diligenza e laboriosità. Nell' economia ella deve seguire l'esempio della formica, che tutto raccoglie e non mai quello della gallina, che nel razzolare troppo rifiuta.

"Donna lesta, fiori miti. La donna tèn sòun trì cantòin de caza, al l'omo oùn sul. Puvera quila fimena che jò al fà de la galèina, e biata quila che jò al fà de la furmèiga ".

Spesso però

"Val piòun 'n' ongia de fimena che le man d' òun omo ".

I vecchi di Dignano si ritengono disonorati quando la pace del focolare domestico viene guastata e se fra i membri della famiglia non regna buona fusione.

"Mèijo oun tuco de pan de orgio e avi la paze, che boin bucoin e avi la discordia in caza.

Mèijo a esi puvari e avì la paze, che no esi siùri e avì la guera in caza ".

Ma pur troppo:

"La caza de i contenti sì cajòuda la meija sta per cài".

Talvolta la miseria e le malattie guastano la pace dei lari. La donna poco sana è sempre di peso:

"Grama quila pigura che no se porta dreijo la sò lana": cioè quella donna che non può sopportare le fatiche della vita. "In quila caza che nu zi da magnà, zi guera in quantità. Cu manca al gran le galèine se bica".

Invece la pace non viene turbata quando:

"Cu zì la casa piena se ne fa presto de sena. Ligne de ruvero, pan de gran e cupìta de tèran (coppa) se sta ben al fogo".

oppure

"Cu zì pan in cunvento - non manca frati drento".

La parsimonia deve sempre però governare la famiglia, perchè:

"Al cumpanadigo nu se porta co le brente" (o, co le bisacce).

Dunque accorti e circospetti nella scelta della donna, poichè:

"Chèi se spuza per la roba, s'impeica per la gula".

ECONOMIA ED AFFARI

Il dignanese si dimostra saggio nell'economia. Amministra bene gli affari domestici ed agricoli, risparmia volentieri in tutto. Il tempo è un gran capitale per lui e sa ritrarre profitto d'ogni momento, sceglie bene le occasioni e lavora, lavora sempre. Sebbene la sua vita sia stentata, pure a Dignano non si trova il vero derelitto dei grandi centri, ognuno ha il suo campicello e "quattro copi sulla testa".

Ogni circostanza del vivere è governata da virtù speculativa che fa prudente e previdente il popolano.

A ben governarsi, a stimolare l'operosità fra i suoi famigliari usa buone massime, all'occorrenza il sarcasmo; trova perciò sempre l'opportunità di rammentare:

Chèi giò taènpo non speto taènpo.

A chi contraddice ribatte,

Al taènpo perso nu se truva pioùn.

Per animare all'operosità ha poi modi convincenti: "Al taènpo par chèi che jò da fà, saênpro al zì coùrto".

Chi smette pur per brevi istanti il lavoro senza motivo viene biasimato:

"Ogni pèicola cosa basta par dis'ciòve dal lavùr: bon lavureto nu varda mai al sul".

Per intraprendere un lavoro non devesi cavillare troppo sui fenomeni atmosferici, e, a chi sotto tali riflessi, tentenna, dice:

"Chèi varda al mol e al sòuto steinta a impinei al sacouso".

Dannoso è poi sempre a procrastinare il lavoro, perchè:

"Povero al contadèin ch' a déi farèn: bégna fà se ti vòi ingrumà. A pudì fa al lavùr a taèinpo a zi 'na sorto. Chèi lavura vadàgna ".

Così il contadino procura di cogliere le buone occasioni, memore che:

"Fèinta che al drito se lèiga la scarpa, al sùto se la marcia".

Chèi se liva bonùra a la mitèina fa bona zurnàda, òun' ura disèido de cose grande.

Bià che ti te lèighi ben strente le scarpe a la mitèina se ti voi ciapame.

Chèi va preimo al mulèin màzina.

Chèi zi praeima nu zi insèima.

Ah l'omo ch' a se liva oun' ura piòun tardi de i altri, ch' al sfadeighia, canto ch' al vol, no li ciapa mai piòun.

Cu la fortuna ven, bègna ciapàla.

La furtòuna zi de quii che la ciàpa per i cavii.

Chi jiùva a cùreghe da drèio al lèvero cando ch'al zì scanpà fora dal cùvo, no se lo ciàpa piòun ".

Proverbio questo molto aristocratico a rispetto del tempo, poichè sembra voglia ricordare l'epoca in cui lo schioppo era sconosciuto e la lepre veniva cacciata con lacci ed altre trappole.

Valorizza tutto:

"Oio in pèila, besi in casèla e ledàn in cazal nu rendo gnèinte. Sàpiate tìgnèi quil che ti jè, nu ghe curi drèio a quil che scanpa. Al l'omo che nu sa tìgnèi al soldo in man, nu val oùn carantàn. Mestier che nu te sàsia · làsia. Chèi paga ananti trato, perdo sul lavùr.

Però ogni lavoro deve venire rimunerato:

Gnanca al can nu mena la cuda da banda Gnanca a l'orbo a nu canta par gnèinte; Cùmo se paga a cusèi se canta.

Vuole bandita ogni cosa che distoglie o rallenta il lavoro, perfino i piccoli bisogni della vita e le parole inutili:

"Nu perdi al taènpo invano; fèila, che de 'l nas a la buca no turna su la ruca".

Questa sentenza aveva valore quando venivano esercitate le industrie casalinghe, spazzate via dalle macchine e dai tessuti di seta.

"La culumèija del taènpo par quii ca vèivo cu i brazi la cosa piòun granda.

Ĉhèi sapa furminton pulenta magna, e ch'èi tuza le pigo-

rele vansa la lana.

Fèijo, ciòte premoura a sumenà l'orgio: da genaro al ven cun tri ganbe, da febraro al ven cun dui e da marzo al ven cun dòuna ".

L'orzo seminato in marzo non ha tempo sufficiente di sviluppare. Molte volte il marzo stesso con le pioggie non favorisce il nascere della pianta, non lo sviluppo delle radici e il tallimento di esse, per cui la pianta non si presenta bene e in giugno matura ciuffi vuoti invece della grossa spiga.

Per il lavoro e per tutti gli affari si scelga anche il tempo opportuno e non mai vendere il sole per

comprare il lume.

"Lavùr de noto - lavùr de orbi" (o fatto co le orbere o a l'orba).

Il pigro viene toccato con l'ironia:

"Porco pèigro nu magna.... calda. Spèinzime ch'i' vaghi, tèirime ch'i' vegni ".

L'ironia usata, per chi non trova conforto nel lavoro, s'incrudisce nel:

"Al va cun voja cumo se al ziso a lavurà par l'anema del boja".

Attenzione però alla troppa solerzia, perchè

"Al l'omo bravo dòura poco, cumo òuna buto de bon vèn. Chèi piòun magna, manco magna.

Chèi piòun bivo, manco bivo.

Chèi magna in cunpanèija, al diavo li porta vèija " (cioè chi sperpera sostanza e denaro a guisa del figliol prodigo).

"Vadagni grosi, strasa le burse".

Anche il bevitore vuol essere regolato:

"Bivi al vèn e nu bivi al giudèisio".

Se il dignanese spende il soldo, come suol dirsi, per quattro quattrini non è poi tirchio ed avaro: nelle circostanze della vita sa ben misurarsi.

"Chèi piòun spèndo, manco spèndo. Chèi sparagna per la spèina, spanso par al cugòn".

Economia però, sì:

Bègna sparignà co 'l saco zi pièn che co 'l zi vùdio scognèn sparignà par forsa.

Non spendere mai più dell'entrata, perchè: "Chèi nu se pol destirà, se strenzo".

Nella casa del contadino quando manca il pane e la polenta, è cosa seria.

> "Pan cunprà, pan bramà. Pan de balansa no enpio la pansa".

Altri proverbi (che oltre agli usi, ci danno anche il carattere della gente) consigliano le relazioni individuali, se si vuole andar d'accordo.

"Lèitia (Lèite, lite) inpovarèiso le famie; Meijo òun magro acordo de ouna grasa lèite. I besi i nu jò anima, ma i la fa perdi Roba rubada, còurta durada Begna daghe ojo a la roda asiò che nu la sgresola".

Se si vuole il buon accordo:

"Ameisi cari, pati ciari Conti spisi, amiseisia longa".

E poi:

"Con ouna dota nu se mareida sento feie Sa la pòuta, sa la roba".

Con ciò maritata la figlia non vogliono i genitori aver oneri nè con la famiglia del marito, nè con il marito stesso: assegnano la dote, e, sin da tempi remotissimi estendono il contratto nuziale a patti chiari.

Attenzione al prestito di denaro, poichè

"Chèi jò d'avì da mei penso de noto e dèi e mei ch'i' jè da dà i nu de voi pensà, Sete, sete quatordese e sete ventiòun, par i debiti i nu inpeica ninsòun; chèi ch'a jò da dame ch'i me daga chèi ch'a jò da vì ch'i speto".

Quando uno prende a prestito denaro gli sembra facile cosa, e quel denaro è per lui

"Vita dulcesa!"

ma quando viene il giorno della restituzione, la dolcezza fugge e rimane

"A te sospiriamo".

La "vita dulcesa" viene cantata poi, con particolare significato, a chi vuol darsi a vedere più ricco di quello che realmente sia, a colui che vuol vivere più lautamente di quello che i suoi mezzi gli consentono. Per questo giungerà pure il giorno del "A te sospiriamo", ossia della sua rovina.

La comodità del vivere fa contento anche l'animo.

"Chèi jò ùn orto, jò òun bel porco. Chèi nu ga orto, chèi nu ga porco douto l'ano sta co'l muzo storto". "Povaro quil ch'a jò al caràl (aia) che peisa vultra le sigale. Mejo che cripa òun manzo in stala ch'òun sureis (sorcio) in sufèita (o nel granèr)".

Nessuno può raggiungere l'impossibile in questo mondo; quindi meno affanni e più lieto vivere, pensando che

"Ouna volta curo al can e staltra al levero".

" Piovarò anche su le nostre virze ".

STAGIONE E VITA CAMPESTRE

Sia pure buono il raccolto, il contadino non è mai largamente ricompensato del suo lavoro, il quale non gli dà tregua che in alcune giornate dell'anno, e anche questa gli viene offerta dalla superstizione e non d'altro. Così il suo lavoro, in tutte le stagioni, incomincia allo spuntar del giorno e cessa la sera.

L'agricoltore si ritiene come il più disgraziato dei lavoratori, perchè il frutto delle sue fatiche è sempre esposto a tutte le turbolenze climatiche, ingrato è il terreno, le derrate poi sono in balia della cupidità di coloro che mai sanno rispettare la roba altrui. Se il contadino, coi suoi sospiri, rappresenta sempre la parte di Geremia, è da scusarsi.

"Al compagnòl lavura lavura e mai al jò gnaente: tampesta e sicòura al jò saempro".

"Quil ch'a zì ne i canpi a zì d'Idèio e anca de i Santi".

"Chèi vol dòuta la vulì, (oliva) nu jò dòuto l'oio. Chèi vol dòuto l'oio, nu jò douta la vulì ".

"Chèi magna in gierba, nu magna in spèighi".

Il contadino con le sue osservazioni sa dire le attitudini produttive del terreno, presagisce le variazioni del tempo e cerca un riparo; si fa un calendario proprio per dirigere i suoi lavori, osserva ogni cosa minuta e vive sperando.

> "Tera mora fa bon pan, tera bianca vasta 'l gran ".

Sa zì ciàr, ciòte al bureicio e cu zì nulà no ti sòin orbo. "Trì rusade fà una piova, tri calèighi fà 'na bora".

Questo certo non isbaglia:

"Cando ch' al sul va in ciaca (sacco, sacca) o vento o piova, o gran bonassa".

"Nè al caldo, nè al frido, al luvo no lo jò magnà".

"Al vulejo deis: fame povaro se ti voi ch'i' te faghi reico".

Ciò vuol dire che l'olivo vuol essere potato bene almeno ogni due anni, per liberarlo dal seccume che non lascia dar sfogo ai rami novelli.

La vite vuole la potatura quand' è l'epoca della

maggior ascensione della linfa (quando sente e geme), e legata quando ha l'occhio formato e pronunciato.

- "Tajame ch' i' senti, leighime cu ì' vidi ".
- "Cavo scourto (o avv. courto), vendima longa".

Anche il granone ha la sua voce e vuole essere ascoltato.

Lasame ciàro, sapeme pèicio, incalsame grando ch'i 't' inpiarè al granèr.

Tralascio di fare un vero calendario del campagnolo di Dignano, lascio i dettati sui Santi che segnano le probabili variazioni climatiche, porti pure la viola San Sebastiano o la pelliccia febbraio; trascuro San Marco e San Michele, con le merende, ed altre sante ancora e rimando invece il lettore al lavoro di F. Babudri, pubblicato sulle pagine Istriane, perchè questo nei detti e nelle massime abbraccia tutta la vita dell'agricoltore istriano e quindi molto bene anche quella del dignanese.

- "Zenèr i gati và a pêr ".
- "I calèighi de Zenèr tasa le fiure al mandoler".

In febbraio i tempi sono molto incostanti; le pioggie e le bore si alternano e guastano la vegetazione precoce, perciò:

"Febraro scova orti.
Febrarol, curtarolo, pezo de dòuti,
Ano de gierba, ano de...
Ano mandolàto, ano traviato (d'abbondanza di mandorle).
Ano de màndole, ano travajus.
Pourasè mandole, pouràsè matatèje ".

Il fiore del mandorlo lega bene quando il gennaio e il febbraio sono mesi asciutti, senza lo scirocco; tale tempo è favorevole anche allo sviluppo delle radici del grano e di tutte le biade. Ecco perciò:

"Pourasè mandole, pourasè gran".

A ricordare il primo equinozio valga:

- "Persigo fiorei, tanto la noto ch'al dèi ".
- "Cando che canta al cuco (cuculo)
- a la mitèina mòl,
- a la sira sòuto".
- "Marso souto, avreil bagnà, majo temperà, bijato al contadein ch' a jò somenà.

Marso no và se no le fà ".

"Marso bufoun, ura treisto, ura bon. Marso par treisto o bon ch' al seja, Al bò a la gierba, al can a la lunbrèia".

"Cu piovo de setemane santa la tera se spaca. Venero santo, se zi piova o bora la tera va in malora".

- "L'acqua de i vuvi de Pasqua fa zei vì le buganse".
- "Voja o no voja Pasqua vèn cu la so' foja ".
- "Majo mol, ortolan, pourasè paja e poco gràn".
- "Cadèle (mignole, mignolatura) de majo, inpineiso al baio; cadèle de sougno gnanca al pòugno".
- "Santa Crus de majo (3 maggio), chèi nu merenda cajo. Se piovo de Santa Crus, adèio feighe fiure (fico fiore)".
- "Per la Sensa bègna magnà la laèngua se se vol sezùlà inseina dulur de lonbo (o de schena)". Si riferisce alla lingua di maiale, salata ed affumicata nel carnevale passato).

"In majo cavate al bagajo; In sougno cavate al codegugno Piova de san Chirèn (Quirino, 4 giugno) porta pàn, ojo e ven ". Anche la mietitura del grano attende i suoi santi:

"San Zuane, chei no e chei sèi, a san Pijro douti a vajèi (indistintamente) Loujo se bato al gran al cuntadèi se jò cavà la fan. Masa de corgnàl e talpa de caval, porta i garnai a casa ".

Con questa massima s'intende che il contadino deve ancora sospirare ed affannare sotto i colpi del correggiato prima d'avere le biade a casa. Ora sono le trebbiatrice che fanno risparmiare all'uomo molta fatica. Dopo la trebbiatura o le "bate", col pane, egli ha anche un po' di tregua nel lavoro; gusta qualche giorno di meritato riposo in grazia di Santa Maddalena, perchè:

"La setemana de la Mandalena nu se va par le piantade (22 luglio), parchè l'ouva se sica. La setemana de la Mandalena nu se meto al verghèin in tera ". "Sant' Ana (26 luglio), al furmenton fa la pana ".

In questo tempo:

"Cu lanpa a ponente
no lanpa per gneute
Nouvolo ingrespà o bora inulà.
Cu la stila zi in buca a la louna
el fortonal ingrouma.
Cu la louna jò l'era (aia, gli aloni)
piova o sionera.
Cu l'acqua fa i goti (gallozzole), piova a fagoti.
Cu i gai sento l'arsòura i canta; la piova nu zì a lonzi".

Il gran caldo porta malattie, specialmente fra i bambini e molti soccombono.

"Lòujo scunèiso, agusto indebolèiso, setenbro sepelèiso".

Poi viene anche la pioggia:

"Piova d'agusto rinfrisca al busco. Piovo d'agusto, l'ouva fa 'l musto!

Il secondo equinozio è ricordato dal

"Pèrsigo mandurèi, tanto la noto ch' l dèi. Otobre, al vèn ne le doghe. San Luca (18 ottobre) lanpo e ton va in souca (terminano).

Così viene la stagione fredda

"Dai Santi, se vesto duoti quanti.
I Santi, fora 'l bureicio!
San Zousto (2 novembre), l'oio zi par douto.
Da San Martèin, se spèila al vèn (anche, se tapa) ".
"Feinta Nadàl, nè frido nè fan; de Nadal indreito duoto curo drèito.
De Nadal al zogo, de Carlevà al fogo.
Nadàl del bel pan, Pasqua dei bei drapi,
Carlevà dei mati".

Ogni cosa vuole la sua stagione; tutto si attende, e "Tempo e paja madurèiso le nispole".



NEL NOVEMBRE MCMXXXVII DALLA SOCIETÀ TIPOGRAFICA EDITRICE IN BAGNACAVALLO (RAVENNA) VIA FARINI 19



APPENDICE

Nota aggiunta: alla pag. 47

* Ai lati dell' ingresso principale stanno infissi nel terreno due cannoni lasciati dai francesi e portano la data dell' anno 1804.

" " alla pag. 103

* * 25 novembre 1937 - Rag. Antonio David, podestà.

" " alla pag. 109

* * Ora nel convento di S. Antonio a Pola.

ERRATA

CORRIGE

Pagin	a viii		parte III	-	scongiuri	pregiudizi
"	IX		capovers	0 2	- linea 3 — fol-clore	folc-lore
"	6		,,	2	- linea 2 — Dignanese	dignanese
,,	6		"	2	- linea 9 — Modilano	Modiliano
"	20		"	3	- linea 9 — ospitale	ospedale
**	69		99	4	· linea 4 — della	dalla
"	79		.,	2	- linea 2 - Hoerber	Koerber
**	124		"	5	- linea 2 — Cremoua	Cremona
,,	136		verso 6		- linea 6 — cupidigie	cupidigie,
**	150 -	CE	poverso	2 .	linea 31 — mautenimento	mantenimento
**	151 -		"	3 -	linea 10 — spemuti	spremuti
"	151 .		,,	5 .	linea 2 — corteo;	corteo.
27	160 -		,, ;	3 .	linea 3 — delle	della
"	193 -		**	1 -	linea 2 — Cappellano	cappellano
**	199 -		,, :	2 .	linea 14 — cumpagneia	cumpaneia
,,	199 -		"	5 -	linea 2 — vì vì	vì
"	260 -		,, ;	3 -	linea 2 — visteido	visteidi
29	287 -		,, .		linea 12 — corvi	corvo
.,	289 -		,,	1	linea 15 — Chè	Chèi
,,	290 -		,,	1 7	linea 27 — sì	zì
"	298 -		,,	200	linea 28 — matateje	malateje

